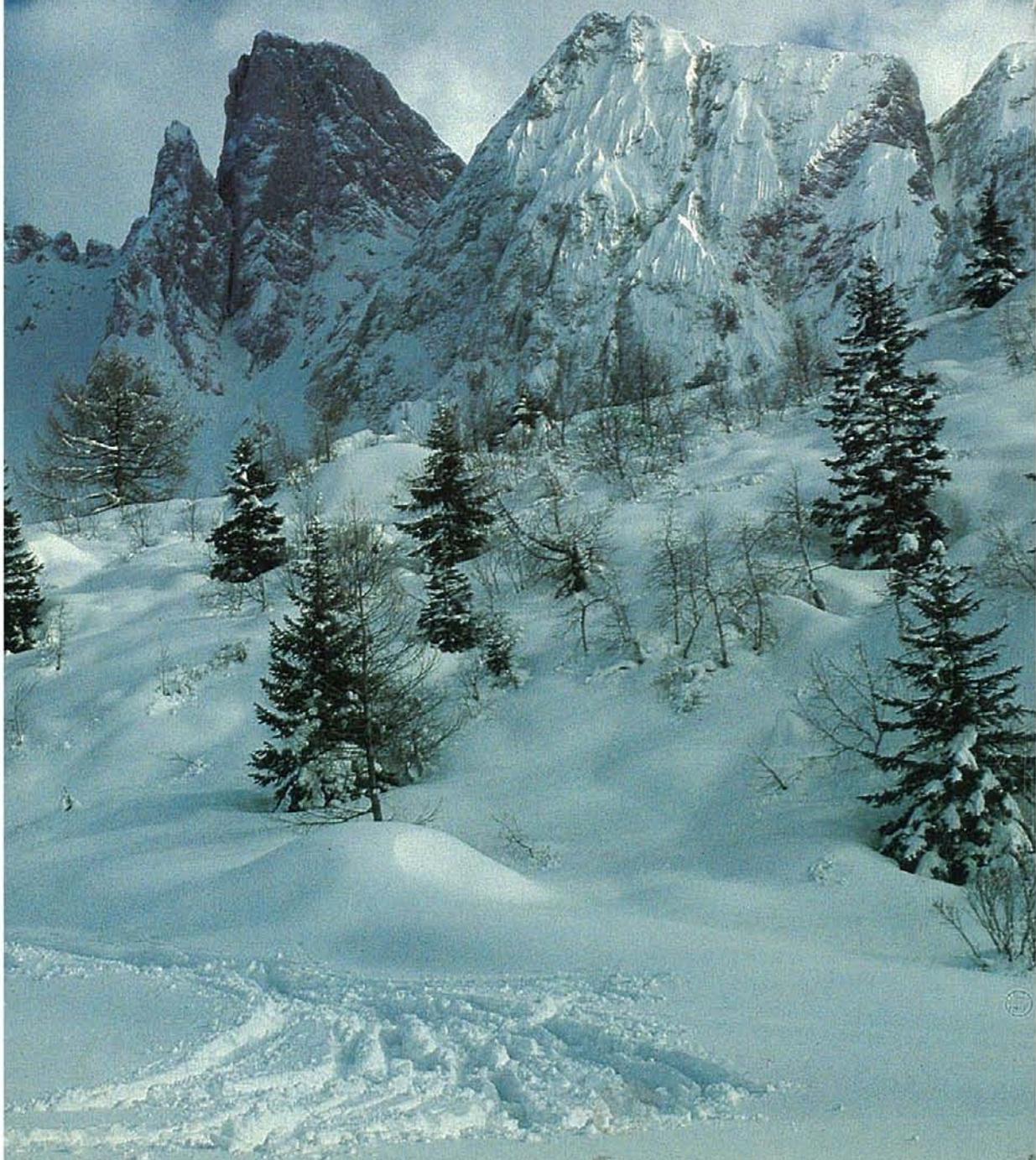


Annuario 1985

SEZ. A. LOCATELLI - BERGAMO



In copertina:

**Il Cimone della Bagozza
in una visione invernale
presa dai Campelli di Schilpario**

(foto: M. Scandella)

Annuario 1985

SEZ. A. LOCATELLI - BERGAMO



CAI BERGAMO

Comitato di redazione

Massimo Adovasio - Mauro Adovasio - Augusto Azzoni
Lino Galliani

Redattori

Lucio Azzola - Antonio Corti
Alessandra Gaffuri - Angelo Gamba - Attilio Leonardi

Collaborazione grafica

Emilio Marcassoli

Nell'introduzione dell'Annuario dell'anno scorso annunciavamo l'imminente uscita di due volumi sulle montagne bergamasche, patrocinati dalla nostra Sezione e compilati da quei soci che le Orobie e le Prealpi Bergamasche conoscono, si può dire, in ogni angolo.

Di carattere alpinistico il primo ed escursionistico il secondo, questi due volumi diversi per formato e per impostazione grafica stante la diversità dei contenuti, hanno veramente visto la luce nel corso del 1985 e nei primi mesi del 1986.

"Orobie-88 immagini per arrampicare" di Nino e Santino Calegari con i disegni di Franco Radici, uscito nei giorni di Natale 1985, ha visto un successo veramente straordinario, accolto con vivo interesse dal pubblico di appassionati alpinisti che frequentano le nostre montagne. Il volume raccoglie, splendidamente illustrate, 88 arrampicate sulle Orobie e sulle Prealpi Bergamasche, descritte con la perizia e la precisione che tutti riconoscono doti inconfondibili di Nino Calegari, l'autore dei testi. Successo che va veramente al di là della pura presentazione sul mercato dell'opera, perché colma veramente una lacuna da lungo tempo sentita fra gli alpinisti.

Il secondo volume "90 itinerari sulle montagne bergamasche" di Angelo e Claudio Gamba con illustrazioni fotografiche di Attilio Leonardi è una raccolta di itinerari escursionistici che vanno dalle porte di Bergamo ai confini con la Valtellina, abbracciando tutte le valli principali e le secondarie e le più importanti, sotto l'aspetto escursionistico, montagne bergamasche ed orobiche, in una panoramica il più possibile vasta e completa; volume che, con quello delle Orobie, sta incontrando il più vivo interesse fra i frequentatori delle nostre montagne e i turisti alpini in genere.

Detto questo che è una delle attività realizzate nel 1985 dalla nostra Sezione con la collaborazione di due case editrici (la Poligrafiche Bolis e la Moizzi) rimane da esaminare quello che è stato fatto di nuovo nel campo sociale.

L'attività alpinistica extraeuropea in principal modo. Già nella relazione del Consiglio, letta durante l'Assemblea dei soci il 25 marzo al Centro Culturale S. Bartolomeo, i soci sono stati informati della notevole attività e dei successi alpinistici ottenuti: "Quota 8000" ha realizzato con i suoi uomini la salita ai due Gasherbrum, Casarotto e la moglie Goretta anch'essi al Gasherbrum II, Zanotti con la spedizione "Città di Bergamo"; poi spedizioni in Bolivia e sulle montagne del Perù che hanno dato la misura della straordinaria iniziativa di molti nostri soci, sempre protesi verso

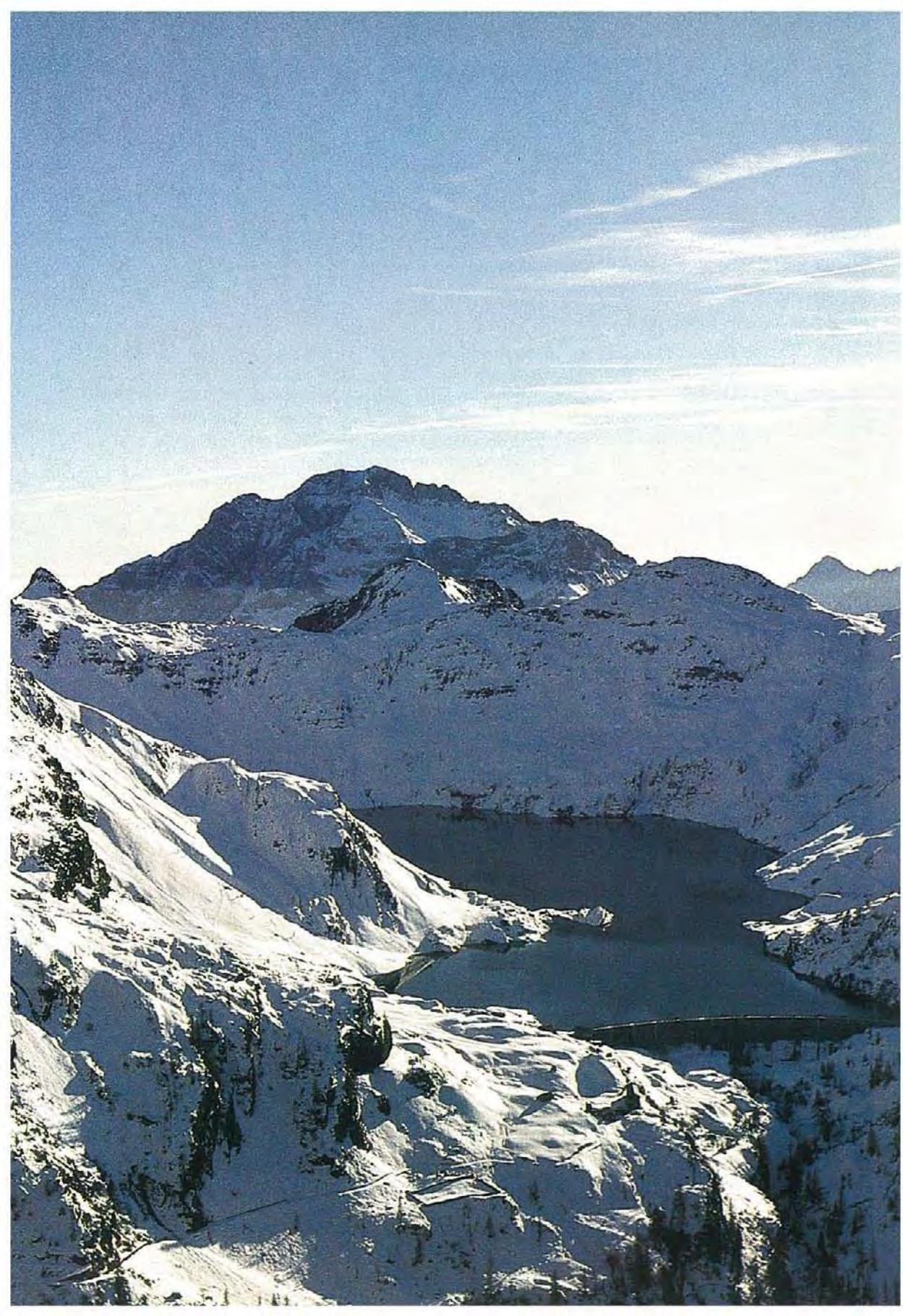
un alpinismo di punta e di concezione il più possibile moderna. L'Annuario, puntuale nella rievocazione di queste splendide imprese, le pubblica con dovizia di particolari in quanto è la voce dei soci e tramite questa i soci possono confrontarsi e rendersi conto della vitalità della Sezione, sempre all'avanguardia per quanto riguarda iniziative sia alpinistiche, sia culturali, sia infine rivolte alla difesa della natura alpina, uno dei grossi problemi che il CAI in generale dovrà in futuro affrontare decisamente.

I progetti futuri della nostra Sezione, completata la fase di ristrutturazione dei rifugi, sono rivolti verso altre attività, e qualcosa è già stato anticipato nella relazione del Consiglio pubblicata nelle pagine seguenti.

Quello che più conta è la solidarietà che si è stabilita fra soci e Sezione, la comunità d'intenti, il desiderio di fare le cose e di farle bene. Siamo una sezione di quasi 10.000 soci e questo comporta onori ed oneri: progetti futuri sono all'orizzonte e sta ai soci tutti realizzarli nel comune interesse di portare sempre più alto il nome della nostra Sezione.

I redattori, come sempre e sicuri di interpretare il sentimento di tutti, rivolgono un vivo ringraziamento al Consiglio che li onora della sua fiducia. Uguale ringraziamento a tutti i collaboratori che con generosità hanno dato la loro opera alla realizzazione di questo numero.

I Redattori



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Egredi Consoci,

il Consiglio, come è ormai doverosa consuetudine, propone alla Vostra cortese attenzione e quindi alla Vostra approvazione un'ampia relazione ed il bilancio dell'attività che la Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano ha svolto nel 1985.

Diciamo subito che si tratta di una attività piuttosto vasta che non si sarebbe resa possibile senza il prezioso apporto di tutti coloro che fanno parte delle nostre commissioni e che con esse collaborano attivamente.

Comunque, prima di dare lettura della nostra relazione, vogliamo, come sempre, rendere un deferente omaggio alla memoria dei nostri soci che ci hanno lasciato nel corso dell'anno: Angelo Longo, Claudio Sozzi, Mario Torza, Dario Trussardi.

Ad essi il nostro ricordo ed ai familiari la nostra viva partecipazione al loro dolore.

Alpinismo extraeuropeo

Il 1985 ha visto gli alpinisti bergamaschi vittoriosi su buona parte delle montagne del mondo.

Aperta con successo "la sfida agli 8000", un'iniziativa della Società Quota 8000 con la quale la nostra Sezione ha un rapporto di collaborazione mediante un apporto finanziario e la prestazione di uomini, ecco che i risultati alpinistici e scientifici non sono mancati.

Il 6 giugno la spedizione ha raggiunto la vetta del Gasherbrum II (metri 8035) e il successivo 9 giugno la vetta del Gasherbrum I (metri 8068). Imprese eccezionali considerato il continuo maltempo e le cattive condizioni della montagna. Durante la spedizione sono stati effettuati studi etnografici sugli stanziamenti umani delle popolazioni Balti.

Anche Renato Casarotto ha compiuto la salita alla vetta del Gasherbrum II con la moglie Goretta, che in questa occasione è stata la prima donna italiana a toccare la vetta di un "ottomila". La salita, in puro stile alpino, è durata cinque giorni e altri due giorni sono stati impiegati per la discesa.

La Sottosezione del CAI di Gazzaniga, per festeggiare il 10° anniversario di fondazione, ha realizzato una spedizione nelle Ande Boliviane, salendo tre vette: il Nevado Illimani di 6462 metri, l'Huayna Potosi di 6094 e il Condoriri di 5743, detto il Cervino delle Ande.

Il CAI di Albino, invece, con un gruppo di cinque alpinisti, ha attuato una spedizione nelle Ande Peruviane salendo la vetta dell'Allpamayo.

La spedizione era guidata dalla guida alpina Patrizio Merelli di Lizzola ed era composta anche da alpinisti della Val di Scalve; alla fine della spedizione tutti i componenti si sono recati alla base del Pukajirka per rendere omaggio ai caduti della Spedizione Valle di Scalve del 1981.

Augusto Zanotti ha guidato una spedizione denominata "Città di Bergamo 1985" al Karakorum nel tentativo di raggiungere la vetta del Gasherbrum II. Le condizioni

avverse del tempo verificatesi in tutto il periodo di permanenza della spedizione hanno però costretto gli alpinisti a desistere dall'impresa.

Tre montagne inviolate poste all'80° parallelo nord in un arcipelago norvegese sono state raggiunte da una spedizione composta di 13 alpinisti della spedizione "Ranica '85" guidata da Giuseppe Milesi. Si tratta di montagne alte poco più di 900 metri di quota, ma di assai difficile scalata.

Nella Cordigliera di Vilcanota in Perù ha operato un gruppo di sei alpinisti bergamaschi che ha scalato la vetta del Pajachata di 5400 metri, mentre Emanuele Facchinetti, da solo, ha potuto salire la vetta del Parioc e, attraverso la parete nord, la vetta dell'Inchaicumi di 5650 metri di altezza. Hanno concluso la loro permanenza in Perù percorrendo il famoso "Sentiero degli Aztechi", 43 chilometri di mulattiera attraverso una zona di straordinaria bellezza.

Augusto Azzoni ed Alessandra Gaffuri, nel mese di agosto, hanno realizzato una mini-spedizione in California, salendo la parete nord-ovest dell'Half Dome e compiendo un serio tentativo di salita al Capitan per la via del Nose, interrotto a circa un terzo di parete per il caldo e per l'eccessivo peso dei materiali.

Queste in sintesi le principali attività alpinistiche extraeuropee degli alpinisti bergamaschi che in parte verranno maggiormente illustrate sulle pagine dell'Annuario.

La Commissione alpinismo extraeuropeo ha inoltre proposto l'assegnazione del patrocinio e di un contributo finanziario alle seguenti spedizioni:

- Spedizione sociale della Sottosezione del CAI di Gazzaniga alla Cordigliera Real in Bolivia che si prefiggeva di scalare il Nevado Illimani, l'Huayna Potosì e il Condoriri;
- Spedizione all'Allpamayo nella Cordigliera Bianca (Ande Peruviane) organizzata dal socio Mario Dotti;
- Spedizione al Gasherbrum II per la via dei Tedeschi, organizza dal socio Augusto Zanotti;
- La Commissione ha inoltre appoggiato la richiesta di patrocinio e di contributo al socio Mauro Gavazzoni della Sottosezione di Valle Imagna, quale membro della spedizione greca all'Annapurna 3° (Himalaya del Nepal).

Scuole di alpinismo

La Scuola Nazionale di Alpinismo "Leone Pelliccioli" non dimostra certo i suoi 28 anni, sembra anzi ringiovanita ed il successo va attribuito in massima parte ai nostri istruttori nazionali e sezionali perché su di loro è imperniata l'attività didattica.

Nel mese di maggio ha avuto inizio il "*Corso di introduzione alla conoscenza alpinistica*", diretto dall'INA Renzo Ferrari coadiuvato da oltre 15 istruttori sezionali. Hanno partecipato 30 allievi animati da vivace spirito cameratesco che si è manifestato soprattutto durante gli incontri e le lezioni pratiche in montagna.

Presso il Rifugio Livrio, dal 30 giugno al 6 luglio, si è svolto il "*Corso di tecnica di ghiaccio e alta montagna*", affidato alla direzione dell'INA Elio Verzeri con la partecipazione di 13 allievi e di 8 istruttori.

Dal 20 al 27 luglio presso il Rifugio Passo Sella si è tenuto il "*Corso di tecnica di roccia*" diretto dall'INA Elio Verzeri con la presenza di 14 allievi e 8 istruttori.

Le lezioni pratiche hanno dato lo spunto agli allievi per la salita di itinerari appaganti che la scelta della località ben si adatta. Vengono così saliti: lo Spigolo Steger e il Diedro Trenker alle Torri di Sella; lo spigolo Nord del Pollice e la traversata integrale delle Cinque Dita; la via Del Torso al Sassolungo; la via Micheluzzi e lo Spigolo Abram al Piz Ciavazes.

Questa è l'attività svolta dalla Scuola nel 1985, ottimo trampolino di lancio verso altri traguardi più significativi.

In chiusura segnaliamo che la nostra socia Giovanna Gaffuri ha ricevuto la

qualifica di "Istruttore nazionale di alpinismo". Alla nostra attivissima socia giungano i migliori auguri della Direzione della Scuola.

Gite estive

Il programma delle gite estive prevedeva un nutrito elenco di ascensioni che con difficoltà graduate portava dalle iniziali gite domenicali alle via via più impegnative salite delle suggestive cime delle Alpi e alla percorrenza di interessanti trekking. Purtroppo il perdurare dell'innevamento all'inizio di stagione e il maltempo in seguito non hanno consentito lo svolgersi dell'intero programma.

Fra le gite effettuate ricordiamo in modo particolare quella al Pizzo Stella, quella al Cevedale, la traversata del Pizzo Sella nel gruppo del Bernina, la Granta Parey, l'Alta via "Dino Buzzati" nelle Pale di S. Martino, il classico "Sentiero delle Orobie", il Grossglockner negli Alti Tauri, il Pizzo Scalino e la traversata Pizzo del Diavolino-Pizzo del Diavolo in Valle Brembana partendo dal Rifugio Calvi.

Condizioni meteorologiche sfavorevoli a parte, si deve obiettivamente e nuovamente constatare che anche quest'anno il numero dei partecipanti alle gite (230) è stato inferiore a quello auspicato dagli organizzatori. La constatazione fa certamente riflettere la Commissione che si impegnerà maggiormente nel tentativo di rivitalizzare il settore. Nel contempo invita vivamente i numerosi e titolati soci alpinisti della Sezione a voler "rubare" una giornata alla propria attività alpinistica individuale e di volerla "donare" agli altri consoci, impegnandosi direttamente nell'organizzare e dirigere una gita sociale.

A Luigi Locatelli che per impegni personali ha lasciato la presidenza della Commissione va il nostro vivo ringraziamento per l'attività svolta. Al suo successore Mario Meli facciamo i migliori auguri di proficuo lavoro.

Alpinismo giovanile

L'attività 1985 della Commissione Alpinismo Giovanile si è estrinsecata in attività escursionistica e presenza nelle Scuole del Comune di Bergamo.

Per quanto concerne la prima si sottolinea il fatto che tra maggio e ottobre si sono effettuate nove escursioni, delle quali due di due gironi, ed alle quali hanno partecipato 390 ragazzi. Tutte le escursioni sono state precedute da incontri in sede dove sono stati messi in particolare evidenza gli aspetti naturalistici riscontrabili durante le singole gite.

È stata organizzata l'escursione intersezionale al Rifugio Calvi alla quale hanno partecipato ragazzi delle varie Sezioni Lombarde: in questa occasione è stata fatta una visita al futuro Rifugio Capanna Giulia Maria al Lago Nero che dovrebbe divenire la sede di incontri dei giovani lombardi.

Nelle Scuole del Comune di Bergamo si è continuata la presenza con proiezioni didattiche, nell'ambito dell'opera di coordinamento studiata dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione.

Si sono svolti 45 interventi a circa 60 scuole diverse con la partecipazione complessiva di circa 1200 studenti. Un questionario finale ha raggruppato le risposte che sono poi state rielaborate in un apposito documento dal quale verranno tratti i futuri programmi e orientamenti da svolgere sempre nell'ambito delle scuole.

Lino Galliani nel corso dell'anno ha lasciato la presidenza della Commissione che per tanti anni ha retto con diligenza e attenzione. Lo ringraziamo di cuore e al nuovo presidente Massimo Silvestri auguriamo buon lavoro.

Rifugi

La Commissione ha svolto i suoi compiti istituzionali operando delle scelte

prioritarie d'intervento, soprattutto in quelle situazioni che potevano, se trascurate, essere gravemente pregiudizievoli.

Il campo d'azione è molto vasto ed inoltre le avverse condizioni atmosferiche ambientali aggravano, per numero ed entità, gli interventi manutentivi.

A questo naturale degrado s'assommano ora le richieste di adeguamento, avanzate dai competenti organi ministeriali (legge N. 818) relative alle norme di sicurezza antincendio.

Per sopperire, almeno parzialmente, a queste nuove necessità, cercheremo di attingere ai fondi della Commissione Centrale Rifugi, all'uopo stanziati, grazie all'aumentato contributo devoluto dallo Stato al nostro Sodalizio.

Ecco in sintesi i lavori eseguiti nei rifugi:

Rifugio Albani

La nuova gestione Savonitto, dopo un preventivo periodo di rodaggio, è ora orientata ad un miglioramento qualitativo. Lavori di miglioria sono stati apportati alla linea elettrica con l'installazione di un palo rompitratta nella campata di maggiore sviluppo. L'intervento si è reso necessario per assicurare la continuità dell'esercizio ed il Comune di Colere, proprietario dell'impianto, si è impegnato a partecipare nella misura del 50% alla spesa globale.

La Commissione sta provvedendo alla fornitura di una fonte energetica alternativa che possa rendere il rifugio perfettamente autosufficiente in caso di guasto alla linea elettrica.

Rifugio Alpe Corte

È stata eseguita la revisione totale degli impianti idraulici con la fornitura di materiali per riparazioni di carattere straordinario.

Rifugio Bergamo

Il Consiglio direttivo ha potuto constatare, nel corso della riunione svolta presso il rifugio nei giorni 21 e 22 settembre, le necessità manutentive di cui abbisogna l'immobile anche per degnamente commemorare il suo prossimo centenario che cadrà nel 1987.

Rifugio Baroni al Brunone

Il recupero delle funi della smantellata teleferica e la fornitura di una nuova cassapanca, in sostituzione della precedente demolita dai "soliti ignoti" per ricavarne legna da ardere, sono stati i piccoli interventi operati presso questo rifugio; ma per il 1986 sono programmati lavori di rilevante importanza che hanno ricevuto la necessaria copertura finanziaria, concernenti il rifacimento degli intonaci esterni e la parziale revisione delle coperture. Sarà oggetto di studio, nel corso dei lavori succitati, l'ubicazione di una nuova presa dell'acqua atta a garantire la fornitura idrica e la sua durata nel tempo. Potrebbe essere, qualora sussista il supporto tecnico ed economico, la base per l'installazione di una turbina produttrice di energia elettrica.

Rifugio Coca

È stato installato ex novo l'impianto elettrico, dapprima alimentato da un nostro generatore endotermico, sostituito poi da una turbina idraulica realizzata a cura e spese del gestore.

Rifugio Curò

La ricostruzione della teleferica di servizio al rifugio, corredata delle necessarie autorizzazioni, potrà essere iniziata quanto prima. La sospensione dell'esercizio, imposta dalle Autorità a seguito del noto incidente della caduta dell'elicottero, aveva causato non poche difficoltà alla gestione; per questo i fratelli Martinelli, gestori

del rifugio, hanno deciso di procedere alla ricostruzione dell'impianto secondo le nuove norme.

Rifugio Laghi Gemelli

Riparate le manomissioni dei vandali, il rifugio invernale torna a garantire quel minimo di comodità che saranno giustamente apprezzate dai "civili frequentatori".

Nelle programmazioni future la Commissione, oltre agli interventi suaccennati, dovrà porre mano alla revisione degli impianti elettrici in adeguamento alla vigente normativa. Un nostro incaricato ha ispezionato tutti i rifugi e ha redatto un'esauriente relazione sullo stato di fatto degli impianti, delle messe a terra e delle protezioni dei fabbricati contro le scariche atmosferiche.

Per il 1986 è stato preventivato un primo intervento indirizzato verso il Rifugio Curò. Nel frattempo la Commissione stenderà un programma di massima per soddisfare, sicuramente in più esercizi finanziari, tutto il fabbisogno.

Sentieri

Nel mese di giugno sono state pubblicate e immediatamente diffuse le cartine schematiche delle zone 1 e 3, che hanno ottenuto molto successo grazie anche alla nuova veste grafica che le ha rese più chiare e leggibili.

Nella zona 1 la Sottosezione Alta Valle Brembana ha posto mano alla sistemazione del lungo itinerario N. 101 che è stato rifatto in diversi tratti ma che richiederà ancora molto lavoro prima di essere completamente a posto.

Nella zona 2 è stato modificato il tracciato del Sentiero delle Orobie nel tratto Passo di Valsecca - Bivacco Aldo Frattini: in prossimità del bivacco è stato tagliato un sentiero orizzontale che porta sulla facile cresta dove è ubicato il manufatto.

Sempre nella zona 2 è stato segnalato il sentiero del periplo dell'Arera: questo sentiero, molto suggestivo, dovrà essere curato in modo particolare dagli Enti locali e dalla Sottosezione di Oltre il Colle per una definitiva sistemazione e per una facile percorribilità.

Il vecchio sentiero che da Pagliari conduce al Rifugio Calvi in alternativa alla strada carrozzabile è stato ripristinato dal custode del Rifugio Calvi e dal Comune di Carona.

Ancora nella zona 2 è stata effettuata una prima bollatura del sentiero di collegamento Rifugio Longo - Rifugio Calvi, e nelle zone 3 - 4 la Commissione per la Tutela dell'Ambiente Montano ha concordato con la Sottosezione Valle di Scalve il tracciato del sentiero naturalistico che dal Rifugio Curò porterà al Passo del Vivione con la opportuna realizzazione delle necessarie opere di sicurezza, specialmente nelle zone del Demignone.

Il Sentiero del Passo della Porta è stato ulteriormente revisionato in alcuni tratti da parte della Sottosezione di Clusone.

Nella zona 5 (Valle Imagna) si è infine avuto un incontro tra gli amministratori locali e la nostra Sottosezione per la numerazione dei sentieri della valle, già in buone condizioni di conservazione e di percorribilità.

Attività culturali

Otto sono state le manifestazioni culturali organizzate durante il 1985: hanno avuto inizio in gennaio con la conferenza, organizzata in collaborazione con la Commissione per la Tutela dell'Ambiente Montano, del prof. Silvio Frattini sul Parco Naturale dell'Adamello; in febbraio con lo Speleo Club Orobito si sono proiettati due film di speleologia: "Gnomus" e "Speleo ice".

Il 20 marzo l'aspirante guida alpina Gianni Pasinetti ha tenuto una conferenza dal titolo: "Camminando... tra le montagne" con l'illustrazione di salite alpinistiche

in Africa e sulle Ande. Renato Casarotto ha invece tenuto in aprile la sua attesa conferenza sulla sua attività nel Nord America con la difficile salita al McKinley.

Il prof. Beppe Angeloni ha impaginato in sede una mostra di splendide fotografie su Bergamo Alta, di altissimo valore artistico, dall'8 al 29 giugno; due film della Cinetica Centrale: "La via è la meta" e "Solo" sono stati proiettati presso l'Auditorium di Piazza della Libertà la sera dell'11 giugno.

Giancarlo Corbellini ha parlato sulla "Via della seta e trekking da Xi Am al Pamir", in una applaudita conferenza tenuta alla Borsa Merci il 24 ottobre; un bellissimo viaggio in Groenlandia con la contemporanea salita di alcune vette di notevole difficoltà alpinistica è stato illustrato la sera del 12 dicembre dalla guida alpina Gianni Pais Becher di Auronzo di Cadore. La Sezione ha anche partecipato, nei mesi di aprile e maggio, con materiale documentario di grande efficacia, alla mostra: "100 anni di Sport a Bergamo" tenuta nell'ex chiesa di S. Agostino ed allestita dal Comune di Bergamo.

È continuata la pubblicazione del nostro Annuario; il numero del 1984, con bella copertina a colori riprodotte un'arrampicata sulle Placche di Rogno, raccoglieva in 240 pagine, illustrate anche da fotografie a colori, racconti di spedizioni extraeuropee, narrativa alpina, studi riguardanti la Bergamasca, esperienze di sci-alpinismo, ecc. nonché le normali relazioni delle Sottosezioni e l'attività alpinistica dei soci. Come era già stato annunciato nella Relazione del 1984, la nostra Sezione nel 1985 si è fatta promotrice di alcune iniziative editoriali; verso la metà del mese di ottobre è uscito l'opuscolo: "L'orientamento" curato dalla Commissione sci di fondo della nostra Sezione e pubblicato in collaborazione con il Parco Regionale dei Colli di Bergamo; in dicembre invece, in coedizione con le Poligrafiche Bolis, è uscito l'atteso volume: "Orobic - 88 immagini per arrampicare" di Nino e Santino Calegari con disegni di Franco Radici.

Due pubblicazioni che, unite ad una terza curata da Angelo e Claudio Gamba che uscirà nella primavera del 1986 e che tratterà delle escursioni sulle montagne bergamasche, fanno onore alla nostra Sezione e che consentiranno di far conoscere molto più a fondo le nostre montagne.

Commissione Tutela ambiente montano

La Commissione Sezionale per la Protezione della Natura Alpina ha modificato, nel corso del 1985, la propria denominazione in quella di "Commissione Tutela Ambiente Montano", sulla base di direttive nazionali che hanno meglio specificato il ruolo che gli organi tecnici centrali, regionali e sezionali, finalizzati alla salvaguardia ambientale, ricopriranno e svolgeranno in futuro.

Premesso questo, l'attività di questa commissione è risultata varia ed interessante, articolandosi comunque su tre settori operativi ben precisi:

Didattica

Intervento, come già detto, del naturalista Silvio Frattini il 24 gennaio; il 15 febbraio, presso la sede, conferenza a cura della L.I.P.U. (Lega Italiana Protezione Uccelli) riguardante aspetti dell'avifauna orobica; il 14 maggio, presso la sede, conferenza a cura del Nucleo Ecologico Alta Val Cavallina sul biotopo della Valle del Freddo.

A tali manifestazioni ha fatto seguito l'affettuazione di una serie di gite a carattere escursionistico con precise finalità di natura ambientale. Le località mete delle suddette escursioni sono state;

la Valle del Freddo con salita al Monte Clemo e discesa sino a Castro; Capodimonte il 15 giugno con visita alle incisioni rupestri ed al Museo di arte e vita preistorica; dal 25 al 28 luglio si è svolto presso il Rifugio dei Laghi Gemelli il "I° Corso

sezionale di conoscenza e protezione della Natura Alpina”.

Purtroppo si sono avute solo sette iscrizioni, ma l'affluenza inferiore al previsto è stata superata dal grande entusiasmo ed impegno dimostrato da tutti i partecipanti. Un grazie alla validissima direttrice del Corso, Elisabetta Ceribelli, ai collaboratori e ai docenti, nonché alla gentile collaborazione del custode del Rifugio, particolarmente sensibile alle tematiche ambientali.

Territorio

È continuato l'impegno per la realizzazione del Parco Naturale delle Orobie: il risultato è stato in buona parte limitato a causa di motivi dovuti alla sospensione dell'attività in vista delle elezioni e poi al successivo lento reinserimento dei diversi organi amministrativi. Precise dichiarazioni dei neo-amministratori lasciano intravedere uno spiraglio di possibilità lungo la difficile e complessa via che conduce alla costituzione del Parco delle Orobie.

È proseguito il lavoro di presenza di nostri rappresentanti in seno alla Consulta Provinciale Cave e della Commissione Provinciale Ambiente.

Il 23 ottobre ha avuto luogo presso l'Amministrazione Provinciale un incontro tra Associazioni Protezionistiche, CAI ed Assessore all'Ecologia, dottor Mosconi, su una vasta serie di problemi e tematiche riguardanti l'ambiente e il territorio.

Il 9 e 10 dicembre la nostra Sezione ha partecipato alla mostra "Orobie montagne di cemento" sul tema dei progettati insediamenti turistici e residenziali in quota, allestita in collaborazione con Italia Nostra e con il WWF. La mostra si è svolta presso il Quadriportico del Sentierone, con discreto successo di visitatori.

Itinerario ecologico Antonio Curò

Malgrado l'impegno e la buona volontà della Commissione non è stato possibile iniziare i lavori che avrebbero dovuto risolvere il problema di percorribilità dell'itinerario, attualmente bloccato da una imponente frana in località "Rinù". Sono interessate a questo problema la nostra Commissione Sentieri e la Sottosezione del CAI di Valle di Scalve che, mediante studi, sopralluoghi e proposte, condurranno in porto, si spera entro il 1986, l'annoso problema.

Sci-CAI

Nel 1985 lo Sci-CAI ha cercato di potenziare e di migliorare in tutti i sensi la sua attività, chiamando a collaborare parecchie persone in modo che tutto quanto programmato venisse realizzato.

La prima iniziativa è stata la ginnastica presciistica, realizzata in due fasi: quella di preparazione alla disciplina del fondo e di sci-alpinismo con 92 partecipanti, e quella di mantenimento con ben 108 iscritti. Istruttore di entrambi i corsi è stato il Prof. Piero Rossi. Consuelo Bonaldi, con 15 istruttori, ha diretto il 10° corso di sci-alpinismo che ha visto all'opera 40 allievi. Sono state effettuate sette lezioni teoriche e sette lezioni pratiche con condizioni di tempo prevalentemente buone, fra le quali il Piz Lagrev e il Pizzo Uccello in Svizzera. Durante le fasi di questo corso tutti gli allievi sono stati addestrati all'uso degli apparecchi ARVA per la ricerca di travolti da valanga.

Al direttore del corso e a Gaspare Improta, segretario, vadano tutti i ringraziamenti dello Sci-CAI.

Al 10° corso di sci di fondo escursionistico hanno partecipato 115 allievi sotto la guida del Direttore Gianni Mascadri coadiuvato da 21 istruttori; sono state tenute 4 lezioni teoriche in sede, 3 lezioni a secco, 1 lezione pratica di sciolinatura e 6 lezioni su neve queste ultime realizzate in Engadina, al Passo del Tonale e sui Monti Lessini. Il corso di sci da discesa, come al solito si è svolto al Monte Pora con l'assistenza della locale Scuola di sci: 49 sono stati gli allievi



Comitiva sul "Sentiero delle Orobie"
Sopra: al "Passo di Valsecca"
Sotto: sosta al "Simal" (foto: P. Effendi)

seguiti da 8 maestri FISL. Ringraziamo Gildo Azzola e Lorenzo Rovetta per la loro efficace collaborazione.

Le gite sci-alpinistiche quest'anno hanno registrato un notevole aumento di partecipanti: 452 sono state infatti le persone che hanno partecipato alle 16 gite programmate.

Ha dato il via il Pizzo Formico. Nei tre giorni di Pasqua è stata organizzata un'uscita al Rifugio Calvi e contemporaneamente un'altra gita nelle Dolomiti; il 21 aprile più di 100 sciatori-alpinisti hanno partecipato al III Raduno Intersezionale Bergamasco al Rifugio Calvi con salita al Passo di Cigola e relativa discesa ad Ambria in Valtellina.

A maggio è stata ripetuta l'esperienza dell'anno precedente con una gita di 5 giorni in Austria. Altre bellissime e riuscite gite sono state: al Piz Zupò, alla Punta Galisia, al Brunneghorn, al Bishorn, al Gran Paradiso e la classica discesa della Valle dei Vitelli partendo dal nostro Rifugio Livrio.

Quest'anno, in fase sperimentale, è stata costituita in seno allo Sci-CAI la Commissione Sci-alpinismo con lo scopo principale di curare e di migliorare gli aspetti organizzativi delle attività sci-alpinistiche.

Ben 1100 sono stati quest'anno i partecipanti alle gite di sci di fondo escursionistico che hanno aderito alle 18 uscite programmate, fra le quali quella al Passo del Maloja, in Val Roseg, ai Monti Lessini, a Madonna di Campiglio, a Madonna di Pietralba, al Passo di Maroccaro, eccetera.

Alla Marcialonga hanno partecipato 44 soci dello Sci-CAI Bergamo ottenendo onorevoli piazzamenti considerando l'enorme massa di partecipanti; 130 soci hanno invece partecipato al Raid dell'Engadina e a quello svoltosi sull'Altipiano di Asiago.

La settimana bianca di discesa si è svolta a Meribel-Mottaret in Francia, nel cuore delle Trois Valées con 31 partecipanti.

La settimana bianca di sci di fondo escursionistico ha avuto luogo a Dobbiaco con 50 partecipanti.

Il capitolo gare inizia con la gara sociale di sci-alpinismo, organizzata a Piazzatorre il 10 marzo.

Sommando i tempi dei migliori piazzamenti di salita e di discesa è risultato campione sociale 1985 Nino Calegari.

La gara di slalom gigante senior è stata vinta da Cesare Pisoni; lo slalom gigante ragazzi ha visto invece al 1° posto Carine Ruschena.

Sui Laghi di Silvaplana al Passo del Maloja si è svolta la gara sociale di fondo che ha visto vincitore nella categoria senior maschile il bravo Sandro Tassis; nella categoria veterani ha vinto Piergiacomo Arrigoni e nella categoria femminile senior Graziella Bonanomi.

Dopo tre anni è ritornato al Rifugio Calvi, e cioè nella sua sede naturale, il Trofeo Parravicini che il 14 aprile ha disputato la sua 38ª edizione. Con il contributo del Comune di Carona e della Comunità Montana dell'Alta Valle Brembana, il Trofeo ha visto la partecipazione di 39 squadre, delle quali due miste e una composta da sole donne.

Eliminato il Monte Grabiasca per il pericolo di valanghe, la gara si è svolta sul consueto percorso e ha visto vincitori a pieno diritto Lanfranco Pedretti e Alfredo Pasini dello Sci-Club Alta Valle Brembana. Con la premiazione nella piazzetta antistante il Comune di Carona si è conclusa questa nostra tradizionale e bellissima gara, fonte di attrazione per un numerosissimo pubblico, che nel 1986 festeggerà il cinquantesimo anniversario.

Amministrativa e Livrio

Al Livrio la stagione 1985 si è svolta regolarmente e con soddisfazione degli oltre 3400 partecipanti anche se il calo generalizzato che si è verificato in tutte

le Scuole di Sci Estivo ed in particolare allo Stelvio, ha comportato un calo del 6% rispetto all'anno precedente. Anche il numero degli allievi prenotati tramite le Agenzie Viaggio è stato leggermente inferiore a quello dell'anno precedente.

Con i primi del mese di luglio ha iniziato la sua attività come direttore tecnico il maestro di sci Antonio Morandi già allenatore della squadra nazionale A femminile che è subentrato al maestro Agreiter, il quale da tempo aveva espresso il desiderio di essere sostituito e che ha sempre dato un notevole apporto sia sotto il profilo tecnico che disciplinare.

Agreiter resta comunque al Livrio in qualità di maestro. Al bravo "Edo" il nostro più vivo grazie per l'opera svolta in maniera esemplare e l'augurio di una ancora lunga permanenza al Livrio.

Per il secondo anno consecutivo si è tenuto al Livrio un corso preparatorio di selezione per maestri di sci con gli istruttori nazionali Avogadro, De Florian e Carletti.

Dal 22 al 29 settembre si è tenuto il corso di sci di fondo sotto la direzione del maestro Vimercati.

Da rilevare che il 1985 allo Stelvio ha visto il rilancio della Scuola Pirovano, a seguito di subentro di un nuovo potente gruppo gestionale. Lungi dall'essere gelosi o timorosi, confidiamo che un più massiccio potenziamento anche reclamistico di altri (noi abbiamo sempre fatto la nostra parte) sia interessante e vantaggioso per l'immagine dello sci estivo allo Stelvio, e formuliamo, in tale senso, i migliori auguri alla nuova gestione.

Altri aspetti amministrativi importanti del 1985 sono stati:

- il totale pagamento di imprese e fornitori per la ristrutturazione e l'arredamento del Rifugio Calvi;
- la diminuzione graduale dei debiti verso le banche, originati soprattutto dai pagamenti per il Calvi; tuttavia alla fine del 1985 l'esposizione debitoria verso le banche è rimasta di grossa entità;
- l'ottenimento, dopo anni di interessamenti, dell'autorizzazione per ricevere l'eredità Tombini, costituita da immobili;
- i solleciti alla Regione e al CAI Centrale per avere degli adeguati contributi relativamente alla ristrutturazione del Rifugio Calvi.

In particolare nei confronti della Regione sono giacenti 2 domande puntualmente presentate e documentate a sensi di Legge Regionale per investimenti ricettivi. Si confida che nel 1986 queste pratiche possano avere favorevole soluzione in quanto ci sono tutte le premesse perché il Calvi ristrutturato non serve solo per i Soci del CAI, ma adempie a funzioni importantissime per la pratica dell'escursionismo e dello sci-alpinismo;

- la scadenza del comodato pluriennale per il Piccolo Livrio col 31-12-1985. In questo senso si è raggiunto un accordo col Sig. Dei Cas gestore del Livrio, onde continuare anche per il prossimo futuro la collaborazione già in atto.

Prima di chiudere ci corre l'obbligo di ringraziare vivamente la Banca Popolare di Bergamo, il Credito Bergamasco e la Regione Lombardia (quest'ultima per tramite delle Comunità Montane) per i generosi contributi finanziari elargiti alla nostra Sezione.

Soccorso Alpino

La relazione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino riferisce purtroppo di avvenimenti anche spiacevoli che riteniamo opportuno segnalare al fine di prevenire, il più possibile, i molti incidenti che avvengono in montagna. L'evoluzione delle tecniche e dei materiali ha conferito maggiore sicurezza agli alpinisti, ma contemporaneamente non è migliorata la preparazione fisica e psichica per cui assistiamo impotenti al moltiplicarsi degli incidenti.

Pertanto l'attività del Soccorso Alpino nel 1985 si è realizzata principalmente

nel soccorrere alpinisti, sciatori-alpinisti, escursionisti e speleologi; inoltre, il Soccorso Alpino è stato più volte presente a fianco della Protezione Civile.

Per quanto riguarda la 6ª Delegazione Orobica che con le sue squadre opera sulle montagne bergamasche, ecco in sintesi i relativi dati: interventi: n. 40; persone soccorse: n. 96; morti: n. 4; feriti: n. 22; illesi: n. 70; interventi con elicottero: n. 25; interventi con cani da valanga: n. 1.

Il 25 e 26 maggio si è tenuto a Clusone il 1º Congresso del C.N.S.A. al quale hanno partecipato tutti i Delegati di zona e i responsabili di tutte le stazioni di Soccorso Alpino del CAI. Sono stati due giorni di proficuo lavoro durante i quali si è tracciato il programma indicativo per gli anni futuri. Al Congresso hanno partecipato pure il Ministro per la Protezione Civile on. Zamberletti, il Presidente Generale del CAI ing. Priotto, il Vice Presidente Generale del CAI e Presidente della Sezione del CAI di Bergamo dott. Salvi, oltre a numerose altre Autorità regionali, provinciali e locali, segno di vivo interesse per il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino del CAI.

Un doveroso ringraziamento va ai volontari della Stazione di Soccorso di Clusone e ai soci del CAI di Clusone che si sono addossati tutto il lavoro di organizzazione del Congresso.

Sempre nel 1985 ogni Delegazione e ogni Stazione ha effettuato esercitazioni tecniche, sia estive che invernali, con e senza l'ausilio di elicotteri.

Inoltre ogni Delegazione ha inviato un proprio volontario al Corso per tecnici del Soccorso Alpino che si è svolto al Rifugio Monzino al Monte Bianco. Il C.N.S.A. intende rivolgere un particolare ringraziamento alla Sezione del CAI di Bergamo per la gentile collaborazione ed ospitalità, e alla CARIPLO per il generoso contributo che ha permesso di acquistare delle radio trasmettenti, degli apparecchi ARVA ed un pullmino da destinare alla Delegazione Speleologica.

Speleo Club Orobico

Nel 1985 è stato organizzato il 7º Corso di Speleologia con la partecipazione di 18 allievi, alcuni provenienti anche da località fuori Provincia di Bergamo; si è inoltre organizzata una serata di speleologia, nel Salone Maggiore della Borsa Merci, in collaborazione con la Commissione Culturale della Sezione.

L'attività esplorativa si è realizzata sia in Italia che all'estero: nelle Grigne con varie uscite per completare il rilievo dell'abisso Marron Glacé; al Pian del Tivano si sono esplorati circa 200 metri di nuova cavità del Bùs della Nicolina. Battute e prospezioni si sono effettuate nella zona dei Laghi di Cancano in Valtellina, nel massiccio del Marguareis e in varie altre grotte della bergamasca.

In Francia si è dato corso all'esplorazione dell'Abisso Pierre St. Martin e si è effettuata la ripetizione della Gauffre de l'Aphanice. Due gruppi hanno effettuato due distinti campi estivi: uno nel massiccio del Marguareis con una puntata nei Pirenei francesi.

L'attività dello Speleo Club si è poi completata con la partecipazione a Congressi e a Festivals Cinematografici; con la pubblicazione del N. 6 del notiziario "Ol bús", si è continuato con l'attività divulgativa sulla stampa cittadina e si è proseguiti infine con la attività cinematografica con le prime riprese di un film speleologico dal titolo: "In morte di una fiaba" che verrà presentato nel 1986.

Gruppo Anziani

Per la prima volta il Gruppo Anziani della nostra Sezione ha sperimentato una gita invernale; quella al Rifugio Magnolini al Monte Pora che ha inaugurato

l'attività del 1985. La seconda gita è stata al Pizzo Formico ancora abbondantemente innevato.

Le successive gite sono state: la traversata delle Cinque Terre, al Rifugio Contrin alla Marmolada, la discesa del Ghiacciaio dell'Aletsch nell'Oberland Bernese, una gita nel gruppo del Gran Paradiso e infine il ritrovo al nostro Rifugio Calvi.

In primavera e in autunno ci sono poi stati i consueti ritrovi conviviali, sempre molto apprezzati e frequentati.

Le presenze alle gite sono state di ben 371 persone, con 240 partecipanti alle gite escursionistiche: gli altri alle sole gite turistiche.

Dal nostro Gruppo Anziani è partita l'idea di costituire in sede regionale CAI, e in seguito in sede nazionale, una Commissione per i problemi dei soci anziani: tale proposta è già stata accolta con successo nel convegno regionale lombardo tenuto a Lissone il 10 novembre e ci si impegnerà per presentarlo alla futura Assemblea dei Delegati del CAI.

Sottosezioni

Anche nel 1985 la Commissione delle Sottosezioni si è riunita mensilmente presso la sede sociale con la partecipazione della quasi totalità dei suoi rappresentanti, i quali, in ogni riunione, hanno potuto conoscere le deliberazioni adottate dal Consiglio Sezionale e dei vari organi centrali.

I diversi problemi delle Sottosezioni sono sempre stati animatamente discussi e portati a felice conclusione, come il contributo stanziato dalla Sezione che, dopo approfondito esame, è stato equamente assegnato, con il consenso di tutti, ad Albino e Valle Imagna per lavori di sistemazione e arredamento delle rispettive sedi; alla Valle di Scalve per la costruzione del Rifugio Nani Tagliaferri al Passo di Venano, ad Alzano per lavori di impermeabilizzazione del tetto della Baita Cernello.

Dalle riunioni stesse si è potuto constatare l'intensa attività svolta dalle Sottosezioni in ogni settore, specialmente in quello dell'alpinismo giovanile e di avvicinamento alla montagna e dell'attività extraeuropea.

Situazione Soci

La negativa tendenza alla diminuzione, verificatasi da alcuni anni, non solo si è arrestata, ma nel 1985 abbiamo registrato un vistoso aumento di ben 461 nuovi soci, 183 dei quali nella Sezione di Bergamo e 278 nelle Sottosezioni.

Un forte balzo in avanti ha fatto la Sottosezione Valle di Scalve che ha avuto un aumento di 49 soci, seguita da Albino con 45, da Ponte S. Pietro con 40, Clusone con 36, Alta Valle Brembana con 24, Vaprio d'Adda con 23 e così via via tutte le altre, con due sole eccezioni: Zogno con meno 6 e Gandino con meno 2.

Questo aumento naturalmente ci può consentire di poter affermare con soddisfazione che abbiamo coronato i nostri sforzi: le manifestazioni sportive e culturali, le attività sciistiche e sci-alpinistiche, lo sforzo di ammodernamento dei rifugi, le attività per l'alpinismo giovanile, l'impulso per la difesa della natura alpina, hanno raggiunto così il loro scopo che è quello di diffondere maggiormente l'amore e la conoscenza della montagna attraverso le nostre collaudate strutture.

Situazione Soci 1985	Vitalizi	Ordinari	Familiari	Giovani	Totale
BERGAMO	35	3424	946	405	4775
Albino		294	92	95	481
Alta Valle Brembana		161	20	7	188
Alzano Lombardo		412	95	37	544
Cisano Bergamasco		144	27	14	185
Clusone		620	113	44	777
Gandino		183	52	14	249
Gazzaniga		229	60	15	304
Leffe		145	35	22	202
Nembro		376	104	48	528
Oltre il Colle		128	47	17	192
Ponte San Pietro		229	80	59	368
Valle di Scalve		133	22	15	170
Valle Imagna		80	10	3	93
Vaprio d'Adda		159	53	36	248
Zogno		296	57	54	407
Totale Sottosezioni		3589	867	480	4936
Totale Complessivo	35	7013	1813	885	9711

La lettura della relazione del Consiglio Sezionale, come già Vi avevamo anticipato, Vi avrà ulteriormente convinto, egregi consoci, del prezioso lavoro dei membri delle commissioni e di tutti coloro che con tanta passione, dedizione e disinteresse, vere espressioni del volontarismo, lavorano per il nostro CAI: a tutti i collaboratori Vi invitiamo a tributare un caloroso applauso di riconoscimento per l'opera svolta.

È grazie anche a loro se il numero dei soci è quest'anno fortemente aumentato fino a raggiungere un massimo storico per la nostra Sezione.

Ora il nostro impegno si fa più gravoso se vogliamo non deludere i nostri associati.

Per fare tante cose ci vuole tanta buona volontà, ci vogliono uomini, ma ci vogliono anche mezzi finanziari.

Purtroppo la Scuola Estiva di Sci del Livrio non ci dà più, per una crisi di carattere generale del settore, tutto quell'ossigeno che ci dava in passato ed è gioco-forza per noi, se vogliamo mantenere la nostra Sezione al livello di eccellenza raggiunto, ricercare, come abbiamo già ricercato, altre fonti contributive, dando come parziale contropartita il nostro prezioso apporto di lavoro anche all'esterno del Sodalizio ed appoggiandoci sempre più agli organi amministrativi regionali, provinciali e comunali collaborando con essi per meglio risolvere i problemi di comune interesse.

La nostra Sezione del Club Alpino Italiano, lo andiamo ripetendo a chiare lettere da tempo, è ormai divenuta anche una realtà turistica di notevole interesse: gli oltre 1000 posti letto dei nostri rifugi e i più di 500 km di sentieri da noi tracciati e mantenuti lo stanno a dimostrare ed abbiamo il sacrosanto diritto di farci sentire e di chiedere tutti quei contributi finanziari che di norma vengono concessi a chi opera per il turismo.

A maggior ragione li chiediamo noi che, disinteressatamente e senza alcuna speculazione, lavoriamo oltre per i nostri Soci, anche a favore del tempo libero, dell'escursionismo e del turismo di massa sulle nostre montagne.

Il Consiglio della Sezione

CARICHE SOCIALI 1985

Presidente onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Nino Poloni

Segretario: Angelo Gamba

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Ermenegildo Azzola, Nino Calegari, Luigi Locatelli, Mario Meli, Luigi Mora, Renato Prandi, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli,

Revisori dei conti

Angelo Diani, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini

Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni

Mauro Gavazzeni, Giuseppe Sangalli, Enzo Suardi, Fulvio Zanetti

Delegati all'Assemblea Nazionale

Augusto Azzoni, Ermenegildo Azzola, Francesco Baitelli, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Nino Calegari, Cesare Calvi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Ambrogio Costa, Andrea Farina, Giuseppe Fasola, Germano Fretti, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Mauro Gavazzeni, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Luigi Mora, Piero Nava, Anna Paganoni, G. Maria Pesenti, Nino Poloni, Renato Prandi, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Piero Urciuoli, G. Battista Villa, Andrea Zanchi, Augusto Zanotti

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, G. Bianco Beni, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini, Antonio Salvi

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Antonio Corti, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli, Bruno Zadra

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, Francesco Carrara, G. Battista Cortinovis, Antonio Corti, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Franco Radici, Elvio Roncoroni, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Andrea Farina, Agostino Da Polenza, Marino Giacometti, Antonio Salvi, Dario Rota, Andrea Zanchi, Augusto Zanotti

Alpinismo Giovanile

Lino Galliani (presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, Gian Marco Burini, Antonio Conconi, Giovanni De Masi, Raffaele Guizzetti, Claudio Marchetti, Mario Meli, Giulio Ottolini, Paolo Manetti, Dario Sassi, Massimo Silvestri

Tutela Ambiente Montano

G. Battista Cortinovis (presidente onorario), Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Bellometti, Luigi Borra, Elisabetta Ceribelli, Maria Cristini, Giuseppe Fort, Egidio Pessina, Giovanni Teruzzi, Marco Valle, Maurizio Zuntini

In rappresentanza delle Sottosezioni

Maurizio Colombelli, Maurizio Flora, Luigi Giudici, Giuseppe Fasola, Giorgio Runchi

Alpinismo

Mario Meli (presidente), Santino Calegari, Andrea Cattaneo, Pierino Effendi, Renzo Ferrari, Aldo Locati, Salvatore Monti, Fulvio Lazzari, Riccardo Panigada, Giuseppe Piazzoli, Piero Rossi, Piero Urciuoli, Elio Verzeri

Rifugi

Luigi Locatelli (presidente), Ilario Corbani, Renzo Ghisalberti, Vito Milesi, Enzo Mazzocato, Aldo Mora, Nino Poloni, Renato Prandi, Claudio Villa

Sentieri

Luigi Mora (presidente), Ermenegildo Azzola, Aldo Locati, Bruno Ongis, Alberto Pedretti, Luigi Sala, G. Luigi Sartori

Speleologia

Roberto Offredi (presidente), Fabio Bajo, Piero Cattaneo, Gianni Comotti, Cesare Mangiagalli, Liliana Mangiagalli, Remo Martinelli, Anna Paganoni, Andrea Parenti, Federico Thieme, Mario Trapletti

Gruppo Anziani

L. Beniamino Sugliani (presidente), Giulio Pirola, Arturo Bonino, Laura Corti, Luigi Tironi

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore: Claudio Villa

Vicedirettore: Luigi Mora

Segretario: Giuseppe Rinetti

Consiglieri di nomina assembleare

Lucio Benedetti, Gaspare Improta, Fulvio Lazzari, Giorgio Leonardi, Bruno Ongis, Martino Samanni

Consiglieri incaricati dal CAI

Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola

Revisori dei conti

Angelo Diani, Maurizio Suardi

Commissione Fondo

Anacleto Gamba (presidente), Giorgio Balzi (Vicepresidente), Claudio Bonasio (segretario), Lucio Benedetti, Umberto Balbo, Angelo Diani, A. Claudio Marchetti, Giuseppe Marconcini, Gianni Mascadri, Alberto Previtali, Martino Samanni, Vito Milesi, Sandro Tassis

Commissione Sci-Alpinismo

Claudio Bonasio, Graziella Boni, Giulio Bresciani, Sandro Calderoli, Damiano Carrara, Sergio Gregis, Giorgio Leonardi, Fiorella Locatelli, Bruna Martinelli, Dario Melocchi, Giuseppe Rinetti, Enzo Ronzoni, Davide Seleni, Paolo Valoti, Piero Vanoncini, Gaspare Improta, Luigi Mora, Bruno Ongis, G. Luigi Sartori, G. Luigi Sottocornola, Consuelo Bonaldi, Giuseppe Piazzoli

CARICHE NAZIONALI E REGIONALI

Vicepresidente Generale

Antonio Salvi

Vicesegretario Generale

Alberto Corti

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano

Claudio Malanchini

Commissione Centrale Spedizioni extra-europee

Piero Nava

Commissione Centrale sci di fondo escursionistico

Anacleto Gamba

Commissione Centrale delle Pubblicazioni

Angelo Gamba

Commissione Nazionale Materiali e Tecniche

Augusto Zanotti

Comitato Scientifico Nazionale

Anna Paganoni

Commissione Nazionale Scuole di Sci-alpinismo

Franco Maestrini

Commissione Nazionale di Alpinismo

Piero Rossi

Comitato Centrale medico

Mario Salvi

Comitato Regionale Lombardo

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Rifugi

Luigi Locatelli

Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano

Elisabetta Ceribelli - Claudio Malanchini



Gianni Calcagno in vetta al Gasherbrum I (foto: T. Vidoni)

Relazione Tecnico-alpinistica Spedizione ai Gasherbrum I e II

AGOSTINO DA POLENZA

Un bilancio positivo per la prima spedizione del progetto "The 8000 metre challenge": le vette del Gasherbrum I e del Gasherbrum II, rispettivamente di 8068 e 8035 metri, sono state brillantemente raggiunte.

Allorquando, prima della partenza dall'Italia, venne presentato il progetto, che prevedeva la salita delle quattordici montagne di altezza superiore agli 8000 metri, e la spedizione "numero zero", che prevedeva la conquista dei due Gasherbrum, in apertura del programma spiccava una domanda: "Quale alpinismo per il progetto - 'The 8000 metre challenge' -?"

La risposta fu allora: "Un alpinismo by sporting means" (alpinismo con mezzi sportivi) e la spedizione "numero zero" ha pienamente confermato la correttezza di quella asserzione.

Gli otto alpinisti partiti dall'Italia il 24 aprile 1985 hanno ascoltato quanto allora enunciato e ne hanno singolarmente meditato il significato.

"Montagna con mezzi leali". "Sportività intesa come ricerca di competitività della prestazione nel campo del movimento fisico in un'intenzionale situazione di difficoltà".

Sono concetti affascinanti ed innovativi per l'alpinismo. Tradurli in pratica ha richiesto uno sforzo non indifferente sia individuale, sia collettivo. La diversa estrazione e maturazione culturale, il trauma psicologico derivante dall'impatto con il severo ambiente himalayano, anche se subito in misura differenziata da individuo a individuo, hanno ostacolato l'immediata assimilazione della filosofia che sta alla base di questo progetto. Una filosofia che si è andata comunque concretizzando ed affinando con lo scorrere dei giorni sulle montagne, con la conseguente maturazione dei metodi e delle tecniche, con l'esprimersi dei valori atletici ed umani nel corso della spedizione.

Ed infatti i risultati tecnici e sportivi non sono mancati. Ciò che ne è emersa è l'immagine di un alpinismo athleticamente preparato, intelligente, consapevole e d'alto livello ma anche, e di conseguenza, selettivo.

Ne è emersa anche l'immagine innovativa di un alpinismo disponibile a raccontarsi, a ricercare tutti i mezzi e gli strumenti tecnologici di comunicazione atti a rendere partecipe il grande pubblico dello spettacolo della montagna e di chi con essa si confronta. Quasi un invito rivolto alla massa perché si appassioni a questo splendido sport naturale.

Da questo punto di vista la spedizione ai Gasherbrum ha effettuato una serie di sperimentazioni per trasmissioni via radio dal campo base ed ha ottenuto le indicazioni tecniche indispensabili per poter realizzare un sempre più stretto collegamento con i mezzi di informazione.

Ma ritorniamo alle problematiche prettamente alpinistiche emerse in questa spedizione.

Nella relazione programmatica già citata erano forniti indicazioni e parametri in base ai quali ci saremmo mossi sulle montagne. Ciò è servito come punto di riferimento per la parte prettamente operativa ed anche come punto di paragone con altre spedizioni.

“Per noi la fase alpinistica inizia con la partenza dal campo base verso la vetta e termina con il rientro al campo base”.

Affermazione questa rispettata salvo il considerare che il “campo base” classico, nel caso dei Gasherbrum, è localizzato in maniera anomala rispetto alle pareti delle montagne da scalare. Infatti il campo base si trova a circa 5100 metri, sul Ghiacciaio Duca degli Abruzzi, punto massimo raggiungibile dalla carovana dei portatori di bassa quota e punto più “ospitale” della zona.

Per raggiungere l’anfiteatro del ghiacciaio superiore dei due Gasherbrum, bisogna risalire una seraccata e portarsi a quota 6000 metri dove il ghiacciaio si appiana e forma il grande plateau ai cui lati, uno di fronte all’altro, si ergono i due Gasherbrum con le rispettive pareti Sud-Est (Gasherbrum II) e Nord-Ovest (Gasherbrum I).

Così il punto di partenza della “fase alpinistica” è stato spostato, per la logica naturale, al campo situato a 6000 metri sul grande plateau tra le due montagne.

È appunto considerando il “campo base” a quota 6000 metri che possiamo affermare di aver salito le montagne in perfetto stile alpino.

Un primo tentativo al Gasherbrum II, effettuato verso la fine di maggio, è stato bloccato a quota 6800 metri dall’improvviso sopraggiungere del cattivo tempo. Gli alpinisti, in quell’occasione, sono scesi senza lasciare attrezzatura fissa lungo il percorso.

Il giorno 5 giugno si ripete il tentativo. Dal campo a quota 6000 metri la cordata, composta da Gianni Calcagno, Tullio Vidoni e Giambattista Scanabessi, procede lungo l’innevato sperone Sud-Est percorrendo la via aperta da Janik Seigneur e Marc Batard nel 1975, raggiungendo in serata la quota di 7000 metri dove bivaccano. Il giorno seguente riprendono a salire per raggiungere la vetta posta 1000 metri sopra di loro. Alle 12,30 Gianni Calcagno, Tullio Vidoni e Giambattista Scanabessi sono in vetta; quindi ridiscendono a quota 7000 metri. Il giorno 7 giugno rientrano al campo.

Un’ottima performance sportiva ed alpinistica!

Al Gasherbrum I le cose vanno un po’ diversamente. Partiti il giorno 5 giugno, scelgono di tracciare un nuovo itinerario lungo la parete Nord-Ovest. Le difficoltà tecniche li bloccano a 6800 metri, costringendoli a bivaccare in parete senza poter utilizzare nemmeno la tenda d’alta quota. La fatica e l’enorme stress subito durante il bivacco rallentano la progressione del giorno successivo, tanto che la marcia viene interrotta a 7100 metri di quota. Il giorno 7 giugno il tempo è brutto; si procede comunque sino a quota 7500 metri dove, su un colle, viene piazzata la tenda per il bivacco.

Il giorno 8 giugno il tempo è infame; oltre a ciò uno degli alpinisti accusa un blocco all’articolazione delle gambe con perdita parziale del senso dell’equilibrio, mentre un altro alpinista appare estremamente provato.

Il giorno 9 giugno il tempo è splendido. La scelta da compiere è drammatica: continuare a salire oppure scendere con gli amici in difficoltà. “Se il tempo è così oggi, probabilmente lo sarà anche domani...”. Scelgono di salire. Alle 12,00 Agostino Da Polenza e Pierantonio Camozzi sono sulla vetta del Gasherbrum I. Rientrano alla tenda verso le 15,30; il tempo peggiora, i viveri ed il gas sono pressoché esauriti. La situazione è drammatica.

Giorno 10, cattivo tempo.

Giorno 11, cattivo tempo.

Giorno 12, tempo incerto. Iniziano la discesa. Tutto va per le lunghe. Scendono per una via diversa, che presenta meno difficoltà della via di salita, e finalmente alle 24 circa incontrano i compagni che sono andati loro incontro sino a quota 6500 metri.

Le considerazioni su questo episodio possono essere le seguenti:

- Un ottimo successo d’insieme con l’apertura di un nuovo ed impegnativo itinerario.
- Una salita effettuata in completo stile alpino.
- Non tutti gli alpinisti impegnati nella salita erano pronti psicologicamente e



Portatori sul Ghiacciaio del Baltoro (foto: T. Vidoni)

fisicamente ad affrontare un impegno di così elevata "qualità" sportiva; da ciò la defaillance lungo il percorso ed il lungo periodo di tempo impiegato sia per la salita, sia per il ritorno.

A giustificazione di quanto sopra citiamo le pessime condizioni del tempo ma, forse, per la filosofia del progetto "The 8000 metre challenge", il cattivo tempo non dovrebbe rappresentare un elemento inibitore all'effettuazione della salita.

Lo hanno dimostrato del resto Gianni Calcagno e Tullio Vidoni che partono dal campo a 6000 metri il giorno 17 giugno con cattivo tempo, proseguono imperterriti verso l'alto e, approfittando di alcune ore di sereno, la mattina del 19 giugno raggiungono la vetta del Gasherbrum I lungo un nuovo itinerario sulla parete Nord-Nord Ovest. Dopodiché ripartono nella bufera e nella nebbia e riescono comunque il giorno successivo a raggiungere il campo base.

Veramente bravi e all'altezza della situazione.

Crediamo inoltre importante fornire alcuni dati chi chiariscono il significato di queste nostre salite.

Essere stati i primi ad entrare nella valle del Baltoro ha significato dover tracciare e battere la pista nella parte alta del ghiacciaio. Ha anche significato dover sopportare un clima più rigido che non in stagione avanzata.

Il tempo è stato improntato per tutto il periodo a condizioni "variabili e tendenti al brutto".

Un'incredibile serie di avvenimenti negativi, quali le malattie di due degli alpinisti, hanno costretto dapprima ad otto bivacchi ad alta quota la squadra impegnata al Gasherbrum I ed hanno successivamente scosso il morale di tutti al campo base.

Nonostante tutto ciò, e nonostante la grande tensione emotiva nella quale si è svolta la spedizione, reputiamo più che positivo l'esordio della spedizione, anche al di là dei risultati prettamente alpinistici.

Il maggior risultato crediamo sia quello di aver avuto una capacità di dialettica interna al gruppo tale da garantire l'affidamento spontaneo dei rispettivi ruoli e competenze, e la conseguente aggregazione del gruppo sempre nel rispetto delle individualità. Questo ci sembra un risultato positivo ed una premessa essenziale per portare l'alpinismo sulla corretta strada della professionalità e, quindi, del professionismo.

QUOTA 8000 SPEDIZIONE ZERO

MARINO GIACOMETTI

È luogo comune delle spedizioni, e regola fissa per quelle con esito negativo, invocare il fato ed il maltempo a giustificazione dei loro scarsi successi od insuccessi.

Per la "Spedizione Zero" di Quota 8000 non si può non citare questi fattori, che devono però servire a dare una giusta valorizzazione alle salite effettuate. Ovvero, nonostante il successo su entrambe le montagne, non si può dimenticare quanto ha fatto soffrire e messo a dura prova la nostra psiche questo tempo infame e continuamente variabile "al brutto".

Queste considerazioni non sono fatte da persone che sono alla loro "spedizione zero", ma alla seconda, alla terza, alla quinta spedizione su queste montagne, e sono fatte da persone che non hanno mai visto un'inizio di annata così poco promettente.

Nonostante queste considerazioni obiettive, la storia alpinistica dei Gasherbrum I e II registra quest'anno, come date cronologiche, le prime salite effettuate in un periodo così precoce.

Passando alla cronaca, dopo l'arrivo il 25 aprile a Rawalpindi, il 1° maggio si parte in autobus per Skardu. Riusciamo persino, la mattina della partenza, a bagnarci di "temporale" a Rawalpindi e, fatto ancora più eccezionale, a finire in un diluvio di acqua nella zona desertica di Cilas. Specie i veterani del posto, erano tutti partiti aspettandosi caldo e polvere ed invece siamo in Cilas infreddoliti e bagnati davanti ad un camino.

L'arrivo in quel di Skardu il 2 maggio, ed il proseguimento con i trattori il 6 maggio per Dassu, sono nella normalità; non c'è il caldo ma la polvere è come gli altri anni.

Il 7 maggio inizia la marcia di avvicinamento vera e propria. Siamo in compagnia di una spedizione svizzero-canadese che va al K2. Noi abbiamo 190 portatori e loro (in 9) ne hanno 140. Ci amalgamiamo bene sia tra di noi, sia con loro ed il 9 maggio arriviamo ad Askole.

Tanto per cambiare piove e fa freddo. È l'ultimo paese e quindi i portatori sono restii a ripartire il giorno dopo. La pioggia imperversa e per due giorni rimaniamo in un fienile di questo paese a collezionare pulci.

Il 12 maggio, con tempo poco variato verso il bello, si parte comunque e la mattina del 14 maggio, nella prevista sosta di Payu, ci alziamo da sotto i nostri teli trovando 10 cm di neve; sembra Natale ed il nostro cuoco contribuisce all'atmosfera preparandoci le frittelle. Dopo due ore, tornato il sole, tutto è dissolto e siamo di nuovo vicini a temperature che ricordano il deserto.

Nel frattempo, in questo giorno di sosta e negli altri ritagli di tempo, gli "studiosi" del gruppo studiano i Balti ed il ghiacciaio del Baltoro, che si è presentato con il suo grande "fronte".

Con l'aiuto di qualche "forzatamente volenteroso" alpinista, si procede alla sua dettagliata misurazione e ad una serie di rilievi e misurazioni per gli anni successivi.

I giorni di avvicinamento si susseguono uguali e diversi, ravvivati dalla visione graduale delle Cattedrali del Baltoro, le Torri del Trango, il Broad Peak, la maestosa parete del G IV, la Torre Mustagh, il Concordia, il K2.

Alle 7 di mattina del 20 maggio siamo al campo base e, fra i preparativi per piazzare tende e tendoni, si lanciano sguardi ai nostri due ottomila.

Il 22 maggio si comincia la parte alpinistica.

Il ghiacciaio aperto e rotto iniziale sembra costituire la barricata di tutti i quattordici ottomila e non dei primi soltanto.

Troviamo infine un tracciato faticoso, che ci porta nei pianori alti.

Molti di noi hanno collezionato più cadute nei crepacci in questa giornata che non nella non breve precedente carriera alpinistica.

L'inverno deve essere stato seccissimo e la nevicata dei giorni scorsi unita al vento ha coperto tutte le "trappole".

Il 24 maggio viene installato un campo deposito a 6000 metri fra una nevicata e l'altra, seguiti da giorni di ozio forzato.

Il 28 maggio, un po' perché sembra che il tempo migliori, un po' perché siamo stanchi di aspettare, si parte.

Il programma prevede la divisione in due squadre di quattro alpinisti, che affronteranno rispettivamente il G I ed il G II lungo due itinerari parzialmente nuovi ed in puro stile alpino; avremo cioè tendina, sacco piuma, viveri e 100 metri di cordino per ogni cordata. Non si atterrerà un solo metro di parete, favorendo quindi al massimo la velocità ed anche il senso di divisione con tutto il resto. Non basterà cioè, in caso di brutto tempo e neve alta, uscire dalla tenda ed attaccarsi alle corde per scendere alla base.

La prima squadra, accortasi della eccessiva pericolosità della parete scelta, cambia versante programmando la salita di una



Il Gasherbrum I m 8068

Le vie di salita percorse dalle cordate di Quota 8000 (foto: F. Guerini)



Il Gasherbrum II m 8035 (foto: F. Guerini)

via sulla parete nord-nord ovest del G I.

La seconda squadra, della quale faccio parte, affronta invece subito lo sperone sud del G II e, la sera stessa del 29 maggio, ci piazziamo in due tendine su un'esile crestina fra i 6800/6900 metri.

Neve e naturalmente ci sarà bufera nei prossimi due giorni.

Il 31 maggio, lasciate le tendine in loco, affrontiamo la discesa nella bufera, con neve alta, e la sera a fatica ed a naso troviamo le tende del deposito a 6000; c'è solo una mano un po' gelata e la sensazione che anche stavolta è andata bene.

Il 2 giugno siamo di nuovo tutti al campo base e bisogna rinfrancarsi in fretta perché il tempo stringe.

Il 4 giugno si parte un po' tutti: gli studiosi verso valle e gli alpinisti di nuovo verso l'alto, dove i due Gasherbrum attendono.

Mentre al campo deposito a 6000 metri

restano fotografo e cineoperatore, le due squadre iniziano due storie belle e diverse sulle rispettive pareti.

Sul G II, approfittando delle tende lasciate in alto precedentemente, tre componenti salgono velocissimi ed il 5 sera fissano il campo a 7100 metri.

Il 6 giugno, alle ore 12,15, col tempo che volge già al brutto, sono in vetta.

Il giorno successivo, con una discesa per lo stesso itinerario ed in compagnia della nebbia, sono al campo deposito alle ore 13,30. Andata e ritorno su di un ottomila in neppure 3 giorni ed in pretto stile alpino.

La squadra impegnata sul G I deve invece fare i conti con le difficoltà del nuovo itinerario e, la sera del 5 giugno, è costretta a bivaccare fra i 6700 ed i 6800 metri su delle roccette senza neanche poter montare la tenda.

Il giorno successivo guadagna il labbro superiore del pensile e, piazzata la tenda, visto

anche il peggiorare del tempo, si ferma per il giorno successivo.

Il 7 giugno, con tempo incerto, parte in traversata obliqua verso l'alto e, dopo l'ennesimo arrivo della nebbia e del vento, scompare alla nostra vista dal campo deposito.

Il pomeriggio del 7 è occupato dal ritorno dei tre del G II e non si pensa eccessivamente alle quattro persone impegnate sul G I.

A sera tarda si scatena una bufera più forte del solito; cuciniamo nelle tendine pensando già con apprensione ai quattro del G I.

La bufera imperversa tutto il giorno 8 giugno fino alla mattina del 9 con un vento incredibile ed instancabile.

La giornata del 9 giugno trascorre in un'attesa ancora tranquilla (andiamo anche al Là a fare delle foto), ma a sera l'attesa si tramuta in apprensione; si accavallano discorsi ed ipotesi.

Il 10 giugno non spuntano ancora. Il tempo è variabile. Non riusciamo a programmare un'attesa passiva: "Domani andiamo al Là e, mentre due si allontaneranno per esplorare la parete, due saliranno verso l'alto". Non si sa a cosa potrà servire per i quattro in alto, ma servirà a noi che non riusciamo più a stare fermi ad aspettare.

L'11 giugno ci svegliamo sempre più sconcertati. Ha nevicato tutta notte (20 cm) e continua..... Mi sembra troppo grossa....

La bufera, la Cina, gli assiderati, la morte..... Torneremo in quattro su otto?..... Non è possibile. Le ipotesi si accavallano..... Si sono mossi con la bufera e sono scesi dal versante cinese? Tutto è possibile.

È possibile anche la speranza più assurda: il versante cinese, sconosciuto a tutto il mondo, è noto invece a Pierangelo, uno dei quattro, che due anni fa è venuto alla base apposta in esplorazione durante la spedizione italiana allo spigolo nord del K2.

Continua a nevicare anche il pomeriggio e le speranze vanno sempre più verso la Cina, l'Aiguille pass ed i pastori cinesi.

Come sarà questa parete cinese? A quanti giorni saranno i pastori di capre? Pechino per sperare!

* * *

12 giugno. Tempo variabile con nevicate e nebbie. In alto si intuiscono schiarite. Dal campo deposito scendono in quattro. Restiamo io e Tullio ad aspettare chi non viene. Domani, se il tempo è buono, Gianni proverà un giro di ricerca in elicottero.

Sempre più mogi, non osiamo guardare fra le nebbie.

Alle 15,30 sembra schiarirsi; Tullio ripete per la millesima volta il gesto di portarsi agli occhi il cannocchiale e lancia un grido. Traccia di vita sulla montagna!

Non vogliamo crederci, ma ad ogni schiarita individuamo una traccia marcata che punta decisa verso il basso. Non vediamo persone, ma la traccia è fresca.

Alle 17 li individuamo. Quanti sono? Due, tre, no! Sono quattro e stanno scendendo. Ci abbracciamo come due bambini ai quali la mamma ha promesso improvvisamente un grande regalo. Facciamo segnali ed in fretta e furia, con un po' di acqua e viveri, ci apprestiamo a partire.

La gioia di quel momento ha già quasi cancellato le angosce passate. Si affonda nella neve, ma nessuno se ne accorge; sul pendio della via Messner mi si sgancia un rampone, ma neanche questo mi toglie dalla magica atmosfera.

Saliamo e non ci accorgiamo di ansimare e faticare. Ormai le nostre lampade frontali vedono le loro e, fra un poco, anche le nostre voci si sentiranno.

Alle 21 siamo lì, a 6800 metri, e sono proprio loro: non sono fantasmi o nostre visioni.

Abbracci, frasi mozzate, acqua, caramelle.....

Ricominciamo quindi le calate a corda doppia. Che bello quando sento qualcuno protestare o discutere perché non scorre la corda o non ha visto come ho picchiato la picca od il chiodo! Sono vivi!

È una nottata magnifica, piena di stelle; il vento si incarica comunque di farci nevicare in testa. Dobbiamo stare in allenamento!

All'una di notte ritrovo le nostre tracce nel pianoro fra i due crepacci che lo precedono. Alle 2,30 siamo alle tende.

Si scioglie neve, si organizzano le tende, si massaggiano i piedi, si parla, si guardano le mani, gli occhi.....

Quando albeggia, ci corichiamo anche noi come due pulcini che hanno trovato il nido e la chiocciola in un colpo solo.

* * *

Mentre la prima squadra ha dato dimostrazione di velocità e di stile alpino su un itinerario parzialmente noto, la squadra del G I ha forzatamente dimostrato che, anche nello stile alpino, è possibile resistere più giorni in

alta quota e muoversi poi comunque.

I giorni programmati per viveri, gas, ecettera, erano 4/5 e gli alpinisti sono scesi invece dopo otto giorni.

Bloccati in tenda a 7500 metri dalla bufera il giorno 8 giugno, il 9 giugno avevano raggiunto

la vetta in due, il 10 e l'11 erano di nuovo bloccati in tenda dal brutto tempo, la mattina del 12, lasciata sul posto la tenda, iniziavano la discesa al campo deposito alle 2,15.

Esattamente 8 giorni dopo che l'avevano lasciato.



I membri della spedizione di Quota 8000 al Campo base (foto: C. Smiraglia)

GASHERBRUM II

La prima donna italiana su un "ottomila"

RENATO CASAROTTO

Di anno in anno, l'acqua del Braldo è sempre uguale: tumultuosa, piena di vortici e grigia per la gran quantità di sabbia trasportata a valle dalla corrente.

Uno scrittore, o un poeta, potrebbe forse parlarne in toni cupi, esaltando l'anima selvaggia delle gole in cui scorre. A me, invece, il rombo opprimente del Braldo non piace proprio. E poi ho anche un po' di timore: non tanto per me, quanto per tutti gli altri che marciano assieme a me tra queste forre precipitose: per Goretta, in primo luogo, ma anche per i portatori gravati da pesanti carichi.

In certi punti, costeggiando il torrente, è giocoforza passare a pochi metri dall'acqua tagliando a mezza costa altissime rive franose; là il terreno è spesso talmente instabile, che ogni pochi minuti scendono dall'alto sassi, pietrisco e terra. In tali circostanze non è così improbabile finire nell'acqua, soprattutto quando si è impediti nei movimenti da uno zaino ingombrante; ma un bagno nel Braldo significherebbe per tutti morte certa, perché è impossibile lottare contro quella valanga d'acqua.

Uno ad uno, recitando litanie e preghiere, i Balti superano le zone più pericolose con attenzione. Quando l'ultimo portatore ha oltrepassato le gole, tiro un sospiro di sollievo e mi scarico di un pesante fardello di responsabilità. Di certo, almeno fino al campo base, pur non essendo ancora fuori dalle incertezze e dalle incognite della marcia di avvicinamento, tuttavia un passo avanti lo abbiamo fatto.

È ormai la quarta volta che percorro il Baltoro, ma ad ogni viaggio le tinte forti dell'avventura non sbiadiscono mai; anzi, direi che le incognite si rinnovano di anno in anno, e ciò che era facile nelle occasioni precedenti, si presenta insidioso e difficile l'anno seguente. Come appunto è capitato qualche giorno fa, mentre percorrevamo la solita strada che da

Rawalpindi conduce a Skardu. Per accelerare il trasporto di tutta la nostra merce verso il punto in cui di solito ha inizio la marcia di avvicinamento, quest'anno abbiamo avuto l'infelice idea di noleggiare un piccolo autobus con tanto di autista. Ma poco dopo - ben si sa come vanno le cose in Pakistan - presto gli autisti sono diventati due; e un po' troppo baldanzosi anche, perché più di una volta quell'incredibile coppia di conducenti è arrivata a prodigarsi in uno strano carosello che prevedeva sgommate, entrate in curva a tutta velocità, nonché cambi al volante attuati ad andatura elevata e sorpassi al limite della demenza.

Dimentichi di ogni nostra protesta già dopo pochi minuti, questi due signori per poco non facevano concludere anticipatamente la nostra spedizione con un naufragio nell'Indo.

Asfaltata da poco ma già rovinata in più punti dai forti sbalzi climatici, la strada in questione corre per un buon tratto tra un alto cordone morenico e il corso dell'Indo, largo in alcuni punti fino a 150-200 metri e percorso da una serie di rapide spumeggianti.

Una buca centrata dalla ruota dell'autobus in curva ha fatto improvvisamente uscire di strada l'automezzo. Un secondo più tardi il pullman ha cominciato a dirigersi a tutta velocità verso l'Indo.

- È fatta - ho pensato - stavolta ci siamo-.

Certo che ci saremmo inabissati, il mio pensiero si è rivolto immediatamente a Goretta e al finestrino posto al mio fianco. Ma è stato un attimo, perché il mio disperato lavoro cerebrale si è frantumato nel buio, tra il fracasso dei sedili e dei contenitori che mi rovinano addosso. Semisommerso dallo strato di sporcizia che qualcuno aveva spazzato con cura sotto i sedili e da mille cianfrusaglie stivate il giorno prima, mi sono rialzato ancora un po' stordito ritrovandomi spettatore dei lamenti di



Goretta e Renato Casarotto al Campo base a quota 5100 (foto: R. Casarotto)

Goretta, il cui orecchio sinistro aveva una brutta contusione, e della sceneggiata dei conducenti.

Il pullman era rovesciato su una fiancata tra la strada e il greto del torrente, mentre le ruote continuavano beffardamente a girare in aria per effetto dell'accelerazione impressa loro dal ribaltamento.

Una situazione davvero disastrosa. Che fare? Tornare indietro? Un'ora dopo, inaspettatamente, le cose hanno però preso una piega diversa. L'aiuto provvidenziale di un autista di passaggio e di un robusto verricello d'acciaio hanno fatto il miracolo, e lentamente, senza mostrare danni gravissimi, il nostro autobus è ritornato in carreggiata. E così, la sera tardi, dopo una giornata più che intensa, Goretta, l'ufficiale di collegamento, i due autisti ed io siamo arrivati a Skardu.

* * *

Lasciate le gole del Braldo, la nostra carovana

prende a spostarsi decisamente verso oriente per entrare nel bacino del Baltoro, una grande valle lunga decine di chilometri sul cui fondo scorre uno dei più maestosi ghiacciai della terra.

A Urdukas il paesaggio, primordiale e spettacolare, merita davvero qualche fotografia. Dal Baltoro, una accanto all'altra ma separate da valli profonde e colme a loro volta di ghiaccio, le inconfondibili sagome del Paju Peak, della Torre di Biaho, delle Cattedrali, obelischi e castelli di granito con la sommità spruzzata di neve: presenze per noi ben note, ma sempre stupende.

Noi, però, dobbiamo andare avanti ancora, fino a Concordia, e continuare in direzione del massiccio dei Gasherbrum, dove non abbiamo mai messo piede finora.

* * *

Da giorni, in silenzio, osservo Goretta che si muove con agilità sulle incerte tracce di sentiero

lasciate dalle spedizioni che in questi anni hanno percorso il Baltoro nella sua lunghezza. E solo la sera, raggomitoli nei sacchi a pelo, dentro la tendina, osiamo bisbigliare qualche parola sui giorni che verranno.

Ancora non abbiamo parlato con nessuno del nostro segreto, un'idea nata in tutta semplicità lo scorso anno e maturata lentamente, con decisione crescente, in tutti questi mesi.

Buona organizzatrice, attenta ai mille problemi di tutti i giorni, mia moglie da sempre partecipa attivamente alla mia vita di alpinista. Da dieci anni, cioè da quando ci siamo sposati, mi segue con pazienza in ogni parte del mondo.

Qualcuno dice che è fortunata; io non ne sono così sicuro, soprattutto quando penso alle mie interminabili assenze dal campo base, alla sua solitudine nella tendina che troppo spesso, per lunghi mesi, ha sostituito la nostra vera casa. Dividiamo ogni momento della nostra

vita, ma ci mancano degli attimi importanti, quelli che io dedico totalmente alla montagna e che vorremmo vivere assieme almeno una volta. Goretti non conosce a fondo l'arte di salire il ghiaccio e la roccia, ma so che da tempo vorrebbe provare a salire su una grande montagna.

Ha sperimentato spesso la fatica, i disagi, il freddo; fra qualche giorno proverà anche lei a guardare il mondo dall'alto.

* * *

Il 12 giugno, ai piedi del Gasherbrum II, è tutto pronto. Qualche rapida ricognizione per designare una linea logica di progressione nel dedalo di crepacci ricoperti dalla quotidiana spruzzata di neve fresca, ed entriamo nelle fasi salienti della nostra minispedizione familiare.

Ogni giorno, carichi di tutto il necessario, effettuiamo dei trasporti fino a 6000 metri, il luogo dove sorgerà il nostro campo base



Goretti Casarotto a quota 7800 sul Gasherbrum II (foto: R. Casarotto)



Goretta Casarotto a quota 8000 sul Gasherbrum II (foto: R. Casarotto)

avanzato. Sarà l'ultima postazione fissa prima della salita vera e propria, che si svolgerà sullo sperone sud-occidentale, cioè lungo lo storico itinerario del 1956, quello aperto dalla spedizione austriaca diretta da F. Moravec. Non si tratta di una salita molto difficile dal punto di vista tecnico, ed è per questo che abbiamo scelto tale via per il debutto di Goretta.

Cercheremo comunque di salire all'"alpina", perché tutti questi anni di alpinismo mi hanno insegnato che muoversi con le solite, arcaiche tecniche utilizzate per decenni dalle spedizioni significa combattere una battaglia sleale.

Forse, in passato, poteva avere un senso ricorrere a tutti i mezzi a disposizione; oggi non più. Attrezzare una parete o una cresta con

chilometri di corde, predisporre i campi prima della salita finale e usare l'ossigeno, a mio avviso, equivale ad uccidere l'avventura alpinismo.

Goretta ed io saliremo senza ossigeno: del resto già nel 1956 - ecco una cosa che ben pochi sanno - Moravec, Larch e Willenpart riuscirono a salire in vetta senza bombole e respiratori, e ci pare ridicolo barare nei confronti della storia passata.

* * *

Il 22 giugno riusciamo ad arrivare al Gasherbrum La, il Colle dei Gasherbrum, ma i risultati sono deludenti, perché c'è nebbia fitta e non riusciamo a vedere nulla. Ridiscendiamo.

Altre volte tentiamo di spingerci in quota, ma sempre il maltempo ci ricaccia in basso.

Comunque non ci abbattiamo, perché sappiamo che questa continua spola tra il campo base e il colle ci permette di acclimatarci alla perfezione.

Goretta sembra essere in ottima forma, e il suo entusiasmo, nonostante i continui saliscendi, non accenna ad affievolirsi.

Il pomeriggio del 5 luglio arriva finalmente il bel tempo. Un brusco calo della temperatura e il cielo terso e pulito sono i segni classici dell'alta pressione in arrivo. Controllo l'altimetro, che in qualche caso uso pure come barometro, e mi rassicuro. Decidiamo di partire.

In poche ore riorganizziamo l'intero piano di salita, prepariamo tutto il materiale, mettiamo in ordine l'equipaggiamento, controlliamo la tendina, mettiamo da parte i viveri e infiliamo tutto dentro i sacchi.

Usciamo dalla tenda che è ancora notte fonda, diretti al campo base avanzato. La prima tappa della nostra scalata si conclude senza problemi, e nelle prime ore del pomeriggio arriviamo a destinazione.

Il 7 luglio saliamo di altri 500 metri e montiamo la tendina dove di solito viene installato il campo II delle spedizioni classiche. Tutto procede secondo i nostri piani.

Il giorno successivo continuiamo ad inerpicarci su per lo sperone di neve e di ghiaccio. Goretta se la cava bene anche sul ripido e nei tratti in cui la crosta gelata richiede un delicato lavoro di ramponi.

Quando ci fermiamo a 6900 metri, siamo un po' affaticati, ma per il resto non possiamo lamentarci: raccogliamo i frutti di un buon acclimatemento, e non ci

disturba neanche il più piccolo mal di testa.

9 luglio: avanti ancora. Dapprima continuiamo a salire verso l'alto, e poi nel pomeriggio abbandoniamo lo sperone sud ovest, la direttrice di tutta la prima parte della salita. La sera, dopo aver traversato in direzione est, bivacciamo a 7400 metri sotto il triangolo roccioso che sostiene la sommità.

Domani sarà l'ultimo giorno di scalata?

* * *

10 luglio: no, oggi è giornata d'attesa. C'è una bufera infernale, anche se sopra il velo lattiginoso che ci circonda sembra di intravedere l'alone del sole. Un vento fortissimo spazza creste e pendii sollevando nuvoloni di neve polverosa che penetra in bocca, negli occhi e in tutte le più piccole fenditure. Il telo della tenda sbatte furiosamente e così, dopo un'abbondante colazione, non troviamo di meglio da fare che rintanarci nei sacchi a pelo, anche perché la temperatura, tra l'altro, è scesa di molti gradi.

In ogni caso non riusciamo a dormire, perché il rumore del vento, unito a quello del telo, che sembra volersi lacerare da un momento all'altro, è assordante.

Goretta mi guarda spesso con fare interrogativo: certo, sarebbe una bella seccatura davvero scendere proprio ora.

Il luglio: il vento si è placato, fa molto freddo ma il tempo è stupendo. In silenzio cominciamo la solita cerimonia della vestizione.

Senza una parola usciamo dalla tendina, ci leghiamo e iniziamo a salire in direzione della cresta est. 635 metri di dislivello ci separano ancora dalla cima.

7700 metri, 7800, 7900... Piano piano la quota aumenta. Cerco di adeguare il mio ritmo a quello di Goretta.

- *Un attimo solo, Renato -*

- *Sì, ma sta' tranquilla, sono sicuro che non c'è più molta strada: guarda l'altimetro -*

- *Mi manca un pochino il fiato...*

- *È normale, non pensarci. Prova a contare i passi. Ogni tanto fa una sosta, ché poi andiamo avanti un altro po' -*

Ad un tratto, senza preavviso, la cresta si abbatte: sono gli ultimi metri. Mi volto a guardare Goretta che si impegna al massimo.

- *Siamo in punta, non mi senti?*

Forse non mi crede.

- *Sì. Goretta, guarda che è vero.*

Sorride: finalmente ha capito!



**Goretta Casarotto in vetta al Gasherbrum II.
Sullo sfondo la piramide del K2 (foto: R. Casarotto)**

- *Brava, brava, sì: proprio brava.*

Pianto la piccozza e poso lo zaino; Goretta si siede un momento nella neve e riprende fiato. Poi si rianima.

- *Quello lì è il K2, vero? E quell'altro, non è il Broad Peak? E quell'altra catena di montagne laggiù?*

Il cielo è limpidissimo, e mi sembra quasi impossibile: in tanti anni di alpinismo extraeuropeo, raramente m'è capitato di poter

ammirare un panorama così stupendo. Non c'è una nuvola a perdita d'occhio.

- *Dì un po', Goretta, lo sai che sei la prima donna italiana che sale in vetta ad un ottomila? Goretta, Goretta... ma mi senti?*

- *E quell'altra macchia scura laggiù è il Tibet, Renato?*

- *Sì, è il Tibet; ma adesso a cosa pensi?*

- *Non penso più a niente. Ma sta' tranquillo: va tutto bene...*

SPEDIZIONE "CITTÀ DI BERGAMO 1985"

AUGUSTO ZANOTTI

Quest'anno non pernosteremo più all'Hotel Mr. Dawies, vecchia costruzione del 1800. La sua demolizione mi è dispiaciuta. Esso rappresentava una parte di storia per l'alpinismo in Pakistan. Le sue pareti tappezzate da cimeli, lasciati dalle moltissime spedizioni che lo hanno frequentato, facevano respirare aria di montagna, aria da grandi imprese, ancor prima che la spedizione prendesse il via verso la montagna prescelta.

Il torrido caldo che abitualmente c'è in questo periodo a Rawalpindi, negli ultimi anni è diminuito. Se nel 1980/1981 la temperatura raggiungeva comodamente i 46/48 gradi all'ombra, negli anni '83/'84/'85 non supera i 38/40 gradi. Meglio per noi che, non essendo abituati a temperature così elevate, riusciamo più facilmente ad ambientarci. Dopo le rituali operazioni burocratiche e gli ultimi acquisti, il 16 luglio, alle ore 15,50, lasciamo Rawalpindi con destinazione Skardu, esattamente 5 giorni dopo il nostro arrivo in Pakistan.

Risaliamo la Karakoram Highway con un pullman noleggiato; in questo modo riusciamo a trasportare con noi tutto il materiale e viveri necessari.

Arriviamo a Skardu, capitale del Baltistan dopo 27 ore. È per noi la fine della tensione dopo gli ultimi allucinanti 250 Km di strada, lungo la quale non è permesso all'autista un minimo errore. È risaputo che settimanalmente qualche automezzo cade nel fiume Indo, dopo un salto di alcune centinaia di metri.

Un giorno di sosta per le ultime formalità burocratiche e il 19 luglio alle prime luci dell'alba ripartiamo da Skardu con 3 trattori e 2 jeep alla volta di Dassù.

Dassù è l'ultimo villaggio raggiungibile con mezzi di trasporto; il tempo necessario per percorrere questa distanza è di 5 ore per i trattori e 4 ore per le jeep. Nella stessa giornata si ingaggiano i 91 portatori, dopo averli sottoposti ad una sommaria visita medica che è

d'obbligo. Il 20 luglio inizia la marcia di avvicinamento che in 11 giorni ci porterà al campo base con le seguenti tappe:

20 luglio

Dassù-Chakpo tempo necessario 6/7 ore; ad un'ora e mezzo di cammino da Dassù si attraversa, mediante rudimentale teleferica, il fiume Braldo (1 carico cade nel fiume)

21 luglio

Chakpo-Chongo tempo necessario 8/9 ore; si scende fino a passare la gola del fiume Braldo su due assi, si continua con frequenti cambi di altitudine. Da m 2800 a m 2300 a m 3100 per ridiscendere e costeggiare il fiume Braldo e risalire al paese di Chongo m 2800.

23 luglio

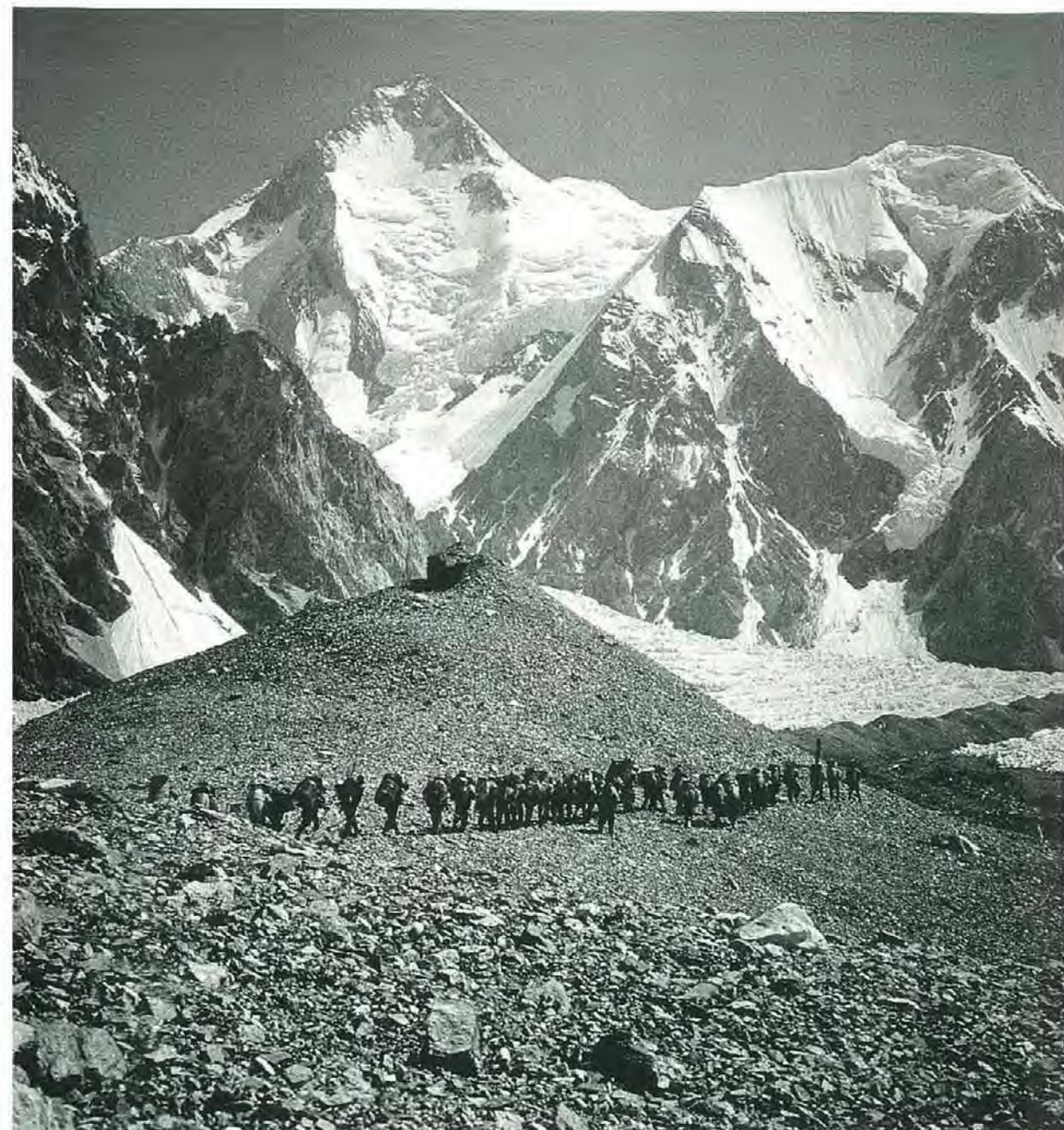
Askole-Korofon-Jula tempo necessario 6/7 ore; dopo 3 ore da Askole si attraversa il ghiacciaio Biafo (1 ora) si giunge a Korofon, si prosegue costeggiando il fiume Braldo, si risale la valle di Panmah, si attraversa il fiume omonimo mediante rudimentale teleferica e si ridiscende per giungere a Jula.

24 luglio

Jula-Pajù tempo necessario 7/8 ore; si ridiscende la valle di Panmah fino ad incontrare il fiume Braldo e lo si risale fino a giungere all'oasi di Paju.

25 luglio

Pajù-Liligo tempo necessario 6/7 ore; dopo 1 ora e mezza si entra sul ghiacciaio Baltoro e lo si attraversa da sinistra a destra.



**La colonna dei portatori nelle vicinanze del Campo base.
Sullo sfondo il versante ovest del Gasherbrum I m 8068 (foto: A. Zanotti)**

26 luglio

Liligo-Urdukas tempo necessario 5/6 ore; immediatamente si deve attraversare il fiume che nasce dal ghiacciaio di Liligo, temperatura dell'acqua 1° grado.

27 luglio

Urdukas (Riposo; tempo dedicato ad arrampicare su piccoli torrioni di granito-fessura Bonatti).

28 luglio

Urdukas-Dass tempo necessario 9/10 ore, si cammina sempre sul ghiacciaio Baltoro.

29 luglio

Dass-Circo Concordia-Shangri tempo necessario 9/10 ore; indimenticabile visione del K2-G4-Broad Peak-Chogolisa-Mitre P-G6-Baltoro Kangri.

30 luglio

Shangri-Campo base tempo necessario 5/6 ore. Giunti al campo base si abbandonano le preoccupazioni di carattere organizzativo e finalmente ci dedichiamo alla montagna con tutti i relativi problemi. Installiamo il campo base a quota m 5150 sul Ghiacciaio Duca degli Abruzzi, sotto l'imponente parete ovest dell'Hidden Peak 8068 metri.

L'entusiasmo e la gioia che provo nel trovarmi in questo affascinante luogo, circondato da montagne bellissime dai profili piramidali del G1-G2-G3-G4-Sia Kangri e poi dell'imponente del Baltoro Kangri e Chogolisa, vengono meno quando guardo l'immane immondizia sparsa sul ghiacciaio dove sorgono o sono stati installati i campi base di numerose spedizioni. Il degrado ambientale è al limite di ogni minima norma igienica. Infatti alcuni componenti di altre spedizioni dislocate a poca distanza da noi, hanno avuto infiammazioni intestinali anche gravi dovute all'inquinamento dell'acqua, quindi per evitare che anche a noi accada la faremo bollire.

31 luglio

Il lavoro di sistemazione del campo base

prosegue con ritmo serrato, l'affiatamento e l'acclimatazione dei componenti sono ottimi, solo il tempo finora rimasto sempre bello inizia a dare segni di cambiamento.

2 agosto

Piero Rossi ha un peggioramento, già in fase di avvicinamento ha avuto problemi intestinali, si pensava che con l'arrivo al campo base si sarebbe rimesso, purtroppo non è così.

Dopo un consulto dei due nostri medici, Fabio e Italo, si decide di farlo trasportare in ospedale con l'elicottero. Ma il tempo è peggiorato: fitte nebbie bloccano l'ingresso della valle, quindi invio il nostro portatore Ali fino al Circo Concordia per trovare dei portatori, perché se il brutto tempo durasse per molti giorni, si provvederebbe al trasporto in spalla. Siamo tutti preoccupati per la salute di Piero e intenti a guardare il tempo, ogni pensiero per la salita al G2 è per ora cancellata.

3 agosto

Nevica. Le condizioni di Piero sembrano stazionarie ma oggi è da escludere la possibilità che arrivi l'elicottero. Verso sera arriva Ali.

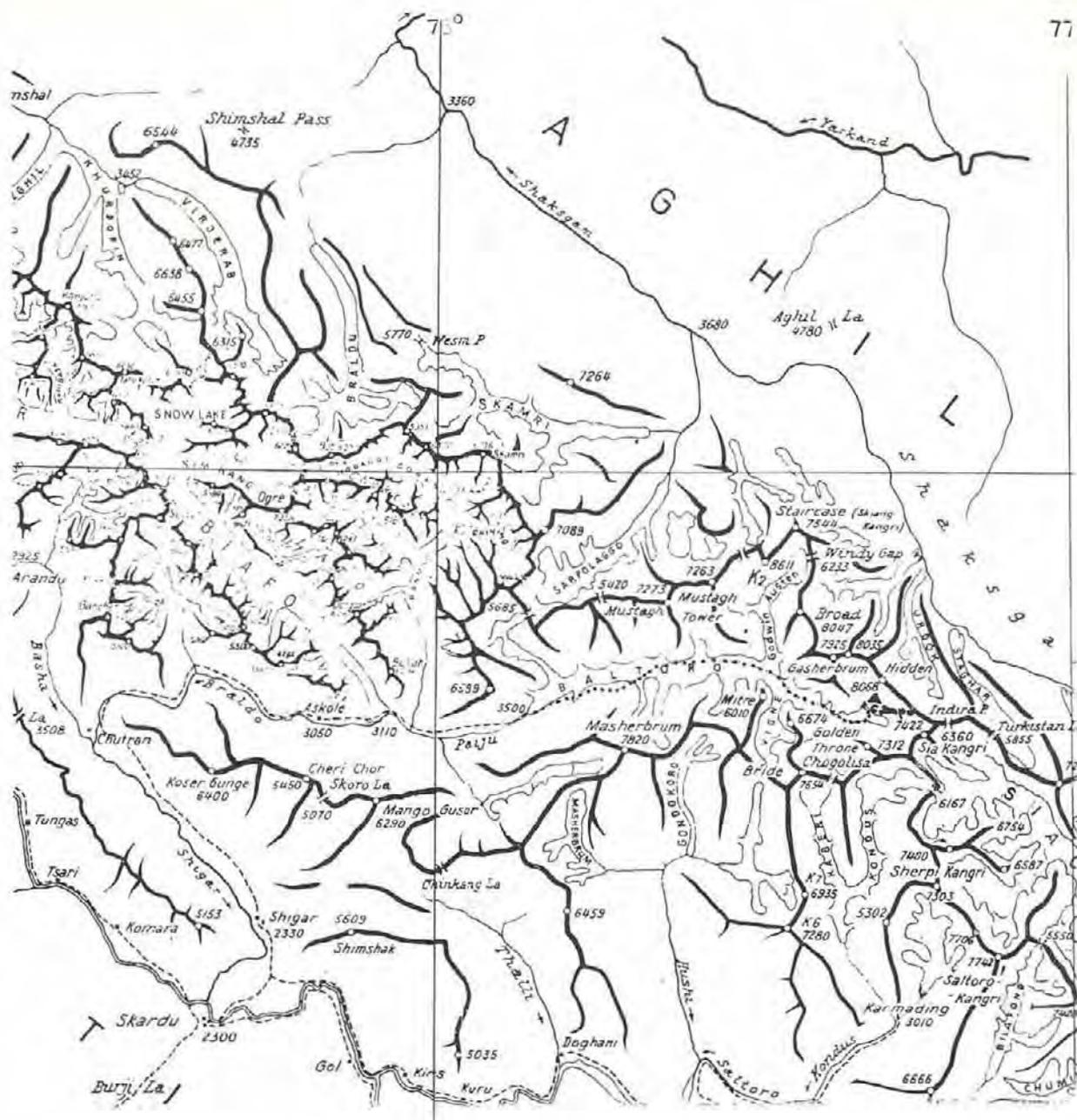
4 agosto

Ha smesso di nevicare, ma ci sono fitte nebbie! Verso le dieci un rumore familiare mi fa capire che è in arrivo l'elicottero (avevo predisposto una piazzola per l'atterraggio).

Quindi avviso di preparare Piero, con lui verrà trasportato anche un alpinista svedese. Riprende a nevicare.

8 agosto

Ha smesso di nevicare questa mattina; un vento da Nord sembra voler portare un miglioramento. La squadra che deve salire per portare i primi materiali deve desistere per la troppa neve caduta. In questi sette giorni di neve continua si è stretta una cordiale amicizia con alpinisti giapponesi, francesi, svedesi. Rodolfo non perde occasione; gli inviti a cena sono diventati sempre più piacevoli tanto che alla nostra tenda mensa è stato messo il nome di "Hotel Islamabad", merito soprattutto di Franco che cucina in modo sublime. Perfino gli ufficiali della base arrivano nel pomeriggio per



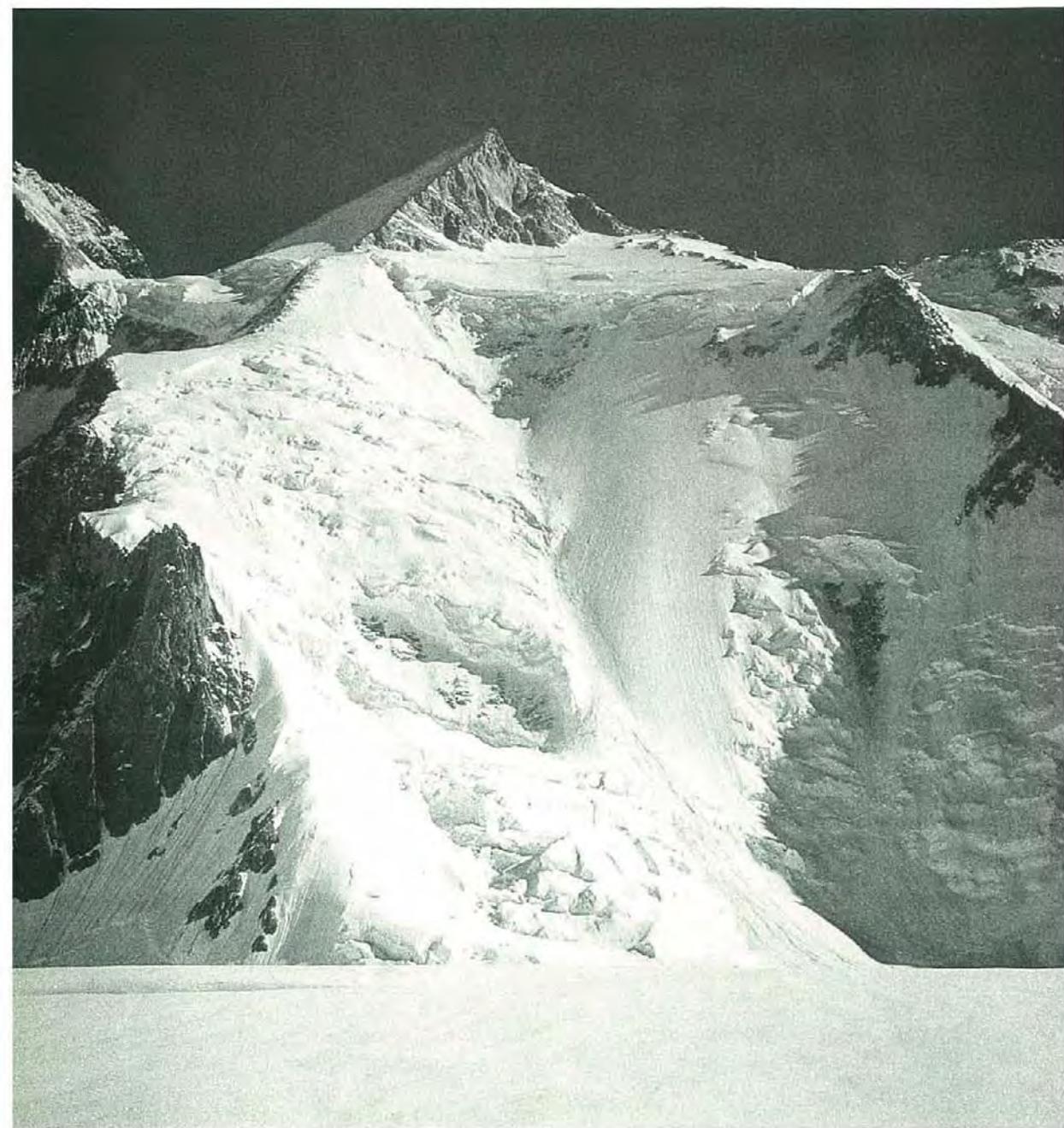
gustarsi il cappuccino di cui sono ghiotti.

Dai molti discorsi con questi amici sembra che si sia perso quell'alone di lealtà che circondava le spedizioni. Ormai quel che importa è la vetta a tutti i costi; poi ci sono i recordem quelli che fanno la salita in tempi brevissimi (19 ore fra andata e ritorno dal G2, 22 ore andata e ritorno dal G1 e infine 3 giorni andata e ritorno dal K2). Ma alla base dei loro

record sta lo sfruttamento del lavoro degli altri alpinisti. Infatti attendono che questi abbiano installato e rifornito i vari campi alti, installato le corde fisse se necessarie e solo allora si mettono in azione.

9 agosto

Tempo bello. Si sale al campo intermedio



Il Gasherbrum II m 8035 (foto: A. Zanotti)

per portare cibo e materiale, il percorso è abbastanza impegnativo in quanto la notevole quantità di neve caduta ricopre i molti crepacci e laghetti esistenti sul ghiacciaio e il cadervi dentro non sarebbe molto gradevole. Superato il labirinto la salita si fa più semplice.

10 agosto.

Tempo pessimo

11 agosto

Si risale al campo intermedio installato a 5750 m e si prosegue al campo 1 (m 6000) dove troviamo una notevole quantità di neve fresca (m 1.20). È nostra intenzione salire il G2 per la via dei Francesi, ma la grande quantità di neve caduta recentemente e il tempo che alterna fasi di bello/brutto ci spinge ad accelerare i tempi, quindi ripieghiamo per la via degli Austriaci.

12 agosto

Ritorniamo al campo 1.

13 agosto

Si sale per il ripido sperone iniziale della via degli Austriaci. Il nostro ufficiale, che fino a quel momento era stato tranquillo al campo base, ora sta salendo; vuole andare in cima al G2. Non sono della sua stessa opinione, quindi lo invito via radio a ritornare al C.B. L'ufficiale si mostra irremovibile nonostante i tentativi di alcuni di noi e del suo stesso portatore Ali. Mentre Fabrizio, Luca, Bruno, Renzo, e Armando proseguono la salita, con Aurelio scendo per porre fine a questa situazione. Incontro l'ufficiale tra il campo intermedio e il campo 1: devo intervenire duramente, solo così ritornerà al campo base seguito da me e Aurelio. Capita che questi giovani ufficiali di collegamento creino seri problemi alle spedizioni, soprattutto per la loro scarsa preparazione alpinistica. Villa, Khan-Baig e Renato nel frattempo giungono al Campo 1 per effettuare le riprese del film. Ormai il campo è libero da qualsiasi interferenza e la via alla vetta sembra a portata di mano. Nel pomeriggio il tempo peggiora, nevica nuovamente. Con molta fatica hanno installato il Campo 2 a 6800 m affondando nella neve fino all'inguine. Speriamo che la situazione migliori.

14 agosto

Tempo sempre pessimo. Gli alpinisti al Campo 2 escono per proseguire. A mezzogiorno mi comunicano che dopo vari tentativi hanno percorso un centinaio di metri, si affonda nella troppa neve fresca. Tenteranno di proseguire domani.

15 agosto

Tempo sempre pessimo; dopo vari tentativi decidono di rinunciare e scendono al Campo base. Si deve rinunciare alla salita che avevamo sognato, desiderato e alla quale avevamo dedicato tempo, fatica, denaro. È una rinuncia amara.

16 agosto

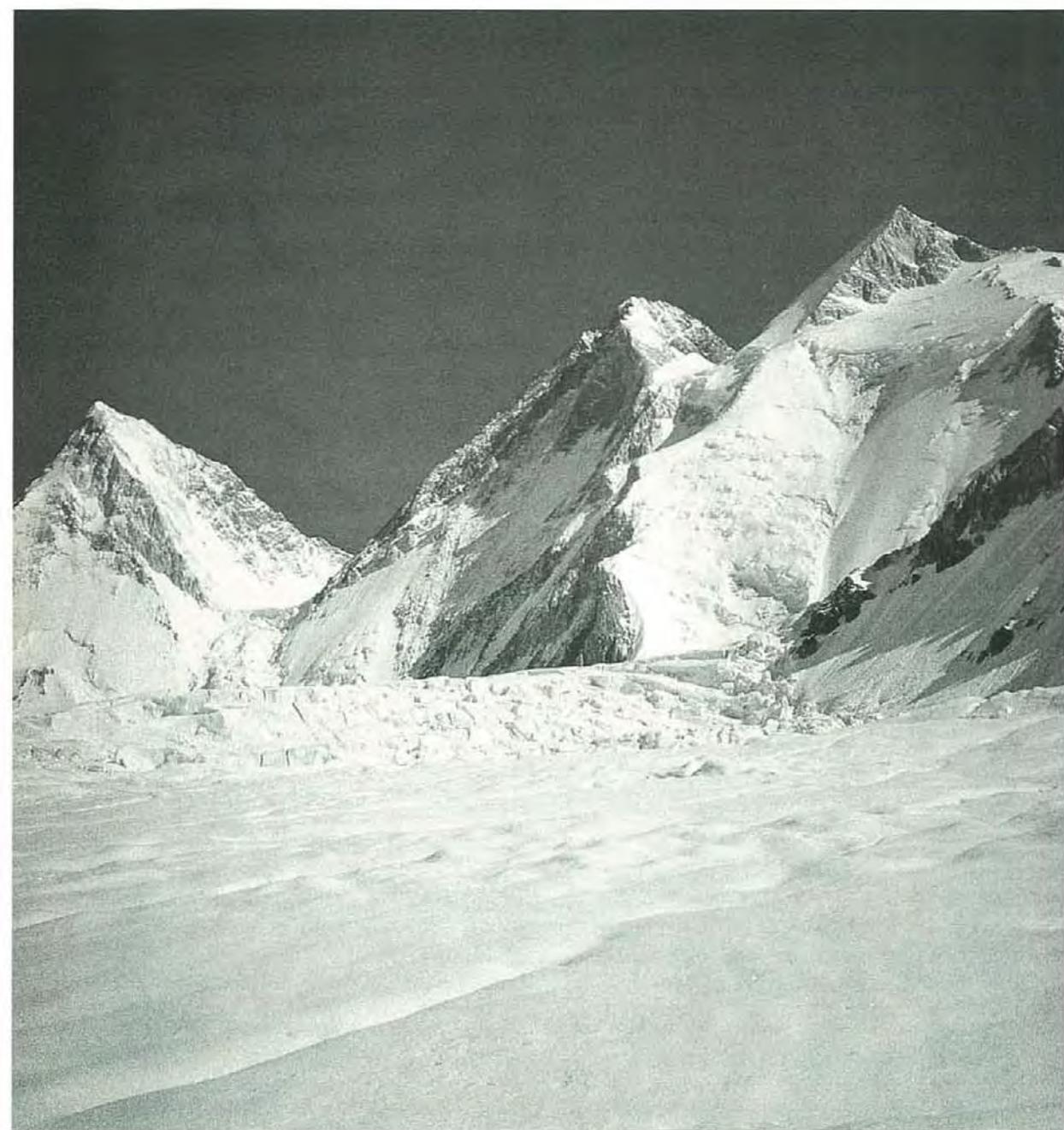
Siamo tutti al Campo base.

17 agosto

Si smobilita il Campo base e inizia il rientro con 29 portatori. La spedizione si ferma al Circo Concordia. Un'idea mi frulla in testa da un paio di giorni: sono intenzionato a concretizzarla e ne parlo con i componenti. Rodolfo, Villa, Italo, e Renato acconsentano di darmi l'appoggio e di guidare la spedizione per il resto del rientro, mentre io, Fabrizio e Bruno tenteremo di scalare il Broad Peak, m 8047; so che vi sono impegnate diverse spedizioni, quindi dovremo fare attenzione a non interferire nella scalata.

18 agosto

Breve colazione e ci incamminiamo; dobbiamo risalire il Ghiacciaio Godwin Austen, con noi ci sono l'ufficiale di collegamento, Renato che arriverà al C.B. portandoci tutto il materiale evitandoci una maggior fatica e Ali che conosce bene il percorso, ciò ci permette di passare in breve tempo nel labirinto di ghiaccio tra il Concordia e il Godwin. Dopo quattro ore siamo al Campo base del Broad Peak. Tempo in peggioramento: il K2 è già coperto per metà da nuvole nere. Parliamo con alcuni componenti di due spedizioni francesi informandoli della nostra intenzione; si mostrano molto disponibili. Ciò ci permetterà una salita più tranquilla. Un alpinista francese parte per tentare il record di



**Il Gasherbrum IV m 7925, il Gasherbrum III m 7952 e il Gasherbrum II m 8035
visti dal Ghiacciaio meridionale del Gasherbrum (foto: A. Zanotti)**

salita e discesa del Brod Peak in 22 ore (record attuale 24 ore). Atterra un elicottero.

Parliamo con i due ufficiali di collegamento delle due spedizioni francesi, chiediamo notizie sul tempo, visto che peggiora ogni momento. La loro previsione e quella dei piloti è che il brutto tempo durerà per 5/7 giorni. Con Bruno e Fabrizio decidiamo cosa fare, analizziamo i pro e i contro guardando verso l'alto per trovare uno spiraglio che possa convincerci a tentare, ma purtroppo tutto è coperto. Rientriamo, ricongiungendoci con il resto della spedizione.

Le tappe della marcia di rientro vengono raddoppiate:

19 agosto

Concordia-Urdukas 10 ore

20 agosto

Urdukas-Payu 10 ore

21 agosto

Payu-Jula-Korofon 14 ore

22 agosto

Korofon-Askole-Chongo 7 ore

23 agosto

Chongo-Bianza 8 ore

24 agosto

Bianzà-Dassù 4 ore

A Dassù noleggiamo due jeep e alle ore 19 siamo a Skardu; qui riprendiamo contatto con il mondo. Ciò significa: inizio delle pratiche

burocratiche, compilazione di moduli, colloqui. Ma il tempo è breve e si fa fatica a riadattarsi a queste regole. La spedizione è partita da Milano il 10 luglio ed è rientrata il 4 settembre.

Componenti della spedizione:

A. Zanotti (cap. sped.), R. Riva (vice capo sped.), I. Nardi (medico), F. Mocchi (medico), R. Debenedetti, P. Rossi, L. Cividini, B. Dossi, F. Rodolfi, F. Campostrini, A. Pezzotta, A. Messina, R. Ferrari, A.C. Villa (cineoperatore).

Ufficiale di collegamento: Salik-Nawaz-Cheema.

Portatori di fiducia: Kan-Baig, Gulam-Ali.

Un particolare ringraziamento va a tutti quegli enti e aziende, che con il loro appoggio sostanzioso hanno permesso la realizzazione della spedizione e sono:

CAI Centrale, Commissione spedizioni extraeuropee; CAI Bergamo, Consiglio e Commissione spedizioni Extraeuropee; Banca Popolare di Bergamo; Regione Lombardia; Comune di Bergamo; Giornale L'Eco di Bergamo; Giornale Bergamo Oggi; Ditta Himont (MI); Ditta Brixia (BS); Ditta Maglificio Santini (Lallio BG); Ditta Also Enervit (MI); Ditta Montebianco (TO); Ditta Camping-Gaz Italia (Roma); Ditta Salewa (BZ); Ditta Mountain Equipment (BZ); Ditta Salice (SO); Ditta 900 Grafico (BG); Ditta D.A.B. (Zanica BG); Ditta Pesenti sport (BG); Ditta Perico sport (Nembro BG); Ditta Diemme (BG); Ditta Sciola (Osio Sotto (BG); Ditta Fiscer & Rechsteiner (MI); Ditta Fowa (TO); Pakistan International Airlines; Ambasciata d'Italia ad Islamabad.



La Torre Mustagh m 7273 (foto: A. Zanotti)

DANNI ECOLOGICI NEL KARAKORUM

Le spedizioni nel 1985

ROBERTO FERRANTE

Quando si descrive l'ambiente in cui si muove una spedizione alpina impegnata nella conquista di qualche vetta himalayana, di solito si parla di "paesaggio suggestivo", "di panorami immacolati", "di ambiente incontaminato"; in altre parole di quella poesia della montagna fatta di solitudine, di silenzio, di natura intatta e ancora da esplorare. Ma è veramente così? Chi è stato da quelle parti dice di no.

Le montagne sono sempre le stesse, la maestosità dei ghiacciai e la realtà delle pareti da scalare non è cambiata, ma il contesto in cui i componenti delle varie spedizioni si muovono è diverso. Oltre che con gli imprevisti del maltempo e con le insidie della montagna, gli alpinisti devono fare i conti anche con le conseguenze di un inquinamento e di un degrado che di anno in anno si vanno facendo sempre più generalizzati. E c'è anche il turismo, per così dire "di massa" che è arrivato fino a 6000 metri, e la cui presenza non migliora di certo la situazione.

Gli spazi sono grandi, le vallate maestose, ma gli itinerari ed i luoghi di sosta sono sempre quelli. Chi decide di organizzare una spedizione nell'Himalaya nepalese, sa, ad esempio, che si devono percorrere certi sentieri, che le marce di avvicinamento prevedono spostamenti da una località all'altra decise dalla consuetudine e dalle esigenze logistiche. Chi vuole salire sul Gasherbrum II, una vetta che nel 1985 è stata particolarmente affollata, sa che si deve arrivare ad Askole, poi attraversare il ghiacciaio Biafo, quindi, dopo un altro tratto di 57 chilometri, arrivare fino al "Circo Concordia", al centro di altri due ghiacciai. I posti dove fissare i campibase e quelli intermedi sono comuni a tutti e per ritrovare posto, il più delle volte, occorre attendere che la spedizione precedente smonti le sue tende e tolga il disturbo.

Veterano di spedizioni alpinistiche

Augusto Zanotti è un veterano di queste spedizioni. Ne ha effettuate nove, quattro delle quali nel Pakistan. Abita ad Albino e lavora come agente di commercio, ma nell'ambiente alpino è conosciuto soprattutto come Delegato del Soccorso alpino regionale e responsabile della 6ª Delegazione "Orobica". È anche un grande scalatore.

Nel 1980-81 è stato al Nanga Parbat di m 8125, nel 1983 al Luptkar Sar di m 7199 e nel 1985 ha tentato la scalata del Gasherbrum II nel Karakorum. La sua enorme barba nera è notissima ed è un segno inconfondibile della sua grande passione per la montagna e per quell'alone di sentimentalismo e di emulazione sportiva che spinge l'uomo a guardare ai traguardi apparentemente irraggiungibili.

Alla fine dell'estate Augusto Zanotti è tornato dal Karakorum con l'amaro in bocca, non tanto perché le condizioni atmosferiche gli hanno impedito di arrivare fino alla cima della montagna, quanto per le circostanze in cui si è trovato ad operare.

Le montagne - spiega - sono meravigliose, la zona stupenda ed il panorama uno dei più belli di quelli che si possano vedere su questa terra. Purtroppo, però, abbiamo dovuto difenderci dai topi che rovistano nelle tende, fare bollire l'acqua per evitare infezioni intestinali, proteggere le tende dall'assalto dei corvi reali. E questo non perché la natura sia improvvisamente cambiata, ma soltanto per la cattiva educazione degli uomini il cui comportamento sta veramente annullando uno di quei paradisi d'alta quota che gli alpinisti hanno sempre sognato di raggiungere per dedicarsi alla loro attività preferita.

“Eravamo in tanti, anzi troppi”

La spedizione di Zanotti, formata da 14 persone, è rimasta nella zona del Gasherbrum una sessantina di giorni, fra luglio ed agosto.

“Quest’anno - prosegue - eravamo veramente in tanti. Anzi eravamo in troppi. Con esattezza non so, ma credo che nel periodo in cui queste scalate sono possibili, in zona vi siano state non meno di cinquanta spedizioni, alle quali si aggiungono i gruppi dei “trekking”. Io credo che nel complesso vi siano state non meno di mille persone. E tutte negli stessi posti. Se a questa circostanza si aggiunge che moltissimi mantengono anche in montagna lo stesso comportamento che usano in città o in campagna lasciando i rifiuti dove capita, e sbarazzandosi degli oggetti non più necessari dove è più comodo, si comprenderà facilmente come il degrado naturalistico e l’inquinamento abbiamo ormai raggiunto dimensioni vistose ed assurde”.

Ogni spedizione prevede, nel suo organico operativo, la presenza di un “ufficiale di collegamento”, quale rappresentante del Governo pakistano il cui compito sarebbe quello di fare rispettare il regolamento, compresa la norma che impone alle spedizioni di liberare gli spazi occupati nei tempi previsti, pulendo la zona di quanto eventualmente ha abbandonato su di essa. Ebbene, il più delle volte ciò non avviene, e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

“Ho visto con i miei occhi - racconta ancora Zanotti - sacchi di plastica accostati l’uno all’altro, sci e tende parzialmente bruciate perché non più utilizzabili, decine di lattine di birra e coca-cola buttate qua e là, chili di cibo disseminati nella neve o sul ghiaccio, materiali vari accatastati alla bell’e meglio in attesa non si sa di chi. Ci sono mozziconi di sigarette, pacchi di cartone sfasciati, bottiglie rotte. Una cosa incredibile. Tutto questo materiale ha favorito la presenza di impressionanti colonie di roditori che si alimentano con i rifiuti abbandonati dalle spedizioni. Sono topi giganteschi che girano fra le tende, alla ricerca di ciò che trovano. Ma c’è dell’altro. Come dicevo in precedenza, le spedizioni si devono difendere anche dai corvi reali. Questi uccelli dal becco molto robusto hanno capito che nei luoghi dove vengono allestiti i campibase, o gli altri bivacchi, c’è cibo in abbondanza. Fino a che trovano i rifiuti, tutto va bene, ma quando scarseggiano questi corvi diventano aggressivi al punto che attaccano i teloni delle tende, forandone lo

spessore ed entrando alla ricerca di cibo. Se l’accampamento è custodito, ci si difende allontanandoli con qualche bastone, ma se la tenda è deserta, la fanno da padroni, riducendola ad un colabrodo e togliendo alla spedizione la possibilità del riparo. Questa circostanza può diventare pericolosa quando si ritorna da una scalata. Di solito, quando si lascia la parete sulla quale si è stati più giorni per salire alla vetta si sa di poter contare su ciò che è stato lasciato nella fase di avvicinamento. Si sa soprattutto che al termine della discesa, in quella tal zona, c’è una tenda nella quale trascorrere la notte al riparo dal freddo e dall’eventuale bufera di neve. Se invece si trova la tenda inutilizzabile appunto perché i corvi l’hanno semidistrutta, possono nascere situazioni di grave disagio, e qualche volta anche di pericolo”.

Corsi d’acqua inquinati

La presenza dei rifiuti non è la sola che sta lasciando una traccia indelebile in una zona ritenuta al di fuori di qualsiasi possibilità di degrado ambientale. C’è anche l’inquinamento dei corsi d’acqua. Ma come è possibile in un posto così deserto e fuori mano?

“Sul ghiacciaio ‘Duca degli Abruzzi’ - prosegue Augusto Zanotti - a meno di un’ora di marcia dalla zona in cui vengono fissati i campi-base delle varie spedizioni, il governo pakistano ha installato una base militare utilizzata per la guerra contro l’India. Si tratta di una caserma nella quale sono ospiti i militari che operano alla Sella Conway, dove è installata una batteria di cannoni che sparano sul territorio indiano sottostante. La caserma, che si trova proprio sopra gli accampamenti delle spedizioni, non dispone di una rete di fognatura collegata a collettori particolari.

Le acque bianche e nere, nonché i rifiuti, vengono scaricati nel corso d’acqua che scende dal ghiacciaio e che percorre tutta la valle. Gli alpinisti delle spedizioni sanno di questa presenza e per evitare infezioni intestinali o qualche cosa di peggio sono costretti a fare bollire l’acqua”.

“Anche il silenzio affascinante e suggestivo delle alte quote non è più tale. Ogni giorno c’è il rumore degli elicotteri che raggiungono questa base militare, togliendo qualsiasi impressione di isolamento e di ambiente incontaminato”.

Turismo a 5000 metri d'altezza

Accanto alle spedizioni alpinistiche provenienti da tutto il mondo, nell'Himalaya nepalese si vanno sempre più diffondendo le iniziative di trekking, cioè a dire gite turistiche d'alta quota organizzate da agenzie specializzate. Fino a qualche anno fa queste iniziative erano sporadiche, ma ora sono frequenti a tal punto che i responsabili stanno preparando veri e propri *dépliants* per aumentarne la pubblicità. Succede in pratica come per gli itinerari turistici più reclamizzati. Chi va in Francia può fare il giro dei Castelli della Loira; chi va nel Karakorum può fare il giro dei campi-base delle spedizioni impegnate nelle scalate delle vette assegnate.

In effetti - prosegue Zanotti - quest'anno credo che i trekking siano stati almeno un'ottantina, ciascuno dei quali è formato da 15-20 persone. La partenza è a Skardu e la durata è di alcuni giorni. Se si tiene presente che il periodo utilizzato da queste gite è limitato ai mesi di luglio ed agosto, si può facilmente comprendere come l'affollamento, in rapporto all'ambiente naturalmente, sia veramente inconsueto. Queste persone, anch'esse appassionate di montagna, rimangono in zona uno o due giorni. Fin dove è possibile arrivano con le auto fuoristrada, poi salgono a piedi. Arrivati ai campi-base montano le loro tende e rimangono qualche tempo.

Anche loro, quando se ne vanno, lasciano sul terreno rifiuti ed oggetti che invece dovrebbero portare con sé. Mi creda, in questa zona, trovare un posto che dia l'illusione di essere da soli, è difficile.

La nostra spedizione aveva fissato la tenda-base all'uscita del ghiacciaio del Gasherbrum. Era posto di passaggio quasi obbligato per quelli che andavano e venivano per raggiungere le pareti della montagna e, data la posizione, questa tenda era diventata un punto di riferimento presso il quale ottenere qualche cosa di caldo e generi di conforto. Abbiamo iniziato con coloro che ritornavano dalla montagna, accogliendoli con un po' di the poi la "clientela" è aumentata. Per questo suo ruolo, alla nostra tenda era stato dato il nome di "Hotel Islamabad", dal nome della capitale pakistana, ed era un andirivieni continuo. Avremmo potuto allestire un piccolo esercizio pubblico, forse avremmo fatto affari".

Paese povero di risorse economiche

In realtà il Governo pakistano ha capito che le montagne del Karakorum ed il fascino alpinistico che esercitano ovunque, possono essere sfruttati, e con vantaggio anche dal punto di vista economico. Più gente arriva, e più soldi entrano nelle casse dello Stato.

"Il Pakistan - prosegue Zanotti - è un Paese povero di risorse e l'economia di parecchie zone si trova ai limiti della sopravvivenza. Ogni forma di esazione, soprattutto se proveniente dall'estero, è guardata con particolare interesse. Un tempo il numero delle spedizioni che potevano accedere ad una determinata montagna era limitato. Ora si ha l'impressione che questo limite sia alquanto elastico, al punto da trovare sul posto spedizioni di cui non se ne conosceva l'esistenza".

Quanto deve pagare una spedizione per poter arrivare alla zona da scalare?

"Vi sono tariffe legate all'altezza della vetta che s'intende raggiungere. Posso fare alcuni esempi. Quest'anno, la tariffa per il Gasherbrum era di 2 milioni e 700 mila lire, per il K2, che è più alto, era di 4 milioni e mezzo. Nel 1986, però, queste cifre saranno aumentate. Chi vorrà tentare di scalare la prima montagna dovrà pagare 4 milioni e mezzo, per la seconda invece si è arrivati ad otto milioni di lire. Poi ci sono i trekking, le cui tariffe vanno da un minimo di 300 mila ad un massimo di mezzo milione di lire. Queste cifre vengono richieste quale corrispettivo di alcuni servizi, non ultimo quello della salvaguardia dell'ambiente in cui le spedizioni operano; salvaguardia che, come abbiamo visto, lascia alquanto a desiderare.

Il governo pakistano non può intervenire?

"Dovrebbe, ma evidentemente le preoccupazioni sono altre: le prospettive non sono incoraggianti".

Una strada ai limiti del ghiacciaio

Sarebbe a dire?

Parlando con la gente del posto ho sentito dire che c'è l'intenzione di fare arrivare la strada militare, che attualmente giunge a Dassu, fino a Paxu, vicinissimo alla zona dei campi-base, nei pressi del ghiacciaio del Baltoro. Al governo questa strada sta molto a cuore perché toglierebbe la base militare costruita sul ghiacciaio "Duca degli Abruzzi" dall'isolamento logistico in cui si trova, ma inevitabilmente trasformerà la zona, portando

altro turismo ed altre persone che con la montagna hanno un rapporto diverso da quello delle spedizioni alpinistiche. Se prima erano necessari dodici giorni per arrivare in questa zona, con la strada ne saranno sufficienti cinque. È molto probabile che ci sia più turismo, e non è detto che dove ora vengono collocate le tende canadesi e quelle più grandi per le soste prolungate, domani possano costruire un bell'albergo "Miramonti" con tanto di piscina calda, sauna e camere dalle cui finestre gli ospiti possono vedere, con binocoli messi a disposizione dagli organizzatori, quelli delle spedizioni che rischiano la vita sulle pareti di ghiaccio".

Il Karakorum è grande. Non vi sono altre zone?

"Certo, e qualche cosa del genere dovrà essere escogitato. Il K2, i due Gasherbrum - il primo ed il secondo - ed altre montagne della zona sono quelle che fino ad ora hanno attirato l'attenzione delle spedizioni perchè sono alte e, tutto sommato, raggiungibili con pericoli calcolabili. Nel futuro, probabilmente, ci si dovrà rivolgere a vette meno alte, ma ugualmente impegnative, anzi, sotto il profilo strettamente alpinistico, più difficili di quelle già citate. Alcuni hanno già scelto questa strada e credo che con il passare del tempo questo orientamento andrà prendendo sempre più piede."



(disegno: M. Cornolti)

CORDIGLIERA REAL IN BOLIVIA

Illimani - Huayna Potosi - Condoriri

ANGELO GHISSETTI

Gli anniversari, si sa, vanno ricordati e festeggiati.

Guai, per esempio, dimenticare quello del matrimonio! Guai, per una Sottosezione, non festeggiare quello della fondazione.

Per pura combinazione, poi, il decimo anniversario della Sottosezione del CAI di Gazzaniga è coinciso con il mio decimo anniversario di matrimonio. E allora è festa grande! È anche così che nasce una spedizione.

Ci eravamo imposti di autogestirla, organizzando da soli sia gli itinerari delle montagne che quelli turistici; e ci siamo riusciti!

Avevamo anche il medico, prima di partire, ma poi esigenze di servizio lo hanno trattenuto in Italia. E allora siamo rimasti da soli, e con un duplice programma da svolgere. In primo luogo, tutti avremmo tentato di scalare l'Illimani (m 6462) e, successivamente, il gruppo si sarebbe scisso: cinque componenti per intraprendere un viaggio avventuroso attraverso la Bolivia e il Perù; i rimanenti quattro (i giovani) invece per continuare l'esperienza andinistica con la salita all'Huajna (m 6194) e il Nevado Condoriri (m 5753), comunemente chiamato il Cervino delle Ande. Alla fine ci saremmo ricongiunti a La Paz con il programma completamente svolto e gli obiettivi pienamente raggiunti.

Componenti:

Luigi Baratelli - Elisa Belotti (cuoca) - Lidia Bonandrini - Giuseppe Bonomi (capo spedizione) - Massimo Carrara - Angelo Ghisetti - G. Battista Perani - Giuseppe Piazzalunga - Ferruccio Testa.

20 luglio

Partenza dall'aeroporto Malpensa di Milano alle 1,30. Tappa a Caracas in Venezuela, poi a

Lima in Perù ed infine atterraggio a La Paz in Bolivia il giorno 21 luglio 1985 alle ore 16.

22-28 luglio

Acclimatamento a La Paz e visita alla città. Effettuiamo parecchie gite sull'Altopiano (m 4200) per migliorare l'assuefazione all'altitudine. Visitiamo il Centro pre-Incaico di Tiwanaku e il 24 luglio saliamo la nostra prima montagna: Chacaltaya (m 5460). Il pulmino, però, ci porta fino a quota 5250, ma è una giornata fredda e tira un vento fortissimo. La cima, infatti, è senza neve e al ritorno siamo costretti a far catena, tenendoci per mano, per evitare di essere spazzati via. Imprudentemente non avevamo portato né corde, né ramponi, né piccozze! In effetti la salita alle due cime non comporta alcun rischio (senza vento!).

29 luglio

Dopo una giornata trascorsa a fare inventari, a predisporre il materiale alpinistico e alimentare, finalmente si parte per l'Illimani.

Un po' emozionati e un po' impazienti (siamo tutti alla nostra prima spedizione extraeuropea) carichiamo la jeep con tutta l'attrezzatura preparata il giorno precedente. Le sacche arancione col materiale alpinistico, gli zaini multicolori e le nostre divise alpinistiche conferiscono all'insieme un significato di "gran spedizione". Il viaggio si presenta subito avventuroso. Attraversiamo valli lussureggianti, paesaggi incantevoli e i villaggi di Palca, Quilhuaja e Cohoni, fino alla Minas Urania. Oltre, la strada è pessima e più volte siamo costretti a scendere dalla jeep per disostruirla dai massi e ricostruire le carreggiate mancanti. Infine arriviamo al campo base che abbiamo posto a quota 4500 m. Qualche centinaia di metri prima, però, dobbiamo fermare l'automezzo e

per passare siamo costretti a stendere una corda fissa lungo una cascata di ghiaccio che ostruisce la strada. Superato l'ostacolo, incontriamo un gruppo di lama, eleganti nel loro aspetto, che ci accolgono per primi. Poco dopo sentiamo un suono di trombone. È il pastore, un ragazzino che con un trombone sulle spalle chiama a raccolta il suo gregge, ma che noi interpretiamo come benvenuto. Lavoriamo alacremente per montare il campo base prima del buio. Alle ore 18 il sole tramonta. Alle ore 18,20 è già buio. Prepariamo una cena frugale e componiamo le squadre per il giorno dopo.

30 luglio

Per un contrattempo avvenuto all'aeroporto di Caracas, ci mancano due sacche con il materiale alpinistico (1 tenda, 1 corda, 1 paio di scarponi, alimentari specifici d'alta quota, ecc.). Modifichiamo il programma. Partiamo in quattro con due portatori per montare il campo alto al Nido del Condor a quota 5450 m e per tentare di raggiungere la vetta dell'Ilhimani il giorno successivo. I portatori, però, si fermano al limite del ghiaione. Non vanno sulla neve. Così siamo costretti a fare la spola per recuperare tutto il materiale. Prima di sera abbiamo montato le due tende d'alta quota e ci rifocilliamo. Siamo stanchi, ma dormiamo poco e male.

31 luglio

Carichi come muli (4 corde da 40 m, cordino da 100 m, 4 chiodi da neve, ecc.) partiamo per attrezzare eventuali punti difficili che ci avevano precedentemente segnalato. Lungo la salita, però, non incontriamo passaggi che necessitano di essere attrezzati. La neve tiene bene e il ghiaccio è buono.

Così saliamo di buona lena le prime due creste di neve sopra il campo alto. Oltrepassiamo con rispetto il luogo dove è perito il forte alpinista bergamasco Carlo Nembrini e lo ricordiamo con una breve preghiera. Poi giriamo nella zona dei crepacci; infine, passiamo sulla mezza costa ghiacciata. Lo sforzo per portare i pesanti zaini e la quota iniziano a creare qualche problema. A 300 m di quota dalla vetta, vista oramai la loro inutilità, togliamo gli zaini e li ancoriamo ad un chiodo da neve. Proseguiamo ancora per 100 m circa, ma ormai siamo troppo stanchi. A 200 m dalla vetta ci guardiamo in viso, calcoliamo i tempi di andata

e ritorno e, accertato che il buio ci coglierebbe prima di ridiscendere al campo alto, decidiamo di rinunciare. A malincuore ritorniamo quindi alle due tendine poste al Nido del Condor. Il primo tentativo è fallito.

1-2 agosto

Rifatti gli zaini e sistemate un poco le tende scendiamo al campo base. Durante il ritorno incontriamo i portatori e i quattro altri amici della spedizione che, come d'accordo, ci danno il cambio. Spieghiamo la nostra esperienza e raccomandiamo loro di non portare pesi inutili. Ci ascoltano e il giorno successivo arriveranno in vetta felici e soddisfatti. Noi scendiamo al campo base dove ci aspetta Elisa che ha pronto un gustoso minestrone che divoriamo. È il primo pasto caldo dopo 3 giorni.

3 luglio

Non ci va giù d'aver dovuto rinunciare alla vetta a soli 200 m. Così pensiamo di ritentare. Due amici però non se la sentono, accusano problemi fisici.

Io e Massimo decidiamo di ritentare da soli. Raggiungiamo il campo alto quando i nostri 4 amici si stanno alzando e ci congratuliamo con loro. Con noi dal campo base era partita anche una spedizione di Austriaci con propri portatori. Questi sono stracarichi e li troviamo stremati lungo il percorso. Noi abbiamo ancora i soliti due portatori con i quali, nel frattempo, abbiamo fatto amicizia. Al Nido del Condor smontiamo una tenda, salutiamo i nostri amici che portano al campo base tutto il materiale superfluo e, dopo un breve giro di ricognizione, ci mettiamo in tenda a riposare.

4 agosto

Poco prima delle otto partiamo. Piccozza e ramponi, ci leghiamo e iniziamo a salire la bella cresta che, in poco tempo, ci porta a quota 5700 m. Raggiungiamo gli Austriaci partiti prima di noi. Facciamo solamente poche indispensabili sicure in posti ghiacciati e per superare i crepacci. Stiamo bene e siamo leggeri. Abbiamo con noi solamente una borraccia di thé a testa e del cioccolato. La giornata è limpida e molto calda. Ogni tanto ci fermiamo per "recuperare" e la vista tutt'intorno è gradevole. A sinistra si vedono le altre due vette più basse dell'Ilhimani. Sotto, la zona tormentata dei crepacci e dei

bellissimi aerei spigoli. A destra si intravede l'altopiano, La Paz, che dista in linea d'aria quasi 100 Km e i riflessi del Lago Titicaca che dista quasi 200 Km. È una giornata fortunatamente bellissima, limpida e calda.

Man mano si sale, però, si avvertono i soliti disturbi della quota, cerchio alla testa, leggero senso di nausea, inappetenza. Arriviamo senza problemi fino a quota 6200 m, dove avevamo rinunciato alcuni giorni prima. Da qui si vede la bella e facile cresta terminale dell'Illimani. Poco dopo le 14 siamo in vetta dove incontriamo esponenti del Corpo di Soccorso della Croce Rossa Boliviana. Questi ci regalano il loro tagliando e una banconota di 100 Pesos con i loro autografi. Abbiamo impiegato poco più di 6 ore, una buona media. Scattiamo le foto di rito e rientriamo al campo alto dove, questa volta per l'emozione e per il freddo, non riusciamo a dormire. L'escursione termica tra

giorno e notte è notevole, si passa da alcuni gradi sopra lo zero a meno 25.

5 agosto

Ci alziamo presto. Smontiamo il campo e, stracarichi (come al solito), scendiamo. Sfruttiamo la cresta di neve dove possibile. I ramponi tengono bene. Poi, imbocchiamo il lungo ghiaione che mette a dura prova le nostre facoltà di equilibrio. Dal campo base, il giorno prima, con il cannocchiale avevano seguito la nostra salita, per cui ora ci aspettano e stanno già smontando il campo. Quando arriviamo il materiale è già quasi tutto nella jeep.

Effettuiamo un rapido bagno presso il ruscello e scopro due alluci neri. Perderò presto le unghie, ma non il vizio di andare in montagna.

Partiamo alla volta di La Paz poco prima delle 12. Il viaggio risulterà allucinante. Infatti, per abbreviare il percorso, dopo il villaggio di



L'Huajna Potosi (foto: Spedizione CAI Gazzaniga)

Cohoni, giriamo a sinistra per immetterci lungo il Rio La Paz. La pista corre lungo il fiume in secca per 60 Km circa. Incontriamo tipici paesini arroccati sopra gli argini del fiume o appiccicati contro la parete della montagna. Sfruttano, con canalizzazioni empiriche, la poca acqua rimasta e con questa irrigano piccoli appezzamenti di terreno che coltivano.

Lungo la pista regna sovrana la polvere e noi arriveremo stravolti e coperti da una maschera di polvere.

6-8 agosto

Giornate di riposo e di riorganizzazione dei programmi. Dopo di che, come preordinato, 5 componenti iniziano l'avventuroso viaggio conoscitivo della Bolivia e del Perù, mentre i rimanenti 4 (i giovani) continuano la spedizione prettamente andinistica e scaleranno il Condoriri (5753 m) e l'Huajna Potosi (6194 m).

9-20 agosto

Noi iniziamo l'avventura in Perù e in Bolivia, su strade impossibili, con i mezzi di trasporto più disparati. Mangiamo in "alberghi" stamberghe, dormiamo in "Hotel" catapecchie. E poi saliamo su autobus senza finestrini; percorriamo strade quasi mai asfaltate; facciamo ore e ore di code per salire su un trenino che si romperà e ci lascerà in panne in mezzo al lago. Però visitiamo anche il Lago Titicaca e le sue meravigliose isole galleggianti; percorriamo un pezzo del "Sentiero degli Inca" e dormiamo dentro i suggestivi ruderi del Villaggio Wiñay Wayna; visitiamo Macchu Picchu, l'ultima città Inca scoperta; trascorriamo alcuni indimenticabili giorni a Cuzco e visitiamo Sacsayhuaman, Puca Pucara, Tambomachay, Quenko - Puno - Pisac e l'isola del Sol in Perù, luoghi meravigliosi e indimenticabili. E poi ancora Capocabana, grosso centro religioso dove si tengono particolari riti in un misto fra il sacro e il profano; Chiullumani nello Jucas, regno della coltivazione della coca; e ancora, i villaggi dei minatori e dei campesinos in Bolivia. Da questo viaggio riporteremo una grossa documentazione fotografica e una enorme esperienza di vita.

Nel frattempo i nostri 4 amici effettuano il seguente programma:

8 agosto

Noleggiamo un taxi che ci porta, per strade mai asfaltate e sempre dissestate e scomode,

fino alla Laguna Tuni. Qui troviamo "d'affittare" 3 muli e relativo conducente. Questi portano l'attrezzatura fino al campo base che installiamo sulle rive dell'amenissimo Lago Condoriri.

Durante la notte veniamo notevolmente disturbati da una noiosa tormenta di neve.

9 agosto

La mattina il cielo è ancora grigio e la nevicata della notte ha ricoperto tutto con un manto bianco anche se, fortunatamente, poco consistente. Ad un tratto vediamo un bambino, di 10-11 anni, il viso dai tratti somatici tipici dei popoli dell'altopiano, capelli corti, occhi scuri ed espressivi che si offre, unico essere umano in tutta questa solitudine, di portarci gli zaini. Riusciamo a capire il suo nome: Xilofele e lo portiamo con noi per un tratto, affidandogli uno zaino leggero. Gli diamo dei viveri e dei soldi e stringiamo amicizia. Inizialmente si risale la prima morena, poi un canale la cui parte terminale è ripida e innevata e conduce al ghiacciaio superiore. In cima al colletto (provenienti da un altro versante) incontriamo gli amici del G.A.N. di Nembro, già incontrati a La Paz, con i quali effettueremo, il giorno dopo, la salita alla vetta. Installiamo quindi il campo alto in un pomeriggio freddo e foriero di bufera. Al mattino, con il tempo ancora incerto e assieme agli amici di Nembro, iniziamo la salita. Risaliamo il ghiacciaio sul filo di cresta che porta a quello superiore sulla base del versante sud.

Il tempo migliora, si attacca ora un ripido canale con neve buona, che sbucca a circa 300 m dalla vetta, direttamente sul filo di cresta che, con una notevole cornice di neve, porta in vetta al Condoriri. Questo tratto, ovviamente, viene salito in sicura e ci permette così di ammirare l'aerea abbondante cornice che strapiomba sulla verticale parete sottostante. Nel frattempo gli amici di Nembro hanno attrezzato il ripido canale che noi sfruttiamo in discesa. Siamo partiti alle 7 di mattino e alle 11 siamo già in vetta. Durante il ritorno smontiamo il campo alto e, senza soluzione di continuità, superato il Lago Condoriri, raggiungiamo la strada dove, in riva alla Laguna Tuni, rimontiamo le tende. Al mattino, puntualissimo, ci raggiunge il nostro taxi.

10 agosto

Sempre lungo strade impressionanti, polverose, ma immerse in un paesaggio stupendo,

giungiamo in riva al Lago Zongo, base di partenza per l'ultima montagna: l'Huajna Potosi.

Attraversiamo a piedi lo sbarramento artificiale dove, poco dopo, poniamo il nostro campo base. Vicino c'è una vecchia, trasandata costruzione in muratura che per ovvii motivi igienici non sfruttiamo per la notte. Preferiamo dormire dentro le nostre asettiche tendine! La notte è fredda ma passa tranquilla.

11 agosto

La mattina si presenta splendida, serena, e molto luminosa. Ci lasciamo alle spalle la diga e saliamo lungo la morena fino alla base del ghiacciaio. Si gode una magnifica visione del Monte Tichimani (da informazioni assunte ancora probabilmente inviolato) e raggiungiamo così il luogo comunemente sfruttato per campo alto "Campo Argentino" posto a 5300 m. Noi siamo bene e decidiamo di continuare fino a quota 5500. Il tempo, ora, si sta guastando e poniamo il campo in una zona che denominiamo "Campo Bergamasco". La notte passa tranquilla.

12 agosto

Ore 6 sveglia; 7 partenza! Superiamo una ripida cresta che ci porta alla conca sotto la vetta che siamo costretti ad aggirare verso Nord-Est. Togliamo gli zaini che assicuriamo con un

chiodo e attacchiamo l'ultima cresta carica di una notevole cornice di neve che superiamo con batticuore cercando di rimanere leggeri come piume.

Alle 10,40 siamo in vetta e, stupiti, vediamo una modesta croce di legno che (sapremo poi) è stata posta da poco tempo dai componenti del Gruppo di Soccorso Andino della Croce Rossa (forse gli stessi che abbiamo incontrato in cima all'Illimani!). Dalla vetta si gode la splendida visione del versante nord dell'Huajna, verticale e strapiombante.

Durante la discesa, tratteniamo ancora il respiro nel superamento della cresta aerea e, come per il Condoriri, smontiamo il campo alto e, continuativamente, raggiungiamo prima di sera la riva del Lago Zongo dove, puntuale come un cronometro svizzero, ci attende ancora il nostro taxi che prima di notte ci porta a La Paz.

Le montagne sono terminate. Abbiamo lasciato ad esse alcuni chili del nostro peso. La sera successiva iniziamo il recupero fisico e ci regaliamo una portentosa, colossale abbuffata al ristorante cinese che lascia esterrefatti e sbalorditi i piccoli, gialli e cerimoniosi camerieri.

Per i componenti della spedizione "autogestita" si è trattato di esperienze frizzanti e notevoli che hanno lasciato tutti molto soddisfatti e..... una gran voglia di ritornarci presto!

ALLPAMAYO '85

SPEDIZIONE DEL CAI ALBINO

LORENZO CARRARA

Siamo partiti il 18 luglio dall'aeroporto di Milano. Durante le 10 ore di volo che ci separavano dal primo scalo (Caracas), ancora incredulo, riandavo con la mente alle varie motivazioni che mi avevano indotto all'impresa, ma anche a tanti altri fatti, recenti e non, più strettamente inerenti la famiglia e la cerchia degli amici. Questo tranquillo inizio di "vacanza" mi offriva l'opportunità di tracciare un po' il bilancio dell'annata trascorsa; così ripensavo all'importante decisione di mio figlio che, terminato il servizio militare, aveva scelto di iniziare a lavorare con me..., alla possibilità di ritornare sui luoghi dove nell'81 era accaduta "la disgrazia" agli amici della Val di Scalve..., alla distruzione della nostra Baita-deposito in cui, durante l'estate, preparavamo "il materiale" per il nuovo rifugio... Giunti a Caracas, sostiamo due ore, per poi ripartire per Bogotá, sorvolando la Cordillera Blanca.

Dopo 15 ore, siamo finalmente a Lima.

Il primo contatto con il nuovo ambiente è abbastanza scioccante; ci siamo trovati in mezzo ad una quarantina di ragazzi che facevano a botte per trasportare i nostri bagagli al pulmino dell'agenzia, mentre l'autista ci raccomandava di tener d'occhio tutto e tutti. Solo ora mi rendevo conto appieno di vivere un'avventura che mi avrebbe coinvolto totalmente. Dal pulmino che ci portava all'albergo osservavo le case, le strade, i passanti e mi rendevo conto della miseria in cui vive gran parte di quella popolazione.

Il nostro albergo è situato nel quartiere di Miraflores, dove risiede la gente benestante di Lima; qui siamo rimasti due giorni, per compiere acquisti e per visitare la città mentre ci si abituava al cambio di fuso orario.

Il mattino del 21 luglio siamo partiti per Huaraz (distante circa 400 Km) con un pullman che, secondo l'usanza locale, non sostava in posti prefissati, ma occasionalmente, dove si

incontravano persone ed animali da prendere a bordo o da scaricare.

Huaraz è una cittadina situata a 3010 metri di quota, la gente che l'abita è povera come quella di Lima, ma qui ha qualche maggiore possibilità di lavoro. I "negozi" aperti sulla via principale ricordano le bancarelle male in arnese che si vedevano a volte nelle nostre fiere paesane di trent'anni fa. Serene e dignitose le persone.

Sistemati in albergo, per tre giorni abbiamo compiuto bellissime escursioni sui monti attorno alla città, giungendo sino a quota 4200.

Rimanere nei dintorni ad allenarci ci ha consentito di rientrare alla sera e quindi di riposare comodamente. Nello stesso tempo ci ha permesso un buon acclimatemento. In tal modo prima di partire per la Valle di S. Cruz, eravamo tutti e cinque in perfetta forma: il capo spedizione Patrizio (guida), Rocco (guida), Flavio, Luciano ed io.

24 luglio

Traballando su un furgoncino stracarico, percorriamo la sconnessa e polverosa strada in terra battuta che conduce a Cashapampa, un paesino a quota 3150. Qui troviamo un portatore che nell'81 era stato con Rocco e Flavio al Pukajirka e... grande festa. Trascorriamo la notte dormendo presso il muretto di una chiesina; ci sveglierà una scossa di terremoto. Il mattino seguente, accompagnati da due "Arieros" e da otto ben carichi asinelli, iniziamo a salire la valle che si presenta stupenda: ricca di fiori, lagune, cascate e resa ancor più interessante dalla presenza di oche ed anatre selvatiche, nonché di cavalli allo stato brado. Ogni tanto ci si imbatte in capanne di contadini, intenti a coltivare frumento e patate. Verso le 18 installiamo il primo campo; il tempo



Il versante sud dell'Allpamayo (foto: *archivio P. Nava*)

per una minestra, e poi... a dormire dentro il sacco a pelo.

26 luglio

Sveglia alle 7, ginnastica, riordino delle attrezzature e via: 8 ore di marcia fra scenari magnifici e con la macchina fotografica sempre a portata di mano. Ci fermiamo in una radura a quota 4300, vicino ad un bosco di eucalipti, in vista dell'Allpamajo. Qui piazziamo il campo base, salutiamo gli arieros e diamo loro appuntamento a 10 giorni dopo.

27 luglio

Dedichiamo la giornata odierna per compiere una ricognizione sul ghiacciaio e per cominciare a trasportare in alto parte delle attrezzature. Al rientro le nostre condizioni fisiche sono tanto soddisfacenti che decidiamo di iniziare sin da domani la salita alla "nostra" montagna.

28 luglio

Partiti di buon mattino, riguadagnamo presto il ghiacciaio. Breve sosta per caricarci dell'attrezzatura portata qui il giorno prima, poi iniziamo a salire fra crepacci e canali. L'ascesa è faticosa ed il tratto sotto il colle di quota 5300 è ripidissimo e ghiacciato; vi giungiamo stremati, appena in tempo per allestire il campo, prima che faccia buio. Scende la nebbia e soffia un vento preoccupante. Dentro le tende si cerca di accendere il fornellino per il the e mi sorprendo a constatare come un'operazione così semplice possa richiedere tanto impegno ed attenzione. Durante la notte, che sembra interminabile, l'intensità del vento è andata aumentando a tal punto da farci temere di essere spazzati via.

29 luglio

Questa notte ha fatto molto freddo; è ghiacciato persino il the nelle borracce! Il tempo si è un po' guastato, rispetto a ieri, tuttavia ormai "siamo in ballo" e decidiamo di partire. Ci abbassiamo di 150 metri e quindi riprendiamo la via di salita.

Oltre alla nebbia, anche la neve viene ad infastidirci. Continuiamo abbastanza bene. Superiamo agevolmente il crepaccio terminale ed infiliamo il famoso, lungo scivolo della "via

Ferrari" che presenta pendenze che vanno dai 50° ai 70°.

(Ancora oggi, rivedendo le foto dell'Allpamajo, mi sembra incredibile d'essere riuscito a salire per un versante tanto ripido. Eppure è certo che, confidando nella perizia dei miei magnifici compagni di cordata e nella mia preparazione, non ho mai avuto il minimo tentennamento).

Alle ore 12, finalmente, la vetta! Mi sembra d'affondare gli scarponi nello zucchero a velo. La foschia non lascia scorgere nulla del panorama circostante; comunque scattiamo le foto di rito. Ci pervade un'indescrivibile commozione, ma subito ci accingiamo a scendere per lo stesso itinerario di salita. Utilizziamo "le doppie" (5 da 50 metri), nessun problema. Riguadagnato il colle del nostro bivacco, decidiamo di smontare le tende e tornare al campo base. Durante quest'ultima parte della discesa siamo sorpresi dal buio, ma ormai il percorso non presenta più grandi difficoltà, per cui raggiungiamo la meta abbastanza tranquillamente.

Accendiamo il fuoco per riprenderci un po' dal freddo e poi... cominciamo a parlare: adesso sì, abbiamo tempo, adesso!...

30 luglio

Una bella sorpresa! È arrivata una spedizione spagnola composta da una quindicina di persone. Anche loro vogliono scalare l'Allpamajo; a noi non par vero di poter tanto presto mettere a frutto la nostra "esperienza" e con gesti e disegni cerchiamo di illustrare la salita.

31 luglio

Cogliamo a volo l'occasione offertaci dagli alpinisti spagnoli; utilizziamo gli asinelli che hanno trasportato il materiale della loro spedizione e ritorniamo, con diversi giorni di anticipo, verso Cashapampa. Da qui, in pullmino, proseguiamo per Huaraz, dove i padri missionari ci mettono a disposizione un salone fornito di brandine ed uno spazio per cucinare.

Alla sera, siamo tutti al ristorante a festeggiare il buon esito di questa prima parte della spedizione.

* * *

Trascorsi 5 giorni per "rimettersi in sesto", riposare e riordinare le attrezzature, la comitiva compirà prima una lunga escursione al ghiacciaio

del Pukajirka ove, a ricordo degli amici quivi scomparsi, deporrà una croce con i loro nomi: Italo Maj, Livio Piantoni, Nani Tagliaferri; poi una bellissima salita al Pisco (m 5800). La spedizione rientrerà felicemente in Italia il 20 agosto.

Delle vicissitudini sopportate durante il trasferimento in furgone verso Laguna Safuma al Pukajirka è bene non far menzione, per non rischiare di avvilire il successo e la serietà dell'iniziativa, con racconti di avventure tragicomiche.

Per quanto concerne invece la salita al Pisco: nessun problema, nel trasferimento, sempre in furgone, da Huaráz al termine della valle del Llanganuco, a quota 3200; non

particolarmente impegnativa neppure l'ascesa alla vetta, se si escludono due "muri di ghiaccio nella parte finale, muri che, tutto sommato, è stato anche piacevole superare. Il panorama che si gode da questa cima è notoriamente uno dei più belli dell'intera regione perché spazia, in un arco di 360°, su tutta la Cordillera Blanca. In questa occasione siamo stati particolarmente favoriti dal bel tempo.

Mi pare di poter affermare, concludendo queste mie note, che esperienze di questo tipo sono molto stimolanti e gratificanti, a condizione che chi le affronta sia ben preparato fisicamente e psicologicamente, sia per sopportare i disagi, sia per saper mantenere con gli amici una serena convivenza ed un perfetto spirito di collaborazione.



SOMMET DU STELVIO. — AU FOND CORTLER-SPITZ

RITORNO IN KASHMIR

GABRIELE BOSIO

Sono al campo di Hatar m 4950 ed è l'ultimo giorno. Domani passando per il Passo di Umasila m 5350 scenderemo nella valle dello Zanskar. Là, dopo aver visitato alcuni Gompa (Monasteri buddisti) prenderemo la strada che ci porterà a Srinagar. È tempo di consuntivi ed è il momento dei perché. Fuori la neve batte furiosamente sulla tenda, sono preoccupato, speriamo che i portatori domani non si rifiutino di attraversare il passo, sarebbe un brutto guaio. Perché sono ritornato in Kashmir, perché ho risalito per giorni e giorni questa lunga valle? ... Forse per cogliere ancora una delle poche occasioni nell'appiattito mondo di oggi, per incontrare realtà diverse ma culturalmente valide? Cerco ragioni più plausibili a questi perché, ma non trovo niente di ben definito, solo delle coincidenze che si accavallano l'un l'altra. Infatti stavo contattando con amici milanesi per l'Huascaran, quando il Rino Farina mi aveva detto che un gruppo di Mantova gli aveva proposto di ritornare nello Zanskar. Senza pensarci avevo risposto: ci vado io. Dopo alcuni contatti telefonici il 30 luglio mi trovo in volo verso Nuova Delhi con i nuovi amici.

Alcuni contrattempi, e siamo a Kishvar dove ha inizio la nostra avventura.

Chiusa da tre lati da altissime montagne, comunicante a stento con la grande Pianura Indiana, la valle del Chenab rappresenta ancora oggi un mondo isolato, completamente tagliato fuori da ogni via di comunicazione, di beni, di idee.

Geograficamente appartiene alla grande area Himalayana, e dell'Himalaya ne presenta le fondamentali caratteristiche: catene montuose che si intrecciano, valli ora strette e contorte ora larghe e pianeggianti, monti altissimi, i più sconosciuti, spartiacque monsonico naturale tra la Pianura Indiana e gli altipiani del Tibet.

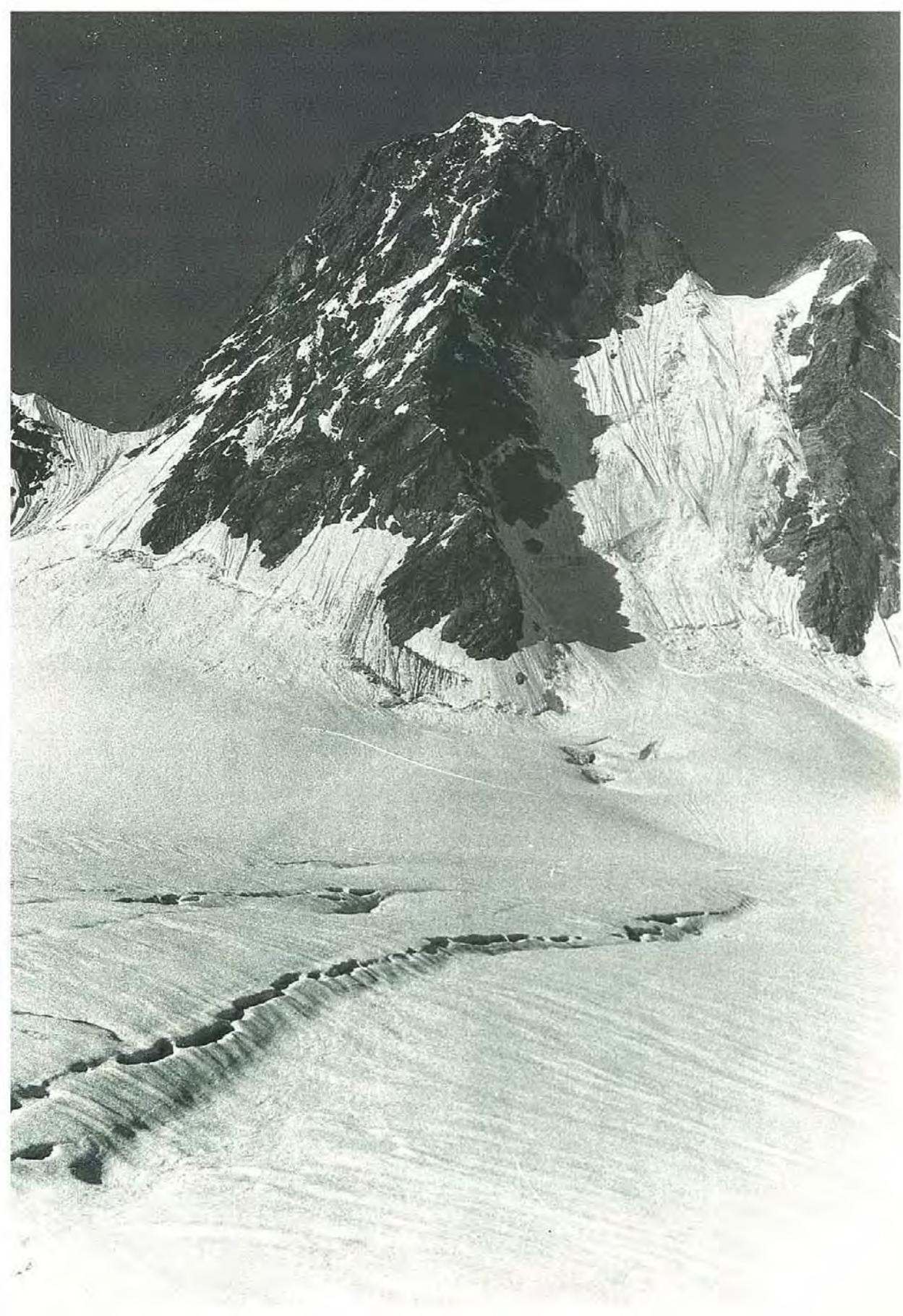
A Kishvar o poco più avanti la strada si ferma, ma la vallata prosegue ancora per circa 200 Km con i suoi villaggi, la sua gente, i suoi problemi.

Anche noi, lasciati alle spalle il mondo delle macchine, abbiamo incominciato a camminare col ritmo lento delle carovane e con gli stessi mezzi che da millenni queste popolazioni usano. Nel nostro viaggio, siamo direttamente in contatto con ciò che è il Regno delle Diversità.

Galhar, Shassu, Atholi, Masu, Martsel, Bugian, Hater: luoghi e villaggi dove culture e religioni diverse convivono. Le principali sono: l'Induismo, Buddismo, Lamaismo e la Religione Mussulmana.

Anche se qualcosa stà cambiando, è ancora credenza comune che le cime delle montagne, che stanno come giganti sopra i piccoli villaggi, siano le dimore degli Dei. La popolazione vive di un'economia che utilizza pochissimo il denaro, ma molto il baratto. Ricordo i primi incontri con i viandanti, risento ancora il saluto festoso di "Namaste" che significa: Mi inchino a ciò che di Divino in te" (saluto di tutte le popolazioni Induiste dell'Himalaya) oppure "Salam" (saluto Mussulmano) e più avanti "Jule" (saluto Buddista).

A contatto con questa realtà, anche in noi è avvenuta una certa trasformazione; il camminare ore e ore non ci pesava più, il cercare le sorgenti per bere, mangiare quello che era possibile in situazioni difficili era una cosa naturale. Però quando cerchi di capire la loro mentalità, di apprendere le loro abitudini più profondamente, allora intuisce



l'abisso che ci separa da loro. Qui la gente ha un concetto ben diverso del tempo, non sanno misurare le distanze in chilometri, solo misurare il giorno con il levare e il calare del sole. La nostra ansia di uomini occidentali non ha senso. Per loro basta solo assicurarsi ogni giorno quello che serve per vivere.

Il pensiero ora corre velocemente alle montagne appena salite: l'Umasi Peak. Bellissima cima che domina il campo base, cerco di ricordare i momenti più importanti di questa salita riuscita così, quasi come uno scherzo: partiti per una ricognizione, perché il versante di salita ci sembrava troppo difficile, ci siamo trovati, io e Gigi, fuori dalla crepaccia terminale su per quelle rocce. Cosa fare? In quel momento sono tornato indietro di 30 anni, quando col mio inseparabile amico Giulio Bertocchi, senza una parola, salivamo le Alpi Orobiche. Perché è stato così, senza una parola, salendo pareti, attraversando canali e cenge e ancora pareti, guardando l'orologio che sembrava girare all'impazzata, e la cima sempre più lontana. Poi senza rendercene conto, quando si pensava già alla rinuncia, la cresta finale poco lontana dalla cima. I pochi minuti in vetta, forse neanche una stretta di mano, poi giù per la via di salita in corsa con il tempo per poter arrivare al nevaio prima del buio. Il commovente incontro con gli amici, preoccupati perché pensavano già a un nostro bivacco in parete senza nessuna attrezzatura.

Poi l'altra montagna: il Ruack Peak elegantissima, salita con tutti i crismi di una buona tecnica alpinistica almeno dal punto psicologico. Anche qui: pareti, traversate, canali di ghiaccio, sempre in corsa con il tempo. La stretta di mano sul piccolo terrazzino della cima, dove tra due strapiombi riuscivamo a malapena a espletare il rito delle fotografie. Poi giù, sempre giù, a volte senza nessuna sicurezza per poter scendere più rapidamente possibile, mentre Gigi e Vittorio per tutta la giornata pazientemente ci hanno aspettato alla base confortandoci con la loro voce attraverso la radio. Il salto finale prima del ghiacciaio che ci fa perdere parecchio tempo, il faticoso attraversamento del ghiacciaio nel buio in mezzo a un dedalo di crepacci sino al rientro a notte alta al campo base.

Nel dormiveglia mi sembra di sentire la voce di Hiascir, la nostra guida, che da più giorni continua a dirmi in stentato italiano: Gabriele, tu io il prossimo anno Braahma Peak

Hanno partecipato alla spedizione organizzata dal CAI Mantova:

Gianluigi Ferrari (capospedizione), Olimpio Collini, Mario Balzarini, Vittorio Balzarini, Paolo Petracco, Gabriele Bosio, Katia Barosi.

HUMASI PEAK m 6020 circa

1ª ascensione: 10 agosto 1985 - Relazione tecnica salita Ver. Est

Dal campo base m 4950 attraversare il ghiacciaio puntando al centro della parete Est, 50 m a sinistra dello sperone che scende dalla vetta. Superata la crepaccia terminale, per un ripido canalino ghiacciato si raggiungono le rocce e si sale verticalmente per 200 m (2° 3° grado). Per cenge e canalini di neve ci si sposta 50 m a sinistra, si sale per altre pareti (3° con passi di 4° grado) senza via obbligata, sino a raggiungere la cresta finale a pochi metri dalla cima rocciosa, 5-10 m più bassa della cornice che forma la vetta principale. Si scende per 5-10 m a un intaglio, e si risale lo scivolo di neve per 20-30 m sino alla distanza di sicurezza della cornice.

Tempo di salita: dalla crepaccia terminale ore 5, dal campo base ore 7,30.

Discesa per l'itinerario di salita, stesso tempo.

Salita effettuata da Gianluigi Ferrari (CAI Mantova) e Gabriele Bosio (CAI Bergamo).

Diff. 2° 3° grado con passi di 4°

RUAK PEAK m 5930

1ª ascensione: 12 agosto 1985 - Relazione tecnica salita Vers. Sud-Sud Est

Dal campo base m 4950 andare in direzione Sud per pietraie e raggiungere il ghiacciaio. Attraversarlo in tutta la sua larghezza sino a raggiungere un colle a sinistra di un evidente torrione. Si inizia la salita attraversando in orizzontale il torrione su esile cengia

verso destra 100-120 m sino a raggiungere una costola a sinistra di un canale incassato (molto pericoloso per le scariche). Si può attaccare anche nel canale uscendo subito a sinistra superando una parentina di 30-35 m (5° grado) e portarsi sulla costola già descritta. Per pareti e blocchi instabili, si raggiunge un colle nevoso. Attraversare la neve verso destra e salire verso un torrione. Superato questo, scendere 3-4 m attraversare orizzontalmente in cresta e salire a destra di un canale ghiacciato. Appena possibile attraversarlo e salire una torre di roccia molto chiara ben visibile dalla base.

Dalla cima della torre salire sino contro uno sperone verticale, attraversarlo orizzontalmente verso destra su piccoli appigli sino a entrare in un canalino (molto delicato-chiave della salita) Dal canale superare in ascesa verso destra una placca, salire una rampa di sfasciumi verso la parete est, fino a raggiungere la torre terminale. Superata una placca a destra di uno spuntone staccato, (molto difficile 5°) si raggiunge la parete terminale a 30 m dalla cima che si raggiunge senza particolari difficoltà.

Tempo di salita: dalla base ore 6,30, dal campo base ore 9,30.

Diff. 3° grado con passi di 4° e uno di 5°
Salita effettuata da Olimpio Collini (CAI Cremona), Mario Balzarini (CAI Cremona), Gabriele Bosio (CAI Bergamo).

* * *

Note: Non si hanno notizie o relazioni di precedenti salite, sia per l'Humasi Peak che per il Ruah Peak. Sulle rispettive vette non abbiamo trovato segni di passaggio. Lasciati: sull'Humasi Peak un chiodo, sul Ruah Peak un cordino.



Il Ruah Peak m 5930 (foto: G. Bosio)

LA CONQUISTA DEI 14 "OTTOMILA" DELL'HIMALAYA E DEL KARAKORUM

FRANCO RHO

Per millenni l'uomo non tentò di scalare le montagne perché, così alte, rocciose, glaciali e deserte lo terrorizzavano; l'uomo aveva già scoperto l'America, navigato fino all'Artico e fino ai mari australi, ma l'avventura verticale non lo tentava, lassù - forse pensava - dovevano abitare divinità benigne e malefiche, meglio non disturbarle, meglio lasciare ai posteri l'indagine di quelle terre che si spingevano oltre le nubi. C'erano montagne basse come il Monte Bianco e montagne alte come l'Everest; l'uomo non lo sapeva nemmeno quanto misurassero le cime, forse non gliene importava o fingeva indifferenza perché lo infastidiva il fatto che fossero lì, inesplorate, mentre gli oceani avevano avuto il loro Magellano.

Laggiù nell'Asia, la Terra nascondeva quattordici cime alte più di ottomila metri; questi colossi vivevano indisturbati i loro giorni di silenzio, i giorni tormentati dai frastuoni delle bufere, dai rombi delle valanghe; i monsoni s'andavano ad abbattere contro quei muri che sono l'Himalaya e il Karakorum; i ghiacciai si spingevano nelle valli con velocità spaventose; gli ottomila conducevano insomma la loro esistenza misteriosa in mezzo ad una corte di montagne da settemila metri, da seimila, da cinquemila; cime quali l'Aconcagua, l'Elbruz, il Monte Bianco al cospetto dei colossi avevano dimensioni da nani.

Finalmente l'uomo decise di abbandonare le paure e affrontò prima le Alpi, quindi le Ande, poi l'Himalaya e il Karakorum dove si ergevano le cattedrali del mondo. L'uomo inaugurò la storia dell'alpinismo che è una storia recente e che non aveva avuto i suoi Pitea, gli Ibn Batuta, i Caboto.

Vediamola un po' questa storia seducente, fatta di eroismi, di vittorie e sconfitte, di qualche viltà. Vediamola negli episodi da *ottomila* metri, esplorazioni e ascensioni, prologo e rappresentazione.

Dopo la sommaria conoscenza degli antichi (Alessandro Magno, Tolomeo), il primo occidentale moderno che avvicinò i colossi, nel marzo del 1624, fu il gesuita Antonio d'Andrade; viaggiava nel Garhwal per fondare missioni ed era tanto immerso nella sua opera di fede, da porre in secondo piano la descrizione dell'ambiente. Comunque si può dire che Antonio d'Andrade aprì la vicenda delle esplorazioni himalayane, dividendo questo merito con padre Francesco De Azevedo e padre De Oliveira che si aggirarono con impegni evangelici lungo il corso inframontano dell'Indo.

Fu ancora un gesuita, quasi un secolo dopo, a osservare con occhio più naturalistico l'infinito dei picchi, delle nevi eterne, dei ghiacci, delle valli asiatiche; si trattava di padre Ippolito Desideri il quale, uscito da Lahore, toccò le falde himalayane ai primi del Settecento, raggiunse Srinagar nel bacino del Kashmir, risalì l'Indo e, attraverso le desolazioni tibetane, entrò in Lhasa, capitale del buddhismo.

Nel paese degli "ottomila", Desideri avvicinò il più grande spettacolo naturale del pianeta: poi scrisse una relazione (1712-1733) che verrà scoperta assai più tardi in una biblioteca di Pistoia. Un altro italiano, Osvaldo Roero di Cortanze, entrò sulla scena delle grandi catene verso la metà dell'ottocento; Desideri era stato un precursore delle peregrinazioni himalayane, ma Roero fu il primo autentico esploratore. Egli salì e scese in quegli spazi, affrontò l'Himalaya del Kashmir, andò oltre il corso dell'Indo; tornò in patria, scrisse tre volumi sulle esplorazioni e sugli incontri fatti in India, nel Ladakh, nel Lahùl e anche sulla lunga escursione nel bacino del Tankse, nella valle del Ciang-Cemmo e sulle Lingzi-Tang, cioè oltre il Karakorum e in vista delle lande tibetane.

Himalaya e Karakorum sono due catene distinte, più o meno parallele. La prima è

gremita da diverse catene, che, nell'insieme, si sviluppano per circa 2400 chilometri da ovest ad est; a sud dilaga la pianura indiana e un 300 chilometri a nord c'è il Tibet: nel settentrione, il Karakorum, che si estende per circa 400 chilometri ed è geograficamente staccato dall'Himalaya, ne segue tuttavia il disegno un po' arcuato, è meno denso di costole, ma, nella sua imponentza, racchiude quattro cime da "ottomila".

I geografi hanno diviso l'Himalaya in sette porzioni: dell'Assan, del Bhutan, del Sikkim, del Nepal, del Garhwal, del Punjab e del Kashmir. I monti dell'Assan godono la protezione di un piedistallo forestale in cui s'aggiravano, fino a pochi anni or sono, i cacciatori di teste; comunque gli occidentali non evitavano il rischio. Rischiarono infatti, fra il 1912 e il 1913, gli inglesi Bailey e Morshead seguiti, un decennio più avanti, da un terzo inglese, il Kingdon Ward, che ascese le forre del Brahmaputra fino ai 5200 metri del valico di Namba.

Ormai, pericoli o no, l'esplorazione era in corso: geografi, glaciologi, pattuglie. La sete di scoperta e di conoscenza, dissolveva sul nascere timidezze e timori per gli spazi ossessionanti, le solitudini, gli imprevisti.

È una cronaca del coraggio, della tenace volontà. Hooker e Campbell, nel 1848, andarono a disegnare una carta dell'Himalaya del Sikkim che ha facile accesso da Calcutta; Baily, con i suoi topografi indiani, si occupò invece del Bhutan; l'uomo tracciava, a poco a poco, la grande carta himalayana. Ma il lavoro era ancora lungo e in parte critico; le frontiere del Nepal, ad esempio, erano chiuse ad ogni straniero. Ma era troppo importante: l'Himalaya del Nepal che corre per quasi un terzo nel complesso della catena, possiede nove dei quattordici "ottomila", nasconde incalcolabili valori per la scienza; allora sir Joseph Hooker ruppe gli indugi, divieto o non divieto, entrò in Nepal nel 1850, fece le sue osservazioni. Lo seguirono Noel e Kellas, anch'essi rischiando.

Questi audaci viandanti erano esploratori, ma già anche alpinisti; il terreno in cui si muovevano imponeva un minimo di tecnica per arrampicare e mezzi per difendersi dalle ostilità dell'ambiente. Da pareti e dorsali incombevano allucinanti seraccate, i fiumi di ghiaccio urgevano sulle fronti che si spaccavano, esplodavano, scaraventavano giù tonnellate di schegge e quel sisma - uno solo dei tanti che scuotono la montagna - basterebbe a seppellire

una città. E poi le valanghe; chi è andato sulle Alpi le conosce, ma le valanghe himalayane sono una fetta di mondo che dirompe lungo i valloni, fa tremare la terra e solleva turbini che oscurano il sole. Ma l'uomo andava avanti. Nel 1830, l'inglese Traill si avventurò sopra un colle glaciale tra il Nanda Devi e il Nanda Kot: era un'impresa storica e lo fu altrettanto, ancora nel Garwal, quella dei membri del *Geological Survey*.

Sotto il profilo geografico, l'Himalaya del Punjab, dove la catena va declinando, è meno interessante; il contrario della porzione del Kashmir che si sviluppa dal Ravi all'Indo, dove il naturalista francese Victor Jacquemont s'aggirò lungamente nel 1831. Da Roero a Gérard, da Bailey a Hooker; ed ecco sulla scena i fratelli Schlagintweit che erano quattro e tutti della stessa pasta sebbene con diverse specializzazioni: Emilio, orientalista, dopo gli innumerevoli *raid*, pubblicò quattro volumi di osservazioni scientifiche e rilevazioni topografiche; Adolfo percorse il Baltistan, risalì in parte i ghiacciai alla testata delle valli di Cundos e Saltoro, mise piede nel Baltoro sul quale troneggia la maestà del K2. Gli altri meno noti fecero da spalla ai maggiori.

Correvano dunque tempi nuovi e uomini nuovi, qui sui "tetti del mondo". La Compagnia delle Indie scelse alcuni insediamenti nelle valli abitate del Transhimalaya e vi si organizzò ordinando, tra il 1857 e il 1861, il rilevamento che consentì di redigere l'*Atlante dell'India*. Arrivarono esploratori e scienziati di maggior preparazione a perfezionare il lavoro dei predecessori e si chiamavano W.H. Johnson e H.H. Godwin Austen, cui si deve la rimonta del Baltoro fin quasi al Circo Concordia; accorsero anche il geologo Stolicza, l'esperto minerario F. Drew, altri che dissiparono le zone d'ombra dei vari settori della conoscenza himalayana: geologia, usi, attività, fede religiosa, lingue delle popolazioni locali.

Adesso, come afferma Giotto Dainelli, bisognava "ricamare le tracce lasciate dai predecessori"; andavano eliminati i vuoti di conoscenza, era indispensabile controllare le precedenti osservazioni, le conclusioni dei pionieri. E lo stesso Dainelli effettuò esplorazioni in tutto il Kashmir e nel Karakorum; accanto a lui va ricordato il Tucci che percorse itinerari già noti, ma portò ad approfondimenti notevoli delle conoscenze, specie nella regione dello Ngari Khor Sum (alto Sutlej) e del Manasarowar.

S'intensificava l'assalto delle spedizioni sulle

piste iniziali di Biddulph, che aveva conosciuto il solco dell'Hunza sui passi di Ujfalvy, l'antropologo ungherese entrato nella valle del Braldo, e di Walter salito alla base del K2. Approdarono in Asia, sedotti dalle bianche cattedrali, uomini dai nomi già scritti nella storia delle Alpi: Younghusband, Conway, Mummery, il Duca degli Abruzzi, De Filippi, Bullok Worckman. Alcuni appartengono all'*élite* dell'*Alpine Club*, hanno "regnato" e ancora "regnano" sul massiccio del Bianco e ovunque si ergono i "quattromila" Qui in Asia, ovunque la loro attenzione ai colossi; la domestichezza con l'ambiente alpino consente loro di affrontare un ambiente molto simile a quello delle loro imprese europee, ma essi incontrano, con impatto brutale, uno dei più tremendi avversari dell'uomo alle quote elevate: la rarefazione dell'aria, la scarsa ossigenazione del sangue che costituisce un pericolo superiore a quello del gelo stesso.

Non c'erano naturalmente ancora medici specializzati, medici che si dedicassero allo studio dei malanni in quota: si tentava, si rischiava, si adottavano regole empiriche; ma già si capiva che, per varcare i limiti alpini - 4810 al massimo - era utile una ginnastica di pazienza chiamata acclimatazione; così il fisico umano si adattava poco a poco alle caratteristiche dell'altitudine estrema; ma in questo adattamento, per salire sempre più in alto, l'uomo doveva aiutarsi con le bombole e i respiratori. Le bombole furono infatti utilizzate già nella prima spedizione inglese del 1921 sull'Everest; ma intanto il Duca degli Abruzzi, nel 1909, s'avvicinava al K2 senza respiratori. Questa impresa del Savoia ribaltò le antiche convinzioni e cioè si diffuse la coscienza che l'uomo può vivere senza danno sulle altitudini himalayane con determinate forme di allenamento e purché il soggiorno non sia eccessivamente lungo.

* * *

Dove gli "ottomila" sfiorano il cielo, nessuno ci era andato e l'uomo guardava con il cuore gonfio di desiderio quelle vette di sublime eleganza; l'epoca degli assedi era comunque aperta: durerà decenni fra i tormenti. Equipaggiamento e attrezzature non ce la potevano fare ancora: corde di canapa che si irrigidivano se bagnate, tende rudimentali con cedevoli ancoraggi; scarponi senza impermeabilità; ramponi che mordevano male;

chiodi pesantissimi, forgiati a mano dai fabbri; alimenti che ingombravano lo zaino e la digestione. Chi si sognava materiali superleggeri, vitamine e omogeneizzati?

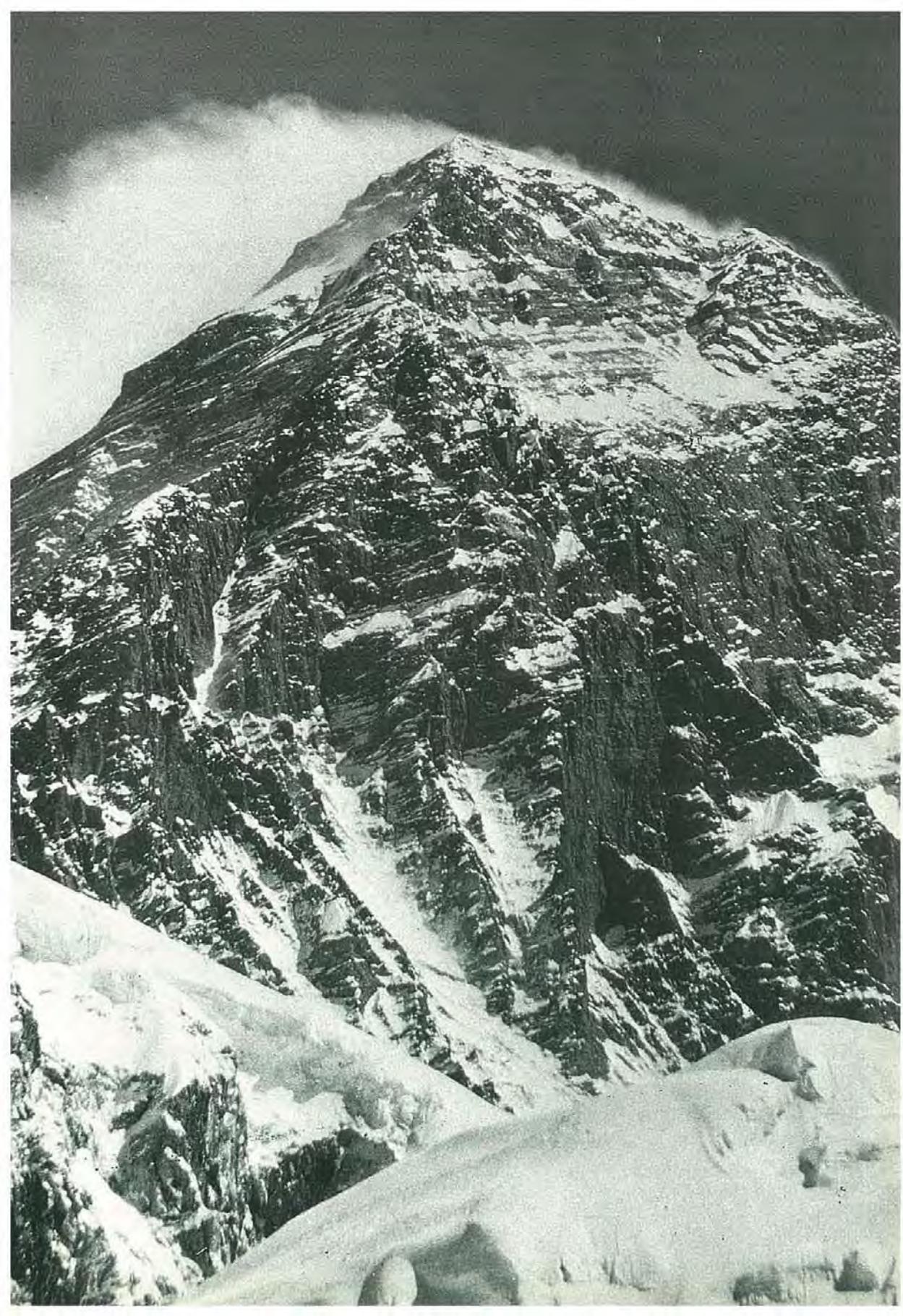
I carichi pesanti ritardavano la marcia e la scalata, i campi intermedi non avevano alcun *comfort*, la tenda era un riparo di fortuna, il vento vi infilava turbini di neve e lo scalatore sonnecchiava sopra un giaciglio di neve, bagnato, infreddolito, esposto ai congelamenti; in pratica non riposava mai e si logorava.

Longstaff, Tilman, Dyhrenfurth, Ghiglione vissero emozionanti avventure, ma non colsero il successo se non su cime minori; in ogni modo, la loro esperienza servì ai loro successori; ogni spedizione offriva esperienze ad altri che avrebbero evitato errori e aumentato le possibilità di successo.

Nel periodo fra le due guerre, l'assedio agli "ottomila" assunse un piglio deciso; era pronta un'eccezionale generazione di scalatori, primi fra i quali gli inglesi che, in fatto di organizzazione, la insegnavano a tutti.

Sven Hedin sostenne che l'Everest fu scoperto dai gesuiti francesi e disegnato nel 1717 a Pechino; ma la storia rivendica agli anglosassoni il diritto a scalare per primi il Terzo Polo. Ecco perché: nel 1852, un affannato funzionario del *Survey of India* irruppe nell'ufficio del suo capo e gli gridò: "Sir, ho scoperto la montagna più alta del mondo, è la Cima XV". Questa cima, battezzata volgarmente con un numero e più tardi dedicata a Everest che non l'aveva mai vista, misurava - e misura, naturalmente - 8848 metri, anche se qualcuno sostiene che, dopo il terremoto del 1950 nell'Assam, è cresciuta di 60 metri. Gli inglesi posero dunque un'ipoteca sul più alto degli "ottomila", ma non solo perché l'avevano misurato; c'erano anche altre ragioni storiche: C.K. Howard-Bury guidò la prima spedizione anglosassone al Chomolungma nel 1921 e portò con sé G.H.L. Mallory, un fortissimo arrampicatore che non dava tregua a se stesso; il gruppo era abbastanza folto, ne faceva parte anche quel Kallas che studiò seriamente il problema dell'assuefazione umana in altitudine e che da solo andò sul Kamet a sperimentare la progressione senza bombole d'ossigeno.

Un anno dopo, gli inglesi si presentarono di nuovo sul teatro dell'Everest con la benedizione del Gran Lama del monastero di Rongbuk; non bastò tuttavia questa benedizione, perché il Chomolungma capitolasse; i tempi non



erano maturi, quelli dell'Alpine Club avrebbero aspettato trentun anni ancora, per piantare la loro bandiera sulla vetta.

Le spedizioni erano comunque composte da alpinisti, ma anche da scienziati e fra questi, a farsi una lunga esperienza, c'era anche Ardito Desio che vide per la prima volta il K2 nel 1929, insieme al Duca di Spoleto. Il grande geologo italiano osservava scisti e graniti mentre coltivava la speranza di toccare un giorno quella cima prestigiosa. Ma quando? La grande guerra impose ai gruppi internazionali una smobilitazione dalle montane dell'Himalaya e del Karakorum; il silenzio calò sui canali, sulle creste a lama di coltello, sulle vette fumanti di neve. Le voci dell'uomo si spensero, restarono solo le voci naturali della montagna: il rombo delle valanghe, il soffio delle slavine, il brontolio dei monsoni, lo scroscio delle acque, il sibilo dei ghiacci che si rompono. Proprio come al tempo di Andrade, secoli prima.

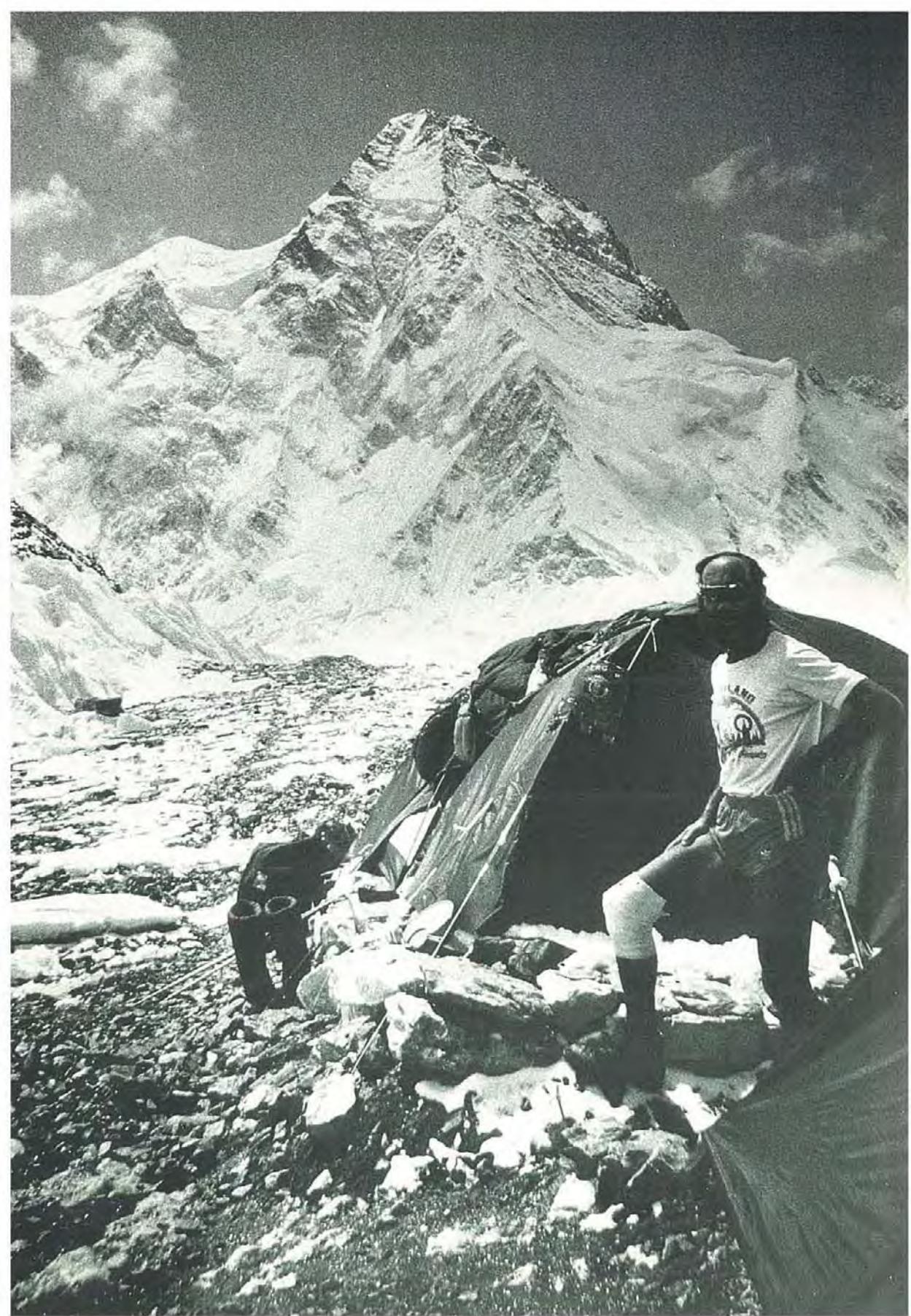
Curate le dolorose piaghe della guerra, l'uomo si rivolse di nuovo agli "ottomila" Alpinisti più moderni e materiali più sofisticati avrebbero sottomesso, dal 1950 al 1964, tutte le quattordici vette del mondo. La prima vittoria toccò ai francesi sull'Annapurna, metri 8078. Fino a quel momento, i transalpini non avevano fatto molto, sulle montagne d'Asia, ed è strano, poiché primeggiavano sulle Alpi, insieme agli italiani e ai tedeschi, mentre gli inglesi erano in ribasso. L'équipe, capeggiata da Maurice Herzog, contava su Lachenal, Couzy, Terray, Rébuffat, Schatz, Ichac e il chirurgo Oudot: gente di prim'ordine che giocò la partita prima del monzone. Il successo vi fu e sanguinoso: alle ore 14 del 3 giugno 1950 Herzog e Lachenal ponevano i piedi sulla testa dell'Annapurna, ma non avvertivano alcuna gioia, erano ai limiti dello sfinimento, avere vinto non aveva più importanza. La discesa fu allucinante, fu caratterizzata da eroismo e viltà e alla fine Oudot, il medico, dovrà mutilare con le forbici, mani e piedi congelati di Herzog e Lachenal. Terray, quello che definì gli scalatori estremi "conquistatori dell'inutile", amaramente dirà: "In una angosciosa confusione di dolore e gioia, di eroismo e bassezze, di sofe e di fango, di grandezze e meschinità, ridiscendevamo lentamente sulla Terra...".

Tre anni dopo cedettero l'Everest e il Nanga Parbat: due "ottomila" in una volta. Il Nanga Parbat, la "Montagna Nuda" di 8125 metri, fu

appannaggio di una spedizione austriaca, o meglio di un solo austriaco, il piccolo Herman Buhl. Trentun uomini erano già morti sui fianchi del Nanga quando, il 3 luglio 1953 Buhl di Innsbruck, esausto e senza bombole a ossigeno si trascinò sulla vetta e bivaccò poco sotto, legato per non cadere in un abisso di tremila metri, sveglio per non passare dal sonno alla morte; la temperatura toccava i 30 gradi sotto lo zero. Il neozelandese Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norkey avevano esultato invece in cima all'Everest il 29 maggio 1953; non erano inglesi, ma inglese era la spedizione guidata da John Hunt e inglesi coloro che faticarono senza risparmio per mandare in vetta la pattuglia in condizione di farlo. La condizione era dunque toccata a Hillary, a Tenzing e, con quest'ultimo, gli sherpa si misero alla pari con i *sahib* anche in fatto di tecnica.

Il 1954 fu l'anno del K2: Ardito Desio aveva saputo convincere il Club Alpino Italiano a tornare nel Karakorum del Duca degli Abruzzi. Era ormai consuetudine di ogni spedizione - salvo rare eccezioni, come ad esempio i tentativi "autunnali" dello svizzero Lambert - scegliere il periodo che corre fra lo scioglimento completo delle nevi primaverili e il monzone: è il momento meteorologico più calmo, in teoria.

Desio aprì la sua marcia con grossi nomi: Gino Soldà, Walter Bonatti, Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Ugo Angelino, Pino Gallotti, Erich Abram, Ubaldo Rey, Sergio Viotto. Gli americani avevano ceduto per quell'anno la mano, dopo i caparbi assalti di Houston, Bates, Bell, Craig, Gilkey; speravano - senza ammetterlo nemmeno con se stessi - in una ritirata di Desio e infatti il geologo fu sul punto di rinunciare per il maltempo e per uno sciopero dei portatori balti. Ma quando il maltempo e i problemi si dissolsero, Compagnoni e Lacedelli - una modesta guida e uno "scoiattolo" di Cortina, orientalista puro - issarono il 31 luglio 1954 le bandierine sulla vetta dell'"ottomila" più alto del Karakorum. Fino a questo momento le spedizioni avevano "struttura pesante" e cioè si svolgevano con grande spiegamento di portatori, alpinisti e materiali; gli austriaci inventarono il "sistema leggero" e lo introdussero al Broad Peak, metri 8047; ci salirono in quattro. Sistema leggero e assalto alla tirolese, come si suol dire: il 15 maggio 1957 Herman Buhl - quello del Nanga Parbat - Kurt Diemberger, Marcus Schmuck e



Fritz Wintersteller si presero quasi "pacificamente" il Picco.

Il Kanchenjunga, che significa "Cinque tesori della grande neve" e tocca gli 8603 metri, era caduto prima del Broad Peak nel 1955, per mano degli inglesi Joe Brown e George Band; sul Makalu, quota 8481, vinsero di nuovo i francesi con la spedizione di Jean Franco che aveva con sé, nel 1955, i famosi Terray e Couzy, già fra i migliori nelle più ardue scalate alpinistiche.

Le pattuglie erano ormai lanciate; erano migliorati gli uomini, si studiavano materiali più sofisticati. Il Cho Oyu, segnato 8189 metri e in cima al quale siede la "Dea delle pietre turchesi", fu appannaggio del gruppo di Herbert Tichy e dello Sherpa Pasang. Questa era una sfida al solito Lambert, l'arrampicatore più sfortunato mai visto in Asia; prima di attaccare, Tichy si propose agitato: "Se Lambert ci precede, mi taglio la testa". Non se la dovette tagliare e, in cima, si portò anche Sepp Jökler. Lambert sorrise, ci era abituato; non aveva forse perso l'Everest per pochi metri, bloccato dalla tormenta? Perse anche il Lhotse, 8511 metri, satellite dell'Everest. Lo tentò insieme alla francese Claude Kogan, ma in vetta ci arrivarono, nel 1956, i suoi connazionali Fritz Luchsinger ed Ernest Reiss.

Fino ad ora l'avevano fatta da padroni gli europei e gli americani; ma ecco sopraggiungere una pattuglia giapponese che attaccò e sbaragliò il Manaslu, metri 8125, nel periodo premonsonico del 1956. Tishio Imanishi e Gyaltzen arrivarono in un luogo ove - dissero - "si sentono galleggiare": era un'elegante perifrasi orientale usata sulla cima.

Nello stesso anno gli austriaci colsero il loro terzo "ottomila": è il Gasherbrum II, vetta a 8035 metri. E l'anno seguente vi fu finalmente una fetta di torta per gli americani i quali, con Peter Schoening e Andy Kauffman, infilarono l'asta della bandierina a stelle e strisce sugli 8047 dell'Hidden Peak. Eravamo al penultimo atto della resa, potremmo definirlo una "caduta degli dei himalayani": questa volta tornarono gli svizzeri e si arrampicarono in cima agli 8222 metri del Dhaulagiri, concludendo la vicenda europea sugli "ottomila". Ce n'era uno ancora, di colossi, il Shisha Pangma, detto anche Gosainthan, o "Luogo dei Santi"; ma era appartato, laggiù nel Tibet già incluso in territorio cinese; sicché non era possibile

andarci. Lontano dalle carovaniere, il Shisha Pangma era stato osservato da pochi occidentali, era rimasto chiuso nei suoi silenzi mentre invece, sul Baltoro o al Rongbuk o allo Hunza, i deserti glaciali si popolavano ogni anno, prima dell'estate, di uomini affaccendati ad arrampicarsi. Improvvisamente, nel 1964, giunse in Europa una breve notizia: i cinesi avevano scalato il "Luogo dei Santi" che segna la quota 8013; dunque erano "finiti" gli "ottomila". Più tardi si seppe: Hsiu King aveva guidato la spedizione più grande e organizzata che l'Himalaya abbia mai visto arrivare; 195 uomini - portatori a parte - tra cui alpinisti, glaciologi, geologi, geomorfologi, cartografi, fisiologi.

L'impresa dei cinesi, che possiamo definire imperiale dato lo spiegamento di uomini e mezzi - mai s'era vista una folla simile, sui monti dell'Asia - chiuse uno storico capitolo: la conquista degli "ottomila". L'élite internazionale si chiese: "E adesso?"

Bisognava voltare pagina, passare all'alpinismo di ricerca in Himalaya e in Karakorum. Non mancava la materia, con tutti quei monumenti da sei, sette, ottomila metri; non mancava l'ingegno per nuove concezioni; inoltre l'avventura umana sulle montagne si guardò al fianco e scoprì un alleato nuovo e vitale che non aveva mai visto così vicino: l'industria. Se Colombo avesse avuto un transatlantico invece della *Santa Maria* sarebbe arrivato assai prima e con più comodità in America; se Herzog, all'Annapurna, avesse avuto materiali superleggeri e viveri concentrati quell'ascensione non sarebbe stata un calvario.

L'alpinista, ora, dopo la grande guerra dei cinesi all'Everest, si vede spalancare gli ingressi di un nuovo mondo: la produzione industriale che si interessava di lui. Ecco la nuova era. Ed ecco i nuovi alpinisti, come Reinhold Messner, ecco i *superman* che si snocciolano tre, quattro, sei, otto, dieci ottomila senza ossigeno, con balzi da tecnica alpina, autentici *blitz* contro la montagna. Ma qui, siamo oltre la storia dei pionieri e il nostro compito è concluso, così come è conclusa quell'epoca, lunga, lunghissima, secolare, che le nostre letture e la nostra fantasia ammantano di romanticismo. Oggi di romanticismo ce n'è poco e quel poco troveremo forse più avanti, quando anche Messner sarà storia.

PAYACHA ED INCAICHUNI

Gruppo dei Collque Cruz - Cordigliera Vilcanota

EMANUELE FACCHINETTI

Di spedizione extraeuropee se ne sente parlare tutti i giorni. Ci dicevamo: "Sarebbe bello!" "Potessi andarci anch'io!". Finché un giorno ti viene in mente di dire: "Perché no?" Nessuno di noi sapeva come si organizza una spedizione ma ci dicevamo che l'importante era avere buona volontà.

Con l'aiuto delle nostre Società Alpinistiche (Gruppo Valcalepio e Soc. S.A.S. di Seriate) riusciamo ad organizzare una.

Grazie anche alla collaborazione di alcuni componenti del CAI di Bergamo reperiamo le informazioni utili per decidere di andare in Perù nella Cordigliera Vilcanota nel Gruppo dei Collque Cruz. Decidiamo inoltre di affrontare la spedizione prenotando solo l'aereo e niente altro.

Vogliamo vivere la nostra esperienza mischiandoci e vivendo con la popolazione Peruviana alla ricerca dei loro caratteri principali: un tenore di vita in povertà ma pieno di antiche tradizioni culturali.

Siamo in sei:

Giuseppe Bonicchio di anni 29; Emanuele Facchinetti di anni 25; Giuseppe Pirola di anni 30; Angelo Scaburri di anni 25; Mario Signorelli di anni 38; Ventura Tiraboschi di anni 37.

* * *

sabato 3 agosto

Tutto il giorno è occupato per gli ultimi preparativi e per dividerci i materiali da portare in quanto il peso dei sacchi non può superare i 25 Kg a testa.

Alle ore 1,30 di notte partiamo così da Milano/Malpensa con volo VIASA e destinazione Lima facendo scalo a Caracas.

Siamo in cinque in quanto Tiraboschi ci aspetta a Lima essendo partito il 28 giugno con Mario Dotti.

domenica 4 agosto

Dopo un ritardo di 15 ore a Caracas finalmente riusciamo ad arrivare a Lima.

lunedì 5 agosto

Senza avere il tempo di uscire dall'aeroporto abbiamo la fortuna di trovare la sacca lasciata da Mario Dotti con alcuni materiali e portarla con noi sull'aereo diretto a Cuzco.

Arrivati a Cuzco successivamente ci raggiunge anche Tiraboschi. A Cuzco (3400 m di altitudine) ci fermiamo 2 giorni per iniziare l'acclimatamento e comprare i viveri mancanti a quelli portati dall'Italia ma soprattutto per cercare un mezzo di trasporto per Mallma (200 Km di strada sterrata).

Non avendo trovato un trasporto per Mallma in quanto costava troppo abbiamo deciso di prendere il pullman fino ad Urcos e da lì chiedere un passaggio ai numerosi camions in transito per Puerto Maldonado fino a Mallma.

Mercoledì 7 agosto

Alle ore 9 prendiamo così il pullman che percorrerà l'unico tratto di strada asfaltata (piena di buche) fino ad Urcos. Sono 2 ore di viaggio che facciamo insieme ad un ragazzino che ci tiene compagnia cantando e suonando con il suo charango.

Alle ore 14 siamo fortunati: passa un camion che è disposto a darci un passaggio fino a Mallma.

Carichiamo le sacche e ci sediamo all'esterno sul cassone del camion che è carico di petrolio. Siamo in compagnia di altri 10 peruviani.

Alle ore 14,30 finalmente partiamo e per farci amici tutti i "passeggeri" facciamo fare il giro della borraccia contenente liquore.

Durante il tragitto che non è certo dei più comodi intoniamo qualche canto stonato



L'Incaichuni m 5650 (foto: E. Facchinetti)

che è subito accolto con risate dai Peruviani.

La strada, pur essendo una Statale, non è asfaltata ed ha lunghissimi chilometri a senso unico senza possibilità di far passare altri mezzi. Numerose curve vengono affrontate con il "muso" del camion fuori carreggiata e la paura di cadere nei burroni è tanta. Ci dobbiamo stringere per combattere il freddo e l'aria della notte.

Giovedì 8 agosto

Arriviamo a Mallma (che è a 4000 m) che stiamo tremando dal freddo. Sono le 2 di notte ed abbiamo impiegato quasi 12 ore per percorrere i 120 Km che ci separavano da Urcos con una sola breve sosta per cenare ad Ocongate (in realtà siamo andati in cucina io ed Angelo a cucinare delle uova strapazzate sotto lo sguardo incredulo dei Peruviani).

Per fortuna troviamo un'aula della scuola aperta e ci infiliamo a dormire.

Svegliatici alle ore 6 il sole è meraviglioso ma soprattutto incominciamo a vedere le prime vette innevate.

Trascuriamo la mattina contrattando con gli Arrieros per noleggiare il loro servizio e i cavalli.

Siamo fortunati perché alle ore 11 i cavalli sono caricati e possiamo partire verso il Collque Cruz.

Siamo noi sei accompagnati da 2 Arriero, Paulinho e suo suocero e da 5 cavalli.

Camminiamo fino alle 16 del pomeriggio con una breve sosta per mangiare qualcosa.

Piantiamo così 3 tende sotto lo Wayna Ausangate. Due tende per noi ed una per gli Arrieros.

Siamo a quota 4300 m ed abbiamo quasi tutti il mal di testa.

Un buon minestrone caldo e poi via a dormire. Fa freddo e c'è un cielo limpidissimo con molte stelle a farci da guardia.

Venerdì 9 agosto

Dopo un'ottima dormita ci svegliamo verso le 6 scoprendo che tutto attorno è ghiacciato. Solo Bonicchio accusa ancor mal di testa mentre tutti gli altri stanno bene.

Si è deciso di fare sempre una colazione

abbondante a base di the, miele, marmellata; limitarsi nello spuntino di pranzo e fare una buona cena alla sera.

Riprendiamo il cammino verso le 8 camminando senza sosta fino ad arrivare a piantare il Campo Base a 4800 m alle ore 15. Mentre si monta il Campo Base e si prepara l'unico pasto del giorno il cielo si copre di nuvole e minaccia di nevicare.

Alle 17 c'è già buio e così andiamo in tenda a riposare anche perché il fiato è grosso e siamo stanchi.

Abbiamo rimandato indietro gli Arrieros ed ora siamo soli e dobbiamo contare solo su noi stessi senza contatto con il mondo esterno.

Sabato 10 agosto

Tutta notte c'è stato il vento che ci ha fatto compagnia ma la sorpresa più bella è stata alle 6 di mattina quando, aperta la tenda, ci siamo accorti di essere coperti da un manto di neve ed il cielo è tutto coperto e sta nevischiando ancora.

Trascorriamo la giornata in tenda giocando a carte.

Solo verso sera le nuvole si aprono e smette di nevicare.

Io e Mario decidiamo di alzarci un po' sulla morena e vedere il da farsi per i giorni successivi.

Ritorniamo al campo base con il buio aiutati da una lampada accesa al Campo.

Domenica 11 agosto

Alle 6 mi sveglio e la comodità ma soprattutto il caldo del sacco a pelo mi fanno rifiutare di uscire dalla tenda dove la temperatura è molto fredda.

Ma c'è un sole bellissimo che ci fa scoprire finalmente le vette dei Collque Cruz e tutta la catena che ci circonda.

Decidiamo di partire io, Angelo, Mario, Ventura, andare verso il Collque Cruz I° e cercare di piantare un campo alto con l'intento che io ed Angelo ci saremmo fermati mentre Mario e Ventura sarebbero tornati al Campo Base.

Ci spostiamo fino alle 13 sul ghiacciaio ed in parete in cerca di un posto dove mettere la tenda ed alla ricerca di un passaggio verso la vetta.



Il gruppo degli alpinisti al Campo base (foto: E. Facchinetti)

Ci sono troppi crepacci e troppi seracchi in continuo movimento e che continuano a scaricare.

Dobbiamo tornare indietro e puntare il giorno dopo alle altre vette.

Lunedì 12 agosto

Come d'accordo alle 5 sveglio Angelo e Pirola e dopo aver fatto una buona colazione partiamo verso la vetta del Payachata. Sono davanti io, in mezzo è legato Pirola ed ultimo Angelo.

Finalmente alle ore 10,30 siamo in vetta a quota 5400 metri.

Martedì 13 agosto

Come d'accordo dò la sveglia alle 4 a Ventura, Mario e Bonicchio. Percorreranno la nostra stessa salita del giorno precedente al Payachata.

Mentre anch'io mi preparo, Angelo mi dice di avere mal di testa e di non essere in grado di venire con me in vetta all'Incaichuni.

Partirò da solo.

Vado in vetta al Parioc 5200 m, attraverso poi all'Incaichuni Oeste 5250 e spostandomi su una cresta arrivo sotto la parete Sud-Est dell'Incaichuni. Mi porto al centro di questa e affrontandola quasi in verticale arrivo in vetta alle 11,30 a quota 5650 metri. Verso sera arrivo al Campo Base dove nel frattempo sono arrivati anche gli Arrieros con i cavalli.

Mercoledì 14 agosto

Smontiamo le tende e ripartiamo per Mallma che raggiungiamo in giornata.

Durante il tragitto (che non è stato lo stesso dell'andata) passando accanto al pascolo di Alpaca di Paulinho siamo stati suoi ospiti a

pranzo. Un fagotto legato al cavallo contenente patate, carne di Alpaca e riposta in un secchio della fresca "cicha".

Arrivati a Mallma non abbiamo il tempo di respirare che subito troviamo il passaggio di ritorno fino a Cuzco.

Siamo su un camion carico di pecore, caschi di banane ed assi da ponte.

Un'altra nottata allucinante al freddo "mangiando" polvere.

Giovedì 15 agosto

Dopo 12 ore di viaggio arriviamo alle 2 di notte a Cuzco e questo ci costringe a dormire sul camion sotto le stelle.

16-17-18 Agosto

Percorriamo il Camino de Inca.

43 Km di strada a piedi che ci porterà alla ormai famosa città Inca di Machu Picchu.

Superiamo due passi a quota 4200 m e 3800 m, entreremo nella selva amazzonica e visiteremo altre tre città Inca ugualmente importanti ma poco conosciute.

Conosceremo usi e costumi ma soprattutto l'arte di costruire della popolazione Incaica.

Dedicheremo gli altri giorni vivendo con la popolazione constatando le loro difficoltà di sopravvivenza.

A modo nostro non volevamo essere turisti ma essere "abitanti" per un mese, barattando il possibile in montagna, dormendo e mangiando con loro.

Sabato 31 agosto

Rientro in Italia.

HALF DOME: due momenti su una "big wall"

AUGUSTO AZZONI

Parte I

Su, giù, su, giù, su.....

"Una massa uniforme e variopinta, avvolta completamente di ferraglia e cordame di ogni foggia e colore, oscilla sinistramente nel cielo della California, a più di 300 metri da terra. Una esilissima fune è il suo unico legame con la vita...". Così suonerebbe la radiocronaca..... Scherzo, ma è quasi così!

Sotto ai cordini, ai chiodi, ai nuts, ai friends, alle fettucce, alle staffe e, soprattutto, ad un grande zaino rosso, ci sono io. Oltre a me, a breve distanza dal naso, scorre lentissima la placca di granito grigio e rosso.

Sono sui jumars.

Salgo piano e faticosamente, puntando i piedi alla parete per non ribaltarmi e maledicendo tutto ciò che mi sembra avere una benché minima connessione con la mia presenza lì..... e intanto su, giù, su, giù..... penzolo come un salame, appeso come sono ad una corda troppo sottile per non allungarsi e contrarsi ad ogni mio minimo movimento.

Non è neppure il caso di dire che i principali destinatari delle mie imprecazioni sono le staffe dei jumars e lo zaino. (Eh già, perché la mente è ormai così ottenebrata dalla fatica da non vedere altro che l'esecutore materiale delle mie torture, lasciando così impunito il vero colpevole:..... (io)).

Ogni jumarata mi rende non più di 15 centimetri.

Ma come è possibile? Nei giorni precedenti, al campeggio, avevo fatto una serie infinita di calcoli e prove e mi era parso che dovessero essere proprio così. Boh?! Intanto vedo sfrecciare due formiche.....

E poi lo zaino. Ah sì! È stata proprio una grande idea quella di portare lo zaino in spalla per sveltire il recupero e lasciar riposare il primo: è pesantissimo e mi impedisce di respirare bene, e poi mi sbilancia all'indietro, riducendo, un passo sì e uno no, i 15 faticati centimetri a meno di 10. Salgo, e non penso a nulla. Esiste il mio corpo e la fatica, e basta.

Mi rendo conto però di godere del limbo in cui sto vivendo, della tranquillità e sicurezza conferitami dalla corda verticale, del fatto di non dover pensare, del ritmo, molto simile al tamtam dei condannati alle galere, che scandisce la mia "scalata".

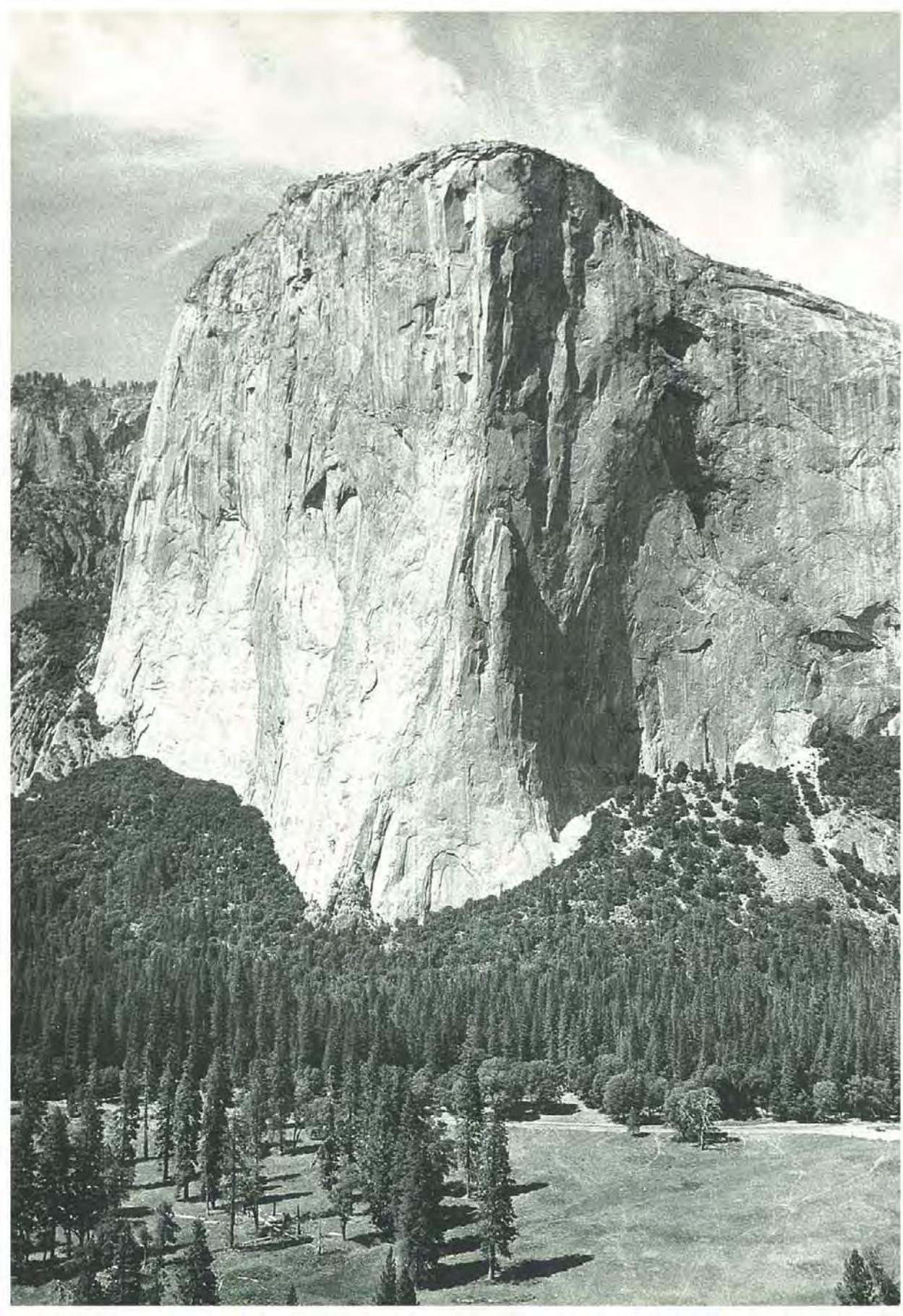
Su ancora, per una infinità di quindicine di centimetri, fino a che qualcosa, poco sopra, mi sbarrò la strada facendomi capire che la pacchia (per modo di dire) è finita.

Due chiodi di media bellezza collegati da diecimila sbiancati cordini (fra cui stringhe, fili di ferro, nastro adesivo, etc...) mi dicono che è finita l'ora di lasciare la vecchia, cara, materna verticale.

Sono al pendolo.

Il pendolo. È come una parola magica che mi apre gli occhi e il cervello.

Improvvisamente mi rendo conto che non esiste solo la retta, disegnata dalla corda sulla roccia, sulla quale mi sono issato fin lì, ma che un'altra dimensione è in agguato: la corda che dai jumars passa nei chiodi del pendolo e da questi arriva fino alla sosta che, moltiplicata per due, mi dà una chiara idea dell'entità della nuova dimensione.



Solo ora vedo le eccezionali dimensioni della parete e quelle eccezionalmente piccole di quel masso laggiù vicino all'attacco, dal quale il giorno prima non riuscivo a scendere.....

La valle è profondissima.

Il pendolo è la cosa di cui ho più paura.

Non so perché: ho paura e basta.

Sarà per la corda, che non è proprio nuovissima.....

Sarà per i due chiodacci, che hanno già sostenuto forse troppa gente.....

Mi dà terribilmente fastidio l'idea di essere ora qui e fra poco là in fondo, poi ancora qui, e poi là..... in balia di una sottile corda (ma perché non abbiamo anche noi le corde del 12 o del 14 che usano gli americani) e di una precisa legge fisica.

Una voce amica mi incita all'azione.

A metà fra deciso e rassegnato, tolgo la corda dal moschettone.

Un urlo selvaggio. Parto come un razzo. Vedo la verticale, poi la vedo un'altra volta, poi un'altra e un'altra ancora;..... finché mi fermo.

Ora sono esattamente sotto le suole nere di Ale, che vedo spuntare dall'orlo del terrazzino della sosta.

Riprendo la mia fatica.

Psicologicamente è però tutta un'altra cosa, come per tutti i tiri sui jumars, quando si arriva a poco dalla fine. Ora riesco a vedermi, a capire cosa sto facendo e addirittura a domandami se questa lucidità non sia altro che ostentazione di bassa lega..... (Eh, sì! la famosa, antica, celebrata competizione con il compagno di cordata.....).

Ale mi vede e sorride. Ha capito tutto e mi tende una mano!

La levigata parete del Capitan (foto: A. Azzoni)

L'Half Dome (foto: A. Azzoni)



Sono in sosta, felice di esserci, felice di non dover avere più paura, felice, da buon coniglio, dello scampato pericolo, felice di poter bere e sedermi, felice perché fra solo due tiri sarò davanti io e potrò spogliarmi di questa pelle di mulo.....

Great!

Un lampo di genio mi illumina il cervello: ricordo di avere con me due fotocopie del libro di Reinhard Karl che mostrano come si devono confezionare le staffe da jumars.

Frugo freneticamente nel sacco ... le trovo ... armeggio una decina di minuti e ... e finalmente i due strumenti di tortura si trasformano in attrezzi davvero gagliardi! Sento la certezza che il tiro successivo tutto andrà meglio.

Ai miei piedi lo zaino è completamente avvolto, come una mummia, dal cerotto con cui abbiamo alla meglio suturato lo "sbrago" provocato da un paio di "pendoli per solo sacco" un po' troppo ardit.

Sotto al cerotto si vede ancora l'adesivo rosso che mostra, al centro, una maniglia jumars e tutt'intorno la scritta "Freeclimbing? No, thanks!" simbolo della mia nuova frontiera.

Lo guardo compiaciuto.

* * *

Parte II

Big Sandy Ledges, due terrazze di due metri per 80 centimetri. Un'oasi orizzontale, l'unica, in più di 600 metri di impressionante verticalità.

Ci siamo arrivati nel primo pomeriggio, quando cominciavano ad essere lambite dal sole.

Le Sandy Ledges hanno preso il nome da quei pochi millimetri di sabbia che le ricoprono dando loro un aspetto di eccezionale comfort.

Una palla da tennis gialla e una piccola tanica di plastica con la scritta "Save this container" (cioè non buttarlo via) completano, insieme a una serie di fessure a V in cui si può incastrare la propria roba, l'arredamento del sito. La cosa più bella è comunque sicuramente il panorama, immenso e grandioso, che si può godere, grazie alle dimensioni umane delle cengie, senza dover essere legati troppo stretti alla parete.

Ci sono piaciute e, senza pensarci due volte, abbiamo deciso di passare qui la notte. Abbiamo attrezzato così tre tiri sulle "Zig-Zag", e poi siamo scesi.

Non abbiamo fretta di uscire da questo sogno di granito: c'è cibo e acqua in abbondanza, o almeno quanto ne basta per poterci concedere qualche ora di più in parete. Nelle Alpi sarebbe diverso: su di corsa, l'occhio sempre diviso fra l'orologio e l'occidente, a testa bassa, disposti a bivaccare ovunque, anche sulle staffe, pur di essere vicini all'uscita.

Nelle Alpi non si ha né tempo, né voglia né la possibilità, salvo in rarissime occasioni, di vivere in parete, di sentire il profumo della roccia e dei muschi, di fermarsi a osservare gli orizzonti e le linee della montagna.

Qui è bello guardarsi e guardarsi attorno, osservare il cielo, vedere come sono veramente le fessure e le macchie nere che da lontano sembrano così grandi e importanti, capire quale è l'assenza e il significato di ogni tiro di corda.

Qui è bello lasciarsi avvolgere dalla luce calda e rossa del tramonto e chiacchierare seduti, con i piedi scalzi nel vuoto, guardando la valle, così profonda e già buia.

Gli Shuttle buses hanno già i fari accesi e noi siamo qui al sole.

È bello sentirsi privilegiati.

L'acqua bolle nel pentolino, fra poco la minestra è pronta. Poi una sigaretta, una caramella e il sacco a pelo. Voci di scalatori sulla Ti Sa Ack scivolano lungo le placche a sinistra fino a noi: non vediamo nessuno ma sappiamo di non essere soli.

Il cielo è ormai blu e pieno di stelle: domani sarà bello, come oggi.

Tutti lo sanno, piante, animali, uomini, rocce.

Avvertiamo che l'intera Natura è pervasa di ottimismo.





POTEVA ANDAR MEGLIO

MARIO DOTTI

Giove Pluvio, che ci aveva regalato quella bellissima giornata mentre eravamo ospiti nella sua dimora in vetta all'Olimpo, già pensava all'anno dopo per farci vedere le sue ire in terra Americana.

Eppure eravamo stati piuttosto rispettosi nei suoi riguardi. Avevamo voluto solo ammirare la Grecia, sua patria adottiva, che si stendeva sotto di noi e nascosta da una fitta foschia. Senza mancargli di rispetto con urla e cartacce, l'unico segno del nostro passaggio si era limitato alla firme del libro di vetta e nient'altro, come non ci fossimo mai stati. Inoltre ci aveva fatto sudare le famose sette camicie, sotto un sole cocente, per raggiungere tutte e tre le cime principali.

Comunque non mi sarei mai aspettato di trovare un così brutto tempo in Cordillera Blanca. La mia e altre precedenti esperienze davano per certo il bel tempo; purtroppo così non è stato.

Le prime avvisaglie ci furono subito il giorno in cui arrivammo alla Laguna Sajuna con il camioncino: il cielo era coperto e fiocchi di neve ci colpivano con violenza il viso. Naturalmente non ci facemmo caso sperando in una perturbazione di passaggio.

Dalla Laguna Sajuna (4300 m) sino alla Laguna Pukagocha (4500 m) con tre viaggi trasportammo il materiale per piazzare il Campo Base. Tutto avvenne sempre con tempo piuttosto incerto, che a momenti di neve intercalava schiarite con spettacolari vedute sui Pukajirka. Ogni volta che questa montagna si liberava dalle nubi il mio pensiero andava agli amici della Val di Scalve che sono sepolti sotto questa grande montagna.

Il maltempo ci perseguitava; dopo un primo tentativo di arrivare al Colle Nord (5400 m) fummo costretti al ritorno lasciando a circa 5200 m il materiale alpinistico. I giorni che seguirono non migliorarono, anzi tutte le

mattine ci alzavamo con una costante di 10 cm di neve fresca. Durante il giorno le tende, e parte del nostro equipaggiamento, non facevano in tempo ad asciugare, il caldo sole dei miei ricordi andini era sparito ed il freddo era sempre pungente.

In compenso la natura si rilevò nella sua grande vastità. Tutte le notti eravamo visitati dalle volpi (o volpe) che diventarono di casa tanto da farsi fotografare con il flash sino ad un metro di distanza, dietro compenso di pane ormai rancido ed ammuffito. Durante il giorno venivamo visitati da varie specie di uccelli, dal passero al colibri e persino dal falco.

Nonostante il freddo e la neve il nostro interesse era rivolto a questi grandi spettacoli faunistici e naturali; i boati delle valanghe ci facevano sobbalzare ogni volta che, cadendo da cime secondarie del Pukajirka, si tuffavano nella laguna rompendone la piatta, grigia e monotona superficie.

La nostra massima aspirazione fotografica in questi lunghi momenti di attesa, era rivolta ad un'eventuale caduta di un grande pinnacolo di ghiaccio, con equilibrio instabile e posto a perpendicolare sul lago. Noi eravamo pronti a fotografare la rovinosa caduta con un salto di almeno 500 metri.

Siamo venuti via dal campo ma "lui" sempre ardito al suo posto si faceva beffa di noi: forse non era tanto instabile.

Dopo alcuni programmi vanificati sempre dal maltempo e scarse prospettive di miglioramento, decidemmo di tentare ugualmente. Preparati i materiali, tenendo conto di quelli già in alto, il mattino del 7 luglio partiamo.

Il solito sentiero che conduce alla laguna superiore, la grande faticosa morena e poi di nuovo il ghiacciaio: le nuvole si sono sempre tenute molto alte e comunque sempre sotto il Colle Nord.

Nel nostro intimo speravamo in un

miglioramento. Arrivati al deposito materiale ci armiamo di tutto punto con il materiale lasciato e riprendiamo la salita.

Il Colle Nord era sempre immerso nelle nuvole; il ghiacciaio era ricoperto da 30/40 cm di neve fresca, i canali sotto all'Allpamayo erano spazzati da fiumi di neve che scendevano dall'alto.

Il percorso in effetti non è molto impegnativo ma più in alto, immersi nelle nuvole, la nostra progressione diventa problematica: scompaiono alla vista i crepacci ed i pendii e su tutto si stendeva un intonaco bianco per cui il terreno non aveva più alcun riflesso e alcun riferimento con la conseguenza di farci progredire come ciechi. Ad ogni passo dobbiamo sondare il terreno, rivelando ripide salite e discese con la relativa perdita di equilibrio, come quando con gli sci nella nebbia si pensa di essere fermi e invece si è ancora in movimento.

Dopo due ore circa di questo peregrinare, all'unanimità decidiamo di desistere con nostro rammarico e con mio sommo dispiacere; vedovo vanificare le fatiche per organizzare questa salita. La delusione di non poter salire la montagna che consideravo e considero la più bella della Ande era grande.

Da qui in poi il mio racconto non ha più storia. Procuratici tre cavalli, con un solo viaggio portiamo tutto il materiale al camioncino e così lasciamo quello splendido posto dando l'ultima occhiata al Pukajirka e mandando l'ultimo saluto agli amici là sepolti.

Dare la valutazione di una salita non riuscita è sempre difficile: posso solo sperare che vada meglio la prossima volta, naturalmente se questa ci sarà.

In compenso possiamo ormai dire di conoscerlo bene il Perù: dagli alberghi più

lussuosi alle bettole più infime, dal pollo con patate allo squisito sebiche (pesce cotto nel limone), dai sentieri di montagna alle strade degli Inca, dai grattacieli di Lima alle capanne fatiscenti dei campesinos, dalla grande ricchezza all'estrema povertà, dall'organizzazione capillare dei missionari al disordine dei servizi sociali, alla considerazione che hanno nei nostri confronti: "los gringos americanos son los mismos gringos italianos" (l'americano e l'italiano sono uguali con tono dispregiativo, 10 anni fa l'italiano non era considerato tale).

Sotto la cenere arde un fuoco pronto a divampare per un nonnulla con conseguenze tragiche: per la loro secolare miseria essi vedono nei gringo i ricchi da combattere in quanto considerano il bianco come il loro eterno e, forse non a torto, sfruttatore.

A parte queste mie disquisizioni socio-politiche, sono tornato stanco per il nostro lungo peregrinare per giorni su aerei - treni - pullmann - auto, ma con un bagaglio di conoscenze che mi ripagano delle delusioni alpinistiche. Ringraziamo il CAI di Bergamo, i Sigg. Riva e Servalli di Lima per la loro grande ospitalità, Cicci Facchetti di Bergamo, Ugo Ugolotti di Lima, i preti di Pomabamba con il loro giovanile entusiasmo per la loro missione.

Infine ringrazio i miei compagni di viaggio che hanno sopportato i miei mutevoli umori in questo lungo peregrinare in terra Incaica.

Ma sicuramente non ringrazio il padrone di casa Olimpo che per la sua antipatia nei miei riguardi mi ha giocato questo tiro.

Componenti la spedizione:

Giovanna Brissoni Dotti, Mario Dotti, Mario Signori, Ventura Tiraboschi, Pinuccia Tombini Zanetti, Riccardo Zanetti.

“CAMINO INCA”

GIOVANNA BRISSONI DOTTI

Domenica, 14 luglio 1985

Nonostante cerchi di concentrare la mia attenzione sul paesaggio, il riflesso del sole sul vetro mi rimanda l'immagine delle due donne (matrone) sedute di fronte che stanno mangiando (per usare un termine comprensibile ma si potrebbe dire che si stanno abbuffando) sopra un recipiente di plastica dal quale esce un odore nauseante. Questa, assieme al pericolo che ti possa venire addosso qualche bagaglio ed alla difficoltà di scendere o salire essendo il passaggio ostruito da gente e da bagagli, è una delle prerogative del treno locale. (Esiste anche il treno turistico sul quale si viaggia comodamente, ma dove il vero Perù non c'è).

Siamo ormai al Km 88 (stazione di Qoriwayrachina) e non so come mi trovo fuori dal treno dove incontro un'aria fredda pungente. Per iniziare il Cammino degli Inca si deve attraversare il fiume Urubamba; qui prima del ponte troviamo il "bigliettario" che ci informa che bisogna pagare. Così dopo varie contestazioni andate a vuoto, paghiamo 85.000 Soles a testa (circa 15.000 lire) che sarà anche il prezzo dell'entrata al Machu Picchu. Ci inoltriamo in un bosco di eucalipti e, dopo un po' di difficoltà poiché il sentiero è ricoperto da tagli di piante, costeggiando le pendici del Machu Qente, arriviamo al 1° Campo segnato sulla cartina che ci siamo procurati a Cusco, e dove ci sono già altre tendine.

È già buio e, così, sistemate le due tendine e dopo un tentativo di minestra, ci infiliamo subito nel sacco a pelo. Qui purtroppo constatiamo che la pensata di dormire in tre in una tendina da due per risparmiare peso è stata proprio un'infelice idea, ma ormai questa sarà la condizioni di questo percorso per me, Mario e Signori. Per Riccardo e Pinuccia le cose saranno un po' più comode.

Lunedì, 15 luglio

Zaini in spalla riprendiamo il cammino e attraversiamo il Rio Cusichaca, il quale per un buon tratto sarà sempre alla nostra destra. Il sentiero si presenta subito ripido, finalmente arriva anche il sole e lo sbalzo di temperatura è così violento che qualcuno comincia a spogliarsi. Il panorama è molto bello ed il sentiero si innalza sempre lasciando il Rio Cusichaca sul fondo della valle.

Per il momento non riesco a sentire il fascino descritto per questo percorso, non c'è alcuna traccia che richiami alla mente quel fantastico popolo Inca; ora è solo la natura che fa da padrona: ci sono diverse specie di fiori tra le quali alcune assomigliano alle nostre begonie ma molto più grosse.

Lungo il sentiero incontriamo degli indio che scendono coi muli carichi: certamente andranno alla stazione del treno a vendere i loro prodotti come sono soliti fare.

Oltrepassata la contrada Wayllabamba formata da tre-quattro capanne, ci inoltriamo in una foresta dove il sole entra a fatica e tutto è ricoperto di muschio: è molto intimo ed è piacevole quest'odore umido e fresco. Ad un certo punto ci troviamo in uno spiazzo erboso, sembra un buco fatto nella foresta, e decidiamo di fermarci. Alla nostra destra c'è il Rio Wayruru e così possiamo anche ristorarci.

Riprendiamo il cammino e dopo un altro tratto di foresta sbuchiamo su di un pianoro. Sono già le due del pomeriggio e decidiamo di piantare le tendine. Posto più inadatto non potevamo scegliere: verso le quattro il sole è ormai dietro la costa che porta al Passo Warmiwanuska ed il freddo ci piomba addosso senza che ce ne rendiamo conto. Neppure vicino al fuoco riusciamo a scaldarci: così, non è ancora buio che siamo già in tenda. Questa è stata la notte peggiore: nessuno è riuscito a dormire. Oltre al freddo c'è pure una coppia di mucche che gironzola intorno ed io ho il terrore che inciampando nei fili delle tende possano caderci addosso.

Martedì, 16 luglio

Sono solo le sei e siamo già in piedi. Con le tendine ancora sfatte e bagnate raggiungiamo il sentiero appena sopra di noi che comincia ad essere colpito dal sole. Qui riapriamo le tende e ci sediamo di fronte al sole; verso questa stella sento una tale gratitudine che avrei potuto adorarla come facevano gli Inca.

Dietro di noi ci sono degli anziani con dei portatori che giustamente si sono fermati più sotto, appena fuori dalla foresta, e credo abbiamo avuto meno freddo. Questo tratto molto ripido, ma abbastanza breve, ci porta al Passo Warmiwanuska di m 4200, il punto più alto del Cammino degli Inca. Una sosta è di prassi, non solo per il panorama, ma anche per il fiato. Qui inizia la discesa nella valle Llulluchapampa: il sentiero è pieno di sassi e molto polveroso. Arrivati sul fondo di questa valle, stando alla cartina, c'è un campo ma essendo ancora presto proseguiamo e riprendiamo nuovamente a salire arrivando così ad un gruppo di rovine. La costruzione è a forma circolare con diverse aperture posta su una balza dalla quale si domina tutta la valle. Qui comincio ad immaginare la presenza degli Inca. Chissà? Sarà stato un appostamento per controllare chi saliva al passo. Dopo circa mezz'ora di sentiero ripido raggiungiamo il secondo passo Runcurakay di m 3800. Qui si possono ammirare delle bellissime cime, tra cui il Nevado Salcantaj di m 6271; davanti a noi ormai si stende la selva. Ora si nota sempre più la mano dell'uomo e giungiamo così alle rovine di Sayamarca per raggiungere le quali, poste in alto rispetto al sentiero, bisogna fare una lunga gradinata. Io sono in dubbio perché ho le gambe che si piegano e lo zaino che mi taglia le spalle ma non posso certo non salire. Così dopo una veloce riflessione se lasciare lo zaino o no, decido di tenerlo e salgo: diciamo quasi a carponi per la particolare altezza di questi gradini; eppure gli indio non sono molto alti.

La fatica valeva la pena, queste rovine sono in ottimo stato e la costruzione sembra una fortezza che domina sulla selva. Ci sono diverse stanze comunicanti fra loro e ad ogni entrata scavati nella roccia ci sono degli anelli passanti che probabilmente servivano d'appoggio per delle travi o simili.

Riprendiamo il sentiero contornato dalla selva nella quale si intravedono altre rovine che aspettano di essere riportate alla luce. Il sentiero è pieno di lastroni e sassi, incastrati con la precisione con cui questo popolo sapeva lavorare il sasso. Da qui sino al Machu Picchu, salvo alcuni tratti, il sentiero manterrà sempre la stessa forma e larghezza. Appena fuori da questo tratto di selva ci sono degli spazi e già si intravedono delle tendine. Trovato un posto un po' isolati ci sistemiamo e qui la notte sarà meno rigida e forse anche per la stanchezza riesco a dormire.

Giovedì, 17 luglio

Riprendiamo il cammino che diventa sempre più incantevole: qui la selva è veramente la padrona in assoluto, se ne può sentire persino il profumo. Superiamo pure una specie di galleria naturale con all'uscita dei gradini che sembra siano stati affettati con una lama: fatti certamente dall'uomo. Ci avviciniamo nuovamente a delle rovine, le rovine di Phuypatamarca, qui l'opera è veramente notevole. Ci sono della cadute forzate dell'acqua che funzionano tutt'ora con una tecnica architettonica che per il

posto in cui si trovano hanno del fantastico. Si notano dei grandi terrazzi e stanze nelle quali ci sono molte nicchie. Alcuni deducono che servivano da ripostiglio, io preferisco credere alla versione che dice riponessero i loro idoli e ori.

Dopo questa sosta riprendiamo e ormai il sentiero è tutto una gradinata che se anche molto suggestiva ci spezzerà le gambe. Siamo vicino alla centrale idroelettrica e si comincia a vedere la cosiddetta civiltà. Qui ci fermiamo a mangiare del riso e delle uova presso una specie di albergo, come edificio veramente bello ma come conduzione lascia un po' a desiderare.

Ormai in circa due o tre ore dovremmo arrivare al "Machu Picchu". Sono quasi le due del pomeriggio e riprendiamo il sentiero che taglia tutta la costa a strapiombo sulla valle dell'Urubamba, che fortunatamente ricoperto dalla selva ci protegge da eventuali vertigini.

Dopo circa due ore arriviamo alla Porta del Sol e lo spettacolo è fantastico: il Machu Picchu colorato di rosso dal sole che sta tramontando. Dopo questo spettacolo decidiamo di vedere Machu Picchu anche con l'alba e così ci fermiamo qui per la notte.

Domani in un'ora saremo alle rovine di Machu Picchu in mezzo al turismo diciamo di massa. Credo sia meglio fermarci qui a riempirci di questi silenzi e colori prima che scenda la sera.

Componenti il percorso:

Giovanna Brissoni Dotti, Mario Dotti, Mario Signori, Pinuccia Tombini Zanetti, Riccardo Zanetti.

TARDO AUTUNNO

*Camminar nel bosco
nel tardo autunno,
sul sentiero tracciato
d'atavica mano sapiente
dove solo il fruscio dei passi
sulle foglie morte
rompe il silenzio infinito.*

*Camminar d'autunno
sul soffice sentiero del bosco
fra carpini, faggi e betulle
dai rami ormai disadorni
lanciati imploranti verso l'alto,
verso il cielo azzurro,
alla ricerca dell'ultimo desiderio.*

GIULIO PIROLA

IL GRAND TETON

la mia spedizione extraeuropea

VITO BRESCIANI

I monti

Per qualche centinaio di anni solo Indiani a caccia di cervi e bisonti hanno battuto l'area tra Idaho e Wyoming che attualmente fa parte dei Parchi dello Yellowstone, traduzione del corrispondente nome indiano e, più a Sud, del Grand Teton, chiamato dagli indiani "Teewinot", cioè grandi montagne. Il primo bianco che ha esplorato la zona è stato John Colter, al seguito della spedizione di Lewis e Clark che agli inizi dell'Ottocento ha attraversato il continente nordamericano dall'Atlantico al Pacifico.

In seguito, la zona è diventata meta di cacciatori di pellicce, inizialmente Francesi, tra i quali l'ignoto cantore che alla vista di quelle montagne pronunciò la storica frase: "Tiens, les Grand Tetons!" Poi anche gli Americani hanno iniziato a battere i luoghi, ma il poetico nome francese è rimasto. In effetti la montagna più alta, il Grand Teton, appunto, vista da lontano richiama molto quella "forma".

Un altro motivo per cui questi monti colpiscono in modo particolare è la totale mancanza di cime più basse che li raccordino con la pianura: da entrambi i lati, il gruppo montuoso si slancia verso il cielo per duemila metri sopra la pianura ricamata di laghi, come un immenso ruggito. Non importa dove si sia, né come ci si avvicini: queste montagne, invitanti e tentatrici, reclamano i vostri sguardi, con un richiamo cui non ci si può sottrarre.

La causa di questo isolamento risale al modo in cui la catena si è formata: una storia affascinante e paradossale.

Nove milioni di anni fa una frattura della crosta terrestre in quello che è ora il loro basamento orientale ha generato due moti opposti: slittamento verso l'alto ad Est, producendo una gigantesca bastionata, e verso il basso ad Ovest. I monti si sono cioè formati come blocchi di frattura. Ad oggi il movimento relativo ha portato gli strati corrispondenti ad

allontanarsi di 10.000 metri, e sta continuando. Ma le rocce mosse da questi titanici movimenti sono molto più vecchie, secondo analisi compiute dovrebbero avere circa 2 terzi dell'età della Terra, più o meno la stessa del Continente Americano. Così abbiamo un primo paradosso, con montagne "giovani" di 9 milioni di anni, fatte di rocce vecchie qualche miliardo di anni, gneiss e scisti che, altrove sepolte sotto spessi strati più recenti, qui affiorano. Se pensiamo che la catena delle Montagne Rocciose si è formata almeno 50 milioni di anni fa, come corrugamento provocato dalla deriva dei continenti, risulta chiaro che i Tetons sono il risultato di fenomeni ben diversi e circoscritti. Poi le erosioni meteoriche, alternandosi con le azioni dei ghiacciai formatesi durante varie ere glaciali, hanno modellato quello che ora si presenta come una serie di cime, pinnacoli, creste e valli con ai suoi piedi conoidi di materiale staccato dalle pareti.

Dapprima le piogge ed i torrenti hanno profondamente inciso la roccia, formando quelle valli che oggi separano le varie cime, poi i ghiacciai le hanno allargate, erose, lisciate. E poi di nuovo piogge e torrenti e nuove ere glaciali con l'impronta dell'ultima ancora visibile nel paesaggio. I ghiacciai si erano lentamente protesi nella pianura, spingendo dinanzi a sé grandi morene; quando, al variare del clima, si sono lentamente ritirati, la massa d'acqua del disgelo è rimasta imprigionata dalle dighe moreniche, formando una serie di laghi entro cui si specchiano le pinete delle propaggini più basse dei monti.

Ma questo movimento verso l'alto non è stato l'uniforme innalzamento di una porzione di crosta terrestre con la creazione di un altopiano, come per esempio per il Grand Canyon, bensì una rotazione della superficie attorno ad un perno, che è divenuto il basamento occidentale della catena. Di conseguenza il versante Est,



Panorama verso il Mont Moran e il Grand Teton (foto: V. Bresciani)

lungo la frattura, è molto più ripido di quello Ovest, gradualmente ruotato. Questo ha fatto sì che i fiumi di un versante avessero azioni erosive più accentuate; ed ecco che oggi lo spartiacque non corre più come logico lungo i crinali delle cime più alte, ma più ad Ovest: tutti i canali che scendono dai 3 Tetons, dal Mount Moran e dalle altre cime principali scaricano solo in torrenti tributari dello Snake River, ad Est.

Come gruppo, i Tetons sono una piccola, quasi insignificante appendice delle Montagne Rocciose. Lunga 60/70 Km, larga al massimo 20, con il solo Grand Teton che supera i 4000 m, la catena dei Tetons, a parte l'altezza, non potrebbe reggere il confronto neppure con le Alpi Orobie, ma basta vederla una volta, per rendersi conto come da essa spiri un incantesimo ammaliatore.

Oggi i Tetons sono racchiusi dentro un parco nazionale, creato nel 1929 ed allargato alle

dimensioni attuali, includendo gran parte del bassopiano orientale, il "Jackson Hole", nel 1950.

I Tetons sono considerati tra i monti che offrono la massima varietà di scalate con un gran numero di vie, anche difficili, che consentono in tutte le stagioni sia al pivevello che al super esperto di trovare salite di proprio gradimento. Non esistono di certo pareti paragonabili a El Capitan, nella Yosemite Valley in California, ma è altrettanto vero che sono i Tetons che somigliano di più, per conformazione e tipo di clima, alle nostre Alpi e, perché no, all'Himalaya, ed è quindi in generale su questi monti che gli Americani si sono preparati alle loro imprese all'estero.

La scalata

La fama del Grand Teton mi aveva spinto a documentarmi; leggendo pubblicazioni e vedendone le foto, avevo deciso di tentarne

la scalata, visto che mi trovo ancora negli Stati Uniti, dopo le fatiche invernali sulle piste di sci di fondo. Sapendo però che non era da prendere alla leggera mi ero opportunamente allenato: alcune salitelle in una palestra di roccia vicino a dove risiedo, tanto per riprendere confidenza, ed il periodo iniziale delle ferie trascorso al Glacier Park, per acclimatarmi e per farmi la gamba. Poi allo Yellowstone, dove ho salito il Mount Washburn (m 3122) e l'Avalanche Peak (m 3221). Infine, arrivo al Grand Teton National Park.

Avevo già visto i monti da molto lontano, traversando l'Idaho, e già mi avevano colpito, giganti solitari; ma visti più da vicino, con l'occhio capace adesso di distinguere valli, rocce, creste, torri, cime, la sensazione è stata violenta, da far accelerare il cuore.

Per la salita mi sono rivolto alla Exum School of Mountaneering, che mi ha obbligato ad un giorno di esame di roccia prima di aggregarmi ad una cordata condotta dalla guida Rod Newcomb, che assieme ad un'altra condotta da Ken Jern, stava per affrontare la scalata: chi chiede di salire il Grand Teton deve dimostrare di saperlo fare.

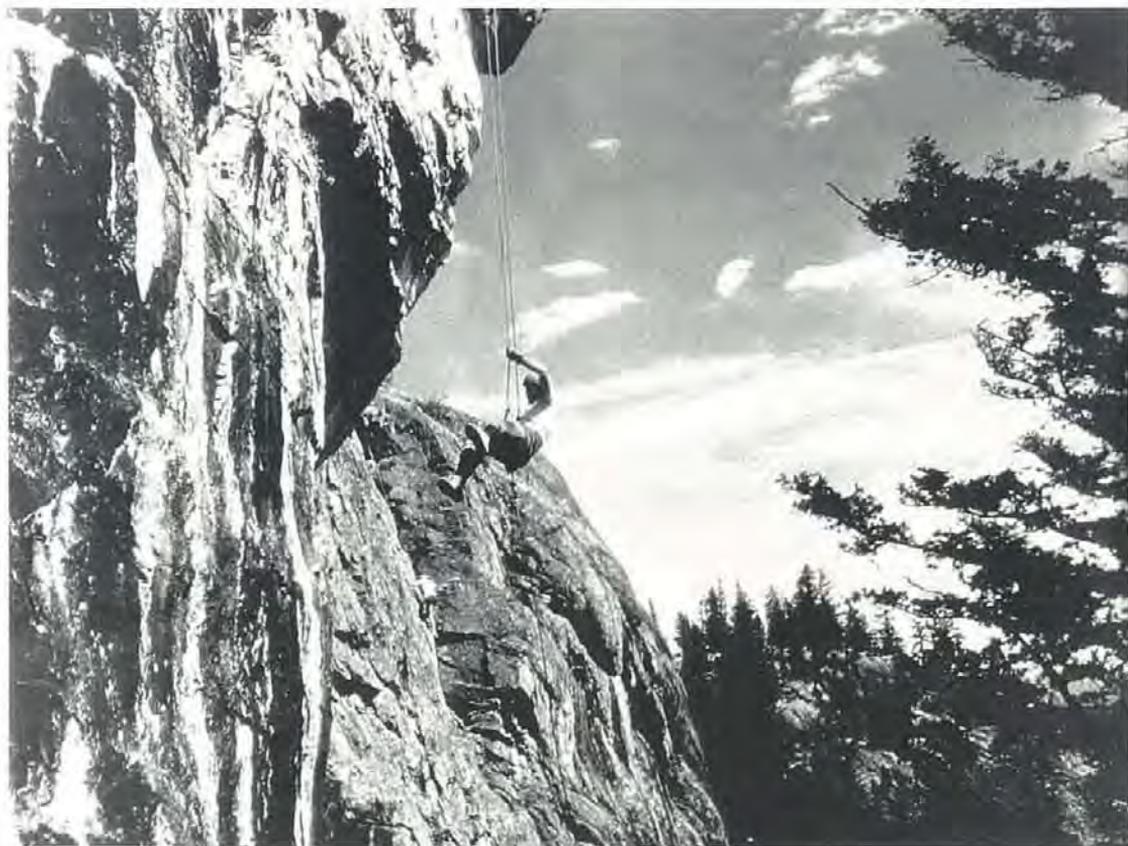
* * *

Partenza alle 10 di mattina dal fondo valle. Un largo sentiero, che inizia a salire dolcemente per poi farsi più ripido e stretto, dopo aver superato le antiche morene ricoperte da una bellissima pineta si infila in una valle. Il paesaggio un po' per volta muta: gli alberi si fanno radi, fino a sparire; su un pianoro paludoso incontriamo delle tende di campeggiatori, poi le ultime erbe lasciano posto a sassi e rocce. Dinanzi a noi torreggia il Middle Teton, solcato dalla cima alla base da una netta riga scura che si perde tra i sassi: la precisa traccia di un'intrusione di lava. Risaliamo la morena lasciata da un ghiacciaio in fase di ritiro, e continuiamo sul sentiero, ora decisamente ripido. Arriviamo fino alla testata della valle, a lato del nevaio che la ricopre, sotto un muro di rocce che superiamo con l'aiuto di una corda fissa. Sopra di esso un pianoro, la "Lower Saddle" (Sella Inferiore), il passo che divide il Middle ed il Grand Teton. Qui ci prepariamo trascorrere la notte, in un bivacco della scuola. È pomeriggio inoltrato, il vento soffia a raffiche violente, facendoci a volte vacillare, comunque le guide ci assicurano che è normale. Scaldata l'acqua, consumiamo la cena, ciascuno secondo

i propri costumi; un'infinità di buste dai contenuti diversi, tanta frutta, carote, sedano, eccetera. Il sole splende ancora, guardando verso ovest si scorgono le ombre dei monti che si allungono sul lontano piano del "Jackson Hole" da cui siamo partiti. E noto un curioso fenomeno: la V formata dalle ombre dei due Tetons sembra brillare di luce propria, lanciando verso l'alto un lucente riverbero, anche al di sopra di esse. Adesso è ora di dormire: chiacchieriamo un poco, poi ci sdraiamo nei sacchi a pelo, mentre il vento ci suona la serenata sbattacchiando le pareti di tela del bivacco. E mi rendo conto con sorpresa di pensare con nostalgia alle tante serate che ho passato nei rifugi, e mi accorgo che mi manca il suono dei canti di montagna, loro indispensabile corollario.

Alle 3 di mattina suona la sveglia; alle 3.40 ci mettiamo in marcia verso l'attacco dell'"Exxum Ridge" (cresta Exxum), così chiamata da Glen Exxum, che l'ha salita per primo nel luglio 1931. Il vento soffia sempre forte, la notte è fredda. Dalla parte del Wyoming solo pochi sparsi lumi brillano lontano, mentre dal lato dell'Idaho il piano è tutto uno splendore di luci. Ma niente è paragonabile allo spettacolo del cielo stellato.

Per un incerto e stretto sentierino superiamo il "Black Dike", un'altra intrusione di lava che corre tutto attorno alla montagna, ed arriviamo ad un camino sul lato sinistro di un roccione triangolare chiamato "the Needle" (l' Ago). Lo si attacca dapprima sulla sinistra poi si traversa per continuare sulla destra, fino ad una larga cengia. Attraverso una galleria naturale, appropriamente chiamata la cruna dell'ago, si passa sull'altro versante del "Needle", continuando sulla cengia che si fa via via più stretta. Alla fine di essa, si esegue un breve traverso e si attacca un altro couloir per raggiungere e scavalcare la cresta che unisce il Needle alla "Upper Saddle" (Sella Superiore, che non è altro che una depressione di un'altra cresta, fra il Grand ed una cimetta secondaria). Di qui bisogna traversare attorno a una roccia rossa molto esposta, e poi scendere per colatoi e camini fino ad un grande canalone. Non potevamo immaginare che meno di un mese dopo quello stesso canalone avrebbe fatto duramente scontare a due cordate la loro imprevidenza. Si risale sull'altro lato e si raggiunge un'altra lunga cengia, chiamata "Wall Street", che si segue verso est in salita. La cengia è comoda, ma sotto di essa si spalanca



Scuola di roccia nel Grand Teton (foto: V. Bresciani)

il baratro; inoltre quando si raggiunge l'angolo tra questo versante e quello est essa diventa talmente stretta da poter solo essere usata come appiglio per le mani, mentre i piedi trovano appoggio sulla parete, per girare attorno ad un grosso macigno e raggiungere l'“Exxum Ridge”. Ormai siamo partiti da parecchio; concentrati nella salita non abbiamo potuto goderci lo spettacolo dell'alba, ma quando sbuchiamo sulla parete Est il sole incomincia a scaldarci. Il vento è praticamente sparito, così mentre all'inizio avevamo indumenti pesanti per difenderci dal freddo, ora cominciamo ad alleggerirci perché stiamo sudando. La roccia è sempre ottima, dura e solida con buoni appigli.

A questo punto iniziamo la lunga ascesa verticale. Dapprima due tiri di corda direttamente sulla cresta, poi sulla parete Est per blocchi e camini, ed infine per un altro canalone. Dopo alcuni tratti alternati sui due lati della cresta, con un primo passaggio difficile

per superare una sporgenza, sempre in massima esposizione, si raggiunge la parte più difficile dell'intera via: il “Friction Pitch”. Un tiro di corda su di una placca quasi verticale che dopo i primi 4/5 metri diventa praticamente senza appigli, per cui gli unici appoggi sono dati dalle soles che fanno attrito sulla roccia, e le mani distese aiutano solo a mantenersi in equilibrio. Raggiunto il terrazzino di assicurazione, dapprima si risale un camino di roccia scura, alternando l'ascesa sui due lati. Poi due tiri di corda portano ad una breccia sulla cresta sotto una placca verticale, alla giunzione della cresta Sud-Ovest con quella che stiamo salendo. Ci spostiamo lungo una cengia, ed infine con un ultimo tiro di corda arriviamo al punto in cui essa si fa orizzontale. Un piccolo nevaio, poi la cresta è un alternarsi di tratti pressoché piani e di roccette da arrampicare, con una vertiginosa esposizione su entrambi i lati, fino ad una cengia che porta direttamente alla cima. Noi invece,

dopo esserci spostati di nuovo sul versante Ovest, saliamo un'altra placca fino all'"Horse" (Cavallo). Il nome è estremamente appropriato, perchè la sommità di questa placca è un'affilata cresta che va in effetti "cavalcata", un piede per parte, troppo stretta per camminarci, ed i due lati sono senza appigli. È un tratto breve, poi la cresta si allarga, e la si percorre senza problemi; infine per rocce rotte si raggiunge la cima, a 4197 metri. Sono le 9.06 del 20 agosto, stiamo arrampicando da 5 ore e mezza. Ci diamo la mano sorridendo, il fiato ancora pesante per la fatica e l'altitudine. Lontano sulla piana del "Jackson Hole" si possono vedere puntolini in movimento: le auto lungo la strada nel parco. Vicine, più basse, le altre cime della catena in una sinfonia di rocce e neve; sopra di noi solo il cielo. Non c'è più vento; tutto intorno, solo un grande silenzio.

Il dramma

Avevo già concluso questo scritto, quando mi è arrivata una copia della rivista "Jackson Hole Guide", con la cronaca di una tragedia. Quella montagna che ci aveva mostrato il suo volto benigno, era anche capace di furie violente; per gli imprudenti, il prezzo a volte è tragico. Con questa aggiunta alla mia storia, vorrei rendere loro l'ultimo omaggio.

Il 9 settembre scorso due cordate, rispettivamente di 2 e 3 scalatori, stavano salendo lungo la nostra stessa via. Malgrado il cielo minaccioso avesse consigliato altri scalatori più esperti a ritirarsi, questi avevano continuato l'ascesa, convinti a ripiegare solo da un'intensa nevicata, uniti alla ricerca di uno scampo divenuto di colpo problematico. Il buio infatti li aveva colti all'inizio di una corda doppia, costringendoli a trascorrere la notte all'addiaccio, senza adeguati indumenti, a 3900 metri, con vento a 130 km/ora, nel gelo di una bufera di neve.

I Rangers erano già in allarme, ma le condizioni atmosferiche bloccavano i soccorsi; solo un gruppo di coraggiosi poteva raggiungere la Lower Saddle, dopo ore di marcia nella bufera, verso il tramonto del giorno dopo. Approfittando di una schiarita, si erano poi spinti fino

all'attacco, sopra il "Black Dike"; di qui poterono scorgere, più in alto, una pallida luce. Quel tratto di via, in condizioni normali, poteva richiedere 45 minuti, un'ora al massimo; quella notte, ci vollero più di tre ore.

Uno scalatore giaceva vicino alla pila, seriamente congelato, instupidito dal freddo; un altro era 50 metri più sotto. Degli altri, nessuna traccia. Quando si furono ripresi, la tragedia poteva essere svelata.

All'alba precedente, l'assoluta mancanza di visibilità li aveva fatti scendere nel canalone sbagliato, che verso valle termina con una serie di balze superabili solo a corda doppia, impossibile in quelle condizioni. Così sotto la sferza del vento adesso a 150 km/ora, con la neve fresca che si andava accumulando, i cinque erano stati costretti a risalire, in cerca di salvezza. Muovendosi disperatamente come topini ciechi lungo la montagna, ognuno riusciva solo a pensare a se' stesso, ubriaco di fatica.

D'improvviso uno era scivolato, precipitando per 50 metri e poi sparendo nel vuoto; più tardi altri due si erano arresi al freddo che inesorabilmente aveva succhiato tutte le loro energie; infine i due superstiti erano crollati nel punto in cui i soccorsi li avevano raggiunti.

Così altri tre scalatori si erano aggiunti ai cinque le cui vite sono già state reclamate dalla montagna, quest'anno. Ed i due scampati hanno chiuso con i monti: uno, in lutto per la perdita del compagno di scalata, suo grande amico, ha donato l'attrezzatura di entrambi ai Rangers, ed ha deciso di smettere; l'altro, congelato tanto seriamente che i medici temono di dovergli amputare qualche dito, porterà per sempre le cicatrici nel corpo e nell'anima.

NOTE TECNICHE:

La difficoltà media della salita è secondo grado con passaggi di terzo; fanno eccezione il "Friction Pitch" con difficoltà 5. 8/9 (scala americana), e la placca che porta all'Horse, probabilmente di quarto. La grossa discordanza è dovuta al fatto che mentre in generale l'ascesa si svolge sulla parete di volta in volta più facile tra cresta e lati, il Friction Pitch è un passaggio obbligato; la placca a sua volta è fuori dalla via, in piena parete ovest.

GRANDES JORASSES, PARETE EST: UNA GRANDE SCALATA SOLITARIA

RENATO CASAROTTO

9-16 marzo 1985

Prima invernale solitaria sulla parete Est delle Grandes Jorasses lungo la via originaria Gervasutti - Gagliardone.

Da almeno mezz'ora il vento ha smesso di soffiare. Adesso c'è un silenzio quasi irreale, strano. Con la testa fuori dalla tendina cerco di capire cosa sta succedendo. Mi sporgo un po' in fuori ma non riesco a vedere la fine della parete; le tenebre mi rubano del tutto i punti di riferimento.

Così, mentre sto pensando a mille cose, un po' nervoso e anche un po' teso, quasi non mi accorgo che comincia di nuovo a nevicare, prima lentamente e poi con maggiore insistenza.

Non so se devo cominciare ad accettare l'idea di ridiscendere: è la sesta volta dall'inizio che salgo e scendo da questa parete che continua a respingermi, e sono già passati tre mesi dal primo tentativo.

A Natale mi era parso quasi normale il fatto di dover rientrare a valle dopo il primo "assaggio": un'invernale come questa, alla via Gervasutti - Gagliardone sulla parete Est delle Grandes Jorasses, non poteva certo cedere al primo colpo. Doveva ben esserci una ragione se un'altra perla come questa, nascosta nell'angolo più defilato del Bianco, ancora non era stata raccolta d'inverno da un alpinista solitario. Altri l'avevano salita d'estate, ma d'inverno le cose sono ben diverse. Sì, c'era stata nel 1977 la salita di Marmier e Rudolf, due membri del G.M.H.M., il famoso plotone di Chamonix composto da alpinisti militari, ma la parete era stata vinta con decine di metri di corde fisse, come facevano le grandi spedizioni di un tempo sulle montagne himalayane. Uno stile, oggi, sicuramente sorpassato, e che permette di salire ovunque avendo a disposizione tempo e materiale per attrezzare la parete. Inoltre, in quell'occasione,

la via aveva subito tante e tali varianti, che dell'itinerario originale dei primi salitori alla fine era stata ripetuta solo una parte. Così, la prima salita invernale in "stile alpino", con il minimo di mezzi, era ancora di là da venire.

* * *

Sono solo, e per giunta d'inverno. In questi casi l'avventura è totale, ma per affrontare terreni così estremi nella stagione più inclemente occorre aver maturato anni di esperienza e allenamenti costanti e meticolosi.

Questa volta, però, è proprio dura. Giù in valle, a Courmayeur, i più vecchi mi hanno detto di non aver mai visto un inverno così rigido. Ma i -30° del fondovalle qui salgono anche a -50°, poi c'è un vento terribile: a 150 km orari dicono i meteorologi. Venti così forti li avevo provati unicamente in Patagonia, e mai, prima d'ora, sulle Alpi.

Ho anche una radio, con cui due volte al giorno sento la voce di mia moglie Goretta che mi attende in una piccolissima baita giù in fondovalle. C'è un freddo bestiale che mi morde le ossa e che il vento rende davvero crudele.

Questa salita l'ho in mente da tanto di quel tempo che non saprei neanche più quando ho cominciato a pensarci. A dicembre ero così determinato a salire, che mi stupivo dell'energia che si era messa in moto nel mio corpo; purtroppo per più volte ho dovuto rinunciare: ricordo le discese a corda doppia sotto le colate di neve nel canale iniziale, tutto incrostato di ghiaccio; la tendina resa inservibile dal vento e dalle pietre che precipitavano dall'alto; i primi sintomi di congelamento ai piedi e al viso in quei giorni freddissimi di gennaio... Eppure, allora, avevo una volontà incrollabile. Davvero.

Adesso, dopo sei tentativi, sono un po' stanco. Se non salgo ora, so che almeno per quest'inverno, non ritornerò più.

* * *



Ho deciso: domani, anche se nevicata, continuo. Da tre giorni sono in parete, ormai ho imboccato il grande diedro che costituisce il tratto chiave della salita: se nevicata dovrò sicuramente rallentare la progressione, ma curando al massimo l'assicurazione e i punti di ancoraggio - e dunque riducendo al minimo i rischi - probabilmente riuscirò ad andare avanti lo stesso. In ogni caso si vedrà.

Così il giorno dopo continuo ad arrampicare. Lottando per molte ore, grattando faticosamente la neve e il ghiaccio che intasano gli appigli, mi innalzo solo di poche decine di metri. Ma non importa, va bene lo stesso almeno dal punto di vista psicologico. È l'inattività, in questi casi, la vera nemica da vincere.

La sera scendo al posto di bivacco che ho occupato la notte precedente, ma lascio penzolare la corda sulla quale sono disceso in doppia, così alle prime luci del nuovo giorno sarò di nuovo in alto.

La mattina seguente c'è un pallido sole; o meglio, l'illusione del sole, perché la parete, per la sua esposizione, riceve solo qualche debole raggio per un paio d'ore di primo mattino, un tempo certo non sufficiente a scaldare la roccia. Così, mi pare d'essere appena partito e già mi ritrovo nell'ombra e nel gelo.

Subito le difficoltà sono molto forti: quinto e sesto grado continui, grande verticalità ed esposizione che accentuano al massimo il senso del vuoto, e lunghissime colate di ghiaccio incollate sulla roccia fredda. Dove la parete accenna a coricarsi un po' - sembra una beffa - la progressione è persino più pericolosa per via di grossi accumuli di neve soffiata dal vento fortissimo dei giorni precedenti.

* * *

Sempre soli, il mio sacco, la mia corda ed io continuiamo l'ascensione, che sta diventando verso la fine davvero interminabile. In qualche momento ripenso a Gervasutti e Gagliardone e alla loro straordinaria impresa. Che scalatori dovevano essere! Sedici ore per superare questa via nel 1942! D'accordo: tra la stagione invernale e quella estiva c'è grande differenza su questa parete, ma l'impresa di quei due alpinisti è da considerarsi, rapportata ai loro tempi, davvero grandissima. E poi, oltre alla tecnica e alla forza fisica, qui bisogna intuire il percorso dei primi salitori, perché ci sono dei punti in cui l'itinerario non è per nulla evidente e ci si

Renato Casarotto sul Ghiacciaio di Freboudze (foto: R. Casarotto)

muove davvero in un labirinto di placche, diedrini, risalti verticali che non lasciano intravedere una logica progressione. Ogni tanto c'è un chiodo, ma d'inverno non è uno scherzo riuscire a trovarli sotto la corazza di ghiaccio e neve che impiastra per lunghi tratti la roccia...

Leggendo le relazioni dei primi ripetitori ero già venuto a conoscenza di questi problemi: si erano letteralmente persi, in questo grande labirinto verticale, anche nomi famosi, alpinisti fortissimi che poi avevano dovuto tribolare non poco per rimettersi sulla giusta strada, con varianti spesso anche sostenute dal punto di vista tecnico.

* * *

Improvvisamente, la sera del 14 marzo, mi accorgo di essere finalmente fuori dalle difficoltà. Sono contento, però sta diventando buio, e il sacco da bivacco e gli indumenti imbottiti sono 50 metri più in basso. Non c'è nient'altro da fare che ridiscendere per le rocce gelate fino al terrazzino e passare la notte: l'uscita in vetta sarà per domani.

Passo una notte agitata anche se so che ormai



Renato Casarotto in vetta alle Grandes Jorasses (foto: R. Casarotto)



La parete est delle Grandes Jorasses (foto: R. Casarotto)

ce l'ho fatta. Chissà, forse sarà lo stress di tutti questi giorni. Intanto riprende a nevicare.

La mattina seguente sono di nuovo in forma, e mi permetto il lusso di attardarmi un po' di più al riparo del sacco piuma e degli indumenti più caldi. Poi risalgo lentamente e alle 12 arrivo finalmente alla cresta che mi condurrà in vetta. Dopo 4 ore arrivo sulla cima delle Grandes Jorasses.

Ora bisogna scendere, si tratta di una via impegnativa che non ho mai percorso prima. Mi affretto, scendo più veloce che posso, ma le ore passano e la poca luce se ne va troppo in fretta. Quasi per caso riesco a trovare un

posto da bivacco a lato del canalone, appena al riparo dalla caduta di neve e valanghe. È la settima notte consecutiva che passo sulle Jorasses. Ancora poche ore d'attesa...

All'alba nevicata di nuovo! Riprendo a scendere con difficoltà. Non si vede niente e comincio a divallare a tentoni, metro per metro in una situazione allucinante che si protrae per diverse ore.

Sono circa le tre del pomeriggio, quando tra la fitta nebbia sento la voce di un amico che mi è venuto incontro: è Cesare Ollier.

Mi corre incontro e lo abbraccio: ora non sono più solo.

PICCOLA STORIA DELL'ALPINISMO SULLE OCCIDENTALI

ARMANDO BIANCARDI

Accingendoci alla stesura di una storia dell'alpinismo, non suoni superfluo tentare di dire in breve cosa l'alpinismo stesso sia. Fra le centinaia di tentativi, scegliamo quello dell'alpinista Paul Gayet-Tancrède (il celebre Samivel). La sua forza sta proprio nell'estrema semplicità. Che cos'è dunque per Samivel l'alpinismo? Ecco, nient'altro che "l'arte di scalare le montagne di difficile accesso". D'accordo, ma "difficile" per chi? E la replica può essere immediata: per i migliori dell'epoca nella quale hanno agito. Quindi, ecco subito da una parte, assumere speciale importanza le prime ascensioni alle grandi vette, alle difficili creste, alle superbe pareti, e, dall'altra, cadere a terra la cospicua massa delle montagne e delle salite alpinisticamente mediocri.

Tuttavia, uno scrupolo ci spinge a scusarci sin d'ora per l'arbitrarietà cui ogni lavoro di carattere storico è condannato.

Il "terreno di gioco", così come lo ebbe a definire uno dei pionieri, il britannico Sir Leslie Stephen, un gioco per adulti tremendamente serio, è nel caso nostro, delle Occidentali, presto delineato. Stringi stringi, esso include i principali massicci del Monte Bianco, del Vallese, dell'Oberland e dell'Oisans. Come a dire, la più alta vetta d'Europa e, quasi per intero la valanga dei "quattromila" della cerchia alpina (che sono in tutto ben novantatre). Una "capitale delle Alpi" del calibro di Chamonix (a voler tacere di Courmayeur, di Cervinia, di Grindelwald, di Zermatt...). Una parete Nord dell'Eiger, che è fra le più alte, più complesse e più pericolose delle Alpi. Una Cresta di Peutèrey (integrale), che costituisce senz'altro la più lunga "maratona" alpina d'alta quota. Una "cima esemplare" come quella del Cervino, che è l'emblema stesso della montagna "ideale". È insomma un mondo che si caratterizza in netta contrapposizione con quello dolomitico, altrettanto meraviglioso. Non tuttavia con un netto distacco dal gruppo

delle Alpi Centrali. Sulle prime, troveremo l'altezza, il ghiaccio, il vetrato, il misto; sulle seconde, la vertiginosità e l'acrobatica esposizione mentre, sulle Centrali, troveremo le lisce "piode", le grandi lastronate granitiche che si apparentano, sia pure con distacco, a quelle del Bianco.

"Quando si inizia a vagare per i monti, a scalare montagne, si ha come sprone, di solito, quel tanto di - spirito d'avventura - e di - curiosità esplorativa -. Ci si accorge tosto quale grande beneficio può procurare e procura l'esercizio fisico all'aria buona e il respirare quell'aria a pieni polmoni. S'aggiunga l'interesse del - gioco - e del - superamento -. Infine, la sensazione di sentirsi - qualcuno - per qualcosa che s'è fatto fuori del comune, di diverso dagli - altri -. Si scopre poi che in quel - gioco - la partecipazione di - altri - riprende importanza e si cerca in essi una comunione di intenti e di pensiero". Ecco il "perché" dell'alpinismo per l'occidentalista Achille Calosso. Ma esiste una grande differenziazione di moventi, di mezzi impiegati, di stile, fra alpinismo occidentale e alpinismo orientale? Specie fra le due ultime grandi guerre, l'argomento ha dato esca ai polemisti. Noi diremmo invece subito no.

Anche sulle Occidentali, mistici, poeti, topografi, geologi, scienziati, semplici cacciatori di camosci o cercatori di cristalli stanno nella schiera dei precursori. Tuttavia, sulla falsariga dei Britannici che si valgono di guide straniere, l'alpinismo diventa presto una faccenda fra clienti in gamba, non privi di ambizione e guide locali che non ignorano come l'alpinismo possa essere una discreta fonte di guadagno (ma, quasi sempre, c'è qualcosa di più nobile da entrambe le parti). Comunque, piaccia o non piaccia, "emulazione" o "competizione" (come la si voglia chiamare), sta alle radici dell'alpinismo come attività sportiva.

Poi, ecco che l'alpinista imbocca una strada

rivoluzionaria: anche sulle Occidentali, egli vuole fare a meno della guida. Non tanto perché magari è spesso a corto di quattrini, quanto perché vuole rivendicare esclusivamente a se stesso l'onore dell'iniziativa, l'onere dell'assunzione dei rischi, guadagnarsi insomma tutto solo il merito di aver superato ogni cosa grazie ai suoi esclusivi mezzi.

Passa l'epoca d'oro, soprattutto appannaggio dei Britannici (seconda metà dell'ottocento), con la conquista delle grandi vette, dapprima più facili poi, via via, delle vette meno elevate ma più difficili. Il 1865 sarà l'annata delle maggiori imprese: Verte, Jorasses, Cervino..., e tutte per merito di uno scalatore solo: Edward Whymper. In quell'annata, ad opera degli Anglosassoni, cadranno ben quarantatre vette. Inizia quindi l'epoca d'argento delle "prime" sulle grandi creste vergini, sulle grandi inosate pareti, per passare in seguito a quelle di minore importanza. Essa va all'incirca dal 1870 al 1914. Aveva affermato lucidamente Mummery, autentico padre dell'alpinismo sportivo "vero alpinista è colui che ama giungere là dove nessun uomo è giunto prima di lui, che gioisce nel toccare la roccia che nessuna mano mai ha toccato, in altre parole, vero alpinista è l'uomo che tenta nuove ascensioni". E si scade via via, per esaurimento di altre possibilità, nell'epoca di bronzo, della ripetizione per la ripetizione, della "variante" laddove la soluzione del problema alpinistico di base è in via principale già risolto, per precipitare tristemente e per forza di cose nell'epoca di latta allorché si inseguirà, con esasperata concorrenza nazionalistica, ieri, la "prima italiana", oggi, quasi in preda ad un fanatismo acceleratore, l'"orario polverizzato" (con eliminazione dei bivacchi), o la "via nuova", ma a tre metri di distanza dalla preesistente, o la via a tutti i costi, "con mezzi artificiali", anche sull'illogico. Oggidi, guardando certe fotografie di montagna, aggiornate con tutti gli itinerari aperti, si ha l'impressione di essere caduti in una ragnatela senza scampo...

A differenza di tutti gli altri sport, l'alpinismo non ha regole codificate e, alla lunga gli alpinisti, fornitissimi di spiccata personalità, vi esprimono con decisione e sicurezza quel che vogliono. E ognuno, in buona più che in mala fede, ritiene che il proprio sia quello "sano", quello migliore. Viene così chiamato "classico" quell'alpinismo che, contando sulle numerose ripetizioni, ha riscosso il consenso dei più. Mentre, su terreno nuovo, ci si dibatte quotidianamente dentro una Torre di Babele.

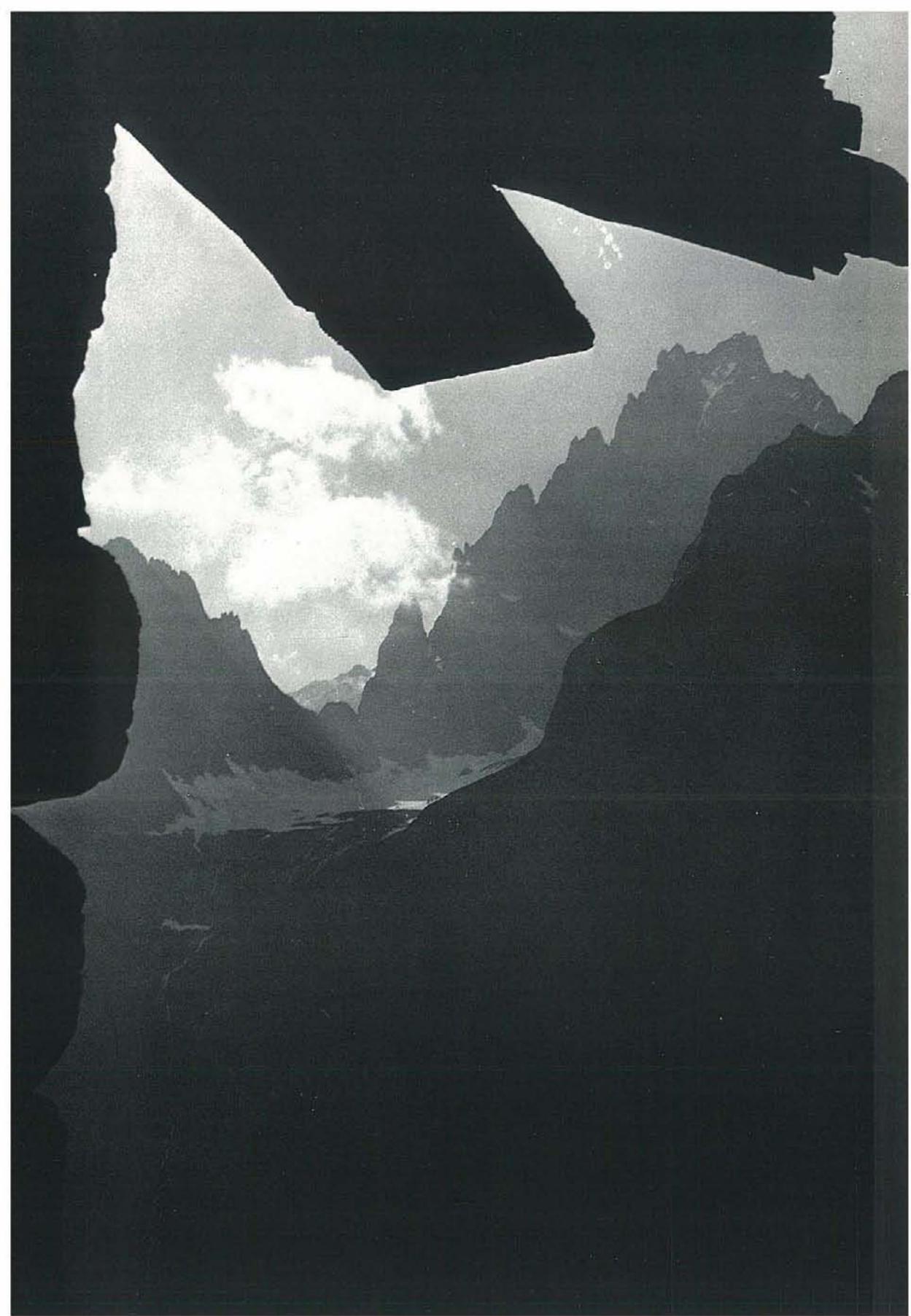
Cambia la psicologia dell'uomo che sale sulla montagna e cambia anche il terreno sul quale opera. Una volta l'alpinista si trovava "isolato" ad affrontare l'"ignoto". Niente strade, niente grandi centri alpini, niente funivie, niente rifugi, niente guide scritte. Ed è proprio per questo che si nota in alcuni dei migliori alpinisti d'oggi, un ardente desiderio di vivere come un tempo, completamente indipendenti, magari sotto una tenda, di arrampicare senza troppi traffici, "in libera", di fare insomma una vita ebbra di avventura autentica, di ricerca di se stessi e di superamento onesto. Ma tutte le montagne della catena alpina, occidentali e non, sono ormai conosciutissime.

Anche in alpinismo si è ormai in "troppi" e, mentre da un canto non si vuole rinunciare a una preziosa e splendida "libertà", dall'altro si sente il bisogno di giungere a maggiori demistificatrici "chiarezze". E, quindi, poiché l'alpinismo nelle sue forme spinte è sicuramente uno "sport", a una indispensabile regolamentazione. Cosa è lecito? Cosa non è più lecito? Per ora non ci sono "arbitri", penalizzazioni, squalifiche...

Nel ripetere una salita, più che studiarsi la via, oggi si propone di seguire i chiodi lasciati dai predecessori... Di chiodo in chiodo, ecco spiegarsi in parte gli orari stupefacenti di certe cordate o di certi velocissimi solitari. Tale e quale come in Dolomiti. I chiodi infissi sono come frecce indicatrici ma, non soltanto. Essi fanno risparmiare tempo e fatica anche da un altro lato: non devono più essere né messi né tolti... I chiodi dovrebbero servire per la sicurezza. E per la progressione in artificiale, allorché quella in libera non sia più possibile ai migliori.

Nelle Occidentali, come del resto in Dolomiti, si è giunti ormai al lumicino circa la possibilità di buttarsi su qualcosa di nuovo. Di qui, la nascita dell'alpinismo da isolati non più come anomalia, per poter vantare la "prima solitaria"; dell'alpinismo nella stagione più inospitale, per poter vantare la "prima d'inverno"; o addirittura della "prima assoluta d'inverno e da soli"...

Lo studio preventivo e il rischio calcolato, non privi di lati apprezzabili (capacità di riflessione e, nell'ardimento, audacia non disgiunta dalla prudenza), vengono contraffatti e tutto si riduce a una prova di eccezionale perseveranza. Non per niente, nel giro di un solo trentennio, la corsa alle grandi vette asiatiche e sudamericane ha raccolto un successo così



strepitoso. È una trasposizione su terreno non ancora “guasto” delle condizioni che si avevano un tempo sulle nostre Occidentali, sia pure con varianti: il lavoro dei portatori e degli sherpa talora scomodati in piccoli eserciti, i campi in quota, il lavoro di “équipes” nutritissime di elementi di ricambio e, non ultimo, l'uso di tutta una farmacopea (chiamiamola così) che squalificherebbe qualsiasi altro sport. Anche qui da noi sulle Occidentali, oltre che in Dolomiti, nasce di rimbalzo una nuova tecnica di assalto: quella himalayana. Si sale, si attrezza una via con un imponente impiego di materiale (lecito fin dove?), materiale e attrezzatura che consentano il ripiegamento a ogni ora: per il sopraggiungere del maltempo, per rendere possibile l'alternarsi degli uomini di punta, per il ricupero delle forze in fondovalle, per il ritiro veloce a vetta raggiunta allorché non esistano vie facili per il rientro. Anche l'uso delle prime corde doppie sulle Alpi (a voler tacere dei chiodi, sui quali già troppo s'è detto e scritto) sollevò non poche polemiche. Esse abolivano bellamente (o quasi) un aspetto non proprio secondario della conquista alpinistica: la difficoltà della discesa.

Le “corde fisse” e i grossi chiodi della normale del Cervino, così come le caviglie e le corde fisse della normale del Dente del Gigante, utilizzate in salita e in discesa, hanno mutato sostanzialmente le difficoltà della montagna. Senza quelle corde, la montagna sarebbe degnissima di tutto rispetto (IV sup.). Con quelle, nessun alpinista vero si sognerebbe di farsene un vanto.

Se salite come il Grand Capucin o altre, come il Père Eternel, o la Vierge delle Dames Anglaises non si potevano compiere senza l'uso di pertiche, erano proprio salite da effettuare?

Ed ecco riaffacciarsi il grande conflitto dell'alpinista che non guarda alla montagna difficilissima restandosene con le mani in mano, ma se la vuole conquistare a tutti i costi. Resta solo da vedere se, arrampicandosi su una pertica, si fa proprio dell'alpinismo, ecco il punto. Al Cervino o al Dente del Gigante salgono diecimila, centomila alpinisti(?) in più di quel che salirebbero senza corde. Ma questo, è un offrire la montagna a più persone o, meglio, non offrire più niente a nessuno?

Purtroppo, nel tempo, la maggior parte delle montagne seguono il precipitoso declino diagnosticato drasticamente dal Mummery per cui, “una vetta inaccessibile” diventa presto

“la più difficile scalata delle Alpi” e, ancora più presto, “una facile ascensione per signore”...

Già il servirsi delle staffe con i gradini, delle panchette per restarsene seduti a lungo, delle amache per trascorrere la notte al riparo di un bello strapiombo, dei lunghissimi cordini per far salire quanto occorre dal basso, che sono del mondo dolomitico appena di ieri allorché ci si muoveva sul “nuovo”, ma tutt'altro che estranei a quello occidentale, risultano mezzi discutibili che mutano l'arte dell'alpinista. Anzi, nel mondo occidentale, vediamo aggiungersi il trasporto in elicottero, quando l'attacco è lungo o complicato (e altrettanto dicasi allorché è scorbutico togliersi dagli imbrogli a metà non raggiunta), e l'infittirsi dei collegamenti radio, quando l'isolamento eccessivo è fonte di preoccupazioni... Cosa ovvia: portare un po' di comodità in un mondo così disumanamente “scomodo”, fa parte del “progresso”... E, con il progresso non si scherza.

Tuttavia, due regole non scritte dell'alpinismo è che per una salita si debba usare il minimo indispensabile di mezzi artificiali e che, una volta modificata la possibilità offerta dalla montagna (come ad esempio con i chiodi ad espansione), li si debba poi lasciare sul posto e non renderli inutilizzabili nei loro buchi (il che non può assolutamente essere sportivo, ma solo alle radici di un movente egocentrico).

Gli amanti dell'illogico, tuttavia, hanno appigli aurei proprio nel fondatore dell'alpinismo sportivo, il grande Mummery. Allorché Mummery affronta la pazzesca traversata del Colle del Leone, battuta dalle pietre, egli dice senza tergiversare: “considerato che non si potrebbe trovare un passaggio più illogico, più difficile, più lungo e più rischioso per andare da Zermatt al Breuil, io ho scelto questo passaggio”. L'alpinismo che si disinteressa del giudizio dei terzi, sta proprio qui.

Ma un tempo si ammirava l'astuzia, l'intuizione nello scoprire i punti deboli di una montagna. Il coraggio nell'affrontarli, perché quei cosiddetti punti deboli non mancavano spesso di essere salati e, regola severissima, “chi sbaglia paga”. Ieri si ammirava la resistenza ad oltranza nel piantare chiodi e nel rimanere in parete. Così, per le dirette sulla Nord Eiger, i competitori sono stati addirittura in ballo per un mese...

Una delle tendenze dell'alpinismo moderno o, meglio, dello sci-alpinismo, sono le discese di “sci estremo”. Non si tratta più di imprese legate a un individuo solo, come sembrava nel caso

di un Sylvain Saudan di Martigny (Couloir Spencer dell'Aiguille de Blaitière - 1967 -; Couloir Whympfer dell'Aiguille Verte e Canalone Gervasutti del Mont Blanc du Tacul - 1968 -; Canalone Marinelli del versante orientale del Monte Rosa e versante Nord-Ovest dell'Aiguille de Bionnassay - 1969 -; versante Ovest dell'Eiger - 1970 -; versante italiano della Punta Walker alle Grandes Jorasses - 1971 -; via dei Rochers dalla vetta del Bianco - 1973 -). Ma di imprese che hanno trovato una folta schiera di degni emuli. Fra gli altri, è il caso di Serge Cachat-Rosset di Les Houches presso Chamonix. Di Claudio Schranz di Macugnaga. Di Toni Valeruz di Campitello di Fassa, di Stefano De Benedetti di Genova. Del fenomenale Heini Holzer di Turbe in Val Venosta. Le discese estreme di Holzer assommano a oltre una cinquantina. Ben quarantadue sono "prime assolute"... "Lo sci estremo è ormai un capitolo aperto nella storia dell'alpinismo" (Pensiero Acutis).

* * *

Abbiamo visto alla svelta quali siano stati via via gli orientamenti dell'alpinismo sulle Occidentali. Ora, quasi a conferma di quanto asserito a parole, occorrerà che ci addentriamo sul "terreno di gioco" per fare salire alla ribalta alcune delle imprese che, con i fatti, hanno avuto maggiore significato, prestando speciale attenzione a quelle italiane. Assolveremo questo compito con un lavoro per lo più da semplici cronisti, un lavoro che vorremmo comunque esente da considerazioni soggettive. Ed ecco sfilarci dinanzi pressoché duecento anni di lotte e di conquiste.

Sulle Aiguilles de Chamonix vediamo nascere l'alpinismo inteso puramente come "sport" così come, sia pure con varianti, lo si pratica ancora oggi. Le pene e le gioie che esso procura, dirà il britannico Albert Frederick Mummery, sono tali da giustificare di per se stesse il fatto di andare a cacciarsi su un'impervia parete o su un'ardua vetta senza altri scopi (inclusi quelli scientifici e quelli estetici ancora di moda a quei tempi). E l'eco del suo atteggiamento polemico, in aperta contrapposizione a quello del connazionale Ruskin (il quale affermava che i monti erano le "cattedrali della terra" e non già "alberi della cuccagna"), non si è spenta del tutto neppure oggi. Per Mummery, non occorre all'alpinismo etichette di nessun genere per giustificarsi. Anzi, non gli occorre giustificazioni.

A.F. Mummery lo troviamo nel 1881 in vetta al *Grépon*, nella prima salita con andata e ritorno per la cresta Nord. Roccia eccellente, scalata entusiasmante: una delle più belle della catena del Bianco. Lo conducono due guide del calibro di Alexander Burgener e Benedikt Venetz.

Un alpinista moderno di maestria leggendaria come Hermann Buhl, che attorno agli anni Cinquanta aveva affrontato e vinto i più echeggiati sest gradi della catena alpina, fu visto trafficare non poco sulla famosa fessura Mummery (IV, faticoso) e, nonostante i ripetuti tentativi, essere incapace di risalire la terminale fessura Venetz (IV sup.). Ma bisogna aggiungere che un Buhl, magari più abituato all'arrampicata di delicatezza che non di forza, magari "fuori forma", non aveva certo ai piedi gli scarponi ferrati di quegli arditi pionieri!

Quella di Mummery fu una vittoria ambitissima, cui miravano ormai da quattro anni i migliori alpinisti del momento. E, anche per questo, ebbe risonanza enorme. Non passerà una dozzina d'anni e lo stesso Mummery si ritroverà ancora sul *Grépon*, una fiamma di roccia, il simbolo stesso delle intere Aiguilles de Chamonix, capocorda per tutta la salita (1892). Sarà la prima traversata dal Nord al Sud e, fatto notevole per l'epoca, senza guide (la "I" senza guide" del *Grépon* è però quella di dieci giorni innanzi, ad opera di J.H. Gibson, G.H. Morse, G. Pasteur e C. Wilson).

I compagni di corda per Mummery furono G. Hastings, J. Norman Collie e G. Pasteur.

Ma a proposito dell'impiego di mezzi artificiali in epoca pionieristica, visto che il passaggio-chiave della difficile fessura-camino terminale, la *Dunod*, fu vinta con un lancio di corda, non va dimenticata la prima salita lungo la cresta Sud-Ovest allo stesso *Grépon* di François e Gaspard Simon con Auguste Tairraz che guidavano Henri Dunod (1885). Per il superamento in libera di quella fessura-camino (V sup.), bisognerà attendere la bellezza di quarantun anni. Ad avere quest'onore sarà proprio il grande alpinista italiano Gabriele Bocalatte, allora giovanissimo capocorda, con altri tre compagni (1926).

Si è parlato di un "lancio di corda" perché è questo il sistema tipico dell'alpinismo occidentale dal versante francese, allorché ai primordi (ma anche dopo, anche dopo... si veda ad esempio un Walter Bonatti, da solo, punta di diamante dell'alpinismo italiano sulle occidentali, allorché vince il Pilastro del Petit

Dru), si trova ad affrontare difficoltà tecniche superiori a quelle debellate nella sua epoca e con i suoi mezzi. Ma, senza togliere nulla a un Bonatti, entra in gioco anche la levatura dei protagonisti che conducono la cordata.

Un esempio significativo ci viene offerto dalla vicina *Aiguille de Roc*. La sua prima ascensione venne compiuta nel 1927 dalle guide Alfred Couttet e Vital Garny che conducevano la valorosa Miss Myriam O' Brien. Ebbene, è chiaro che se appena sei anni dopo la guglia viene conquistata

senza lancio di corda dalla guida Armand Charlet, con il cliente D. Rothberger, per quanto poco simpatici possano essere i raffronti, Charlet è d'una classe superiore. Del resto, faccende come un lancio di corda, non sono esenti da complicazioni. Per il superamento del blocco monolitico sommitale dell'*Aiguille de la République*, era necessario oltre ad un lanciatore abile, una balestra e un cordino da settanta metri. Poi una corda da sessanta e, per la doppia da discesa, un'altra corda di pari lunghezza...

Dal versante italiano dello stesso Monte Bianco, come già abbiamo accennato, c'è invece una predilezione tutta speciale per le pertiche (lunghe anche una decina di metri, spesso via via sollevate e utilizzate a più riprese), pertiche che vengono portate su con non poca fatica e non pochi imprevisti, fino al passaggio non altrimenti superabile. Esse vengono fissate in basso alla roccia, mediante caviglie di ferro o grossi chiodi (come aghi da mina) e poi, via via, se necessario e possibile, più in alto ancora (o, con gradini precari, appena appoggiate alla roccia e trattenute alla meglio dai compagni di corda...). Così al *Grand Capucin* (A. Rey e compagni, 1924), al *Père Eternel*, anche con appigli artificiali praticati a martellate sulla roccia (A. Pennard e compagni, 1927) o alla *Vierge des Dames Anglaises* (A. Cretier e compagno, 1928). Quest'ultima sarà superata in libera da Arthur Ottoz solo nel 1951 (VI). Metodi più ortodossi, ma non integrali (altro VI grado), furono pure usati da G. Gervasutti nella 3ª ascensione del *Grand Capucin* (1946).

La via aperta sul versante *Est del Grépon*, quello "Mer de Glace", reca invece in abbozzo l'impronta di una nuova concezione: quella che porterà alle "direttissime" (le vie della "goccia cadente"...). Siamo nel 1911 ed è di turno la grandissima guida Joseph Knubel con Henry Brocherel. Essi conducono H.O. Jones, R. Todhunter, G.W. Young. È un'impresa

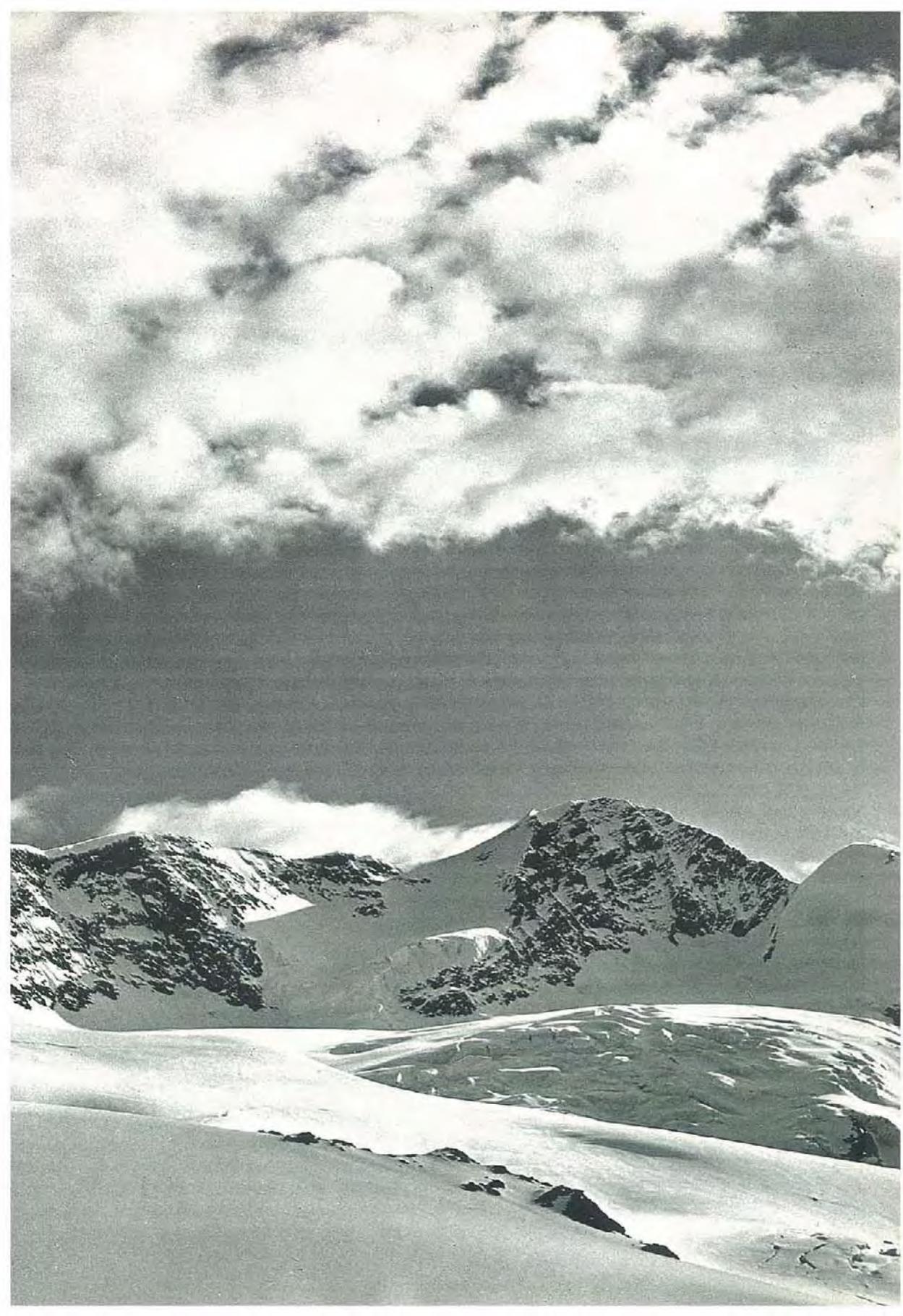
notevole per i tempi, su roccia solida, con una fessura alta una ventina di metri che è tutto un programma, la *Knubel* (V sup.), conclusione logica ma non obbligata dell'itinerario. Quindici anni appresso, quindi nel 1926, la "prima senza guide" e con la Knubel, viene compiuta dagli italiani Gianni Albertini e S. Matteoda.

Per alpinisti dilettanti è impresa di alto rango e si deve a uomini così se l'alpinismo nostrano si porta in quell'epoca al livello dello straniero. Affiancheremo a quello di Albertini, in campo nazionale e per quel periodo, altri quattro nomi: quelli di Gaetano Polvara, di Francesco Ravelli, dei fratelli Battista e Giuseppe Gugliermina.

Ma non sono certo le guglie tipo Grépon, anche se di un bel protogino e anche se per la maggior parte alzantesi da un serpentone di ghiaccio quale il Mer de Glace a costituire le salite caratteristiche del mondo alpino occidentale. In genere, le Aiguilles, toccano appena quote sui tremilacinquecento metri o poco più. Il fatto è che esse sono e rimangono affascinanti. Ma salite più caratteristiche si troveranno sulle stesse Aiguilles de Chamonix (a tacere della Nord dell'*Aiguille du Plan* dove pure si realizza la prima importante salita dell'alpinismo francese senza guida - Jacques Lagarde e H. de Segogne: 1924), se appena su qualche loro parete si sospenderà un bel pendio di ghiaccio solcato da ripidi colatoi. Una per tutte la vicina parete Nord dei *Grands Charmoz* nella sua sezione superiore.

La prima salita di questa arditissima parete fu una vittoria strappata duramente, dopo non pochi tentativi (1931), dai celebri monaci Wilhelm Welzenbach e W. Merkl che, su ghiaccio, erano dei padreterni. Bloccati dalla tempesta su uno stretto terrazzino a un centinaio di metri dalla vetta, essi dovettero bivaccarsi per quattro notti. Al quinto giorno, per superare quegli ultimi cento metri ricoperti di neve fresca, dovettero faticare e rischiare per nove ore. Si trattava di un'impresa di prima forza. Basterà del resto citare alcuni dei nomi dei capicorda ripetitori per vedere entrare in scena, nel giro di una quindicina d'anni, il fior fiore dell'alpinismo franco-tedesco: Andreas Heckmair (a un solo mese di distanza), Armand Charlet, Maurice Herzog, George Livanos, Hermann Buhl...

Ma la salita di Welzenbach fu importante psicologicamente perché stette a testimoniare per almeno un ventennio come con l'equipaggiamento di allora, su una parete di ghiaccio si fosse potuto resistere per quattro notti



al maltempo solo perché era estate. Poi, l'equipaggiamento personale e da bivacco cambiò in modo così radicale da permettere di affrontare una situazione del genere anche d'inverno. Anzi, d'inverno vennero affrontate salite di approccio così lungo e complicato (salvo per coloro che si serviranno dell'elicottero) di lunghezza, di altezza e di difficoltà tale (VI e VI sup.) per cui si può ben dire che, ormai, più nessuna salita è preclusa al campo d'azione invernale. Basterà pensare un momento alle salite affrontate da un Desmaison, da un Bonatti, da un Darbellay.

Per dire quanto agli inizi si stenti a ripetere una via d'una certa difficoltà (due passaggi di V) basterà fare un esempio. Quello della cresta Nord-Ovest dell'*Aiguille de Blaitière*. Essa venne superata nel 1906 dalla celebre agguerritissima cordata dei fratelli Franz e Joseph Lochmatter, guide imbattibili all'epoca, con l'alpinista britannico J.E. Ryan. Ebbene, essa dovette attendere la prima ripetizione fino al 1941, cioè, la bellezza di trentacinque anni. E il merito fu della cordata svizzera René Dittert, R. Aubert, F. Marullaz e R. Regad. Sulla parete Ovest della Blaitière fu aperta nel 1947 una via che a quell'epoca risultava fra le più difficili delle intere Aiguilles de Chamonix. Autori, l'asso francese Pierre Allain con A. Fix. Il trascorrere del tempo, però, è inesorabile: sulla vicina *Aiguille du Fou* sono stati aperti itinerari ben più impegnativi. Ma come nel 1953 la cresta Nord del *Dent du Calman* fu vinta dai fratelli Pierre e M. Lesueur, centocinquanta metri furono superati soltanto grazie alla scalata artificiale. In libera (con chiodi esclusivamente d'assicurazione) e in artificiale (con chiodi come mezzo di progressione): due procedimenti che presentano difficoltà non raffrontabili. Così, su certi modelli dolomitici, anche per le Occidentali, si senti il bisogno di andare oltre la scala di Welzenbach (che contemplava solo difficoltà in libera) e adottarne una riservata all'artificiale, che inizia dal più facile A 1, per finire (per ora...), con il più difficile A 4. Del resto, le complicazioni ebbero presto a sorgere allorché entrarono in ballo i chiodi a espansione: A 1 E ecc...

Sempre per il fatto che ognuno in montagna fa quel che crede, così come esistono i collezionisti di vette di quattromila metri (celebri: Karl Blodig, Hans Pfann e, per gli Italiani, il torinese di origine svizzera Ernesto Pühn), così ci sono i collezionisti di vette anche

alle *Aiguilles de Chamonix*, che le attraversano dai Grands Charmoz all'Aiguille du Plan. Spetta questo merito alla valente guida italiana Arthur Oltoz, con la marchesa S. D'Albertas (1939) e, in senso inverso (1945), a Pierre Allain con G. Poulet (solo più in due giorni, nonostante una "doppia" di ben sessantadue metri). Poi arriverà un H. Buhl che polverizzerà i tempi, giacché "solo", e completerà la traversata integrandola con altre punte.

Più di così, non sarà possibile fare?

Usciamo dal ginepraio delle Aiguilles de Chamonix e affrontiamo il *Monte Bianco* con i suoi 4807 metri. È pressoché come affrontare per sommi capi la storia del grande alpinismo, soprattutto su ghiaccio.

Come tutti sanno, dopo una quantità di tentativi, la prima ascensione alla vetta avvenne dal versante Nord, cioè, dal versante sopra Chamonix, l'8 agosto 1786, ad opera di Jacques Balmat e Michel Gabriel Paccard che, essendo entrambi di Chamonix, e quindi savoïardi, erano sudditi del "Regno di Sardegna". Un'accurata e nota statistica dà resoconto delle salite effettuate alla vetta, a partire dalla prima ascensione fino al 1880. Ebbene, dei quasi ottocento alpinisti, solo una ventina risultano essere Italiani. Gli altri tre quarti, sono Britannici. Poi, pressoché un quarto è Francese (visto che il versante di salita si trova in casa loro). Seguono a grande distanza, in pattuglie molto esigue: Americani, Svizzeri e Tedeschi.

Per gli Italiani la spiegazione è presto data. Gli appartenenti a uno stato in via di formazione, possono fare dello sport solo quando si siano alleggeriti dell'assillo economico (come l'alpinismo si è via via democratizzato, abbiamo visto anche di recente quanto avrebbe potuto fare ben di più, se con altre possibilità finanziarie, tanto per fare un esempio fra i cento possibili, un Andrea Oggioni). Il versante Sud del Bianco che dà su Courmayeur, presenta oltretutto salite di un livello tecnico non ancora maturo per i tempi. A parte che le grandi creste del Brouillard, di Peutère y e il contrafforte dell'Innominata presentano dislivelli addirittura di oltre tremila metri. Le donne giunte in vetta in quello stesso periodo parlano altrettanto chiaro: ventitre sono Britanniche e dodici Francesi.

Un'impresa formidabile per l'epoca, gli Italiani la compirono risalendo lo *Sperone della Brenva* il 28 settembre 1854. Alto ottocento metri, questo sperone di ghiaccio e di misto, offre

ancora oggi una bella salita. A cogliere il merito della prima ascensione fu un gruppo di guide cormaiorine: Joseph-Marie Chabod (detto Turin), Alexandre Fenoillet, Joseph-Marie Perrod, Gratien Bareux, Joseph-Marie Chabod (detto Turisia), Alexis Proment e Alexis Clusaz. Esse ne lasciarono una precisa nota: "On a reconnu que le passage était trop dangereux pour le conseiller aux touristes, mais il est le plus court pour arriver au sommet du Mont-Blanc en partant de Courmayeur", tuttavia la pubblicità non li sfiorò neppure. Tanto che, undici anni dopo, il britannico Moore, e compagni, credettero di essere i primi a vincerlo e, dal clamore suscitato, ancora oggi si parla con frequente inesattezza di una via Moore. Sino al 1925, questo Sperone Brenva fu risalito una ventina di volte appena. Sino al 1950 lo fu un centinaio. Dopo di che è diventata ascensione "classica" che non ha perso molto del suo fascino a differenza di altre salite di roccia, chiodabili e chiodate, magari con approccio a cinquanta metri dal rifugio. Di tutte quelle guide dai nomi pressoché sconosciuti alle cronache alpinistiche, prende un certo qual rilievo quello di Joseph-Marie Chabod che l'anno dopo l'impresa sullo Sperone Brenva, vediamo con Pierre-Joseph Mochet (detto Gros) e Joseph-Marie Perrod, accompagnare il britannico J.H. Ramsay in un'altra bella salita: il *Mont Blanc du Tacul* e il *Mont Maudit* dal Col du Midi. Così come rilievo certo lo assumerà quello di Alexis Promet che vedremo accompagnare Papa Achille Ratti sul Bianco e sul Rosa. Psicologicamente, fu la via dello Sperone Brenva a rendere mature le varie grandi vie di Thomas Graham Brown: quella della *Sentinella Rossa* (1927), la *Major* (1928), quella della *Poire* (1933).

Per trovare una via relativamente facile da Courmayeur, così come quella di Chamonix, gli Italiani dovranno attendere sino al 1890, cioè, più di cento anni. Sarà questa la *via del Dôme*, opera delle guide Joseph Gadin e Alexis Proment che accompagnavano un singolare protagonista, Achille Ratti, (come già accennato, più tardi, Papa Pio XI) con L. e J. Bonin.

Due importantissime vie al Bianco furono quelle aperte alla *Cresta di Peutère* e alla *Cresta dell'Innominata*. La prima ad opera della grande guida italiana Emile Rey con Christian Klucker e César Ollier, che conducevano il celebre P. Güssfeldt (1893). Essa costituisce la più eminente impresa alpina di tutto il XIX secolo

anche in relazione all'equipaggiamento: ramponi inesistenti e materiale da bivacco rudimentale. La seconda impresa fu realizzata grazie alla collaborazione fra le guide Adolphe ed Henry Rey con Adolf Aufdenblatten che scortavano S.L. Courtauld ed E.G. Oliver (1919). Si tratta di vie di accesso alla vetta del Bianco fra le più lunghe e difficili. Quella che però, si noti, batte in lunghezza tutte le salite delle Alpi, è l'"integrale" della Peutère che include pure la Noire oltre la Blanche. È quindi una "grande course" per eccellenza. Un'estenuante "maratona" ad alta quota, su roccia, misto e ghiaccio. Essa fu realizzata per la prima volta nel 1934 dalla cordata Ludwig Schmaderer, T. Krobath e A. Goettner.

Una scalata che ebbe carattere storico perché segnò una svolta (passaggio all'alpinismo sportivo di alta classe anche sul Monte Bianco), fu la grande impresa di Giusto Gervasutti con P. Bollini della Predosa (1940) sugli ottocento metri del *Pilastro di Destra del Fréney*. Sarà proprio questa scalata a maturare psicologicamente le successive ai vari piloni, incluso quello Centrale. È un po' la stessa trafilata che seguono le grandi e stupefacenti invernali su questo stesso versante. Prima alla Major (Arthur Ottoz e T. Gobbi - 1953 -) poi all'Innominata (Gigi Panei e S. Viotto - stesso 1953 -), infine, addirittura al Pilastro Centrale del Fréney (René Desmaison e R. Flematti - 1966 -).

A tutt'oggi, le vie dal facile all'estremamente difficile che salgono alla vetta del Monte Bianco, varianti e vie secondarie escluse, sono più di ottanta. Non è poco per una montagna sola anche se si tratta di un colosso. Gli Italiani non hanno mancato di apportare il loro contributo alla conquista e alla conoscenza della più alta vetta d'Europa.

Al *Mont Blanc du Tacul*, troviamo un versante Nord-Est, sugli ottocento metri d'altezza, di elevato interesse alpinistico, attorno agli anni Trenta terreno di conquista degli Italiani. Così come una cresta Sud-Est dove si drizzano le cinque Aiguilles du Diable, negli anni Venti, palestra di lotte e di vittorie in netta prevalenza francesi. Per il Mont Blanc du Tacul versante Nord-Est, ci limiteremo a citare il Couloir Nord-Est che fu arditamente vinto da Francesco Ravelli e compagni, nel 1929, con un percorso che fu poi rettificato nella parte alta grazie a un'uscita più diretta, appena cinque anni appresso, da Giusto Gervasutti con R. Chabod.

Troviamo poi lo Sperone Centrale che fu vinto con un'impresa superba (1951), da due allora giovanissimi militanti: Piero Fornelli e G. Mauro (il passaggio più difficile - VI - però, può essere aggirato). Per le *Aiguilles du Diable* ci fermeremo invece alla citazione della traversata (Isolée inclusa) compiuta per la prima volta nel 1928 come via di salita al Tacul, ancora da Armand Charlet e altri con la dinamica Miss Myriam O' Brien. Tenendo conto dei tempi, si tratta di un'impresa di rilievo. Fu effettuata interamente in libera, senza cioè usare un solo chiodo, e con calzature ferrate... Ancora oggi, con due chiodi e con soles di gomma, il passaggio chiave dell'Isolée è considerato di V grado. Ebbene, nel giro di una cinquantina d'anni, nonostante ci si trovi sempre sopra i quattromila con le vette di quelle cinque guglie, la traversata si è fatta ormai "classica" e molto frequentata anche se non tutte le cordate includono l'Isolée che può essere tagliata fuori.

Del *Grand Capucin*, l'impressionante aerea parete Est sarà conquistata soltanto nel 1951, dopo molteplici tentativi, dalla celebre guida italiana Walter Bonatti con L. Ghigo. Alta quattrocento metri, essa richiede l'impiego massiccio di più di centocinquanta chiodi. Siamo, come in Dolomiti, nel regno dell'estremamente difficile e la sua conquista segna in modo deciso il trasferimento della concezione dolomitica in campo occidentale. Ma oggi, ripetutissima com'è, caratterizza anche il regno "dell'estremamente alterato" perché su quella via, nonostante la tendenza felicemente riabilitatrice di qualche scuola o di qualche isolato fuoriclasse, i quali cercano di fare piazza pulita dei chiodi in eccedenza, questi non si contano più (giudizio belga: "è ormai una scala per galline"...). Cioè, se ne prenda nota, una corrente moderna si estrinseca non solo nel compiere una salita con minor numero di chiodi di quelli dei primi salitori, ma di fare anche ben precise distinzioni di difficoltà in base al numero di chiodi usati. Lo stesso Sperone *Walker alle Grandes Jorasses*, dove il "trucco" si è fatto così sfacciato che non può più essere sottaciuto, insegna: VI grado se con un sessanta chiodi, V se con la bellezza di duecento (inclusi quelli a espansione...).

Sul *Mont Maudit* troviamo degna di essere citata la bella via Binel e R. Chabod (1929). Benché non difficilissima è tuttavia un'ascensione di polso non priva di eleganza. Essa sta a testimoniare della ricerca, anche fra

gli occidentalisti, di itinerari che affrontino le monumentali muraglie e non si accontentino di ripieghi ma soddisfino la logica e l'esigenza estetica dell'alpinismo di alta classe.

Una superba vittoria, sempre in relazione ai tempi, fu quella della grande guida Emile Rey, con Ambros Supersaxo e Aloys Anthamatten, che accompagnavano H. Seymour King alla prima ascensione dell'*Aiguille Blanche* dal Colle Peutère (1885). Altra vittoria che sembrò segnare un passo avanti nell'audacia su ghiaccio (1933), fu poi l'impresa compiuta sulla parete Nord da Aimé Grivel con R. Chabod. Così come del resto, su roccia, lo segnò sicuramente l'arditissima parete Sud-Ovest della *Punta Gugliermina*, alta seicento metri, con passaggi di VI grado in libera (in tutto, i chiodi adoperati furono appena trenta). Ma era opera di due formidabili maestri in campo occidentale: Giusto Gervasutti e Gabriele Boccalatte (1938).

Altra considerevole affermazione fu quella sull'*Aiguille Noire de Peutère*, vinta in prima ascensione nel 1877, ancora ad opera di Emile Rey con Jean-Baptiste Bich, allorché accompagnò Lord Wentworth. La conquista della cresta Sud della Noire, nel 1930, da parte di Karl Brendel e H. Schaller segnò una tappa significativa che spalancava le porte alle conquiste maggiori e fu a quel tempo considerata di VI (più tardi Gervasutti ebbe a classificarla di V sup. con 9 chiodi). Essa entrò comunque nel novero delle più belle, delle più grandi e difficili vie di scalata delle Alpi. Appena tre anni dopo, veniva ripetuta per la prima volta da Giusto Gervasutti (con P. Zanetti), il quale ne fece un banco di prova, un'alta palestra di allenamento per le imprese più impegnative. Attualmente, è una "classica" percorsa abbastanza di frequente (1^a invernale: Toni Gobbi e H. Rey junior - 1949 -). Una magnifica affermazione italiana venne colta nel 1939 sulla parete Ovest della Noire (VI con trenta chiodi). Fu opera di Vittorio Ratti e G. Vitali e rappresentò in pieno, nonostante l'approccio su un tormentato ghiacciaio e una discesa dove conta anche il senso dell'orientamento, un'affermazione di tipo dolomitico in campo occidentale.

Con il *Dente del Gigante* siamo su un altro "quattromila". L'aspetto arditamente prorompente ne fa una delle più celebri guglie delle Alpi. La sua conquista fu opera di Daniel e Jean-Baptiste Maquignaz che salirono la parete Sud-Ovest e la equipaggiarono con caviglie di

ferro e corde, in quattro giorni di lavoro per far salire Alessandro, Alfonso, Corradino e Gaudenzio Sella. Fu il primo impiego massiccio di mezzi artificiali di scalata (1882) e, naturalmente, non furono poche le polemiche sollevate. Bisognerà attendere l'anno 1900 per vedere una via salire su quella vetta senza mezzi fittizi, ma sarà dalla cresta Nord (Franz Zimmer con H. Pfannl e T. Maischberger). Nel 1935, sulla parete Sud, fu aperta una via fra lo straordinariamente e l'estremamente difficile con soli chiodi di assicurazione (Herbert Burgasser e R. Leitz). Ma nel 1950 fu aperto, con sessantasei chiodi, un itinerario ben più difficile sulla parete Est, ad opera della formidabile guida Arthur Ottoz con S. Viotto.

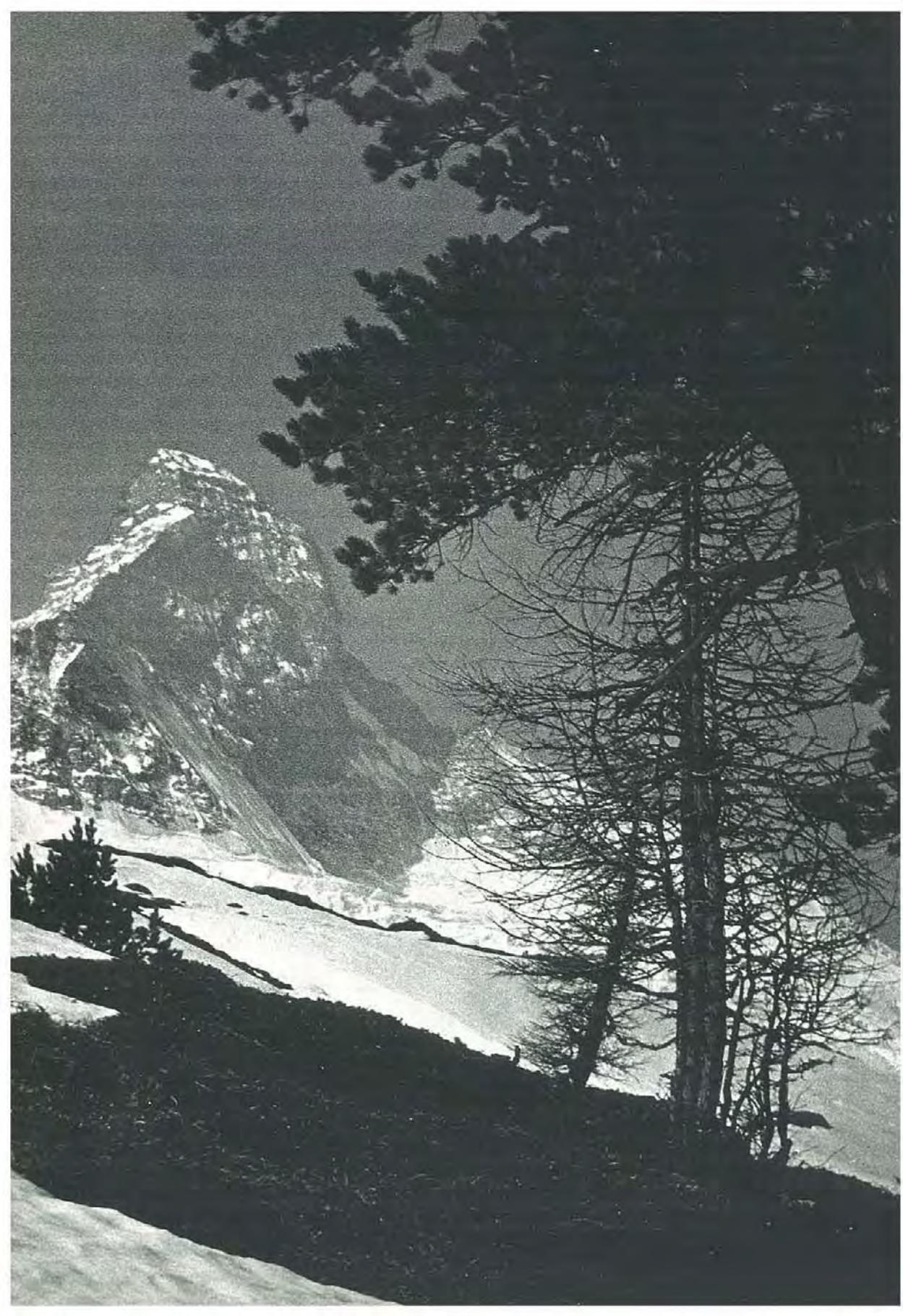
Le *Grandes Jorasses*, lungo un chilometro di creste, alzano al cielo sei cime. Sulle punte Margherita e Elena, nel 1898, vediamo l'affermazione delle guide Joseph Petigax, Laurent Croux, César e Félix Ollier con un altro personaggio d'eccezione: il Duca degli Abruzzi. La cresta Nord-Est o des Hironnelles, con il famoso intaglio a V, fu vinta nel 1927 da Adolphe Rey con Alfonse Chenoz, G. Gaia, S. Matteoda, G.A. Rivetti e F. Ravelli. Su quella cresta si erano scornati i più famosi alpinisti dell'epoca, italiani e, soprattutto stranieri. Ma, di gran lunga, la parete Nord Jorasses ha rappresentato, con la Nord Cervino e la Nord Eiger, uno degli ultimi tre grossi problemi delle Alpi. Tuttavia, c'è sempre un "ultimo problema" nella storia alpinistica, neanche tanto in malafede quanto perché l'attenzione e i tentativi degli alpinisti migliori del momento finiscono per appuntarsi su un solo obiettivo. Che poi sarà regolarmente liquidato. Cede dapprima lo Sperone Centrale della *Punta Croz*, alto mille metri (1935) ad opera dei tedeschi Rudolf Peters e M. Meier. Una salita di "misto" che fu teatro di una interminabile accesa competizione internazionale. A tre giorni di distanza: ecco sopraggiungere Giusto Gervasutti e R. Chabod, tallonati da R. Lambert con L. Boulaz.

Poi, è la volta dello Sperone della *Punta Walker*, una sfolgorante conquista italiana opera del prestigioso arrampicatore Riccardo Cassin, coadiuvato da G. Esposito e U. Tizzoni (1938). I millecento metri dello sperone, con passaggi estremamente difficili, vinti in tre giorni di lotte, ne fanno una delle scalate più poderose delle Alpi. Ma, anche qui, sono arrivati i chiodi a profusione. Quindi, come altrove senza

eccezioni, l'invernale di Walter Bonatti con C. Zappelli (1963) e la solitaria di Sandro Gogna (1968), pure ragguardevoli, ne sono il corollario consequenziale.

Da parecchio tempo, le cime delle Alpi hanno avuto la loro brava conquista invernale, dalla più difficile alla più modesta. Risalgono rispettivamente al 1874, al 1882 e al 1926, tanto per fare tre esempi, quelle al Monte Bianco, al Cervino, alla Meije. Naturalmente, dalle vie normali. Ma, mentre cambia sostanzialmente il terreno di gioco, le barriere psicologiche fanno ancora più presto a crollare. Così, nelle invernali di VI grado, abbiamo in René Desmaison, fuoriclasse dell'alpinismo francese, un autentico precursore che, con J. Couzy, affrontò la *Ovest del Petit Dru* già nel lontano 1957. Egli non ha disarmato presto (1ª assoluta e 1ª invernale al Linceul della Nord Jorasses - 1973 -, cui ha preso parte con M. Claret il nostro G. Bertone). A proposito dell'invernale alla Walker, è del 1961 la prima invernale degli Austro-Tedeschi alla Nord dell'Eiger (Toni Kinshofer, T. Hiebeler, A. Mannhardt e W. Almberger) e del 1962 la prima invernale degli Svizzeri alla Nord del Cervino (Hilti von Allmen e P. Etter). Mentre, a proposito della solitaria alla Walker, non si dimenticherà che è del 1959 la prima da solo dell'austriaco Dieter Marchart alla Nord Cervino, così come del 1963 la prima da solo della guida vallesana Michel Darbellay alla Nord Eiger, forse, la più grande impresa che sia andata a buon fine in questo genere di salite. Una via vicina all'estremamente difficile, non ancora guastata dai chiodi (da quanto ne riferiscono i pochi ripetitori), è la Est Jorasses, ennesima conquista di Giusto Gervasutti, con G. Gagliardone (1942). La via di Walter Bonatti (con M. Vaucher) allo spigolo Nord della *Whymper sulle Jorasses*, alta milleduecento metri, oltre che "estremamente difficile" è "estremamente pericolosa" (1964). Nelle stesse parole di Bonatti, la via costituiva "l'ultima grande prima suggerita della logica nel massiccio del Monte Bianco". Quindi, come conseguenza chiarissima, restava da fare solo l'illogico o solo il secondario... Nessuno si spaventa. Proprio a poca distanza da questa via, nel gennaio 1974, in dieci giorni di lotte durissime, le guide Yannick Seigneur e M. Feuillarade, con i pireneisti L. Audoubert e M. Galy, aprono quella che chiameranno la diretta alla Nord della Punta Whymper.

Les *Droites* hanno una parete Nord rivestita di



ghiaccio ed estremamente difficile. Essa fu piegata per la prima volta, con cinque bivacchi, dai francesi Maurice Davaille e P. Cornau (1955). Questo successo sembrò dimostrare che l'effettuazione di bivacchi su vie di ghiaccio di grande impegno rientrava ormai in una prassi normale.

Il versante Argentière dell'*Aiguille Verte* è uno dei più spettacolari delle Alpi, con due grandi "couloirs" alti novecento metri. Il primo, il Couloir Cordier, fu vinto nel 1875 da Jakob Anderegg con Henri Cordier e compagni; il secondo, il Couloir Couturier, fu superato nel 1932 (rettificando la precedente via del 1929), da Armand Charlet con Marcel Couturier e compagno.

Il *Grand Dru*, che con il Petit dà impressionante e ardita caratteristica al Montanvers, è vinto per la prima volta (1878) dal versante Sud-Est, ad opera del celebre Alexander Burgener con C.T. Dent e compagni, dopo la bellezza di diciotto tentativi. "Dove una volontà, là una via" avevano prima stigmatizzato Hudson e Kennedy (a proposito delle qualità indispensabili al vero alpinista). La prima via aperta sulla parete Sud del Grand Dru fu quella della guida Laurent Grivel con M. e A. Frova (1938). Essa è di tracciato molto logico ed elegante. Ma, "fiuto" e abilità di un Grivel sono noti.

Il *Petit Dru* venne conquistato nel 1879 dalle guide Jean Charlet-Straton e compagni. Il predetto, durante un tentativo solitario spinto molto in alto, effettuò nella discesa il primo sistematico impiego della corda doppia (1876). Il successo sulla parete Nord del Petit Dru fu un'affermazione fra le più folgoranti dell'alpinismo francese, opera del campione Pierre Allain con R. Leininger (1935). La parete Ovest del Petit Dru vede il trionfo della scalata artificiale nel 1952. Otto giorni di aspra lotta e in due distinte riprese, con relativo raccordo su chiodi a espansione (Lucien Berardini e altri, fra cui G. Magnone). Ma anche per il gruppo del Bianco, qui, proprio alla via Berardini, non mancheranno di arrivare le importanti rettifiche (Royal Robbins e G. Hemming - 1962 -) e, a lato, addirittura le sbalorditive direttissime "a goccia d'acqua" (John Harlin e R. Robbins - 1965 -). Un "exploit" senza precedenti per l'audacia - 1955 -, fu quello di Walter Bonatti, solo, al Pilastro Sud-Ovest (cinque bivacchi e qualche artificio tecnico). Questa salita, oggi ripetutissima, è ormai superchiodata: il discorso

conseguente si fa ovvio. La traversata dal Grand al Petit Dru, e viceversa, sono due brillanti successi colti rispettivamente nel 1887 e 1889 dalla valorosa guida italiana Émile Rey con altri, e sono ormai traversate "classiche". L'ultima grande impresa sui Drus è stata quella delle guide francesi Walter Cecchin e C. Jager, per il versante Nord-Nord-Est, con uscita alla Breccia - 1973 -. Questa via supera il vertiginoso colatoio di ghiaccio che separa i due Drus e venne affrontata in periodo invernale con quattro giorni di lotte estremamente impegnative. Fu usato il sistema della "piolet-traction" e di qui avrà inizio una grande quantità di salite di ghiaccio un tempo impensabili.

* * *

Spostandoci nel Vallese, ci soffermiamo appena sulla Cresta Nord del *Dent Blanche*, per lunghi anni un grosso insoluto problema. Difficile e pericolosa, venne superata solo nel 1928 da Joseph e Antoine Georges con due clienti. Mentre la parete Nord-Ovest, alta ottocento metri, che offre una scalata su roccia di grande difficoltà, venne vinta nel 1934 da Ludwig Steinauer e K. Schneider.

Il regale *Rothorn de Zinal* ostenta a Est una parete vertiginosa di ottocento metri, vinta con un itinerario diretto da Rudi Schmid, E. Gréloz e A. Roch (1945).

Sul *Weisshorn*, dalle geometrie eleganti vicine alla perfezione, la più difficile delle creste, quella Sud-Ovest (Schalligrat), viene vinta nel 1895 da Ambrosius Imboden con J.M. Biner e E. Broome. Mentre il versante Ovest vede salire, nel 1879, le guide di Macugnaga Louis Zurbriggen e Ferdinand Imseng con G. A. Passingham. È un'impresa soprattutto per l'epoca in cui è stata realizzata.

Il *Dent d'Hérens* offre a Nord un'imponente parete di ghiaccio superata direttamente da Wilhelm Welzenbach e E. Allwein. È un'impresa notevole che, non si dimentichi, vede il primo impiego dei chiodi da ghiaccio sulle Occidentali (1925).

Il *Cervino*, fulgida piramide, ha una storia alpinistica che più nessuno ignora, una storia che ne fa "il più nobile scoglio d'Europa". Da una parte un pittore britannico sportivamente ambizioso: Edward Whymper. Dall'altra, un pastore italiano più che intraprendente e perseverante: Jean-Antoine Carrel. La vittoria è colta da entrambi nel 1865, il primo, con

l'aiuto della guida Michel-Auguste Croz e con altri cinque membri, dalla cresta svizzera dell'Hörnli; il secondo, con la collaborazione di Jean-Antoine Bich e altri due compagni (fra cui A. Gorret), dalla cresta italiana del Leone, appena tre giorni dopo. Ma Carrel, anche se perse la sua primissima ascensione, non ebbe come Whymper l'acerbo dolore di vedere scomparire quattro dei suoi compagni. La più difficile e ardua delle creste del Cervino, quella di Fürggen con il suo strapiombo terminale (ma la Zmutt, con il suo "naso" la batte senz'altro) fu vinta nel 1911 da Joseph Carrel, Joseph Gaspard con M. Piacenza. Mentre la più difficile e splendida delle pareti, quella Nord (ma, anche qui, la Ovest e la Sud, sia pure di sola roccia, hanno davvero molto da invidiarle?), fu vinta nel 1931 dai fratelli monacesi Franz e Toni Schmid. Poi, trentaquattro anni dopo, arriverà bello bello Walter Bonatti a tracciarsi la sua "diretta", anzi, la prima assoluta d'inverno e da solo"... (1965). Queste del Cervino, sono date importanti nella storia dell'alpinismo.

Il gruppo *Breithorn-Rocchia Nera* vanta grandi salite dal versante svizzero. Sul Breithorn Orientale troviamo la Younggrat (1906) aperta da Josef Knubel e Moritz Ruppen con W. Young, G.D. Robertson e R.J. Major. Sul Centrale, la via diretta per la parete Nord, alta mille metri, aperta da Ernesto e Oliviero Frachey con F. Cetti-Serbelloni (1953). Sull'Occidentale, la via (1926) di Wilhelm Welzenbach con F. Rigele e compagno (1ª italiana: Enrico Adami, S. Ceresa, L. Dubosch e compagno, nel 1937 - 1ª invernale: Carlo Mauri e compagno, nel 1955). Sulla Rocchia Nera, notevole la via sulla parete Nord, di Oliviero ed Ernesto Frachey con F. Cetti-Serbelloni (1952).

"Mangiatori di uomini", i due *Lyskamm* non godono di "buona reputazione"... Certo, vi sono salite superbe anche qui, specie su ghiaccio; una per tutte, quella aperta fin dal 1890 da Christian Klucker e Josef Reistadler con L. Norman-Neruda, sul versante Nord-Est dell'Orientale (1ª italiana: Franz Wolf di Gressoney con C. Fortina, nel 1911 - 1ª invernale: Oliviero Frachey e G.C. Fosson nel 1956). Ma vorremmo chiudere l'argomento Lyskamm con la classicissima traversata, per creste abbondantemente orlate di cornici, fra Orientale e Occidentale. Questa "prima" risale al 1864 ed è opera di Jakob Anderegg e Franz Biner con Sir L. Stephen e E. N. Buxton.

Soprattutto per l'altitudine e per l'estensione

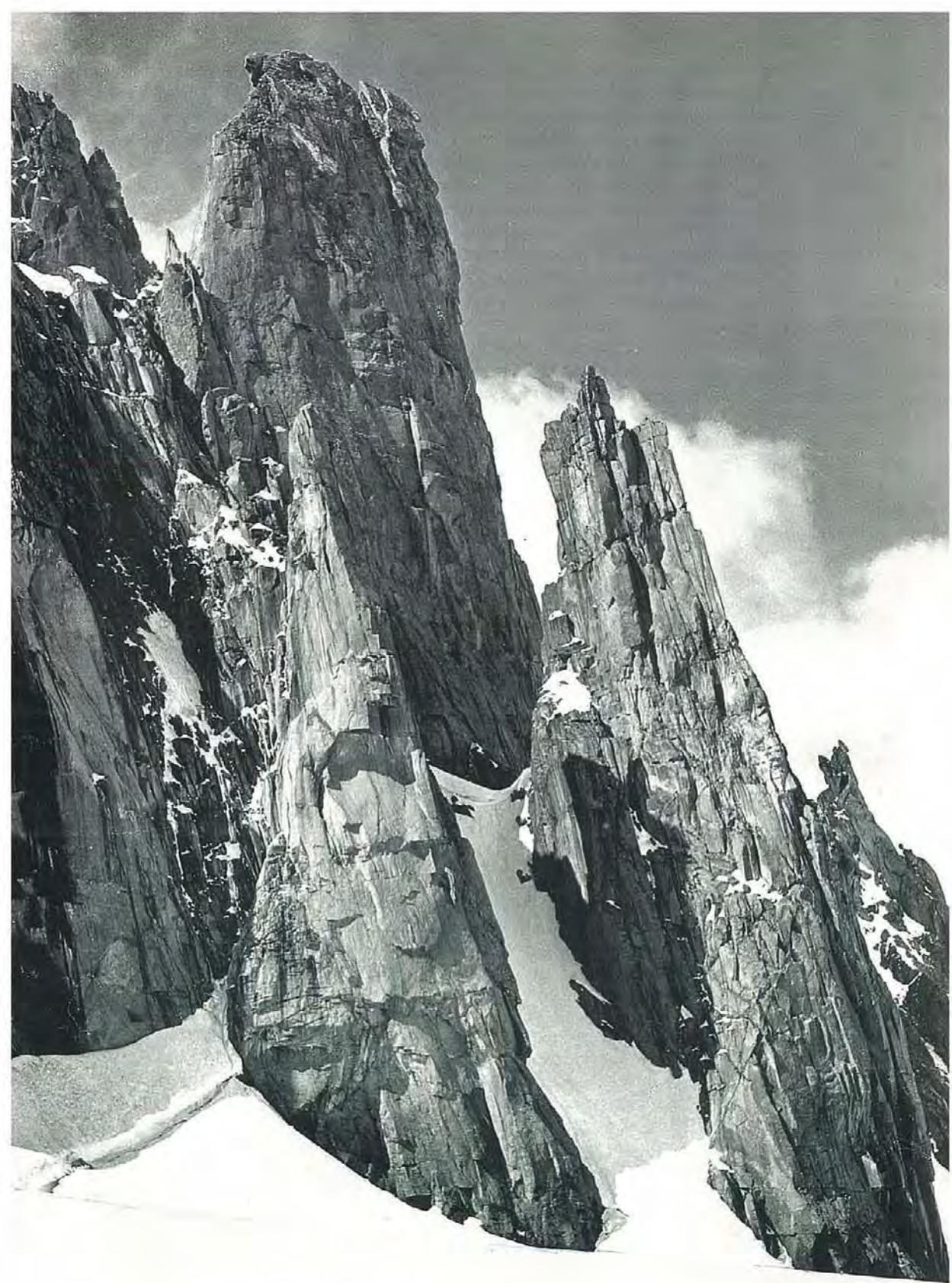
dei suoi ghiacciai il *Monte Rosa* (monte, cioè, rivestito di ghiacciai), con le sue cinque principali vette, è il concorrente più diretto del Monte Bianco. Ma non lo batte in nessun senso. Fatto notevole nella storia alpinistica, i suoi primi conquistatori furono quasi tutti valligiani.

La prima scensione della *Pyramide Vincent* avvenne nel 1819 ad opera di Jean-Nicolas Vincent, figlio del sovrintendente alle locali miniere d'oro, con tre compagni. La *Zumstein* fu vinta nel 1820 da Josef Zumstein con i fratelli Vincent e altri otto compagni. Chi piegò la Gnifetti fu Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, e altre sette amici (1842). Di questa cuspid, impossibile non ricordare la "diretta" sulla ghiacciata parete Est, opera di Jacques Lagarde e L. Devies (1931). La *Dufour*, punta culminante del Monte Rosa, venne raggiunta nel 1885 da Ulrich Lauener con altre guide, portatori e clienti britannici. Anche qui, impossibile non ricordare la via aperta sul versante italiano da Ferdinand Imseng e Giovanni Oberto con R. e W.H. Pendlebury e altri, nel 1872, al Canalone Marinelli. E, sempre impossibile non citare, ancora per l'eccezionalità di uno dei protagonisti, l'ascensione con variante alla precedente via, di Joseph Gadin e Alexis Proment con Achille Ratti (come abbiamo accennato, più tardi papa Pio XI) e L. Grasselli. La *Nordend* vanta una cresta Nord (di Santa Caterina), appannaggio della celebre cordata di Franz e Josef Lochmatter con V.J.E. Ryan (1906). Questa superba impresa fu notevole per l'epoca in cui venne realizzata. E, come non dedicare almeno due parole alla "Cresta del poeta" (versante Est Nordend) vinta nel 1937 dal musicista Ettore Zapparoli in ascensione solitaria? Da solo, già aveva vinto nel 1934 il Colle Gnifetti dal versante Macugnaga e, nel 1948, il "Canalone della solitudine".

Non si dimentichi che, da quando ci siamo inoltrati nel Vallese, tutte le vette citate, senza eccezione (ecco una caratteristica inconfondibile delle Occidentali), sono dei "quattromila". Ma la serie continuerebbe ancora con il gruppo dei Michabel, dove pure troviamo una delle più formidabili pareti delle Alpi, la Sud-Ovest del *Taeschohorn*, vinta nel 1906 dagli eterni Franz e Josef Lochmatter con V.J.E. Ryan, e Josef Knubel con G. W. Young. E la serie dei "quattromila" ingrosserebbe ulteriormente con il gruppo dei Weissmies.

* * *

Il Grand Capucin, il Clocher e il Trident del Tacul nel Gruppo del Monte Bianco (foto: A. Biancardi)



Ci sposteremo invece nell'Oberland Bernese. Altro ginepraio di vette tutte importanti, con non poche salite significative e qualche altro "quattromila". Andremo quindi sorvolando.

Del *Nesthorn*, ci limiteremo a citare la grandiosa e ghiacciata parete Nord, estremamente difficile, vinta nel 1933 da Wilhelm Welzenbach con A. Drexel e E. Schulze. Così come dell'*Aletschhorn*, che vanterebbe il più bel panorama delle Alpi, ci limiteremo alla parete Nord e alla relativa "diretta", che presenta grandi difficoltà su ghiaccio, di Hans Ellner e L. Steinauer (1935).

Dello *Gspaltenhorn*, citeremo soltanto la parete Nord-Est, alta ben 1700 metri, vinta nel 1932 dagli onnipresenti Wilhelm Welzenbach (il suo nome finisce per essere la garanzia, il marchio di fabbrica della grande impresa), con A. Drexel e E. Schulze. Del *Breithorn di Lautenbrunnen* citeremo invece la difficile "diretta" di... Wilhelm Welzenbach e E. Schulze della parete Nord, alta mille metri.

Del *Grosshorn*, altra parete Nord alta milleduecento metri e altra superba impresa su ghiaccio di W. Welzenbach con A. Drexel, H. Rudy e E. Schulze i quali dovettero tagliarsi qualcosa come tremila gradini (ecco un'altra caratteristica delle Occidentali prima che fosse escogitato il sistema della "piolet-traction"). Uno dei "quattromila" vinti fin dal 1811, fu la *Jungfrau*, ad opera di Gottlieb Meyer, Alois Volker e Josef Bortis con i fratelli J.R. e H. Meyer. Del *Mönch*, menzioneremo la via della parete Nord aperta da Adolf Rubi e Peter Inabnit con Hulton-Rudolph (1934). A quei tempi, impiegare tre ore per superare centoventi metri, come essi impiegarono, era già trovare del pane duro. Ma ventitre ore di scalata effettiva occorsero nel 1938 per superare la parete Ovest della stessa montagna (Hans Hintermeier e T. Sporrer).

E così, eccoci arrivati all'*Eiger*, una delle montagne più celebri del mondo. La sua parete Nord costituì il banco di prova dei migliori alpinisti per la risoluzione del penultimo grande problema delle Alpi. Alta ben milleottocento metri, composta da roccia liscia e friabile quasi sempre umida o vetrata, comunque, difficile da chiodare e da rampe, placche, colatoi di ghiaccio, può essere ritenuta la più alta, la più infida e la più complessa delle intere Alpi. Purtroppo, può anche menare un altro triste vanto: sempre qui sulle Alpi, quello di aver mietuto il maggior numero di vittime. La prima

ascensione, straordinariamente dura e con tre bivacchi, segna un trionfo basilare nella storia dell'alpinismo (1938). Essa fu colta per merito di due cordate di Tedeschi e di Austriaci che finirono per formarne una sola. Erano monacesi Andreas Heckmair e L. Vörg, e viennesi Fritz Kaspereck e H. Harrer (la "prima italiana" fu quella del 1962, ad opera di Armando Aste e A. Mellano con F. Solina, E. Perego, P. Acquistapace, G. Airoidi). Oggi, su questa tremenda parete, esistono dirette e direttissime... Con l'attrezzatura, l'equipaggiamento moderni e... la testa idonea, si va ovunque.

Del *Fiescherhorn* citeremo solo la "diretta" alla parete Nord (1930), alta 1250 metri, ennesima vittoria dell'allora insuperabile maestro su ghiaccio Wilhelm Welzenbach, con H. Tillmann. Del *Finsteraarhorn* ricorderemo invece la via allo Sperone Nord-Est (1904) una delle più belle imprese alpine anteguerra 1914, una grande salita che, ancor oggi, non ha perso molto con i suoi mille metri d'altezza, di cui un buon duecento particolarmente difficili. Essa fu opera di Fritz Amatter con G. Hasler. Dello *Schreckhorn*, etimologicamente la "cima frantumata" per la cattiva qualità della roccia, ci fermeremo alla parete Sud, una salita molto severa, vinta in epoca pionieristica (1861), da Christian e Peter Michel, Ulrich e Ckristian Kauffman che accompagnavano Sir Leslie Stephen. Questa parete e questa via, per vedere la "diretta" dovranno aspettare nientemeno che ottantotto anni; Hans Sollberger con E. e W. Reiss e A. Reist - 1949 -. Dello *Scheidegg Wetterhorn*, il Dru di Grindelwald, ricorderemo la parete Nord-Ovest (e Cresta Ovest), vinta da Jakob Pargatz e E. Krahenbül (1945). Grosse difficoltà tecniche, grande esposizione al vuoto e alle pietre... la solita solfa.

Come nelle prime ascensioni sul Monte Rosa abbiamo visto il prevalere dell'iniziativa e della forza dei valligiani, così sulle cime dell'Oberland abbiamo potuto constatare il prevalere dell'iniziativa e della forza delle grandi guide.

* * *

L'ultima incursione, rapidissima, la faremo per sommi capi nell'Oisans.

Dell'*Olan*, non bisogna dimenticare la parete Nord-Ovest, alta 1100 metri che presenta una delle più belle e ardue scalate delle Alpi. Fu una echeggiante vittoria italo-francese (1934) dell'insuperabile maestro su roccia Giusto Gervasutti con L. Devies. Dell'*Ailefroide*,

citeremo parimenti il versante Nord-Ovest, alto mille metri e con una via fra le più belle e più difficili delle Alpi (V). Anche questa (1936), poderosa affermazione di Giusto Gervasutti con il già citato compagno.

Nel gruppo del Pelvoux, degna di menzione è la "diretta", estremamente difficile, al *Pic Sans Nom* (1950), compiuta da Lucien George. e V. Russenberger. Della *Barre des Écrins* ricorderemo la "prima" per il versante Nord (1864), ad opera di Christian Almer e Michel Croz con E. Whymper e A.W. Moore. Nonché il difficile Pilastro Sud, alto più di mille metri, vinto nel 1944 da Jean Franco e signora con una via molto bella divenuta ormai "classica". Del gruppo della Meije menzioneremo la cresta Sud-Est del *Pic Gaspard*, alta 950 metri, difficile, esposta, altra bella vittoria della cordata Gervasutti e Devies (variante diretta al salto grigio - VI - di Cesare Barbi e compagni - 1955 -). Così come menzioneremo la via sulla difficile parete Nord, di ghiaccio, opera delle guide Albert Tobey e L. Berger. Della *Meije* stessa, la cui vetta sarà l'ultima a cedere fra quelle importanti dell'arco alpino occidentale (1° ascensione: 1877, ad opera di Pierre Gaspard con il figlio, e con E. Boileau de Castelnaud, dopo una lunga e aspra competizione), ricorderemo invece la via sulla parete Sud, alta 800 metri, di difficoltà sostenuta,

opera di Angelo Dibona e Luigi Rizzi, con i fratelli G. e M. Mayer (1912); nonché quella di Pierre Allain, J. Leininger e J. Vernet (1934).

* * *

Abbiamo così visto le esemplificazioni di tre periodi di salite dai quali emergono talune leggendarie figure di grandi alpinisti e di grandi guide imbattibili nel loro tempo. Per l'epoca pionieristica: Burgener, Carrel e Croz, Whymper e Mummery. Per l'epoca di mezzo: Knubel e Lochmatter, Charlet, i Rey e Ottoz, Welzenbach e Heckmair, Gervasutti e Cassin. Per l'epoca moderna: Bonatti e Desmaison, Darbellay e Harlin. E così via. Abbiamo visto quando è apparso sulla scena il primo impiego massiccio di chiodi da roccia, quando i primi chiodi da ghiaccio, quando le prime corde doppie.

Reinhold Messner, che ha compiuto scalate importanti anche nel gruppo del Bianco, uno dei campionissimi dell'odierno alpinismo, così spiega il fascino delle montagne: "questo, credo, è uno dei loro avvincenti segreti: l'essere infinitamente più grandi degli uomini e il lasciarsi tuttavia da essi conquistare". E Pierre Mazeaud, uno degli esponenti dell'alpinismo francese moderno, aggiunge: "la montagna è molto più di un gioco, molto più di uno sport: è una bella e straordinaria avventura".

SPI

*Col mè fagòt de àmpia e de passiensa
singuenà ò scarpinàt sò per i mucc
tra rododendri ròss compàgn de fiame
e góge de zoèrnech.*

*Ò fermàt in di öcc
cüssi de fiür nassicc in mèss ai còrne
e cristali de niv e giass al sul,
e i culùr de sortide canterine,
miràcoi del Signür.*

*Ma gh'èra còste amò piö'n sö, piö'n vòlt,
e no püdie piö'ndà per la fadiga:
i sime bianche che mè ülle tocà
i è per i ale del vènt.*

*Düsi fermàs! e sura i spi di ròse
lassà i mè sögn e tôte i mè illüsiù,
come di ólte s'tróa di pène, mörte,
de rónдена ferida.*

PIERA FERRARA MULAZZI

PER MONTI E VALLI

ARTURO BONINO

Chi scrive è un anziano alpinista che da oltre 70 anni frequenta le Alpi, le Dolomiti e, per una volta, le Ande Peruviane, (salita del Pico Sur del maestoso Huascarán) in occasione di una consulenza di alcuni mesi e infine l'Oberland Bernese, la regione della famiglia di mia mamma dove ho iniziato le prime salite in alta montagna e il mio girovagare. Tutti gli anni ritorno in questo Gruppo che ha lasciato in me il ricordo della mia lontana giovinezza e ancora il desiderio di salire per l'ultima volta una delle sue cime, la meno impegnativa.

L'anno scorso quindi, come al solito, sono ritornato nell'Oberland Bernese, e nella Valle della "Weisse Lütschine" ho desiderato fare il turista. Partenza da Mürren sono salito al "Schilthorn" m 2970, oggi si raggiunge con la funivia "Schilthorn-Piz Gloria" punto culminante, con una veduta grandiosa sull'Eiger, il Mönch, la Jungfrau. Malgrado i miei 76 anni dopo la gita turistica allo Schilthorn, ho voluto risalire al mio primo oltre 3000 fatto con il mio nonno guida alpina del C.A.S. nel 1920, risalendo la valle della "Schwarze Lütschine" sino alla Scheidegg, il caratteristico "Wetterhorn" di m 3701, certo non più con la baldanza di 64 anni fa, anche perché con il ricordo delle mie esperienze e del mio nonno e maestro.

Inoltre ho sempre pensato alla montagna come a una benefica e incancellabile evasione della vita quotidiana e ho trovato nelle alte solitudini una pace serena per l'ormai mia vecchiaia. Alle montagne sono infinitamente grato per il bene interiore che, nella mia giovinezza, ho potuto ricavare dalla loro scuola severa.

Dopo questo bellissimo e nostalgico soggiorno e i tanti ricordi della mia gioventù, eccomi nel mio incantevole Trentino, per effettuare anche qui un'ultima e lunga "randonée", che ritengo sia l'ultima di un "vecio" "Bergawagabund" di 76 anni!!

Per monti e per valli, per cime e sentieri, traversate da la Val del Monte, Val di Peio alla Val d'Ultimo

Itinerari per sentieri, ghiacciai e per cime, poco frequentati, che però offrono panorami magnifici in un ambiente che ha conservato una natura non deturpata, un fascino non comune, dato l'ambiente poco affollato, lontano dagli itinerari dell'escursionismo di massa.

Catena del Boai: nella Val del Monte

La vetta culminante è il Monte Redival m 2973, itinerario che parte dalle Fonti di Peio, si risale la Val del Monte per strada carrozzabile fino al fontanino di Cellentino m 1688; col sent. 137 alla diga del Lago Palù - alla Malga Celletino m 1829 e per la Val Comegiolo si raggiunge la Cima, lungo la cresta rocciosa, dove il panorama, per la sua felice posizione è veramente magnifico (ore 4,15).

Cima del Boai m 2683

È l'elevazione più orientale del Gruppo ed il Belvedere più famoso della Valle di Peio. Da Peio Fonti m 1397 (segn. 126) si sale al Belvedere m 1435, indi con un percorso facile alla Malga Comasine (2088) si prosegue nella Valle omonima, poi a Malga Mason m 2184 in vetta (h. 3).

Rifugio Mantova al Vioz m 3535 - Monte Vioz m 3644

Da Peio m 1400, facendo uso degli impianti di risalita in partenza dalle Fonti che portano a Tarlenta m 2000, al Dos dei Gembri (Pian di Laret m 2313) ed alla Valle della Mite m 2785, si riduce ad ore 3 il tempo di salita per il lungo costone raggiungendo il Rifugio Mantova, dove è necessario pernottare dato il lungo percorso del giorno dopo.

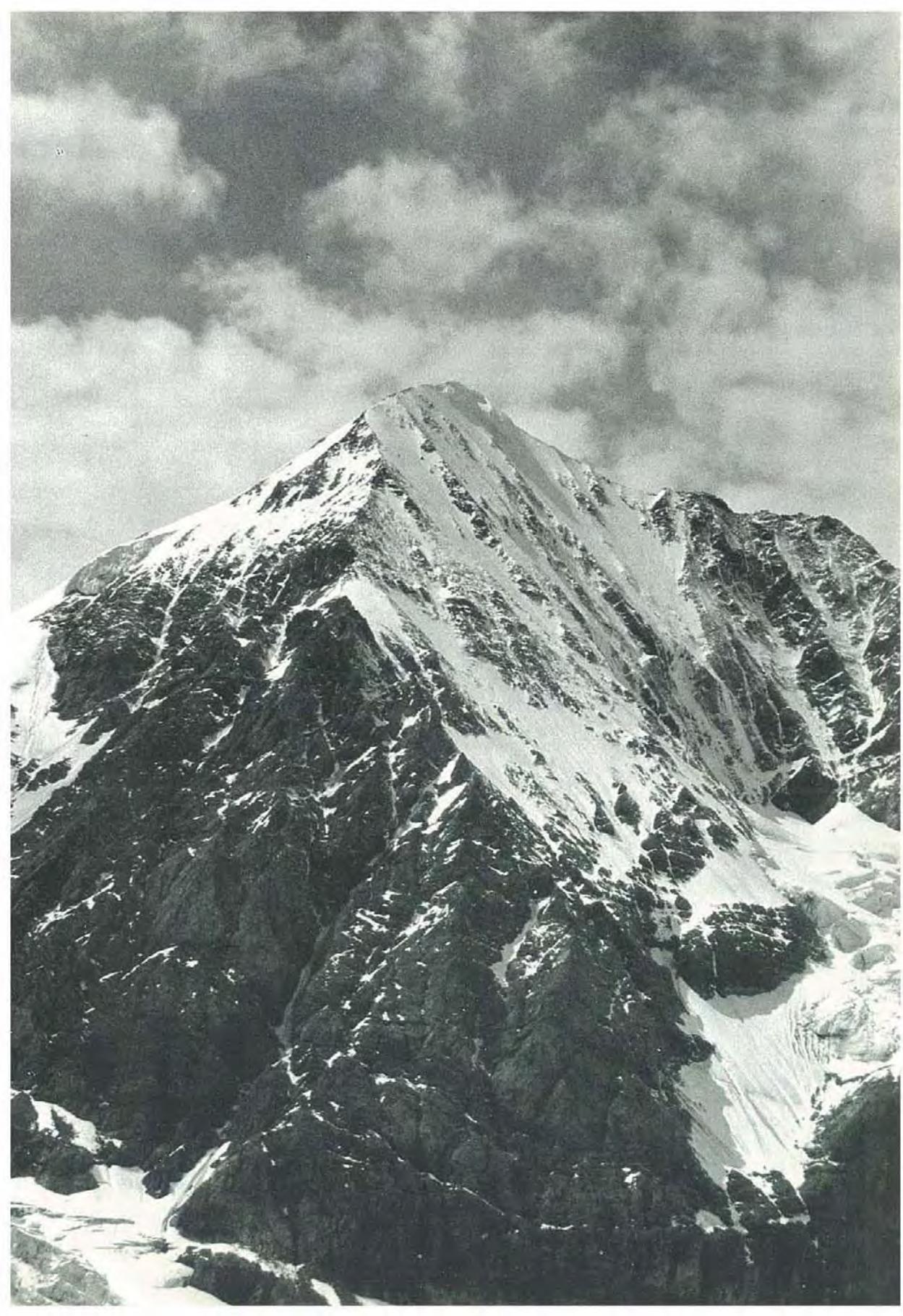
Traversata per il Rifugio Larcher al Cevedale m 2607

N.B. Questo è il più lungo percorso (ore 7.30/8) della traversata, da effettuare molto presto la mattina e con tempo favorevole. La natura di questo percorso, quasi tutto su vedrette ghiacciate, è quello di alta montagna; va affrontato con guida o alpinisti esperti, conoscitori della zona, ed adeguatamente equipaggiati ed attrezzati.

Dal Rifugio per neve si sale al Monte Vioz m 3644 poi sulla dorsale nevosa in direzione Nord calando al Passo della Vedretta Rossa m 3405, per erta e facile

La parete nord-est del Gran Zebrù vista dal Rifugio Città di Milano

(foto: A. Bonino)



cresta rocciosa si sale al Palon de la Mare m 3704; poi ripidamente giù per roccia e neve al Colle de la Mare m 3449, indi calando dolcemente si scende gradatamente tutta la Vedretta de la Mare, sino sul ramo sinistro di questa e si raggiunge la morena di sinistra, fino ad incrociare il sentiero proveniente dalla Forcola che porta al Rifugio Larcher al Cevedale dopo ore 7.30/8.

N.B. Dopo questa bella ma faticosa traversata, è normale una giornata di riposo prima di proseguire la gita.

Traversata al Rifugio Silvio Dorigoni in Val di Saent m 2436

Salendo col sentiero n. 104 al Lago delle Marmotte m 2704 indi alle Pozze m 2772 ed al crestone presso la Cima del Lago Lungo m 3135; attraversando la piana e monotona Vedretta del Caresér fino alla Bocca di Saent m 3143, scendendo la minuscola Vedretta di Saent, poi all'alpe Sternai valicando il Torrente Rabbies, poco prima di raggiungere il Rifugio Dorigoni. Ore 4/3.0.

Salita alla Cima Sternai Meridionale m 3386

Portandosi al Laghetto Inferiore di Sternai m 2598, per detriti si raggiunge il versante Sud della Cima di Sternai, lungo un terreno di media inclinazione, salendo per blocchi e lastroni in ore 3/3.30.

Traversata al Rifugio Umberto Canziani al Lago Verde m 2561

Traversata bella e di pura montagna, pochissimo frequentata, ricca di camosci, caprioli e rapaci, dato la quasi totale assenza di essere umani. Dal Rifugio Dorigoni, si prende il sentiero n. 107 che porta al Giogo Nero (Schwarzer J.) (attenzione: si

lascia il Trentino e si entra nella zona Alto-Adige di lingua tedesca) quota m 2833, per calare sul versante di Val d'Ultimo (Utental) fino sopra il Lago Nero m 2538; piegando a sinistra sui sassosi pascoli della Malga di Fontana Bianca dopo avere costeggiato il Lago Lungo m 2339 e percorrendo a mezza costa la testata della Valle dominata dalle Cime Sternai (sent. n. 12) si arriva al Lago Verde (Grünsee) e al Rifugio Canziani, sotto il M. Pils (Pilsberg) m 2667, in ore 4/4.30.

Dopo aver pernottato in questo moderno e bellissimo rifugio del CAI di Milano, l'ultima fatica con l'ascensione sul Monte Gioveretto di m 3442 (Zufritt. Sp.) bella piramide isolata dominante le vette vicine dalle quali la separano profonde depressioni. Si prende il sentiero n. 140 sino sotto il Giogo del Gioveretto fin dove il sentiero piega nel vallone "Nel Nuovo Mondo" (In der neuen Welt), si continua a salire sulla sinistra orografica del torrentello; per tracce al piccolo ghiacciaio che si attraversa pervenendo alla cresta Sud del monte, sulla quale con una divertente arrampicata non difficile si tocca la vetta in ore 4.

Le traversate si svolgono a quote medio elevate, con dei percorsi assai lunghi su vedrette con quote oltre i 3000 metri, quindi utili piccozza e ramponi, oltre ad un equipaggiamento adeguato.

N.B. Le giornate necessarie per queste traversate dalla Val del Monte alla Val d'Ultimo, debbono essere di almeno sette, più una giornata di riposo nel Rifugio Larcher, dopo la traversata dal rifugio Mantova al rifugio Larcher al Cevedale. Le cime salite sono state: Monte Redival m 2973, Cima dei Boai m 2683, Monte Vioz m 3644, Palon della Mare m 3704, Cima del Lago Lungo m 3135, Cima Sternai Meridionale m 3386, Monte Gioveretto m 3442.

BERGAMASCHI NELLE ALPI COZIE

DARIO GRANDO

Durante la settimana che va dal 4 all'11 di agosto un gruppo di amici bergamaschi, amanti ed appassionati della montagna, soggiornano al Rifugio Corrado Venini, situato sulla sinistra orografica dell'alta Val Chisone a m 2035, nelle immediate vicinanze della grande stazione sciistica del Sestrière.

Il rifugio, che è intitolato al Capitano degli Alpini Corrado Venini, è un ottimo punto di appoggio per salire sulla Punta Rognosa, sulla Banchetta, sul Monte Fraitève - Assietta ed altre cime che si elevano nei dintorni.

I nostri bergamaschi hanno approfittato delle buone condizioni di tempo loro offerte e si sono spinti sulla Banchetta m 2823, sulla Punta Rognosa m 3280, sul Colle Basset m 2424 e di lì sul Monte Fraitève m 2701, al Colletto Verde m 2450, sullo Chenaillet m 2634 e su altre cime e montagne.

Oltre alla attività alpinistica i nostri si sono dedicati anche a quella culturale: hanno visitato Susa, l'Abbazia di Novalesa, Briançon, Aix Les Bains da dove si sono spinti ad Hautecombes, dove hanno visitato la basilica nella quale ci sono, tra l'altro, le tombe dei Savoia, l'ultima della quali, in ordine di tempo, è quella di Umberto II.

Il giovedì 8 agosto fu dedicato alla escursione sul Monte Chaberton, m 3136, monte oggi in territorio francese mentre fino al 1945 era territorio italiano. Esso si eleva maestoso a Nord di Clavière e a Nord Ovest di Cesena Torinese e spicca isolato in mezzo a montagne meno alte.

A tale escursione partecipano A. Armati, D. Grando, F. Lebbolo, con la nipote Barbara Rovaris, C. Lizio con la figlia Arianna, A. Manetti, C. Marconi con il figlio Luca e la figlia Giulia, D. Martin, A. Michetti e Signora, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi, S. Ziliani e Signora.

Partono di buon mattino dal rifugio e si dirigono alla volta di Sestrière da dove puntano

su Cesana Torinese. Qui giunti imboccano la strada del Monginevro ed arrivano a Clavière. Poco oltre sulla destra si apre una strada carrozzabile che corre verso oriente, prima in leggera salita, poi in discesa ed entra nella valle del Rio Secco, valle che i Francesi chiamano Vallon Des Baisses. Poco prima di arrivare alla Grange les Baisses, m 2030 lasciano le autovetture in uno slargo della valle.

Si dirigono quindi a piedi alla volta della Grange dove arrivano dopo circa mezz'ora.



I forti in vetta allo Chaberton
(foto: D. Grando)

Qui si presenta il magnifico spettacolo di un numeroso gregge che bruca i magri fili d'erba che la zona offre.

Prendono quindi il sentiero che a sinistra dei casolari sale fino a raggiungere la mulattiera che viene dal Passo del Monginevro.

Lasciano quindi a sinistra tale mulattiera e proseguono per una strada ben tracciata che scende leggermente fino ad attraversare il Rio Secco per portarsi sulla sua sinistra orografica.

Proseguendo arrivano al Rifugio Sette Fontane, m 2257, imboccano quindi il vallone tra i cui detriti sale il sentiero a risvolti e piuttosto ripido che arriva al Col di Chaberton m 2761.

Qui sono visibili i resti di baraccamenti militari e qui arriva la strada carrozzabile ex-militare che parte da Fenils e prosegue fino alla cima.

I nostri dopo una breve sosta per uno spuntino ed un riposino riprendono la marcia seguendo la strada carrozzabile.

Devono, però, camminare sull'orlo perché il piano stradale è ingombro di neve caduta nella notte fra il lunedì ed il martedì precedente.

Comunque dopo circa due ore arrivano in cima non senza aver osservato i resti delle opere

di fortificazione: reticolati e baraccamenti, situati questi ultimi sul versante Nord Est e destinati i più bassi ai militari di truppa e i più alti agli ufficiali.

Giunti sulla cima osservano con ammirazione, con stupore, con meraviglia, ma anche con profonda commozione i resti del forte ed in particolare le otto casematte sulle quali erano sistemati i pezzi d'artiglieria che, a quanto si dice, non sono serviti a nulla.

Chi volesse notizie sulla costruzione del forte, il più elevato d'Europa, veda il volume "Alpi Cozie Settentrionali" della serie "Guida ai Monti d'Italia" oppure l'interessante volume "Distruggete lo Chaberton!" di E. Castellano.

Mi limiterò a dire che il nome del monte prima di essere Chaberton era Ciabertùn che sembra significhi "grossa capra".

Dopo aver visitato i resti del forte e dopo aver ammirato lo stupendo ed imponente panorama i nostri si concedono il meritato riposo, si sistemano sull'ampia spianata e si rifocillano.

Verso le ore 15,30 rifocillati e riposati si mettono in cammino, contenti e soddisfatti, per il ritorno.



Sosta in vetta allo Chaberton (foto: D. Grando)

IL MIO ALPINISMO

BIANCA DI BEACO

Vorrei raccontare una storia d'amore. Perché faccia bene a te, che ti porti in montagna non soltanto un corpo ma anche, come si dice, un'anima. Un cuore. Quel qualcosa che ti fa muovere, oltre alle gambe ed alle braccia, anche i pensieri e le passioni. Che ti fa cercare l'armonia della vita e ti fa correre incontro alla bellezza.

Una storia che non si fermi ad un programma di allenamenti e non elenchi solo problemi tecnici secondo scale di difficoltà superate o moderne. Perché sarebbe come arenarsi in un campo sportivo. Io vorrei invece raccontare una storia che ti porti a salire i monti e ti faccia uscire dalla palestra per entrare in un mondo complesso di valori che esige conoscenza e rispetto e, possibilmente, amore. Che ti conduca sino in vetta, perché la montagna non è la parete, ha anche una cima da offrire, dove si conquista lo spazio più che il successo. E ti si scoprono davanti realtà prima ignorate, che ti facciano vedere oltre i tuoi limiti e nel tuo profondo, da cui resuscitare sensibilità addormentate.

Ecco, vorrei dire di cose che parlino di alpinismo, non di arrampicamento, per realizzare il significato dei nomi e lasciarmi sedurre dai loro messaggi segreti. Per farmi tentare da parole come estasi, ispirazione, ricerca di infinito. Senza timore. Forte di una mia verità.

Una storia come un abbraccio che conforti e ci consoli del così poco che abbiamo per la nostra fantasia.

Ed io ti voglio abbracciare così, con un racconto semplice. Né antico né nuovo. Senza l'aura di eroismi ma anche senza irrisioni al sentimento. La leggenda dei sogni di libertà di ogni tempo. Per non privarci del diritto di immaginare e creare la felicità, per tirarci fuori da giorni lividi e sterili.

Amore per la montagna che sta così al di sopra di ogni interpretazione da scomparire in alto. Eppure è tanto dentro nei desideri da essere amica e restituirti ad un vivere più tuo.

È la montagna da salvare. Dalle polemiche e dagli assalti degli speculatori, dei turisti, degli sportivi.

È la montagna da salire con amore.

Vorrei tenere il tuo viso tra le mani e capire il tuo sguardo. Vorrei non perderti tra la folla e finire per non riconoscere più i tuoi passi. Vorrei individuarti sempre, essere umano unico ed insostituibile, anche così, voltato, per quel peso speciale che ciascuno di noi si porta addosso.

Salendo i monti ho scoperto il volto di ognuno. Piccolo universo completo. E l'esperienza di fatica fisica e di comunione con la natura mi ha ritagliato intorno figure nitide di personaggi dallo sfondo opaco della gente anonima.

Vorrei entrare nelle valli e riscoprire sempre come strade incantate che portano ai castelli delle fiabe, dove tutto è possibile, anche riprendere possesso della propria esistenza perduta di vista nella confusione di disperazione e dubbi.

Vorrei arrampicare sulle pareti con l'entusiasmo di sempre per qualcosa che è al di là di ogni fine utilitaristico.

Vorrei non disimparare a vedere l'essere umano e ritrovarlo per un suo modo di muoversi o guardare, illuminato da intimi slanci e sorridenti ingenuità.

È perciò che vorrei tenere il tuo viso tra le mani ed impedire che diventi una macchia incolore tra la folla.

Vorrei continuare ad essere alpinista così.

Anche a costo di lasciare talvolta le montagne tormentate da dissidi e conquiste brutali ed approdare sulle isole per cercarmi una cima solitaria.

"A San Nicola!". Alzo il bicchiere di buon vino dalmato, forte come il ruvido profumo delle erbe aromatiche di Lesina. L'isola della lavanda e del rosmarino. E bevo a quello sguardo soave che mi ha sorpreso quando mi sono affacciata alla minuscola cappella della vetta. Pensavo di trovarla disadorna e sconsacrata. Invece eccola là, San Nicola, statua sbiadita dagli occhi azzurri e pazienti, la barba bianca e, sulla parete di fondo, una gran bella barca disegnata con rapidi tratti sicuri.

"Sono contenta di trovarti rincantucciato al riparo dal vento, anche se mi mettono a disagio tutte quelle scritte di nomi e di date. Ma io non entro. È tutto tuo questo regno di cielo, di mare e di profumo. Ti guardo soltanto. Sorridi e non sorridi. Non so. Sei perplesso, come me".

I monti sulla costa del continente si tenevano nascosti sotto nubi arrabbiate al di là di un mare bianco di onde. Il vento portava sulla mia piccola cima il loro respiro fresco che sapeva di sasso e di terra e mi investiva insieme all'odore del mare. Ero scesa col cuore in un tumulto di emozioni. Al posto delle muraglie rocciose avevo trovato una gradinata di pastini con giovani viti contorte. Non avevo arrampicato ma arrancato per tracce di sentieri ombrosi di pini e di sottili cipressi. La sommità era appena abbozzata sull'altipiano candido di calcare. Ma dall'altra parte la parete precipitava incontro alle onde.

Era stata una vera cima, su cui sostare in compagnia del personaggio che abitava la cappelletta.

Mi si chiede a volte: "Che senso ha il tuo alpinismo?"

Di fronte a questo mare in burrasca, dopo una giornata di così vasto respiro verso il punto più alto di un'isola turbinosa d'aria, non saprei distinguere tra il monte ed il mare, tra la terra ed il cielo, tra il profumo della pietra ed il salso. Non so, risponderci: "Vado a salire le montagne perché amo sentirmi animale in libertà. Vado sul mare perché amo la natura ed i suoi spazi diversi". Direi: "La montagna è il mio Dio, il mare è la mia religione". Può essere che confonda Dio con San Nicola. Può darsi che la mia fede rischi di naufragare tra i possenti cavalloni. E il mio alpinismo? È raggiungere una chiesetta nata da un bisogno d'amore sulla sommità di un'isola. È lo sguardo avido ai monti che s'innalzano come un invito attorno al mio orizzonte. È il superamento di difficoltà nel godimento di un corpo preparato ad affrontarle. È la scoperta di cime sperdute in paesi lontani. È l'eroica esaltazione della giovinezza che mi faceva muovere verso le montagne per prendermi negli spazi d'avventura. È guardare dall'alto alla nostra esistenza e non mettere radici da nessuna parte per andare in libertà.

Il mio alpinismo è una scalata strana. Con una tecnica sempre in evoluzione. E non mi basta cambiare scarpe ed entusiasmi di fronte alle spettacolari prestazioni in arrampicata libera raggiunte dall'impegnato professionismo odierno. C'è anche una lotta estenuante per tenere libera la mente e non perdere quel candore che ti rende sempre capace di accostarti ad ogni espressione di questo mondo stupendo con commossa meraviglia. E allora altro che evoluzioni di tecniche particolari ci vogliono per non ritrovarsi con un corpo svuotato dell'anima. E le suole dalla mescola speciale servono specialmente per mettere sotto le scarpe della buona volontà. Perché i muri che vengono eretti tra te e l'occasione per un vivere limpido sono sempre più liscii ed insidiosi di strapiombi. Rischi ad ogni passo di scivolare nel grigiore dei vari atteggiamenti di moda fino a rinnegare i tuoi ideali per paura dello scherno.

Voglio che il mio alpinismo mi faccia vivere la montagna in tutta la sua essenza e mi coinvolga nell'azione e nella curiosità di conoscere. E mi ricordi che esistono dei valori al di sopra di ogni nostra più o meno strampalata opinione. La realtà di perfette armonie dello splendido pianeta che ci ospita ed a stento ci sopporta.

Salgo la montagna per amore. Di silenzi e di piaceri dolcissimi. Di volti da scoprire e da non lasciare scolorire nella memoria. E se in questo vagabondare verso le cime

Sciare da giugno ad ottobre!!! d'estate al Livrio

*l'unico complesso al centro delle piste di sci
per più ore sulla neve con meno attese agli impianti*







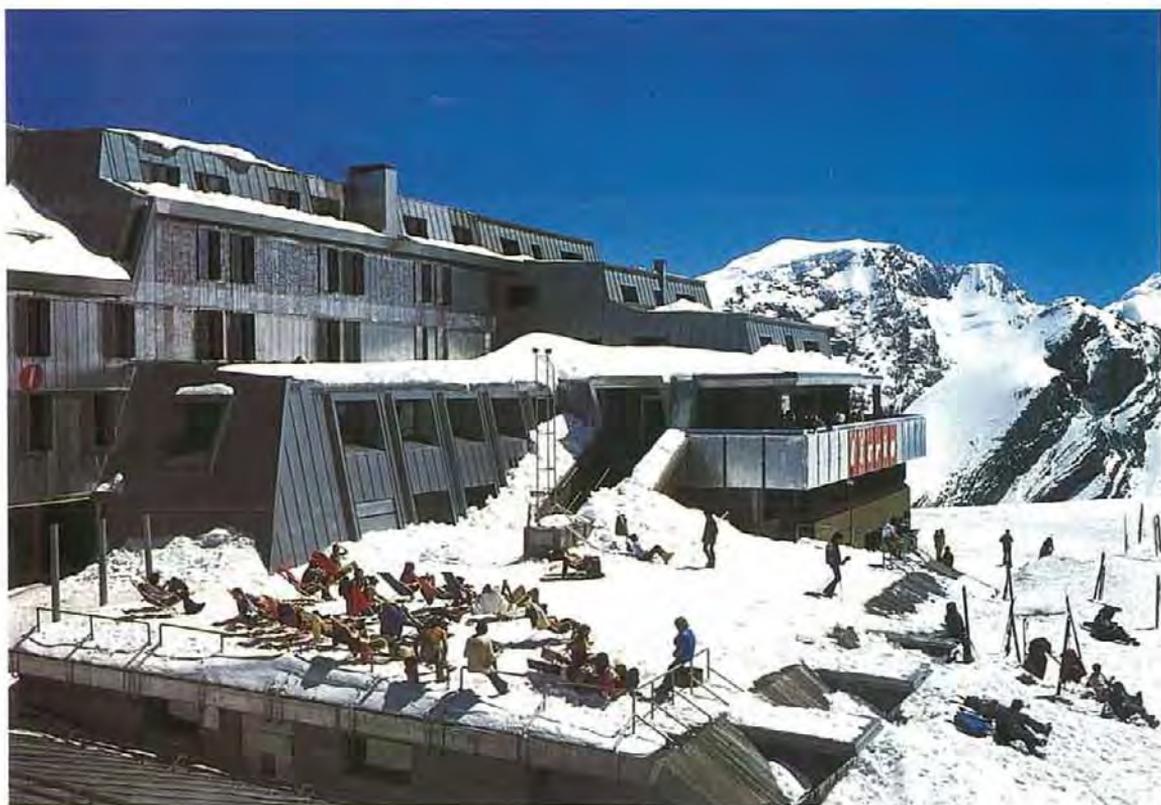
Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

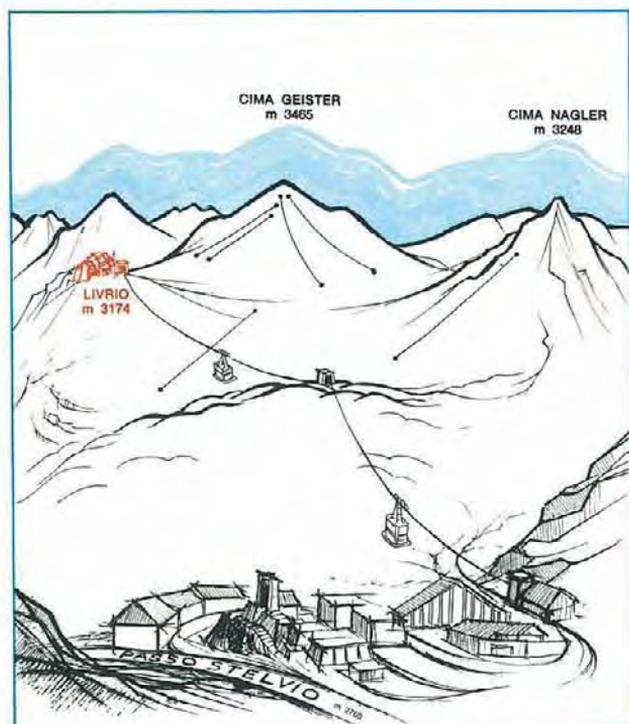
Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita. Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli « agonisti ».

Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





Iscrizioni ed informazioni:

CAI BERGAMO

Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
Tel. (035) 244273

ALBERGO RIFUGIO LIVRIO

Tel. 0342/904462-904414



SCUOLA ESTIVA DI SCI
SOMMER-SKISCHULE

LIVRIO

più disparate incontro qualche santo, gli chiedo anche aiuto. E forse ne ha più bisogno lui di me di questi tempi. Ed allora brindo ad un San Nicola solitario e testardo nella sua fede che se ne sta in vetta ad insegnare la speranza. E sorride e non sorride, non so, ma pare non accorgersi dell'abbandono della gente che preferisce l'odore del pesce fritto sui moli al profumo dell'erba e rende lucide le pietre del selciato tra le case e lungo le rive mentre il sentiero alla cima si nasconde tra i lecci e scompare pian piano sotto i rovi.

"San Nicola aiutami e dammi un po' della tua bonarietà! Solo che a te bastano il tabernacolo che ti contiene amorosamente e la barca disegnata sulla volta".

A me occorre un bicchiere di vino generoso e un altro ancora per ubriacarmi di fiducia. E la barca deve essere vera e ben solida per portarmi via dalle stanchezze e salvare quell'alpinismo che non so più se sia fatto di monti o di mare, di alberi o di terra, ma certamente è qualcosa di molto complicato se qualche volta mi lascio cogliere di sorpresa da frasi come: "L'alpinismo è solo sport. Tutto il resto è retorica". E rimango stordita come sotto una mazzata. Oppure è qualcosa di così semplice che mi vien da ridere per essermi persa tra tante inutili parole. E vorrei allora rispondere d'impeto, sfidando ogni critica, che: "Il mio alpinismo è anche sentimento. È salire più in alto di tutte le volgarità. È l'offerta di vivere con serietà".

Forse per me l'alpinismo è sempre una cima da raggiungere.

Su pareti eleganti e verticali verso vette superbe o lungo stradine inselvatichite per andarsi a fermare nell'incontro di uno sguardo che sa di cielo. Di un piccolo santo che aspetta, come me, paziente ma sicuro, l'amore che giunga da qualche parte.

E insieme al corpo devo allenare anche questa mia anima che, se pure stracca ed anacronistica, non se ne vuole proprio andare e mi si trascina appresso oltre i sassi, le pareti strapiombanti e gli sconforti. Ma è lei che mi trattiene sulle cime rivelandomi la suggestione della montagna. E non me la voglio perdere, anche a costo di s fibranti sofferenze. Perché come potrei altrimenti rincorrere il segreto dell'eternità e rimuovere gli oscuri rimpianti?

Vorrei averti raccontato una storia d'amore. L'amore per quella parte di noi che forse potrà salvare la nostra vita dall'angoscia e anche l'alpinismo dalla morte per tecnologia. E incamminarmi al tuo fianco per salire insieme lungo la stessa via. Per raggiungere una cima. E là fermarci, trasognati, per afferrare il mistero della vita prima che ci scappi definitivamente e ci lasci più poveri che mai.

IL CARDUCCI IN MONTAGNA

ALDO MANETTI

Nel 1985 è stato celebrato il 150° anniversario della nascita di Giosuè Carducci con vari convegni, conferenze e mostre fotografiche; non sarà fuori luogo ricordare un aspetto particolare del poeta: le sue vacanze sulle Alpi, che testimoniano il suo grande amore per la montagna, un amore sincero e intenso che gli ispirò alcune poesie, fra le più belle poesie dedicate alla montagna.

Diremo subito che il Carducci non è stato un vero e proprio alpinista: lo è stato solo nel senso, o nel limite, di amante della montagna, uomo che resta incantato di fronte a certi spettacoli, affascinato da quella sinfonia di forme, suoni, colori, che la montagna offre in abbondanza a chi la visita con amore. Benché nato ai piedi delle Alpi Apuane (Valdicastello è vicino al Monte Matanna e alla Pania della Croce), benché per vari anni abbia trascorso l'estate nei pressi di Lucca, ospite del genero, pure le Apuane sono assenti dalla sua opera poetica. Solo a 50 anni scopri la montagna. Nel marzo del 1885 fu colpito da disturbi circolatori al braccio destro; sul momento fu curato con salassi, ma il medico gli consigliò il riposo e l'aria pura della montagna. Da quell'anno prese l'abitudine di trascorrere un periodo di vacanze in montagna, di solito dalla fine di luglio ai primi/metà di settembre; lui solo, moglie e figlie restavano a casa in città; soltanto l'ultimo anno, 1906, date le non buone condizioni di salute, lo accompagnò la moglie. Come tutta la gente che vive in città, trovandosi in montagna non risparmiava severi giudizi sulla vita cittadina. Le città "sono ergastoli del genere umano e fabbriche di scelleratezze", per cui si augurava "un Attila di civiltà il quale passi l'aratro" sopra. Lassù "io sto fra gli abeti e i faggi", "passeggio molto, mangio molto", e, aggiungiamo, beveva molto. Era consuetudine del tempo unire il riposo della montagna con cure idroterapiche: così fece il Carducci dovunque

gli se ne offriva la possibilità: a Madesimo, ad Arta Terme (Fonte Pudia), a Courmayeur (Fonte Vittoria). Mancando il telefono, indirizzava ad amici e conoscenti molte lettere che descrivono la bellezza del luogo e le passeggiate che faceva; e talvolta dava spiegazioni agli amici ignari: "Le malghe sono praterie sui monti, dove i pastori stanno col bestiame nei mesi di giugno, luglio e agosto, con abituri e ripari murati per gli uomini e le bestie". Poiché era nato il 27 luglio, gli capitava sempre di festeggiare il compleanno in montagna; i telegrammi di auguri che riceveva per la circostanza, rivelavano la ricorrenza; così conoscenti e ospiti gli facevano festa: al momento del pranzo una bambina del posto gli offriva un mazzolino di fiori di montagna recitando una poesiola. "Questi fiori delle Alpi - scriveva - sono proprio belli, splendidi di colore, odorosissimi, fragranti. A certe ore del giorno, specialmente la mattina e la sera, fra la fragranza degli abeti, e il profumo acuto dei fiori, tutta l'aria è un odore, odore sano, acuto, non snervante".

Ecco le località delle sue villeggiature: Piano D'Arta (1885), Caprile (1866), Courmayeur (1887, '89, '95, '98), Madesimo (1888, '89, '90, '91, '93, '94, '96, '97, '98, '99, 1900, '01, '02, '03, '04, '05), Ceresole (1890), Pieve di Cadore (1892), Auronzo (1892), Moncesio (1893), Gressoney (1895, '98).

Mancano dimore nelle Orobie, del resto allora non bene attrezzate per il turismo; però il Carducci si fermò a Bergamo nel 1888 di ritorno da Madesimo; e nel 1890 scriveva da Ceresole: "Io sto bene ma mi annoio. Uno di questi giorni prossimi scappo sull'Alpi bergamasche". L'8 agosto passò da Bergamo e si fermò qualche giorno a S. Pellegrino; ma "da S. Pellegrino scappai: è un luogo per malati di vescica e per iscioperati".

Come si vede, la prediletta è Madesimo, sia per la bellezza del paesaggio, sia per vari motivi che il paese gli offriva: un ambiente



Il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses visti dalla parete nord della Tour Ronde
(foto: G. Sartori)

familiare, tranquillo, confortevole e affettuoso, possibilità di cure idroterapiche. Alloggiava a Villa Adele, di proprietà del dottor Pollavini: una camera bella, spaziosa, con due finestre aperte sulla montagna; e prendeva i pasti presso l'Albergo Cascata di Agostino Ciocca, vetturale e factotum del poeta; faceva la cura allo stabilimento idroterapico annesso all'albergo De Giacomi. "Io tutte le mattine faccio un bagno d'immersione con spugnature in acqua gelida, che dai 16 gradi va agli 8 e presto sarà a 6; alle 4 mi sottopongo alla doccia", "doccia gelidissima". La sua vita era improntata a semplicità e modestia, rifiutava ricevimenti e cerimonie. Dalle lettere veniamo a conoscere la sua giornata tipo. Si alzava presto; cura idroterapica, passeggiata, pranzo; nel pomeriggio, dopo la doccia, altra passeggiata, cena, partita a carte, a letto presto. Mangiava e beveva molto, e non contento del vino offerto dall'albergo, si faceva mandare bottiglie di lambrusco e fiaschi di vino toscano. "Ho mangiato molti uccelletti con la polenta, e bevuto consenziente vino" (1898). Una volta scrisse al fido Ciocca: "Ciocca, fammi una buona taragna" (1). La sera, poi, lunghe partite a carte: briscola, scopa, scopone, in cui si sentiva, e si vantava, giocatore esperto; ma qualcuno insinua il sospetto che talvolta i compagni lo favorivano per dargli la soddisfazione della vittoria. E lavorava, lavorava molto: "Senza far nulla non potrei stare". Si portava sempre dietro parecchi libri, e quando il tempo lo relegava in casa, leggeva, oppure scriveva, correggeva bozze, e quando l'estro si risvegliava scriveva poesie. Non si creda che il suo amore per la montagna si esaurisse in passeggiate per il paese; fece anche alcune escursioni: poche, non impegnative, data l'età, il fisico piuttosto pesante, la mancanza di allenamento, di equipaggiamento adatto. Ne ricordiamo alcune.

Trovandosi a Piano d'Arta, fece un'escursione al Monte Durone (Valle d'Incaroio), che si potesse dalle 5 del mattino fino alle 23. "Io soffiavo come un mantice e grondavo dal capo sudore a gocce grosse come pioggia di questi tempi". I compagni lo aiutarono così, secondo l'uso del tempo: "Io andavo avanti a tentoni reggendomi a una pertica che due giovani, uno dinnanzi uno dietro a me, tenevano per mano". Fu in quell'anno che scrisse *Il comune rustico*, che tutti gli Italiani hanno studiato a memoria.

Più impegnativa l'escursione che fece quando era a Caprile, nel 1886. "Sono qui, tra le Alpi

vere, a 1029 metri sul mare, a piè della Civetta, un monte, che, contro il suo nome, è grandiosamente bello, con nevi perpetue e ghiacciaie nei seni e la sera, quando il sole è già basso per il nostro mondo, illumina ancora di rosea fantastica luce le sue guglie e pinnacoli, ed esso il monte sembra una gran cittadella di Titani accesa a festa per ricever gli dei pacificati". Ancora: "Monti veramente stupendi: moli dolomitiche, che paiono architetture di Titani, che vogliono imitare a modo loro Michelangelo e il Brunellesco; la Civetta, il Pelmo, la Marmolada, l'uno più bello dell'altro; la Civetta che io vedo, anzi, che io ho dinanzi alla mia finestra, bellissima".

Scrive di aver fatto una lunga escursione, di essere salito fino a 2500 metri: probabilmente alla Sella del Coldai. E aggiunge: "Presto andrò a un ghiacciaio": allusione evidente alla Marmolada, ma si sa che giunse fino ai Serrai di Sottoguda, non oltre. Quell'anno, di ritorno a Bologna, per il Falzarego scese a Cortina (dormì all'albergo Aquila Nera), che però non gli suscitò particolare emozione, probabilmente perché allora era ancora territorio soggetto alla Austria: "Da Cortina d'Ampezzo, bellissima valle italiana nei domini di Sua Maestà Apostolica..."

Nel 1887 era a Courmayeur, all'Hotel Royal, "fra questi poveri Salassi romanizzati". "Nulla avevo ancora veduto in vita mia di sì solennemente bello. Ieri fu sereno la mattina, e la sublimità del Monte Bianco in tanta diffusa gioia d'azzurro mi commosse". "Guardo il Monte Bianco e giro più che posso di questa grandiosa e amenissima valle alpina, la più bella e vasta d'Italia". Di solito, dopo una visita alla Fonte Vittoria, saliva su un colle, e seduto "in conspetto del gran ghiacciaio Brenva", passava alcune ore in lettura. Quell'anno per la prima volta si comprò un paio di scarponi, al prezzo di 15 lire. Per un confronto si pensi che nel 1896 a Madesimo spendeva L. 2,5 per la camera e L. 7,5 per i pasti. In compagnia di Giacosa visitò i castelli di Fénis, Verrès, Issogne, e si recò in carrozza al Gran S. Bernardo, sotto pioggia insistente.

Nel 1888 era ancora a Madesimo. Oltre alle solite gite nei dintorni (Alpe Motta, Lago Azzurro, Groppera) il fido Ciocca lo portò in carrozza fino allo Spluga, "ad ammirare la neve repubblicana svizzera" (2). Quell'anno gli amici gli giocarono un bello scherzo. Per il suo compleanno gli offrirono una bottiglia di Sassella, che sull'etichetta recava la data 1884;

poiché era poco leggibile, la mutarono abilmente in 1848. La data dell'anno fatidico risvegliò il suo estro poetico, e così nacque la poesia *A una bottiglia di Valtellina* in cui rievoca un poco noto episodio del '48: a Verceia circa 200 valligiani tennero testa per tre giorni alle forze austriache del generale Haynau. Nel 1890 da Medesimo si recò in carrozza a Splügen, Thusis, Coira. Nel 1889, ritornato a Courmayeur, andò in carrozza al Piccolo S. Bernardo, "bellissima gita e freddissimo asilo"; "Ivi conobbi l'abate Chanoux, un prete buono e dotto di Valle d'Aosta". Pietro Chanoux (1828-1909), canonico e rettore dell'Ospizio del Piccolo S. Bernardo, è il noto fondatore del primo giardino italiano di flora alpina, inaugurato nel 1897, chiamato poi in suo onore Chanousia.

Nel 1892 era a Pieve di Cadore, "regione che è veramente bellissima e piena di ricordi e di gente onesta e valorosa".

Proprio questi ricordi storici gli dettarono l'ode famosa *Cadore*, dove cita il Pelmo e l'Antelao. "Fatico bestialmente per salire grandi montagne, vedere splendidi anfiteatri d'Alpi, fare *pfui*, all'Imperatore austriaco" (si ricordi che il confine austriaco correva pochi chilometri sopra Pieve), "Sabato ascesi il Monte Piana, metri 2250": quel Monte Piana che doveva diventare teatro di aspri combattimenti nella prima guerra mondiale. Visitò anche Misurina (italiana), ma non cita le Tre Cime di Lavaredo.

Nel 1893 si fermò 10 giorni al Moncenisio. Fece il giro del lago a piedi, in tre ore. Sulla via del ritorno sostò a Oulx: "Io ieri ascesi all'Assietta con gita di 50 e più chilometri, dalle 3 del mattino alle 9 di sera; per gran parte a piedi e un po' sur un mulo". Escursione non difficile, ma lunga e faticosa; il Colle dell'Assietta, m 2472, è noto per la battaglia combattuta il 19-7-1747 dall'esercito sabaudo contro i Francesi.

Mentre si trovava a Courmayeur nel 1895, il 24 agosto cadde sul Dente del Gigante ("erto, aguzzo, feroce") la nota guida Emilio Rey, "Emilio, re de la montagna". L'episodio gli ispirò la poesia *Esequie della guida Emilio Rey*. Quell'anno fece varie escursioni: nella valle di Challant fino a Brusson; a Gressoney, con una sosta nel paese di Gaby. Entrato in un'osteria per bere, lo colpì l'ostessa: "La giovane ostessa a la soglia - ride, saluta e mesce lo scintillante vino". E quel sorriso gli ispirò la poesia *L'ostessa di Gaby*. "Gressoney è un incanto, con il Lys che dal Ghiacciaio del Monte Rosa limpido e tranquillo discende in letto piano per un

bellissimo piano verde smeraldo". Nel 1896 visitò la Val d'Ossola, salì al Sempione, poi si recò alle Cascate del Toce. Sulla via del ritorno voleva andare a Macugnaga, ma poiché a Ceppomarelli non trovò i muli che aveva ordinato, decise di andare a Madesimo, dove trovò "un freddo splugale". Quell'anno fece una lunga gita di 5 giorni in carrozza per l'Engadina e la Valtellina; possiamo pensare che questo sia stato l'itinerario: Maloia, S. Moritz, Zerne, Stelvio, Valtellina, Madesimo.

Come si vede, escursioni non impegnative, nei primi anni a piedi, poi in carrozza. Nessuna via alpinistica porta il suo nome (3). Però la sua passione per la montagna ha lasciato un ricordo duraturo e importante; le sue poesie; di tutte le poesie ispirate all'amore della montagna, quelle del Carducci sono fra le più belle, se non le più belle in assoluto. Ecco l'elenco:

1. *A una bottiglia di Valtellina*; 2. *Courmayeur*; 3. *Cadore*; 4. *Mezzogiorno Alpino*; 5. *L'ostessa di Gaby*; 6. *Esequie della guida Emilio Rey*; 7. *In riva al Lys*; 8. *S. Abbondio* (4); 9. *Elegia del Monte Spluga*. Concluderemo citando questi versi che scrisse nel 1898 quando la Società Pro Madesimo (fondata nel 1894 da I. de Giacomi per la valorizzazione del paese, di cui fu Presidente onorario) riprese quell'opera di rimboschimento, che egli aveva sempre propugnato e incoraggiato:

*Monti de la patria, vi riaffidiamo i virgulti
che su le vostre cime arbori grandi a l'aure
cantino, come quando gli stipiti loro vetusti
difendevan dell'ombra ne l'ore d'agosto solinghe
questa valletta dove trepida il Madesimo in fuga.*

NOTE

1 - Non è il caso di spiegare ai bergamaschi che cos'è la polenta taragna; ma forse non sarà inutile ricordare il giudizio che della taragna diede un poeta innamorato della montagna, il Bertacchi: "Un tal manicare non è certo per tutti gli stomaci, però chi ci dura, rimane, per foresto che sia, iniziato alla valle, e avvinto per sempre ad essa da fili di nostalgia".

2 - Il Carducci, chissà perché, forse per spirito nazionalistico, non aveva simpatia per gli Svizzeri, come appare da questi giudizi: "Dicono: oh se qui ci fossero gli Svizzeri a tenere gli alberghi! Io ringrazio che quei villi repubblicani rimangano a impiastriare le loro selve e a far pagare 5 centesimi dove cacano le loro vacche". (Da Gressoney la Trinité nel 1898): "Il luogo è insieme austero e delizioso; una novità nelle stesse Alpi italiane che sono così grandi e solenni è diverse dalle Alpi di cartapesta di quei confetturieri e cioccolatieri svizzeri".

3 - Ma è noto che c'è un Rifugio Carducci, in bellissima posizione; nella Valle Giralba, presso la Croda dei Toni.

4 - La chiesa di Madesimo è dedicata a S. Abbondio.

“...IO LO SO PERCHÉ TANTO DI STELLE...”

NAZARENO MAGRI

“Zio, ci sei?” sentii gridare.

Un’invocazione. Nessuna imprecazione. Presi fiato. Mi guardai; guardai attorno. Di nuovo un grido, questa volta disperato:

“Zio, zio ci sei?”.

I secondi a tutti e due dovettero sembrare quasi eterni.

Nuovamente presi fiato e forza.

“Ci sono Vanni, sono qui”.

Udii un respiro di sollievo, come un sibilo.

Non riuscivamo a dormire. Il cielo era coperto di stelle.

“Dormi Vanni”, dicevo e ripetevo.

“Fa freddo”, gli strofinavo il corpo.

“Ho voglia di sole”.

“Domattina l’avremo”.

La notte era calma, dolce.

Un sussulto:

“Il sole” gioì alzandosi.

“No” risposi “è la luna”.

Era spuntata, guardinga, curiosa, dalla punta del Coca ed illuminava, quasi a giorno, le rocce dello Scais, del Porola e parte del Redorta, eccetto il nostro giaciglio...; sembrava spiasse alla ricerca di qualcuno.

“Dormi”.

“Sì”.

Poi: “ho pregato lì sotto, era tanto che non lo facevo”.

Non risposi. Capii a chi s’era rivolto a chiedere aiuto: a sua madre.

Continuando a riscaldarlo, toccai le sue palpebre, come una carezza: erano umide: “dormi”.

Guardai il cielo che invece era festoso; le stelle si rincorrevano, giocavano, si intrecciavano. Dietro a loro, nel cielo plumbeo, la figura bianca di sua madre.

Ma non lo svegliai ed inconsciamente continuavo a ripetere: “dormi”, “dormi”.

Poi le stelle e la luna nascosero la bianca figura.

Il mio sguardo era rivolto sempre in alto; com’era vicino il cielo! E più vicine le stelle e più vicina ancora la luna. Ora si era alzata ed era più vicina a noi, quasi a sconfiggere l’ombra; parve rincuorarci.

Ancora un sussulto: “il sole”.

“No” dissi, “è la luna che si è chinata a trovarci” e continuai come assorto: “se n’andrà veloce, affinché il sole arrivi prima a baciarci; lei ci ha cercato e trovato; il sole la ringrazia e noi così ci riscaldaremo subito al contatto dei suoi raggi”.

Nuovamente s’era assopito.

Seduto continuavo a riscaldare il suo corpo.

Contavo le stelle; ognuna una persona, assieme tante persone; un volto, tanti volti; e l’espressione di quel volto, di quei volti, mi fece e mi fecero piano, piano, scendere giù una pace profonda; mentre un’attenzione particolare sentii sopra di noi;

loro continuavano a giocare, senza rumore; il lungo loro gioco fece passare il tempo più velocemente. Presero in consegna Vanni, che ora dormiva tranquillamente, cullato da questo gioco armonioso, di questa vellutata espressione pirotecnica.

Ero certo ormai che non saremmo ritornati l'indomani a casa.

"Basta montagna" aveva più volte detto, come implorando.

Le stelle, la luna, il cielo s'erano uniti per intercedere presso la montagna; ed il sole arrivò, quasi prepotente a dare man forte; diede un buffetto energico a noi; investì la montagna, che, compunta, si ritrasse.

Vanni si svegliò.

La montagna ci chiede scusa; fummo subito più fortemente amici.

"... io lo so perché tanto di stelle, per l'aria tranquilla arde e cade, perché si gran pianto nel concavo cielo sfavilla..." ed era ora gioia, voglia di abbracciare ed accarezzare i sassi, imprigionati dalla montagna, con il sole che ci spingeva dolcemente sù, sù, sù.

Senza che ce ne fossimo accorti, il sole era già in mezzo al cielo, sopra di noi, lontano.

Arrivammo in cresta.

Davanti a noi il nevaio; i riflessi dorati si intrecciavano e giocavano come le stelle di notte.

Giù al rifugio trovammo gli amici Elio, Alberto, Giulietto, Giusi, Barbara, Ugo e Sonia.

Nel medicare le mie ferite, ridemmo scanzonatamente: i momenti d'angoscia erano già lontani... la montagna, ritornata pura, ci aveva regalato nuovi e più consolidati amici: le stelle, la luna, il sole.

La sera cantammo.

Prima di andare in branda uscii. Alberto era sdraiato sulla panchina di cemento e dormiva.

Guardai il cielo; le stelle erano più distanti della notte precedente, ma le vedevo e sentivo vicine, vicine.

Ero assorto.

Sentii una mano sulla spalla;

"Andiamo a letto, zio";

"Sì".

La luna ci avrebbe sorpreso nel sonno; passando si sarebbe fermata per un'occhiata furtiva attraverso la finestra e poi velocemente ancora in alto per non interrompere e disturbare il gioco e l'incantesimo che nel firmamento si svolgeva...

"Io so perché tanto di stelle, per l'aria tranquilla arde e cade...".

IL TESORO DI PRÉ DE BAR

GIUSEPPE MACCHIAVELLO

Di tanto in tanto, pur a ormai grande distanza di tempo, gli torna ancora in mente il suo tesoro là a Pré de Bar, e ripensa al giorno in cui lo trovò, a come accadde, e all'indomani, quando tentò di prenderselo ma dovette desistere. Da un lato si rimprovera, in queste occasioni, di non averci riprovato sino a farcela a portarselo via. Dall'altro canto, è quasi contento ch'esso sia allora rimasto là, soltanto vorrebbe che ci fosse tuttora, e indenne, che nessun altro lo avesse scovato e "rubato", o peggio, rovinato nel tentativo di staccarlo. Chissà.

Il ricordo di quell'avvenimento - o quasi avventura - gli è sorprendentemente vivo e preciso.

Era andato, da Courmayeur dove si trovava in vacanza, e come sovente faceva nelle giornate di riposo tra un'ascensione e l'altra, a spasso da solo in alta Val Ferret: quella di quasi trent'anni fa, quanto più tranquilla di questa odierna, con la strada sterrata sulla carreggiata via via stretta, rotta ed infida. Sicché lassù ci si ritrovava in pochi in una davvero gran pace anche senza spingersi su per i vasti spalti erbosi o inoltrarsi nei ripidi valloni laterali o appressarsi alla barriere rocciose e agli sbocchi dei ghiacciai. In settembre avanzato poi, a fine stagione, come appunto nel giorno della passeggiata fortunata, capitava anche d'esserci da soli o quasi, in quella specie di eden. Ed è quando si va senza compagnia - è noto - che gli incantesimi dei monti più facilmente premiano.

Era stato lì per prender su verso Malatrà; invece aveva proseguito in basso tirando dritto sino al Rifugio Elena alla testata della valle, dove s'era fermato a far quattro chiacchiere col custode che stava smobilitando per la chiusura stagionale. Il rifugio era ancora la bella e solida costruzione che vigilava sull'intero bacino, vistoso segno umano che pareva presidiare con autorevolezza tutta la vasta zona. Il tempo invece s'andava avvicinando (questione di qualche

anno) allorché una potente valanga anomala lo avrebbe devastato come niente fosse, rendendolo inservibile.

Poi era sceso ad attraversare il torrente e s'era messo a gironzolare oltre, tra i vecchi depositi morenici del ghiacciaio di Pré de Bar, rimontandoli lentamente, fermandosi spesso a guardare attorno: gli scorci interessanti abbondavano in ogni direzione, ed era una mattinata d'oro, tempo splendido. Arrivò sin contro la fronte del ghiacciaio; pacifica e arrotondata massa vetrosa lavorata dai superficiali sgeli e rigeli, di cui i ciottoli e i rigagnoli di sabbie, annidati nelle grinze e nelle scanalature, non sminuivano la statica lucentezza. Nervature nette e toni cristallini governavano l'insieme, che egli considerò e ammirò a lungo anche se gli era già ben noto; quasi un presentimento e un'anticipazione di quel che gli sarebbe accaduto di lì a poco. Si attardò davanti alla "porta" del ghiacciaio, dalla quale il torrente di fusione usciva dinamico e già in assetto da viaggio, provenendo da chissà qual dedalo negli algidi recessi. La caverna conteneva agguati d'oscurità ma anche filtrava preziose irradiazioni gluache. E pure scrutarvi dentro era, a sua insaputa, quasi uno specchio di ciò che stava per arrivarli.

Infine si decise a iniziare la discesa. Girovagava a zig zag, spostandosi verso le scarpate dei Monts Rouges de Triolet, dalla parte, cioè, opposta a quella per la quale era salito. Mentre all'andata lo aveva del tutto trascurato, preso com'era stato dalle attrattive del paesaggio, ora s'era messo a tener d'occhio il terreno, se mai avesse trovato qualche cristallo di quarzo. In quella zona era cosa da fare, se si percorrevan morene o ci si aggirava per pietraie sottostanti ad appicchi rocciosi. Non di rado egli ci andava apposta. Partiva per passare una giornata intera a vagabondare nei settori del versante italiano della catena che più eran

reputati a tale titolo, come quelli del Miage e del Triolet. Una vera passione, per i cristalli.

L'anno precedente era stato persino, con una guida alpina di Courmayeur, amico suo, a cercarli, in base a una segnalazione, su per la verticale parete est dell'Aiguille Croux, in Val Veny, in vicinanza della nota via Ottoz. L'amico guida era un cercatore accanitissimo e un collezionista alla grande: aveva possibilità e risultati di ben altra portata dei suoi!

In quell'arrampicata avevano individuato e martellato via qualche bel pezzo. S'era trattato per lui di un'esperienza speciale.

Quel mattino invece non era partito per andare a cristalli. Ma ora esaminava la sassaiola con attenzione, perché si trovava in una località ch'era stata anch'essa buona. Il concetto andava formulato al passato, come del resto per qualsiasi altro luogo nell'ambito del Bianco. Un lungo e intenso sfruttamento a livello professionale era stato svolto in passate epoche dai montanari, specie nella parte francese, che offriva di più; dopodiché il restante era stato bottino sia di dilettanti che operavano in modo sistematico o saltuario sia - tramite rinvenimenti casuali quanto piacevoli - di alpinisti ed escursionisti frequentatori del massiccio. Non era rimasto praticamente niente di tutta quella dovizia di Gran Mogol del quarzo - cristalli di rocca, affumicati, ametiste - di cui la natura aveva in apparentemente caotici evi gratificato queste montagne. Soltanto dei toponimi fucinosi residuavano, dati dagli chamonardi a punti non distanti in linea d'aria da Pré de Bar: Col des Cristaux, Pointe et Glacier des Améthistes... O piuttosto, cristalli indubbiamente ancora ce n'erano, magari anche notevoli, ma rari ormai e sperduti, intanati in ostici appiombi, appesi in dirupi scostati dagli itinerari (anche i meno frequentati), o protetti nelle loro posizioni da pericoli eccessivi anche per gli scalatori più spericolati, come mitraglie di pietre o seracchi su passaggi esposti o grondanti nelle strozzature di canali famigerati.

Bisognava accontentarsi delle briciole, quando pur andava bene... Frammenti, tronconi per lo più piccoli, che affiorassero tra i detriti e si lasciassero vedere - ma non era frequente! - e ancora, che le traumatiche vicende di viaggi nelle congerie moreniche o di permanenza in mobili ghiaioni o in ammassi di frane non avessero spezzato, incrinato, scheggiato, limato al punto di renderli rottami informi e insignificanti.

Solo pochi, alpinisti eccezionalmente bravi ed audaci, potevano ancora fare delle buone scoperte; ma anch'essi a condizione d'impegno adeguato. Per gli altri era una fortuna rinvenire qualche punta dotata d'un moncone di sufficiente lunghezza, incolumi entrambi se possibile nella loro rigorosa geometria di prisma e piramide esagonale fusi magistralmente, di solito tipi della qualità ialina, il cristallo di rocca e i più strettamente affini. Era una fortuna, sì, anche se si trattava di roba minuscola.

Li alla morena del Pré de Bar lui c'era stato altre volte a cercare, con esito modesto in verità. Ci voleva, come del resto ovunque in quei paraggi, grande pazienza e insistenza, continuar a vagare e piegar la schiena e rovistare, e poi... accontentarsi del risultato senza arrabbiarsi.

Però, com'era bello trovarne! Erano affascinanti. E i motivi di tale fascino, a pensarli, risultavano più numerosi e compositi di quanto fosse a tutta prima creduto. Anzitutto c'era il fatto puramente estetico: la lineare e coordinata, stilizzata espressione di forma (una perfezione!), tutti quegli spigoli e piani precisi e paralleli e poi convergenti a sfaccettature millimetriche in un apice di esatta armonia. Ciò era strettamente legato all'aspetto della materia: trasparente (o almeno traslucida), tutta luce, ricca di riflessi, d'una incorruttibilità avvicente. L'insieme arieggiava il diamante, o altre autentiche gemme. E ne veniva la conscia ma tuttavia eccitante illusione (altro elemento importante) di raccogliere proprie pietre preziose, quanto di gran lunga più preziose dei migliori tra quei cristalli, pur aventi essi stessi un certo valore.

Non trascurabile poi il pregio per così dire plastico e tattile, di oggetto ben foggato, allungato a verga e simmetricamente profilato e angolato, originante un vertice di commisurata struttura; e liscio e apposito da tenere nella mano, di peso consistente, ben equilibrato. Soppesare un bel cristallo rimirandolo, a chi non piaceva?

Infine, concorrevano un suo sentimento personale, che però indubbiamente anche altri, in forme più o meno simili, dovevan provare. Si trattava di un'attribuzione emblematica ch'egli dava a quei gioielli di monte. "Anima della pietra" era una felice e poetica definizione che di essi aveva letta; ma egli andava oltre. Gli pareva di riconoscere nella loro fissità (ma non vuota), nella durezza e inattaccabile ermeticità che presentavano, nella loro poliedricità dalle proiezioni cangianti e sfuggenti, nella diafanità

e nitore e fulgidezza glaciali e distanti, nell'immune e perenne purità, in tutti gli aspetti spiccati del più nobile affinarsi del quarzo giuntici attraverso uno stillare di tempo lentissimo non misurabile e forse da ciò infusi d'uno speciale magnetismo, di riconoscere gli pareva il simbolo del distacco sovrano, dell'astrazione (che però uguale all'indifferenza non è), dell'impenetrabilità, della dismisura di regalità e di sfarzo, dell'enigma (tutt'altro però che non senso) che presiedono alla malia delle fantastiche montagne.

Ma non è che pensasse a tutto questo mentre, quella volta, stava osservando minuziosamente il brecciamè e le ghiaie, qua e là rimuovendo e frugando. Si lasciava però ancora distrarre dalla bellezza quasi invadente delle cime circostanti, nitidamente dipinta a campeggiare contro smalto turchese: vertici dell'altissimo confine con Svizzera e Francia, si allineavano l'Aiguille de Triolet con la sua fiancata orrida e imponente, le punte ben abbinata del Domino e di Pré de Bar, il Mont Dolent poderoso pilastro angolare decorato dai pendii superiori del ghiacciaio, la costiera regolare del Grapillon e dell'Allobrogia. Vicine e schiacciati incombevano le punte dei Monts Rouges, salienti di un crestone rossastro e ferrigno. E fu proprio mentre non verso terra guardava bensì in direzione delle muraglie e dei torrioni di quest'ultimo bastione, fu proprio allora, mentre non lo cercava, che lo trovò, il tesoro.

S'era arrestato accanto a un macigno enorme, dalle misure tutte di molti metri, evidentemente - per le tipiche forme smussate e levigate - masso erratico, uno dei numerosi, certuni monumentali, che il ghiacciaio, in lontani eventi, col suo movimento aveva convogliato sin lì dopo averli raccolti al loro crollo dai picchi sovrastanti. Ritiratisi i ghiacci, essi eran rimasti infine immobili sulla morena anch'essa inerte, che il tempo lentamente spianava, livellava (rade e corte erbe e cespugli riuscivano qua e là a vivacchiarvi).

Intercettò il suo sguardo - che risaliva dalla base certi costoni - un oggetto del gigantesco blocco, alquanto più su della propria testa. E vi notò una spaccatura, mascherata da un angolo a rientrare nel senso verticale e, sotto, da una rozza mensola. Vista così di sbieco pareva solo incisione di poco conto, ma chissà perché gli fece pensare di poter essere nicchia. Per pura curiosità, senza neanche lontanamente collegare il gesto alla ricerca che prima stava

facendo, si avvicinò e si dispose in modo da poter veder meglio.

Curiosa intuizione. Era una cavità infatti; e fu naturale voler dare un'occhiata dentro, com'era fatta, quant'era fonda. Per far ciò egli dovette, malgrado la sua più che notevole statura, alzarsi sulle punte dei piedi, e ancora non bastava. C'era lì accanto una grossa pietra squadrata, la avvicinò a far da gradino.

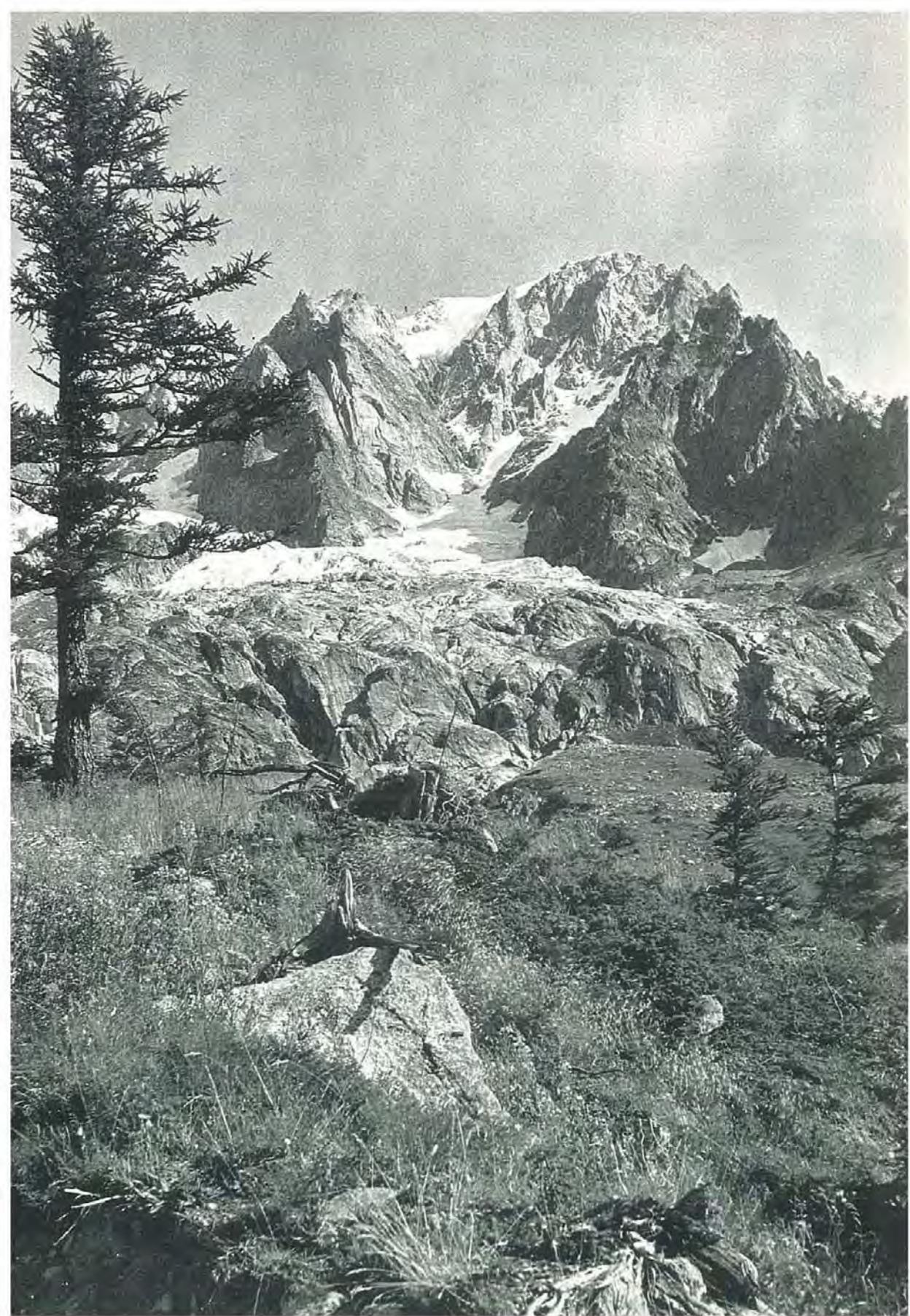
Dapprima non credette ai suoi occhi. Li fissò meglio su ciò che scorgeva, mentre sentiva un balzo al cuore. L'incavo era colmo d'ombra - la quale si sarebbe detta originaria della Creazione tanto appariva grezza e ignara, antica e veneranda - che però lasciava discernere. Cristalli! Perdio se lo erano! Cristalli! E che grossi! Un geode! E che geode! L'ombra (non capiva il perché, era un controsenso) pareva più densa - come concentrata - proprio sui cristalli stessi. Ma subito si rese conto; affumicati! cristalli affumicati, d'una tinta carica ma non troppo, un tipo magnifico.

Era stupefatto. Emozionato come poche volte. Aggiunse in fretta un altro pietrone a far scaletta e poté cacciare la testa nella nicchia.

Un geode così, sulla morena del Pré de Bar tanto frequentata! Era mai possibile che nessuno lo avesse mai trovato e saccheggiato? Si trattava di un vano di cui la profondità e l'ampiezza (grazie a una forte strombatura) s'avvicinavano al metro, ma che all'apertura era largo assai meno nonché di forma ogivale e restava in tal modo dissimulato.

L'interno era da fiaba. Per buona parte la volta e le pareti eran gremite di concrezioni, irte di protuberanze geometriche dagli steli elegantemente sagomati e dalle cuspidi rifinite e suggellate nell'incastro delle loro facce triangolari, come bocciuoli perpetuamente chiusi d'un inflessibile mistico segreto. Eran come cespi di stalattiti ma di essenzialità e schematicità cartesiane, stupefacenti zampilli minerali di energia e razionalità e magnificenza, possibili stemmi della Verità e dell'Assoluto. Gli vennero subito, queste immagini, perché le aveva tante tante volte pensate, così, gratuitamente. Ed eccole da lui applicabili al reale, perfettamente aderenti!

Li aveva a un palmo dagli occhi tali splendidi esemplari, lunghi, i più piccoli aventi il diametro di un dito e numerosi quelli dallo spessore di vari centimetri. Ce n'eran di semplici e di gemini. Le punte, perfette: di taglio misuratissimo e tutte quante illese. La gradazione



del fumé si accompagnava a una buona lucentezza. Qualcuno dei cristalli più interni appariva nero e denso, di quelli che son detti morioni.

Poi mise dentro una mano e li toccò, ne esplorò la compagine, seguì le proporzioni gli schemi e i legami, tastò i lati non visibili, delicatamente, con riverenza. Era come rispondere ai secoli che li avevan visti originarsi e poi segretamente esistere. Secoli! Millenni!

Che fortuna questa volta, finalmente.

Sì, ma ora?

Era, quel geode, una disponibile meraviglia della natura: ma approfittarne rappresentava un bel problema... Un tesoro incorporato nella sua cassaforte, e questa formata da tonnellate e tonnellate di roccia, d'una solidità tale da render ridicola ogni speranza d'effrazione. Come prenderseli, i cristalli? Aggredirli con arnesi dall'interno della nicchia comportava rovinarli in gran parte, era assolutamente impensabile.

Scoprì una possibilità. C'era nella polita e per il resto compattissima scorza del mastodontico monolito un'incrinatura esile ma estesa, che correva parallela a un lato della rientranza, a distanza di mezzo palmo da esso, come una rispondenza, un effetto secondario di quello spacco. Il tentativo da fare era concentrar forza nella fessurina, con opportuni attrezzi penetrare e far leva sino a rompere pezzi idonei, incorporanti le radici dei cristalli. Sempre che la crepa continuasse a sufficienza verso l'interno.

Rimase ancora un poco a godersi la sua portentosa scoperta, e si sorprese anche a guardarsi intorno circospetto, per accertare se mai qualcuno che si trovasse nei dintorni lo avesse scorto in quella strana positura e potesse sospettare. Ma il luogo risultava deserto. I picchi dei Monts Rouges, i più imminenti, eran da ritenere i soli testimoni consapevoli.

Ridiscendendo infine la Val Ferret, era come se la testa gli fosse rimasta là, infilata nel buco... Non rimuginava che cristalli. Rifletté se avrebbe preferito imbattersi in cristalli di rocca, chiari e limpidi come l'acqua della Dora caprioleggiante con levità e gaiezza lungo la strada, i più riflettenti e appariscenti, i più spettacolari anche, in quanto depositari dei colori dell'iride. Forse sì lo avrebbe preferito. I fumé avevan tuttavia aspetto di maggior austerità e rarità, di maggior carattere e potere. I più figurativi e bruniti arieggiavano mini-stilizzazioni delle sagome inquietanti di monaci asceti o di foschi guerrieri corazzati. Lì c'era, di quella varietà, un

campionario d'eccezione. Sì, era un genere avente una seduzione particolare e innegabilmente uno stile esclusivo.

Poi gli tornarono in mente i racconti che aveva letto sui "cristallieri" del Monte Bianco dei secoli addietro, sulle loro spedizioni, avventurose e coraggiose salite per rocce difficili e ghiacciai ostili, cimenti e veglie e vere e proprie esplorazioni tra montagne allora terribili per superstizioni spaventevoli e funeste, per mancanza d'ogni loro conoscenza, per inesistenza di adeguati equipaggiamenti e attrezzature. E pensò che ora poteva meglio figurarsi il loro stato d'animo nel momento del trovare, dello scoprire finalmente il mitico filone color ghiaccio o fumo o lillà, sprizzante riverberi e barbagli, sprofondato in una fenditura delle rupi simili a rozzo forziere colmo di gioie, straordinario vivaio e quasi groviglio d'aste e cunei inerti eppur fervidamente palpitanti; o dello scovarlo, il giacimento, luccicante nella penombra gelosa di qualche balma prima mai avvistata, sospesa tra le fauci di vuoti vertiginosi e che pur bisognava sfidare; o del reperire con occhio maestro nell'uniforme desolazione d'una ganda la pietra che invece era geode promettente, o il singolo cristallo, magari sensazionale campione simile a scettro: fatti che per quegli uomini significavano sì anzitutto un risultato nel guadagnarsi sudatamente di che vivere, ma che, anche, non potevan non averli commossi per la beltà e suggestione della cosa in sé e per quei vari sentimenti ch'egli stesso ora provava. La loro doveva per forza essere stata una passione, altrettanto che un mestiere.

Nel pomeriggio si procurò in prestito ciò che sperava bastasse: una robusta mazza e alcuni grossi ferri da scalpellino.

Il giorno dopo partì prestissimo ed era sul posto mentre il sole si calava lentamente lungo le strutture più alte dei Monts Rouges. Atmosfera tesa, fra le cime: di complicità, o di riprovazione? Ma forse no; pacifico come sempre era il buon drago di ghiaccio del Pré de Bar e assaporava la vivezza del mattino con la consueta partecipazione; e il Col Ferret lassù attendeva con la pazienza solita che nella sua giornaliera escursione il sole lo valicasse. Non c'era in giro anima viva, proprio com'egli sperava. Gli pareva di dare nell'occhio, che dovessero spiarlo, che se non riusciva subito a togliere i cristalli qualcuno gli avrebbe fatto il tiro di soffiarglieli. Anzi...: che lo avessero notato ieri, e già preceduto?

Nell'ansia non gli riusciva neanche di ritrovare il masso. Eccolo infine.

Guizzo annidato di franto lucore. Smorzato, cauto brillio come di squame. Dall'occhio del macigno, la preistoria gli volgeva assenti sguardi... No, i suoi cristalli non glieli aveva carpitati nessuno. Soltanto allora seppe sorridere un poco di se stesso.

Occhieggiavano intatti dal mezzobuio sfumato nel ricetto da conchiglia inverosimilmente concesso dalla gran roccia, avvolti da un'eternità di quiete che incuteva rispetto, e, al di là dei filtri d'una specie di sacralità, primordiali e inviolati come se in precedenza da nessuno sfiorati né veduti ancora. C'era da dubitare ch'egli stesso il giorno avanti... Di nuovo si chiese se davvero poteva essere che alcuno, nella inimmaginabile serie di giorni e di anni da che si trovano là, prima di lui li avesse contemplati mai. E cercar di rimuoverli, era lecito? Meglio non pensarci.

Guardò in su, alla lunga dorsale dentata delle Aiguille Rouges, arcigna spettatrice dall'alto delle sue scure corazze di placche e lastroni, da una delle quali forse il poderoso scoglio s'era staccato per precipitare sul nastro trasportatore del ghiacciaio in una data remota. Patine di color vivido stavano appendendosi già, scivolando senza parere verso le forcelle più basse. Era ora di cominciare, non sarebbe stata cosa breve.

Si munì d'un robusto scalpello e della mazza e tentò un punto della sottile fenditura, a colpi sempre più forti.

Era a disagio di nuovo. Gli pareva che le mazzate rimbombassero enormemente, platealmente, che dovessero echeggiare oltre che a Belle Combe (dirimpetto sull'altro fianco della valle) anche al dilà del Gran Golliaz e della Grande Rochère, da una catena all'altra fin chissà dove. Se il custode si trovava ancora al Rifugio Elena, certo s'era munito di binocolo e guardava cosa diavolo stesse combinando quel matto che scatenava tanto baccano là in mezzo a quel deserto di sassi.

Poi il lavoro l'aveva assorbito totalmente, anche perché si rilevò subito difficoltosissimo. Purtroppo risultava trattarsi d'una screpolatura in superficie e non d'una incisione di qualche profondità. La provò un po' dappertutto, con insistenza. Ma era proprio cieca. Le punte dei ferri non avanzavano, non c'era verso. La durò a lungo, ma niente da fare: modeste intaccature senza risultato alcuno. Si arrese.

Gli venne a questo punto la tentazione di attaccare davvero i cristalli direttamente, puntarvi sopra gli scalpelli e picchiare e come andava andava, spaccarli e pazienza, guastare molto ma qualcosa prendere. Ma subito si vergognò. Frantumare, devastare quel cesello di sintesi ed eleganza, ridurlo a esigue e mediocri rovine, sarebbe stato un vero delitto.

Questo ci sarebbe voluto: perforatore ed esplosivi, e un competente che piazzasse delle minuscole e calibratissime mine in punti adatti nella pietra.

Intanto bisognava rinunciare, rimandando.

Così doveva tornarsene a mani vuote e quei romiti trofei sarebbero rimasti là a Pré de Bar, particella minima ma significativa dell'immenso potenziale di mistero e di prodigio - di vario genere - che ancora ai giorni nostri è latente nello straordinario mondo delle montagne. A questo pensava mentre, dopo aver cercato di cancellare le tracce del tentato scasso, accuratamente spostava i sassi sui quali era salito. La partita era solo rinviata... sempreché il tesoro continuasse a sfuggire all'attenzione di altri.

* * *

Ma quanta vita è passata da allora. E - incredibile - non ne fece più niente.

Nei giorni subito dopo aveva pensato di chiedere aiuto all'amico guida. Ma egli era via per un lungo periodo, per impegni professionali.

Rimandò del tutto. All'estate successiva.

Ma non era destino.

Non doveva tornare nella regione del Monte Bianco per vari anni. E anche in seguito, per diversi motivi, non ci andò che in saltuarie visite brevi, con programmi precostituiti. Ogni volta sentiva il trasporto del suo animo per il tesoro di Pré de Bar ancora ben vivo, ma come sdrammatizzato. Il desiderio di quei cristalli era rimasto, ma più composto e contenuto. Non eran più "favolosi", Ecco, a dirla tutta egli aveva un'altra età. E l'intenzione di recarsi apposta in Val Ferret puntualmente rinasceva, ma lo frenava il fatto che l'impresa - se pur s'era in tempo - gli pareva sempre più problematica. Fatto sta che non trovò mai il modo (o la volontà vera? Forse per paura di delusione? Che non ci fossero più, o peggio che gli sembrassero meno superlativamente belli?) neppure di andare a controllare se tutto era rimasto tale e quale.

Un giorno addirittura salì con pochi amici la normale del Dolent, dominante proprio il Pré

de Bar, in una mattinata così tersa e lustra da parer tagliata appunto in un immenso cristallo di rocca. Pur bruna e riposta, altrettanto integrale ed esaltante era la purezza della sontuosa cristalliera sfaccettata, allorché l'aveva vista formare colonia in suggestivo segreto nel castone del monolito. Esso si trovava proprio là sotto, dove in tutta vista s'esauriva il calmo ghiacciaio. Al ritorno avrebbe voluto compiere la deviazione necessaria a far visita al roccione; ma sarebbe stato inevitabile confidarsi coi compagni, e invece desiderava essere solo per un "apriti sesamo" che considerava privatissimo. Rinunciò pertanto.

Così, tra mancanza di determinazione, difficoltà reali e una punta di fatalismo (e pure un che, indefinibile, insistente a voler persuaderlo a "lasciarli là", a non esser lui a sradicarli dal loro ambiente, dalla miniatura d'antro magico tra le arcane montagne), quei cristalli inverosimilmente, non li prese mai. Non solo: non li vide neppure più.

Ci sono ancora lassù, nel nascondiglio e scampo, nell'ospitale stretta e tutelare drappaggio d'ombatura di quella specie d'edicola gotica modellata da una superiore forza, nello scrigno di quel minuscolo vano aspro e tuttavia armonioso, ci saranno ancora gli scuri oggetti eppur là dentro rilucenti, per sé, soli, nel barlume di ogni mattino? Tesoro sì ma innocente ed innocuo, ricco soltanto di bellezza.

Egli si augura che in quel riparo esso sia effettivamente tuttora, anzi, nel suo immaginare con certezza c'è. Nel cavo dell'occulto anfratto, sotto la guardia pittoresca dei faraglioni e delle sfingi svettanti dallo stagiato crinale dei Mons Rouges, abita indisturbata, ibernata in tutta la sua elementare e inarrivabile perfezione di spontaneo capolavoro, la scaturigine di grossi spini prismatici, rigidi e vitrei ma come dotati d'anima; alchimia prodigiosa, concentrato e sublimato di freddo minerale quarzo biossido di silicio e di Idea Montagna, di natura e d'invenzione, di disciplina e d'estro, d'automatismo e di supremo genio, di matematica e di sublime fantasia. Creazione di realtà con rifrazione di favola.

E sente che anche se non se ne appropriò, ed anzi forse di più proprio perché non lo fece, quei faticidi cristalli in un certo modo sono davvero suoi (persino se nella loro nicchia non fossero più). Così come un po' suo diventò da allora (angolo d'ingenuo Transvaal nostrano) un lembo appartato d'una vecchia morena che sa tante cose circa tali speciali tesori fuori dal tempo e dai valori apparenti - sereni tesori senza peccato, milioni di carati d'una gioia semplice, d'uno stato di grazia, di quintessenza dei poteri dei monti - in un sito alpino ricco d'atmosfera e il cui nome strano ha sottili incanti, Prè de Bar. C'è di che accontentarsi.

MOMENTO MAGICO

Che succede nella valle di Schilpario, lassù vicino ai Campelli questa mattina di buon'ora?

Una fila silenziosa di piccole ombre, rotta solo da qualche torcia, sale la strada che conduce al passo; l'ora è magica: piano piano le cime si sbiancano al primo chiarore, le ultime stelle vagabonde brillano intensamente prima di sparire nel cielo ormai chiaro. La natura si sta svegliando, gli uccelli col loro canto elevano le lodi al Creatore e salutano il nuovo giorno che sta per sorgere.

Lassù, dalla sua roccia, la Madonnina sorride vedendoci passare. Dopo un'ora e quaranta minuti di cammino giungiamo al posto precedentemente scelto per assistere ad uno spettacolo unico e bellissimo: il sorgere del sole.

Avvolti nelle coperte per riparci dal freddo, gli occhi puntati sul gruppo dell'Adamello che davanti a noi si taglia nitido contro il cielo con la sua imponente mole e con i suoi ghiacciai, aspettiamo.

Alle sei meno dieci il cielo trascolora ed ecco una piccola luce, un po' scostata dalla punta più alta, lentamente farsi sempre più grande e intensa fino a completarsi.

La vallata, che prima si vedeva chiara, s'è oscurata e le sagome dei monti sembrano disegnate con la matita contro il cielo azzurro: il sole è sorto ed ora i suoi raggi illuminano la valle.

È uno spettacolo che non si può dimenticare facilmente.

Teresa

DELLA GRIGNA MERIDIONALE

1965: come eravamo - 1985: come siamo

CLAUDIO CIMA

...6 giugno 1965: una gita del CAI Belluno in Grigna. Sorpresa massima: scoprire dei profili dolomitici in mezzo alla nebbia. In ottobre mi sarei trasferito a Milano, e la sera ero compiaciuto e ansioso di arrivarci quanto prima. La gente incontrata sulla sassaia della Cermenati quel giorno disponeva di sacchi militari ampi e sformati, oppure di modelli Cassin marroni; i calzettoni erano grigi, e solo qualcuno li aveva

rossi (erano forse veri arrampicatori); le braghe di velluto, alla zuava. Dalla vetta si scorse per qualche momento il Sigaro, con due sagome sul traverso della Rizieri; si era sommersi dall'immondizia che la gente gioiosa gettava e sparpagliava; si beveva e si cantava. Io osservavo tutto accoccolato sotto il medaglione che raffigurava Luigi Castagna. In discesa, un tale spiritoso trovò il modo per evitare due



I torrioni della Grigna Meridionale (foto: A. Gamba)

tornanti di sentiero, facendosi piuttosto male...

...Giugno 1966: la SEM mi bocciò al corso di roccia perché - pare - ero piccolo e mingherlino. In più conoscendo a memoria le guide Berti e Castiglioni, ero pure un ragazzino saputello. Non ho più visto in giro il 99% dei promossi...

...19 marzo 1967: alle 7 del mattino sono nell'ombra gelida del Colle Valsecchi. Due tizi di Rho arrivano e mi invitano ad andare con loro sulla Segantini. Dico di sì, però mi tocca andare davanti. Non ho né guanti né mutandoni. Dopo 8 ore, alla Lingua, ci sorpassano i furbi che sono partiti dal letto alle dieci. Alle sei di sera, stremato, sono sul treno per Milano. Il giorno dopo mi scoppia la pelle delle mani per il troppo gelo assorbito: racconto a mia madre che mi sono ridotto così trafficando col ferro da stiro ...così posso continuare ad andare in Grigna.

In aprile, solo, al rifugio Porta, vengo invitato al tavolo dove siedono indubbiamente degli alpinisti veri: c'è anche una ragazza (Silvana Bellini). Mi consigliano di rivolgermi, per arrampicare, ad un certo Domenico Mazzini.

Il giorno dopo esordisco con uno "*scusi, è lei il Signor Mazzini?*", rivolgendomi ad un tipo basso, tracagnotto, dall'aspetto di un carrettiere male in arnese, infagottato in abiti di terza mano, con i calzoncini bisunti e dallo sbuffo esageratamente ampio. "*Eh, sun mi, sa gh'è?*". Il Dümenich in tre mesi mi porta su tutte le vie classiche, cominciando col Sigaro e finendo con la Medale: si vede che è un tipo speciale, a volte è bonariamente preso in giro dagli amici, ma lui giustifica convinto la sua visione del mondo un po' pazza ("*mi vadi no sui viünun cui ciod e i staff*") lamentandosi che i giovani da lui svezzati lo abbandonassero dopo un po' per mettersi in proprio e diventare quelli che facevano i "viüni". "*I scol de ròcia en minga buni de insegnant a rampegà... te ciapet la Metzeltin - diceva -, che la capitava chi in Lambrèta per rampegà insema a mi*"; e in ciò io vedevo davanti a me un brillante futuro...

L'anno dopo rubo al Dümenich un ragazzino di quindici anni, tre meno di me, tale Ben Laritti, e lo porto sulla Cassin alla Medale, poi sulla Gasparotto in Casati: qui usciamo alle 7 di sera nel buio perché Ben si dimentica il sacco nella fessura. È novembre e c'è già la neve: senza pila in qualche modo arriviamo ai Resinelli per mezzanotte.

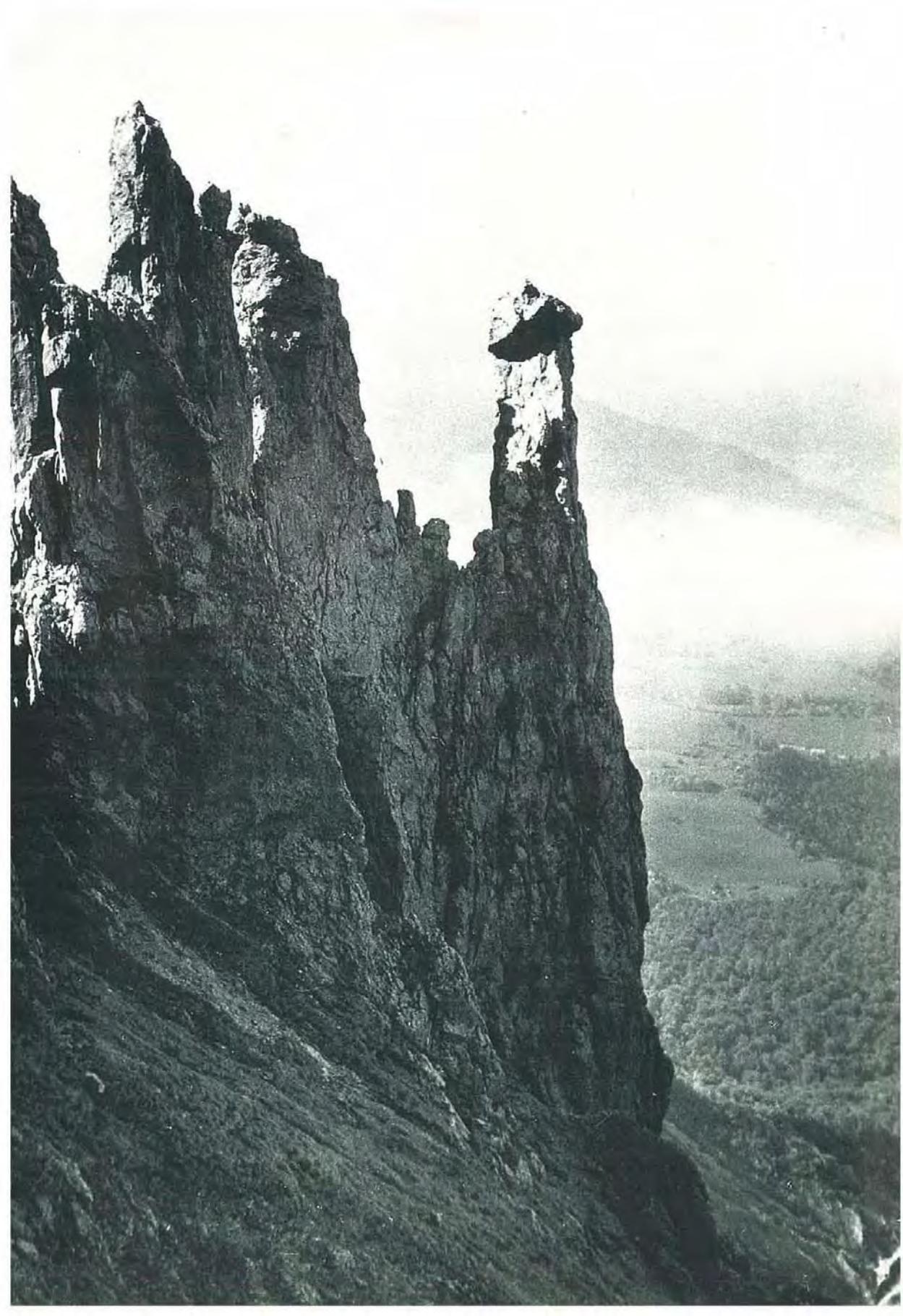
Quando non arrampico, coltivo la folle idea

di compilare la guida delle Grigne: raccolgo notizie di sessant'anni di alpinismo, scartabello riviste e bollettini al CAI Milano e alla Biblioteca Centrale. Trascivo ed eseguo schizzi accurati delle foto (la prima macchina fotografica me la permisi più tardi); in roccia concentro note in un quadernetto ad ogni tiro di corda. Cerco di rivolgere qualche domanda a Bonatti e Mauri, ma vengo respinto con sufficienza. Spendo denari a scrivere cortese letterine, quasi sempre senza risposta. Intervisto un po' tutti, non curandomi di ironie, che peraltro mi verranno riferite più avanti. Devo anche rintuzzare le pretese di un tale che, per avermi dato una dozzina di relazioni, vuole essere nominato co-autore: con stratagemma ideato da Angelo Pizzoccolo lo allontano.

Con l'uscita della guida nel 1971 per me si chiude l'apprendistato e, se debbo essere sincero, il portone rinserra fragorosamente ma ineluttabilmente tutto il giovanile entusiasmo e l'ingenuità da *bagà* di quegli anni...

Il Dümenich è sparito nel nulla: il suo corpo non è più stato ritrovato. Ben e Lele Dinoia hanno preso ad andare come treni, io dopo un anno di USA sono tornato cambiato, con barba e capelli lunghi e voglia di dedicarmi ad altro. La gente qui dice le stesse cose di prima, va sulle stesse vie, si allena sempre "facendosi le braccia" (sfinendosi) sulle vie in artificiale del Nibbio o della Medale. La spedizione di tarda primavera muoveva invariabilmente al Ciavazes, al Brentei, al Vajolet o in Lavaredo. Anche per l'estate non ci si discostava granché da questi luoghi: bisognava percorrere le vie che altri amici avevano fatto l'estate prima in modo da essere pari e potersi scambiare comparizioni per qualche tempo. Io invece spaziavo verso mete esotiche: Schiara, Pale del Balcòn, Sassi de Ciampatsch, Cunturines, tutti monti dai nomi difficili, quasi certamente ergentisi al di là della Transcaucasia... E in Grigna mi deprimevo perché, al di là delle 20 o 30 vie ultrapercorse, la gente raramente cercava spazi nuovi. Io dicevo che erano pigri nella testa, loro ribattevano che "*se in certi post ghe va nissùn, ghe sara pür un quei motiv*".

Nel 1975 esce la seconda edizione della guida, ma l'ho curata svogliatamente, con l'aiuto di Lele: le critiche avvampano sul modo con cui certe difficoltà sono espresse, ma ufficialmente nessuno aveva detto che si poteva sturare il tappo del sesto grado. Il tran-tran continua e non si avverte aria nuova, nonostante le





provocazioni di "Rassegna Alpina Due" e gli sviluppi che giungono da Torino. A nord delle Grigne qualcuno inizia a gettare semi clamorosi, in silenzio, in una valle sotto liscioni granitici: è Ivan, un ragazzo vivace e un po' travolgente: mi subissava di richieste e delucidazioni, io cercavo di accontentarlo dandogli in pasto pacchi di "Mountain", che andava a digerire chissà dove. Poi tornava dalla Val Masino, dove aveva riscontrato che i liscioni esistevano davvero: parlava di VI+ in abbondanza, di scarpette Superga, di serpi fuggenti e giardini sospesi...

Qualcuno degli astanti aggrotta le ciglia e sospetta millantature e/o vaneggiamenti indotti, prendendo prudentialmente le distanze da questo vulcanico soggetto. Io mi diverto assai alle sue invenzioni e composizioni, vedo e ammiro le sue diapo della "Indian Reserve" che si è creata in Grigna, la Costiera d'Avorio, falesia lunghissima difesa da un muro di rovi. Pochissimi conoscono le vie che qui Ivan ha aperto, tutte durissime, tutte con sbarbati di 16-17 anni, senza nessun incidente: una scuola di arrampicata eccezionale... Potrei quasi paragonarlo a un Dümenich postsessantottino.

...1980, ritorno in Grigna: forse Zanichelli è interessato ad una terza edizione. Resto annichilito dall'ambiente e da quanto vedo dopo tre anni che non arrampico. C'è tanta gente, tutta variopinta e vociante, tutta gasata, mirabolanti avventure di Chuck Pratt e Royal Robbins (ma sapranno mai chi era il Vittorio Panzeri o il "Bastianella" Pozzi?). Vestono tutine da palestra, magliette, hanno le mani pronte a tuffarsi in un sacchetto, il materiale preferibilmente esposto in bella vista (una volta... lo si metteva nel sacco se non serviva, per pudore), perché il sacco non lo porta più nessuno; il loro busto ridonda di cose chiosose, che trasportano su vie dove una volta (qualche anno fa) bastavano sei moschettoni e due chiodi perché non si sa mai. Vanno subito sul VI o parlano di VI con spigliatezza (io ci misi

un po' di tempo prima di annusarlo, e Cesare Maestri diceva che bisogna procedere con metodo) ce n'è a sufficienza per subire un tracollo dovuto a perdita d'identità. Qualcuno, paziente, mi esorta allora a dotarmi di scarpette, mi dice che con le mie staffe coi gradini di legno posso accendere un focherello, e mi spiega che il taxi-driver non è un tassista ma un rinvio. Tutto questo imperioso cambiamento, il contemporaneo rapido abbandono del "vecchio", mi insospettisce: temo un nuovo "establishment" che, assieme all'acqua sporca, getti via il bambino. E mi piazzo in posizione di critica: Val di Mello? Finale? Ci andrò se e quando vorrò. Sono compiaciuto che questa bella gente attacchi vie nuove e scopra nuove falesie: vivaddio, è da quindici anni che lo vado predicando! Poi, però, se ne stanno sempre più vicini alle auto, in posti solari, spittati. Le zone alte, in ombra, scomode, diventano deserte. E io vado proprio lì, a gironzolare vestito con capi di risulta come Dümenich: anche se me lo posso permettere, non ho mai acquistato un capo Think Pink o similia. Per fermare il sudore, però, trovo utile una fascia attorno alla fronte, firmata Gucci... Ogni tanto vado vestito all'antica in Medale, a vedere cosa dicono: un giorno vengo sorpassato da una freccia variopinta che apostrofo: "Ehi, Lele, non si salutano più gli amici?". Il proiettile, dopo avermi riconosciuto, sibila: "Ma Carnevale è già passato da un pezzo". Sarà.

Quando incontro appigli spalmati di magnesia sul terzo grado mi indigno e sospetto che la tendenza a sudorazioni eccessive sia indice di anomalie linfatiche... Ma il reagire con ironica bonarietà verso questi eccessi (come Dibona, che negli anni '30 chiedeva ai giovani di allora dove andassero "con tutt quei fèri" - 3 o 4 chiodi) ho paura che non serva a niente. Che fare?

da: *Rivista della Montagna* - n. 70 (1985)
per gentile concessione.

IL CLUB ALPINO ITALIANO SUI PARCHI NAZIONALI

Dal 1945 ad oggi il numero dei parchi nazionali e delle aree protette equivalenti è cresciuto nel mondo da circa 500 a 2500 e, in superficie, da circa 70.000 Km² a 350.000 Km². Nazioni industrializzate e nazioni in via di sviluppo, nazioni di antica civiltà urbana e nazioni di nuova formazione hanno dovunque creato o incrementato l'istituto dei parchi nazionali, come un importante mezzo per tutelare e mettere in valore aree del loro patrimonio naturale particolarmente significative, per salvare ambienti e specie selvatiche minacciate di distruzione, per conservare e offrire a tutti i cittadini risorse scientifiche, educative, culturali, ricreative di eccezionale valore. La crescita dei parchi nazionali testimonia la tendenza al progresso della consapevolezza ecologica a livello mondiale e rappresenta una basilare conquista civile e morale. Infatti i Parchi nazionali non hanno solo lo scopo di proteggere dalla degradazione aree di particolare interesse, permettendone una corretta fruizione, ma assumono sempre anche il valore di un preciso modello di riferimento: esempio concreto di quello che dovrebbe esser ovunque - pur se in forme variamente attenuate - il rapporto tra la società umana e l'ambiente in cui essa vive ed opera. In un paese che trascura il patrimonio naturale e culturale rappresentato dai parchi nazionali diventa molto arduo impostare una valida politica di difesa dell'ambiente per una migliore qualità della vita.

Il Club Alpino Italiano non può fare a meno di riconoscere con preoccupazione che questo continua ad essere il caso dell'Italia, dove a tutt'oggi le aree organicamente protette non raggiungono il 2% dell'intero territorio nazionale.

In Italia nessun parco nazionale è stato istituito dopo il 1935 (il parco della Calabria, del 1968, è rimasto sulla carta) e i quattro parchi esistenti, benché ampliati verso la fine degli anni 70, sono vittime di continui e sempre più minacciosi

attacchi da parte di interessi speculativi, amministrazioni regionali o provinciali legate ad anguste logiche elettoralistiche e a localismi esasperati. Attacchi che mirano tutti, più o meno scopertamente, a ottenere l'allentamento progressivo dei vincoli più qualificanti delle aree protette, o addirittura lo smembramento dei parchi e la loro degradazione a mere sigle di comodo.

Anche per questi motivi il Club Alpino Italiano ha visto con reale soddisfazione la conversione in legge dello Stato (n. 431, 8 agosto 1985), del Decreto legge n. 312, recante disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, meglio noto come "Decreto Galasso", soprattutto per quel che concerne i vincoli paesaggistici posti sulle sponde dei laghi, dei fiumi, dei torrenti, sulle Alpi al disopra dei 1600 metri e sugli Appennini e i rilievi insulari al di sopra dei 1200 metri, sui ghiacciai e i circhi glaciali, sulle foreste, sui vulcani, sui parchi e le riserve naturali nazionali e regionali. Questa legge, anche al di là del suo effettivo, intrinseco valore, testimonia la volontà di invertire una pericolosa tendenza e può a ragione essere interpretata come il segno di un nuovo corso della politica ambientale in Italia.

Tuttavia va sottolineato che una lungimirante politica ambientale non può limitarsi a soli provvedimenti di tutela passiva e all'emanazione di divieti generici ma deve anche e contestualmente esprimere un articolato sistema di proposte concrete, volte all'attiva organizzazione ambientale di ampi territori omogenei. La legge 431 avrebbe ben poco peso sulla effettiva evoluzione del rapporto tra la società italiana e l'ambiente se ad essa non si affiancassero iniziative precise, sia sul versante dell'educazione civica e dell'informazione, sia sul versante della soluzione dei più gravi problemi collegati alla degradazione della qualità della vita (inquinamento atmosferico, delle acque,

del suolo, incendi, smaltimento dei rifiuti, piogge acide, ecc.), sia infine sul versante di una vasta rete di parchi nazionali e regionali, organizzati da una legge quadro coraggiosa, efficace, priva di ambiguità.

Il CAI, che ha attivamente partecipato alla redazione di tutte le più qualificate proposte di "legge quadro" sui Parchi Nazionali presentate inutilmente alle Camere negli ultimi vent'anni, tiene a dichiarare ora la propria piena disponibilità a collaborare con chi intende continuare a battersi per varare finalmente uno strumento legislativo così indispensabile ad un paese civile. Anche per questa ragione

ritiene urgente l'approvazione da parte del Senato del Disegno di Legge per l'Istituzione del Ministero dell'Ambiente che avrà giurisdizione sui Parchi Nazionali, già approvato dalla Camera dei Deputati; e si augura che ciò accada prima dell'imminente esame della Legge Finanziaria.

Infine il CAI reputa opportuno e doveroso ribadire apertamente il proprio disaccordo nei confronti di quelle forze politiche e di quelle amministrazioni le quali, sfruttando malintese anacronistiche velleità di autonomia delle popolazioni locali, tendono oggi a smembrare i più prestigiosi parchi nazionali esistenti, a ridurne la superficie, a degradarne il significato propositivo ed esemplare.



SIMPLON (ARIMES)

PROPOSTA DI COSTITUZIONE DEL PARCO NATURALE DELLE OROBIE

CLAUDIO MALANCHINI

Sono ormai trascorsi quattro anni da quando la Sezione di Bergamo del CAI presentò, nel febbraio 1982, la propria proposta di costituzione del Parco Naturale Regionale delle Orobie. Molte sono state le persone che hanno posto domande relative agli sviluppi della proposta avanzata dalla nostra Sezione; questo denota l'interesse che la vicenda riveste tuttora; crediamo possa risultare utile, al fine di una migliore comprensione della vicenda, fornire una descrizione in ordine cronologico dei principali avvenimenti che hanno riguardato l'intera questione a tutt'oggi; tale descrizione sarà seguita da alcune considerazioni finali relative alle prospettive di costituzione del Parco.

Descrizione cronologica

1970: come previsto nel dettato costituzionale della nostra Repubblica, nascono le Regioni, quali Enti cui lo Stato delega diverse funzioni amministrative di carattere locale; lo statuto regionale, approvato nel 1971 (legge 22 maggio 1971, n. 339), riporta all'art. 3 che la Regione "garantisce la tutela dell'ambiente, dei valori del paesaggio e del patrimonio naturale, storico, artistico e culturale"

1972: nel mese di ottobre il Consiglio Regionale Lombardo istituisce la "*Commissione speciale di studio e di ricerca sui Parchi naturali della Lombardia*", che si occupa dell'identificazione delle zone lombarde che meritano di essere tutelate

1973: a Bergamo si svolgono le prime riunioni della *Sottocommissione provinciale per lo studio sui parchi naturali nominata dall'Amministrazione Provinciale*; per la prima volta nella storia della nostra provincia, rappresentanti di Enti pubblici, di Associazioni di carattere naturalistico e protezionistico, studiosi, si incontrano per discutere di problemi inerenti la tutela ambientale della nostra provincia; anche la Sezione di

Bergamo del CAI, rappresentata dal presidente, Avv. Alberto Corti, collabora a tali lavori; emergono subito contrasti: da una parte i problemi naturalistici, di grande importanza, dall'altra problemi di carattere economico (ad es. lo sviluppo turistico) che sembrano porsi in netto contrasto con la necessità di tutelare l'ambiente; importante il ruolo svolto dal Corpo Forestale dello Stato, che nella persona del dott. Bulleri, presenta una descrizione di dodici biotopi sparsi nella Provincia, da tutelare per i particolari interessi faunistici e floristici; nella riunione del 2 marzo 1973 il Prof. Valle, allora Direttore del Museo di Scienze Naturali di Bergamo, dà lettura di una relazione sommaria sulla proposta che viene da un gruppo di esperti: sulla scorta di contatti risalenti all'anno precedente fra la Società Italiana di Scienze Naturali, il CAI, i Musei Lombardi di Scienze Naturali e la Forestale, si è giunti a delimitare una zona adatta alla creazione di un Parco alpino regionale; la relazione finale svolta dal Prof. Cagnarolo (Museo di Scienze Naturali di Milano), segna il primo approccio razionale e scientifico all'istituzione del Parco delle Orobie.

A dicembre del 1973 il Consiglio Regionale Lombardo promulga la legge n. 58 (ora abrogata e sostituita dalla n. 86/83), dal titolo "*Istituzione delle Riserve naturali e protezione della flora spontanea*"; la legge impegna la Regione ad approvare entro un anno dalla sua entrata in vigore il piano generale delle Riserve e dei Parchi di interesse regionale. Quanti sperano e credono in una rapida approvazione del piano, vengono però presto delusi; del piano infatti non se ne fa nulla per dieci anni; grazie alle pressioni dell'opinione pubblica, mobilitata dalle Associazioni naturalistiche, tra le quali in prima fila il CAI, lo stesso viene approvato solo nel 1983, inserito nella legge n. 86/83, della quale si accennerà in seguito.

Il 1973 resta un anno da ricordare, anche per

per la Sezione di Bergamo del CAI, grazie alla costituzione di una Commissione tecnica, denominata "Pro Natura"; quest'ultima si impegna a fondo per la salvaguardia della natura alpina. Sotto la valida guida del socio rag. Gianbattista Cortinovis, superando spesso problemi di natura interna ed organizzativa, derivanti soprattutto dalla novità degli argomenti affrontati, la Commissione affronta diversi temi, cercando di sensibilizzare i soci nei confronti della tutela ambientale; quale impegno primario viene comunque stabilito di approfondire il progetto della costituzione del Parco delle Orobie; nel 1976 l'Annuario della Sezione riporta la notizia ufficiale che il CAI di Bergamo presenterà una proposta di costituzione di Parco.

1974: il Comitato Scientifico Centrale del CAI redige l'inventario delle Aree montane da proteggere, nel quale le Orobie vengono classificate come particolarmente degne di tutela.

1977: la Comunità Montana della Val di Scalve inserisce tra gli obiettivi previsti dal piano socio-economico 1977-81 un'azione di tutela del proprio territorio a mezzo dell'istituzione di un Parco Naturale della Valle, che viene praticamente a coincidere con tutto il territorio della comunità stessa; lo studio ed il progetto di fattibilità sono affidati al dott. Bulleri, ispettore forestale; l'ipotesi, che presenta aspetti di notevole interesse, non verrà attuata anche a causa di successivi contrasti emersi tra i Comuni della Valle;

1980: il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste pubblica nella propria "Collana verde" uno studio dal titolo "Aspetti della copertura forestale, della flora e del paesaggio naturalistico dell'Italia settentrionale" (di Groppali, Fanfani, Pavan), in cui le Alpi Orobie vengono minuziosamente descritte e valutate di altissimo interesse dal punto vista ambientale;

1981: la Commissione Sezionale del CAI di Bergamo per la Protezione della Natura Alpina, conclude l'indagine relativa alla proposta di costituzione del Parco delle Orobie;

1982: la Sezione di Bergamo del CAI presenta ufficialmente la propria proposta di costituzione del Parco delle Orobie. I momenti maggiormente caratteristici sono:

- Stampa e distribuzione di mille volumi dal titolo "Parco delle Orobie", contenente la descrizione del territorio orobico, nonché della proposta di Parco Naturale;
- allestimento di una mostra, con sede presso

il Salone delle Capriate, al Palazzo della Ragione di Bergamo Alta, sul tema: "Parchi naturali - Parchi urbani; Proposta di costituzione del parco delle Orobie";

- Tavola rotonda sul tema "La conservazione e la valorizzazione dell'ambiente naturale Alpino: strumenti di realizzazione di un nuovo tipo di rapporto tra uomo e territorio" (sede: Centro Culturale San Bartolomeo). La proposta avanzata del CAI, prevede la tutela di un territorio di ca. 40.000 ha, completamente ricadente nella Provincia Bergamasca (per la parte Valtellinese si cerca di cointeressare la Sezione del CAI di Sondrio, purtroppo con scarso successo, mentre una collaborazione viene dalla Sezione di Brescia per la seppur piccola porzione di territorio bresciano); la zona da tutelare si sviluppa al di sopra di una quota media, superiore ai 1400 metri; la proposta lascia aperta la possibilità di estendere la tutela ad altre zone (vedi creazione di fasce aggiuntive tipo pre-parco, ecc.) e si sottolinea soprattutto il concetto che l'uomo e la montagna non possono essere trattati separatamente: tutelare l'ambiente montano con un parco significa riavvicinare l'uomo alla montagna.

La proposta avanzata del CAI raccoglie consensi e critiche: sicuramente non perfetta, forse incompleta su alcuni argomenti, nata in un periodo nel quale ancora manca una precisa normativa regionale alla quale riferirsi, quando si avanzano proposte di tutela del territorio e dell'ambiente, redatta da un gruppo di "esperti" istituzionali che dovrebbero occuparsi della materia, provoca l'innescarsi di un meccanismo che dopo numerosi successivi dibattiti in città e provincia, l'allestimento di una mostra presso le Terme di Gaverina, durante il 1983 (Parco delle Orobie: proposta CAI 1982 - Parco Svizzero dell'Engadina: una realtà dal 1909), il trasferimento della stessa mostra, a tempo indeterminato, presso il Centro Sportivo di Castione della Presolana, l'interesse mostrato dalla stampa per l'argomento (anche a livello nazionale - vedi articolo del "Corriere della Sera" in data 25-10-82 dal titolo "I soci del CAI si autotasseranno per la costituzione del Parco delle Orobie?"), porta ad una convocazione dei responsabili della Sezione del CAI, da parte dell'Assessore all'Ambiente ed Ecologia dott. Rivotta, il quale impegna il proprio Assessorato a considerare concretamente la possibilità di inserire l'istituzione del Parco nei programmi di tutela ambientale della Regione, seppur non in via prioritaria.

1983: come primo risultato concreto, con delibera n. 111 del 29 marzo, la Giunta Regionale Lombarda istituisce il "Comitato promotore del Parco delle Orobie", col compito di elaborare proposte "circa l'esatta individuazione delle aree su cui costituire il Parco, di avviare studi conoscitivi in vista dell'attuazione del Parco stesso e di proporre alla Giunta Regionale misure di salvaguardia, anche con immediato effetto".

A livello organizzativo pratico, il Comitato promotore si articola in due distinti gruppi di lavoro, uno per il versante settentrionale ed uno per quello meridionale del gruppo delle Orobie; compongono tale Comitato promotore rappresentanti di Enti locali e delle Sezioni CAI di Bergamo e Sondrio, quali uniche Associazioni a carattere naturalistico e protezionistico. Il Comitato promotore (versante sud) inizia i lavori il 26 luglio del 1983; viene presieduto dall'ing. G. Piero Cavalli, Presidente della Comunità Montana di Valle Brembana.

Due giorni dopo, il 28 luglio, presso la sede del Consiglio Regionale Lombardo, si svolge il dibattito sulla legge istitutiva del sistema regionale delle aree protette; vengono discussi due progetti di legge, il n. 23, presentato dal gruppo comunista, abbinato al n. 103, di iniziativa della giunta; dopo unificazione dei p.d.l., intervento del Commissario di Governo, modifiche, ecc. si giunge all'approvazione della legge regionale 30 novembre 1983, n. 86 dal titolo "Piano generale delle aree regionali protette - norme per l'istituzione e la gestione delle riserve, dei parchi e dei monumenti naturali, nonché delle aree di particolare rilevanza naturale ed ambientale". Tale legge viene a colmare un periodo di lacune, incertezze e gravi ritardi, rispetto a quanto previsto nella già citata ex legge n. 58/1973.

Per quanto può interessarci più da vicino, la n. 86/83, prevede i seguenti regimi di tutela:

- 1) PARCHI NATURALI
- 2) RISERVE NATURALI
- 3) MONUMENTI NATURALI
- 4) ALTRE ZONE DI PARTICOLARE RILEVANZA NATURALE ED AMBIENTALE.

In particolare i Parchi vengono definiti come "zone che costituendo generale riferimento per la comunità lombarda, sono organizzate in modo unitario, con preminente riguardo allo sviluppo delle attività agricole, silvicole e pastorali e delle altre attività tradizionali atte a favorire la crescita economica, sociale e culturale delle comunità residenti". La legge detta solo dei criteri-guida

generali, rimandando le istituzioni dei singoli parchi a specifiche leggi istitutive, previa consultazione dei comuni, comunità montane e province interessate; la gestione viene affidata a consorzi tra comuni, comunità montane, tra gli stessi, oppure ad un Ente regionale; vengono anche previsti precisi termini per l'istituzione dei parchi comunque entro la legislatura allora in corso.

Il termine ultimo per l'istituzione del *Parco delle Orobie* avrebbe dovuto scadere il 31 dicembre del 1983!

1984: il 20 marzo il Comitato promotore per il Parco delle Orobie (versante sud) termina la prima parte del proprio mandato, presentando una proposta relativa alla costituzione del *Parco delle Orobie*, la quale si articola in ipotesi relative a:

- Finalità del Parco
- Norme transitorie di salvaguardia
- Individuazione delle aree

Segue la consultazione dei Comuni appartenenti alla provincia di Bergamo (45), interessati alla realizzazione del Parco. Di questi solo 18, stando a quanto ci risulta, inviano le proprie osservazioni, per lo più critiche nei confronti dell'istituzione del Parco; molte denotano una superficiale conoscenza del contenuto della legge n. 86/83; quasi tutte ritengono poi che l'istituzione di un parco possa risultare lesiva dell'autonomia comunale. Anche da parte di altri interlocutori giungono prese di posizioni piuttosto critiche nei confronti della proposta elaborata dal Comitato promotore; in particolare da parte della Regione (che già dissenti all'atto della impostazione dei lavori) e da diverse Associazioni a carattere protezionistico. Il CAI (Sezione di Bergamo), che pure ha collaborato ai lavori del Comitato accetta l'elaborato con riserve e si dissocia nettamente da certe scelte finali "a sorpresa" che appellandosi a criteri discutibili, delimitanti il Parco in base a rigidi principi "fitoaltitudinali" escludono zone di altissimo interesse e pregio ambientale, legate invece a progetti di realizzazioni turistico-residenziali, quali il Cardeto ed il Möschel (Val Seriana); il Coordinamento provinciale delle Associazioni protezionistiche ritiene la proposta troppo rigida nell'assunto di delimitazione in base ai citati criteri "fitoaltitudinali"; tale rigidità ha svuotato di molto significato il progetto avanzato dal comitato promotore il quale avrebbe dovuto adeguarsi allo spirito con cui invece la



legge n. 86/83 definisce il Parco come entità ambientale molto più complessa, comprendente l'ecosistema nella sua globalità, compreso quindi lo svolgersi di attività umane seppur tradizionali; non ha quindi senso l'escludere dal parco i boschi, i fondovalle od i centri abitati, in ossequio al criterio di delimitare "cercando di creare meno fastidio possibile".

Persino il Consigliere regionale bergamasco Franco Massi (DC) che avrebbe dovuto essere il relatore in Consiglio regionale della legge istitutiva il Parco, paragona l'elaborato al "delta del fiume Mekong, con una strana forma tutta a fiordi" e conclude affermando che "il parco delle Orobie o si fa o non si fa, non si fa a metà e che comunque la Regione non potrà accettare una perimetrazione così "frastagliata".

L'effetto contingente è che il lavoro presentato dal Comitato promotore, riesce ad arenare qualsiasi iniziativa concreta di istituzione rapida del Parco delle Orobie. Ma intanto si avvicina anche il termine del mandato di tutti gli organi amministrativi.

1985: la necessità di realizzare il Parco delle Orobie viene riproposta in occasione delle elezioni amministrative che si svolgono nel mese di giugno; il Coordinamento dei gruppi e delle Associazioni a carattere ecologico-protezionistico della provincia di Bergamo, elabora un documento dal titolo "Bergamo provincia verde", rivolto ai candidati alle elezioni stesse; nel complesso dei temi ambientali trattati, figura la precisa richiesta che la futura Amministrazione provinciale si occupi della revisione dell'elaborato del Comitato promotore e si impegni nella realizzazione del Parco, richiedendo la necessaria legge istitutiva.

Il documento riceve adesioni da parte di numerosi candidati appartenenti a diversi settori politici.

Ad elezioni avvenute, dopo l'insediamento della nuova Giunta provinciale, il neo Assessore al territorio-ecologia, dott. Mosconi riunisce il 23 di ottobre tutti i rappresentanti delle Associazioni ecologico-protezionistiche (tra le quali il CAI), al fine di instaurare una reciproca collaborazione; tra i diversi argomenti trattati dall'Assessore, emerge come prioritaria la realizzazione del Parco delle Orobie nell'arco del mandato dell'Amministrazione alla quale appartiene.

Prospettive

La cronaca degli avvenimenti riguardanti

il Parco, precedentemente riportata, indica che del problema si sta discutendo a diversi livelli da circa 15 anni; molti i protagonisti di questa nostra storia; ciascuno con proprie idee su cosa dovrebbe essere o più spesso non essere un Parco; gli studi preliminari, le proposte da questi scaturiti, le riunioni, le manifestazioni pro o contro, le leggi, le promesse, di cui molte purtroppo non mantenute, si sprecano. Sembra incredibile, ma quando viene prospettata l'istituzione di un Parco, ancora ai nostri giorni, una sicura minoranza costituita da speculatori e profittatori che "consumano" l'ambiente a proprio esclusivo vantaggio, riescono ad utilizzare l'atavica paura della gente derivante da errate concezioni di "Parco", quale fattore congelante ogni attività esercitata in loco; le argomentazioni sono rozze e non stupisce quindi ascoltare discorsi che paragonano i Parchi, in particolare quelli in montagna alla "Riserva Indiana" a disposizione dei cittadini; da un lato questa "atavica paura" può apparire in parte giustificata da una cattiva gestione dei grandi Parchi Nazionali Italiani che invece avrebbero dovuto essere di buon esempio; ricordiamo però che il Parco delle Orobie non è "Nazionale", ma "Regionale" e che di Parchi Regionali ne sono già stati istituiti (vedi quello della Valle del Ticino, esistente dal 1974, con una superficie di 90.640 ha e con una popolazione residente di quasi 500.000 unità) con chiari vantaggi per il territorio interessato e la popolazione residente e non.

Realizzare il Parco delle Orobie è possibile e necessario; si tratta di compiere una precisa scelta politica che non sembra però avere ancora trovato un terreno del tutto fertile nel quale maturare: per tale motivo si ha la sensazione che a meno di improbabili "colpi di scena" la strada da percorrere prima di giungere all'istituzione del Parco delle Orobie possa risultare ancora lunga. Valga nel confermare tale ipotesi quanto recentemente affermato il 10 novembre u.s. in occasione del Convegno delle Sezioni Lombarde del CAI, svoltosi a Lissone, da parte del neo-Presidente della Giunta Regionale Lombarda, avv. Guzzetti; la massima autorità regionale, interpellata dallo scrivente sul problema parchi in generale ed in particolare sul motivo del già notevole ritardo inerente la costituzione del Parco delle Orobie, (termine prefissato: 31 dicembre '83), ha confermato l'alto interesse della Regione per la istituzione del Parco; lo stesso imputa il ritardo al fatto che

neppure la Regione ha il potere di risolvere, con una semplice legge istitutiva, le conflittualità latenti che nel caso specifico delle Orobie verrebbero esaltate dall'istituzione del Parco e coinvolgerebbero i residenti, gli Enti locali e la Regione.

Quale la causa di questa conflittualità?

Due a nostro modesto parere i motivi principali: il primo è legato all'istituzione di qualsiasi Parco, piccolo o grande che sia. Occorre conoscere un poco più a fondo la legge n. 86/83; all'art. 17 (strumenti di pianificazione del Parco naturale) si specifica che per ogni Parco "viene formato un piano territoriale di coordinamento, avente natura ed effetti di piano territoriale regionale"; le previsioni urbanistiche del piano del Parco sono immediatamente vincolanti per chiunque; sono recepite di diritto negli strumenti urbanistici generali dei comuni interessati e sostituiscono eventualmente previsioni difformi che vi fossero contenute; si tratta come ben evidente, di un notevole vincolo nei confronti della possibilità di amministrare localmente ed automaticamente come prima il territorio comunale; le scelte urbanistiche verrebbero invece inserite in un contesto ben più ampio; legato al piano territoriale del Parco.

Il secondo motivo è contingente al caso particolare del Parco delle Orobie; infatti nel caso ipotetico di una delimitazione secondo quanto prospettato a livello regionale, si verrebbe ad interessare una superficie di ben 105.473 ha, (escludendo l'area di rilevanza ambientale n. 19 vedi legge 86/83 corrispondente al gruppo Legnone-Pizzo Tre Signori-Gerola che geograficamente appartiene sempre alle Orobie e che pure merita di essere tutelato). Con tale estensione il nostro Parco risulterebbe il maggiore del sistema regionale di aree tutelate, seguito a breve distanza solamente da quello della Valle Lombardia del Ticino, con una superficie di 90.640 ha; risultano subito evidenti alcuni aspetti negativi legati ad un'area così vasta, ad es. la suddivisione amministrativa del territorio su tre provincie (Bergamo, Sondrio, Brescia), geograficamente, storicamente e culturalmente molto diverse e tuttora in parte separate; enormi poi gli interessi, in particolar modo turistici, che gravitano su tutta l'area, ma in particolare sul versante meridionale bergamasco. Perplesità può destare anche la reale disponibilità di finanziamenti pubblici per gestire, qualificare e valorizzare realmente un territorio tanto vasto.

Come si capisce, i problemi da affrontare, chiarire e risolvere risultano molteplici e complessi.

L'azione del Club Alpino Italiano

La nostra Associazione ed in particolare la Sezione di Bergamo del CAI non ritiene di possedere "formule magiche" per risolvere i problemi ai quali si è precedentemente accennato; i problemi esistono realmente, come esiste realmente però anche la necessità di tutelare coll'istituzione del Parco questo territorio Orobico, unico per le peculiarità ambientali in esso presenti, le quali rischiano sempre di più di venire degradate e di scomparire in breve tempo, se non si interverrà rapidamente.

Il CAI nel presentare la proposta di costituzione del Parco, nel 1982, non riteneva certo di avere esaurito il proprio compito; sapeva benissimo che la parte più difficile del lavoro sarebbe iniziata successivamente alla presentazione, nel momento in cui si fosse iniziato a discutere concretamente sulla realizzazione del progetto: siamo quindi preparati ad affrontare i problemi anche complessi che mano a mano si presenteranno.

A favore della difesa del territorio e dell'ambiente italiano in generale e quindi anche di quello delle Orobie, agisce ora la ben nota legge dello Stato n. 431 dell'agosto 1985 (meglio nota come "Decreto Galasso"), che vincola le nostre montagne al di sopra dei 1600 m e tutela boschi, foreste e corsi d'acqua; ma un vincolo non è sufficiente, in quanto rappresenta una difesa puramente passiva; ben diverso è il concetto di istituzione di un Parco naturale, quale entità complessa, ma allo stesso tempo attiva e qualificante se gestita secondo modalità corrette. La legge quadro regionale n. 86/83 è operante, e presenta molti aspetti estremamente positivi in quanto definisce il "quadro" generale entro il quale agire per la tutela di parte dell'ambiente lombardo; forse molte tensioni più o meno latenti, potrebbero essere risolte se esistesse una legge che tutelasse "in toto" il territorio della regione, ponendo fine alle polemiche tra quanti si considerano ingiustamente penalizzati dall'istituzione di un Parco, rispetto a quei territori che invece non rientrano in un Parco; ricordiamo però che il concetto di Parco implica il sussistere di peculiarità di estremo interesse per tutta una comunità e come tale occorre agire secondo specificazioni di tutela.

Per concludere, il CAI opererà per l'attuazione del contenuto della legge regionale n. 86/83, specialmente per quanto riguarda il rispetto del programma di istituzione del Parco delle Orobie; non possiamo che concordare con chi ha affermato che il "Parco o si fa o non si fa, non si fa metà"; occorrerà ridiscutere parecchi problemi, abbandonando qualsiasi pregiudizio iniziale; sarà opportuno procedere per gradi, individuando quegli interlocutori più sensibili al problema, agendo in quei Comuni che accettano il Parco come un elemento qualificante del loro futuro sviluppo. Ripetiamo però che l'obiettivo finale dovrà essere quello dell'istituzione del Parco Orobico nella sua globalità.

Risulterà indispensabile l'apporto di tutti, in particolare anche di altre Associazioni a carattere ecologico-protezionistico, al fine di creare un movimento d'opinione favorevole al Parco.

Il CAI ritiene di poter fornire un apporto di tipo "culturale", operando per una crescita del senso civico di rispetto per l'ambiente; il CAI attuerà comunque proprie iniziative autonome e concrete a tutela delle "sue" montagne (corsi

di conoscenza ambientale, realizzazione di itinerari didattici, azioni di tutela ambientale a sostegno della fauna, ecc.); fornirà i consigli tecnici a quanti riterranno di poter usufruire del patrimonio di dati raccolti dall'Associazione. Ricordiamo però che la nostra opera risulterà soprattutto di convincimento e mai ci sostituiremo alle istituzioni alle quali spettano le decisioni politiche e tecniche per la costituzione del Parco. Agiremo stimolando Regione e Provincia ad attuare le leggi. Concordiamo infine col Coordinamento Provinciale delle Associazioni a carattere ecologico-protezionistico nel chiedere alle competenti autorità, come punti di impegno primario:

- la revisione della perimetrazione del parco, soprattutto alla luce del necessario inserimento di zone quali Cardeto e Möschel;
- la calibrazione di norme transitorie di salvaguardia territoriale;
- la rapida costituzione del Parco con apposita legge regionale.



RADUNO INTERSEZIONALE di alpinismo giovanile al Rifugio Calvi

LINO GALLIANI

Ho incontrato e conosciuto la montagna perché quasi ci sono nato, ma allora esisteva solo l'uberante divertimento di un ragazzo a contatto con un mondo per molti versi magico e nuovo.

Non ancor escursionista mi inoltravo per i boschi, avido di lunghe passeggiate; percorrevo per gioco ampie valli risalendone i torrenti, ignaro di cosa significasse aggrapparsi ad una parete verticale trascinati da una bruciante passione!

Non esisteva nulla, al di fuori di molto divertimento e poca scuola.

Una piccola valle, un piccolo paese, un piccolo uomo col naso all'insù per guardare l'orrido paretone della Grigna, messo lì a contrastare il quieto andarsene del sole. Un piccolo Eiger casalingo!

Tante cose sono cambiate da allora.

Il Club Alpino, per certo, a quel tempo esisteva, ma il fervore che da qualche anno lo anima per avvicinare in maniera consona i ragazzi alla montagna, costituisce un fatto certamente nuovo; anche se di gite o escursioni se ne son sempre svolte.

Ora però ci troviamo di fronte ad una struttura organizzativa e a commissioni che operano esclusivamente per i ragazzi, sia a livello sezionale, regionale che nazionale. Così nasce e prende vita un'escursione intersezionale: da una passione, da una organizzazione e da un luogo da raggiungere; una meta un incontro e infine un'esperienza da ricordare.

* * *

7-8 settembre; escursione intersezionale al Rifugio Calvi. Nuovo il rifugio e bellissimo, accogliente e moderno. Nuova la meta, almeno per la maggioranza dei partecipanti provenienti in buona parte dalla Brianza, ormai una consuetudine per la Commissione Alpinismo

Giovanile che ne ha curato l'organizzazione. L'intento: quello cioè di fornire agli organizzatori e agli accompagnatori un necessario ed insostituibile supporto di idee, esperienze ed impressioni, al fine di offrire ai ragazzi, in un momento di svago quale è una gita, un servizio anche didattico, valido e costruttivo. Da questa idea e direi da tale necessità, sono nati infatti i ripetuti incontri con Verona: traversata Gemelli-Alpe Corte nell'84, visita al Baldo nell'85 e per l'86 ritrovo al Curò. Escursione intersezionale Colere-Albani-Lizzola ancora nell'84.

Se quindi la formula di queste manifestazioni è confortata ed avvalorata dai risultati ottenuti, certamente positivi, per il Calvi non ci si è limitati ad invitare una o al più 4 o 5 Sezioni ma ben 23 per un totale che somma, fra accompagnatori e ragazzi, a ben 100 iscritti.

Certamente un buon collaudo per il Calvi. Una incisiva presentazione per il Sodalizio. Non poca fatica, ma direi giustamente molta soddisfazione per i componenti della Commissione A.G., che nonostante il gran traffico, il sorgere di mille imprevisti, le discussioni e le trenta telefonate immancabilmente ricevute o fatte all'ora di cena, vedono avviarsi questa manifestazione salutata da un'attesissima e senz'altro augurale giornata di sole. Sono le dieci di sabato sette settembre, due pullman attendono al Piazzale della Stazione per accompagnare ancora i titubanti partecipanti, dapprima al Cornello dei Tasso e poi per il pranzo al sacco nei pressi di Carona.

Le fatiche relative all'organizzazione sono ben presto dimenticate, la Val Brembana ci accoglie verdissima, illuminata, abbagliante ed incantevole e l'allegria non tarda ad appaianare le incertezze e le titubanze di questi ragazzi che ancora non si conoscono, ma che presto, senza dubbio ed inaspettatamente si scopriranno amici. Il trasferimento, la visita didattica al

Cornello dei Tasso, il pranzo al sacco e la piena esuberanza giovanile, accelerano il corso della giornata. Le montagne si apprestano al bivacco notturno, contendendosi gli ultimi raggi di sole; in silenzio ed un poco infreddoliti si ascoltano le parole augurali della messa, un'allegriissima cena, una battagliatissima premiazione quiz ed un perentorio quanto necessario intervento del rifugista, pongono fine a questa tanto intensa quanto allegra giornata.

La sera fuori è tranquilla e tersa, l'aria profuma di vita e le montagne, più pazienti di molti ragazzi, aspettano l'indomani per mostrarsi in tutta la loro semplice, invitante ed indimenticabile bellezza.

L'indomani... è ancora così lontano per questi ragazzi ormai rapiti dalla novità, per una sera potranno giocare, ritrovarsi in allegria come i grandi, per una sera il rifugio accoglierà e "resisterà" ad una innocua quanto chiassosa rappresaglia, per una sera potranno addormentarsi come in una avventura nell'inconsueto profumo di pino delle nuove pareti del Calvi e "bivaccare sicuri in calde coperte di lana".

Ed è già domenica, un profondissimo ed azzurro mare capovolto fissa nel ricordo degli escursionisti il particolare contorno delle nostre Orobie.

Un primo gruppo raggiungerà la Capanna Giulia Maria, posta poco prima del Lago Nero, attraverso il Passo di Portula, i Laghi Cernello e Sucotto con la risalita finale allo sperone

roccioso su cui svetta. Il secondo gruppo, composto per la maggior parte dai giovanissimi, salirà al Passo d'Aviasco per la Valle dei Frati e scendendo lungo i Laghi d'Aviasco, Nero, e Resentino raggiungerà Valgoglio.

Preparativi, fotografie, saluti, ed un sole che taglia corto ad ogni indugio, avviano la giornata; le due comitive si dividono ordinatamente, l'escursione ha inizio con i piccolissimi avanti, curiosi ed impazienti!

A tratti ci si ferma, un sorso di the, un panino, una domanda, la serenità dei luoghi accomuna, ed è come se ci si conoscesse da sempre, una sorte di felice complicità ci accompagna ed un dolce quanto impossibile segreto illumina gli occhi di molti: fermare il giorno per godere infinitamente di questi sconfinati ed azzurri spazi; contornati e sorretti dai lucenti ed argentei ricami delle vette. Fortunatamente la festosa accoglienza degli amici di Alzano, che ci aspettano al loro Rifugio del Lago Cernello, scaccia anche la più piccola malinconia.

* * *

Il raduno finisce qui, al culmine della gioia e della serenità, almeno così voglio pensare e ricordare. La lunghissima discesa verso Valgoglio, il festoso commiato, l'avviarsi dei pullman e gli arrivederci, fanno parte d'un'altra storia, quella che di giorno in giorno ci accompagnerà ad un nuovo, incancellabile ed allegro incontro da effettuarsi alla nuova Capanna Giulia Maria.

PER UNA STORIA SULL'ALPINISMO BERGAMASCO

ANGELO GAMBA

Oltre un secolo di alpinismo sulle Orobie durante il quale venne minutamente esplorato, conquistato, descritto, tutto il territorio montuoso della provincia bergamasca, ha accumulato una imponente massa di notizie storiche, di dati, di nomi e di vicende che il volerle riassumere in queste note dal titolo non casuale di *"Per una storia sull'alpinismo bergamasco"* potrebbe apparire riduttiva e comunque non confacente alla reale importanza e significato che l'alpinismo orobico ha avuto nella storia delle montagne bergamasche.

Tuttavia, a parte l'importanza storica di alcune salite e di alcune vicende alpinistiche del passato, ci pare doveroso accennare al travaglio umano che i montanari e i cacciatori, i pastori e i boscaioli prima, gli studiosi, i naturalisti e gli scienziati poi, seguiti dagli alpinisti e dalle prime guide, nella seconda metà dell'800, hanno condotto sulle nostre montagne per conoscere i loro segreti e scoprire le loro recondite bellezze.

Come in tutte le altre catene di montagne, anche nelle Alpi Orobie, regione alpestre dalle tipiche caratteristiche e di non eccessiva altitudine, nei primi e lontani tempi le conoscenze furono esclusivamente di carattere locale: pastori, mandriani, boscaioli, cacciatori, minatori e... contrabbandieri. Furono questi uomini che nei secoli passati iniziarono metodicamente la conoscenza dei nostri monti attraverso i numerosi contatti che essi dovevano avere: lo sfruttamento dei beni dell'alpe, l'allevamento del bestiame, lo spostamento delle numerose greggi, il taglio dei boschi, la coltivazione dei giacimenti minerali; la rete di sentieri e le numerosissime baite dislocate a tutte le altitudini e nei luoghi più impensati fanno ritenere che la nostra montagna, fino alle soglie dei ghiacciai, dei nevai perenni e delle rupi inaccessibili, fosse minutamente conosciuta e frequentata.

Già il naturalista Giovanni Maironi Da Ponte,

verso la fine del '700 e nei primi decenni dell'800, sulla scorta di conoscenze locali e accompagnato da cacciatori esperti di montagna, può a buon diritto essere chiamato il primo alpinista bergamasco. Autore di uno studio importantissimo sul "Barbellino", l'alta conca terminale della Valle Seriana dove nasce il Serio e dove alcuni laghetti naturali a quel tempo, richiamavano l'attenzione dei naturalisti e degli studiosi, il Maironi Da Ponte non solo descrisse in modo meraviglioso tutto l'ambiente naturale che aveva attirato il suo entusiasmo e il suo sapere, ma pare abbia salito, il 12 settembre 1808, la cima del Monte Torena che chiude a nord-est la vasta conca dalla quale, oltrepassato il Piano del Barbellino, le acque del Serio precipitano verso il grande salto delle "Cascate". Progenitore di naturalisti e di alpinisti dunque e la somma delle sue osservazioni e dei suoi studi venne poi tradotta nel "Dizionario odeporeico o sia storico-politico-naturale della Provincia di Bergamo" stampato in tre volumi nel 1819-1820, opera che testimonia la fedeltà delle sue osservazioni e la scrupolosità e la profondità del suo intelletto, volto alle descrizioni delle cose semplici e delle cose notevoli e che forma ancor oggi motivo di studio e di approfondimento storico.

Ma se l'episodio del Torena del 1808 fu bello ed allettante, dati i tempi, resta pur sempre un episodio isolato. Bisogna infatti attendere il 1870 perché un'altra notizia, questa volta esattamente documentata come documentata è la notizia di alcuni viaggiatori svizzeri che attorno al 1865 traversarono le Orobie da ovest ad est nella loro parte mediana, dia la sicurezza che è nato l'alpinismo sulle Orobie.

È certo che moltissime cime, ancor prima di questo periodo, vennero salite e raggiunte dagli animosi cacciatori nelle loro scorribande e nelle battute di caccia al camoscio, ma le punte ardite, i colossi dei 3.000, le cime insomma che richiedevano capacità organizzativa,

equipaggiamento, coraggio e tecnica non potevano, per ovvii motivi, che far parte di un bottino di persone culturalmente di livello più elevato e vicine ai movimenti e alle prime associazioni naturalistiche e montanistiche che, da molte parti, si andavano costituendo.

Così che in Bergamasca questo episodio, del settembre 1870, si colloca sul Pizzo del Diavolo di Tenda, la bella piramide rocciosa che si eleva a cavaliere tra le Valli Brembana e Seriana, impresa realizzata dal dottor Alessandro Rossi che vi sale dalla Bocchetta di Podavite per la cresta nord-ovest, divenuta poi la via usuale di salita.

Ma ancora nel 1870, tre anni prima che si costituisse a Bergamo la Sezione del Club Alpino Italiano, seconda in Lombardia e dodicesima in Italia, ecco la vicenda più luminosa di questo periodo e che veramente ha dato l'avvio a tutto l'alpinismo bergamasco: il 3 ottobre, a coronamento di pazienti studi e di osservazioni, l'ing. Antonio Curò e il cugino Federico Frizzoni, nobili bergamaschi, accompagnati dal tagliapietre di Castione Pietro Medici, familiarmente chiamato Carlo, salgono la più alta cima della Presolana, cioè la Punta Occidentale, seguendo a un dipresso il classico itinerario attuale. L'ardita impresa si svolge prima lungo i ghiaioni del versante meridionale fino alla Grotta dei Pagani, poi la comitiva si inerpica lungo "rupi quasi inaccessibili" finché, dopo sei ore di fatica, la vetta viene raggiunta e con essa, con gli evviva, gli excelsior e la "bottiglia di ottimo Barolo", viene inaugurata la bella stagione dell'alpinismo bergamasco che, dopo oltre un secolo e accompagnato da meravigliose vicende, continua fino ai giorni nostri.

* * *

Il punto centrale delle Orobie è costituito da una lunga costiera sulla quale si eleva la poderosa mole del Corno Stella di 2620 metri di altezza; punto panoramico per eccellenza, isolato e abbastanza lontano dalle alte montagne che lo circondano, di fronte, a nord, le Alpi Centrali con il Masino, il Disgrazia e il Bernina, a sud tutte le Prealpi Bergamasche e la Pianura Padana, il Corno Stella ha riservato grandi soddisfazioni alle prime generazioni di entusiasti alpinisti della fine del secolo scorso. Salita certamente dai cacciatori e dai pastori, la prima notizia di carattere turistico che riguarda questa montagna, cara per molti aspetti ai

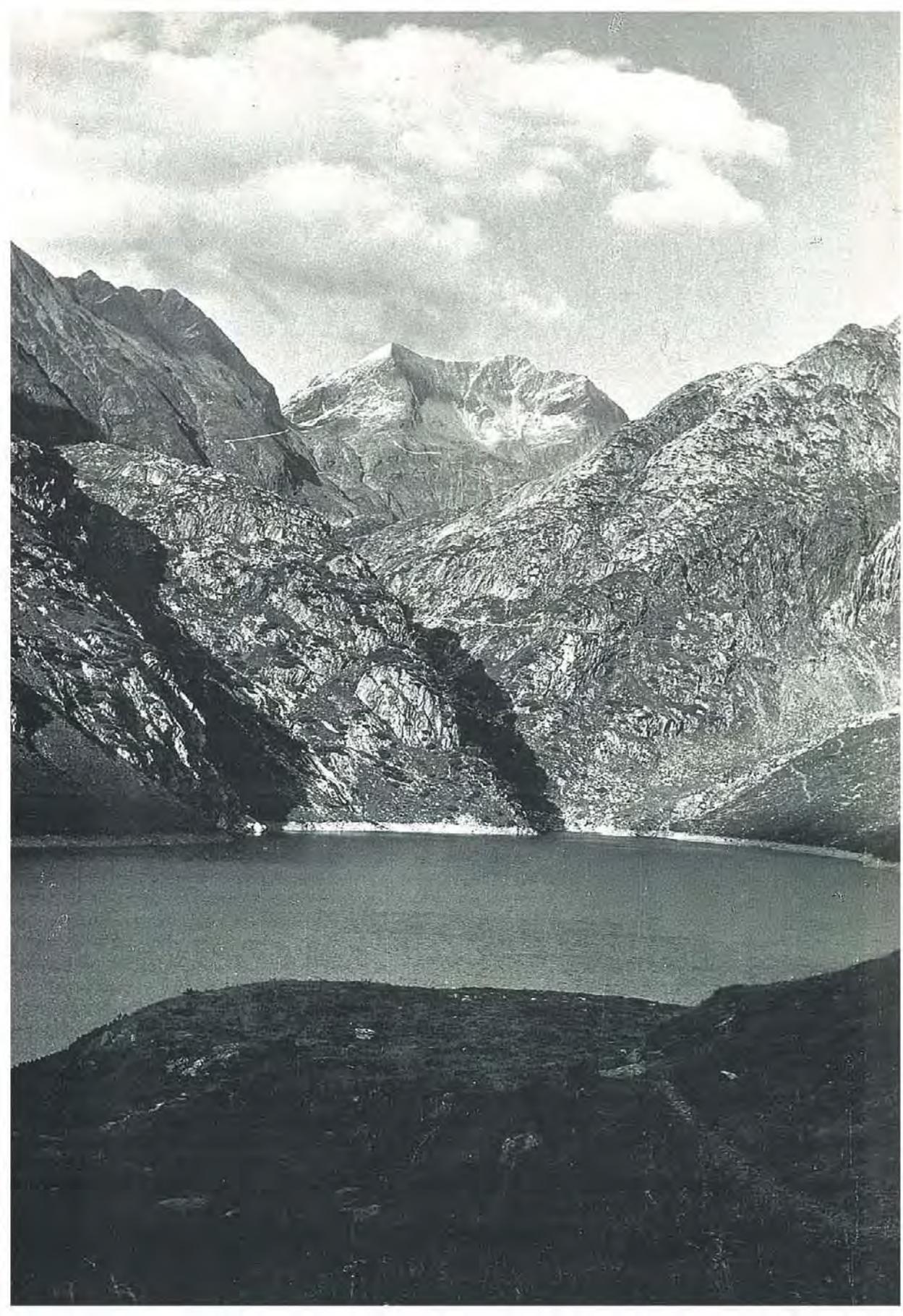
bergamaschi, è quella del 1° settembre 1872 con la quale veniamo informati che Romualdo Bonfadini con due amici sale a questa cima provenendo dalla Valtellina, mentre immediatamente l'anno successivo e cioè nell'estate del 1873 viene salita dalla Valle Brembana, con molta probabilità partendo da Foppolo, da parte del dottor Giovanni Piccinelli.

Al Corno Stella, per queste sue peculiari doti e per essere nella zona di uno dei primi paesini della montagna bergamasca che si stavano attrezzando, seppur in forma rudimentale, per accogliere i primi forestieri e alpinisti, venne riservato un posto d'onore nella storia dell'alpinismo bergamasco: il CAI di Bergamo vi fece costruire nel 1875 un bel sentiero che partiva da Foppolo, tuttora in buone condizioni, mentre al noto pittore Edoardo Francesco Bossoli nel 1878 viene dato l'incarico di eseguire il "panorama dalla vetta del Corno Stella", realizzato appunto con impareggiabile maestria dall'illustre pittore alpinista, riprodotto poi con ampie spiegazioni e dettagli sul Bollettino del CAI n. 47, anno 1881.

I tempi maturano per altre imprese, le esperienze e le esplorazioni si moltiplicano. Gli alpinisti stranieri stavano raccogliendo allora in tutti i settori delle Alpi, dalle Occidentali alle Orientali, ma qualcuno di essi aveva pur visto la catena di alte montagne che si eleva a sud delle Alpi, al di là del profondo solco della Valtellina.

Nel 1873, un inglese, famoso allora e in seguito per altre notevoli imprese, viene sulle Orobie, compie un lungo giro da ovest a est e prima di abbandonarle verso altre mete conquista una delle più belle cime, quella del Monte Gleno. Siamo al 22 agosto 1873 e Douglas Freshfield, autorevole capo della comitiva che comprendeva Carson e Tucker con la guida francese Dévouassoud, una volta realizzata questa impresa ci lascia di questa salita una descrizione talmente bella e piena di suggestivi spunti che, alcuni anni or sono tradotta dall'originale tratto da *Italians Alps* del 1875 per un articolo divulgativo sul centenario della prima salita, ci ha riempito di gioia e di profonda emozione.

Intanto anche il Pizzo Redorta, già precedentemente salito dai topografi austriaci durante il rilevamento del nostro territorio e la stesura di carte topografiche della zona, viene salito alpinisticamente: il 15 settembre 1874 alcuni soci del CAI di Bergamo (Ludovico Ginami e Antonio Gambarini) con altri del CAI



di Sondrio (F. Besta, C.R. Bonfadini, A. Buzzi, ecc.) e tre portatori, salgono a questa importante vetta delle Orobie, il più basso dei 3.000 bergamaschi toccando quota 3.038 metri (pari però alla Punta di Scais nelle ultime tavolette al 25.000 dell'I.G.M.), allora ritenuta la più alta di tutto il gruppo. Anche il Pizzo Arera, maestosa montagna prealpina posta nel cuore delle Prealpi Bergamasche, è una montagna che gli alpinisti hanno trovato già conquistata. Dai topografi, dai valligiani e non è escluso che anche i minatori vi fossero saliti per le loro ricerche minerarie; comunque il 1° giugno 1875 Antonio Baroni, che in seguito divenne la più brillante, infaticabile e coraggiosa guida bergamasca del tempo, vi accompagna l'alpinista bergamasco Emilio Torri per lo sperone detto del Taglio. Facile via, di nessuna complessità tecnica: sono le prime conquiste di un alpinismo in fasce ed è ovvio che avvengano per i tracciati più evidenti e per le minori difficoltà che la montagna opponeva, in linea con l'alpinismo del tempo che aveva a disposizione ancora tutta la catena alpina quasi del tutto vergine da conquiste alpinistiche.

Le punte più evidenti della Presolana sono tre: la Occidentale, la Centrale e la Orientale, sebbene, più tardi e per necessità di ulteriori distinzioni, vennero suddivise in cinque; la Occidentale, come abbiamo visto, venne vinta dal Curò nel 1870 mentre la Orientale non venne salita che il 24 settembre 1875 dal Baroni e dal Torri, raggiunta per il Canalone Meridionale che oggi, impropriamente, viene chiamato Canalone Bendotti; la Centrale invece venne conquistata dal milanese Luigi Brioschi con la guida Ferdinando Imseng di Macugnaga ai primi di marzo del 1876, accompagnati per un tratto dal primo salitore della Occidentale che nel frattempo era divenuto guida patentata dal CAI di Bergamo, il Carlo Medici. Brioschi non ci ha lasciato molto su questa salita: la relazione dice che: "venne accompagnato dall'Imseng di Macugnaga e da Pietro Medici tagliapietre di Castione che fu già guida dei signori Curò e Frizzoni quando essi salirono per la prima volta la Presolana. Il Medici, quantunque montanaro di nascita e di professione, fu per altro sorpreso da un certo panico quando giunse a circa un'ora dalla vetta; la neve, il vento, il freddo intenso, l'incertezza del passo gli impedirono di procedere, ma il Brioschi e l'Imseng non si spaventarono e giunsero felicemente, benché con grande difficoltà, sulla vetta, dove avrebbero

goduto una bellissima vista se il cielo già nuvoloso fin dal mattino non avesse cominciato a cacciar giù neve a grossi fiocchi".

Ma il 1876 ci riserva due grosse sorprese: la prima salita italiana al Monte Gleno e seconda assoluta compiuta da Antonio Curò, Luigi Ginami, Emilio Torri con la guida Antonio Baroni e il portatore Achille Scacchi il 12 luglio e la prima salita assoluta alla cima del Pizzo Recastello, allora impropriamente chiamato Corno dei Tre Confini, da parte dell'infaticabile cordata Baroni-Torri il 4 settembre.

È questo un'importante passo in avanti nella storia dell'alpinismo orobico anche perché procedevano di pari passo le esplorazioni di molte altre regioni unitamente alla minuta conoscenza che vi si compiva. Il Pizzo Camino, la splendida montagna che chiude verso sud la conca di Schilpario in Val di Scalve, è conquistato nel 1877 dal versante camuno dal capitano Adami e da un suo collega rimasto sconosciuto mentre, ancora nel 1877, in luglio in solitaria avanscoperta e poi, il successivo 4 settembre con il compagno Torri, la guida Baroni, che delle Orobie conosce tutti i minimi anfratti, conquista la massima cima delle Orobie il Pizzo Coca di 3.050 metri di altezza. Il Coca, salito appunto col Torri che a quell'epoca fu uno dei più qualificati e preparati alpinisti bergamaschi, viene conquistato per la cresta meridionale partendo dalla Bocchetta del Camoscio lungo l'itinerario ancor oggi normalmente percorso, e ci dà la misura dell'eccezionale intuito alpinistico che guidava il Baroni nelle sue vicende di conquista dei monti bergamaschi.

Nei brevi giorni tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1878, si verificano forse le prime ascensioni invernali di un certo rilievo che si abbiano sulle Orobie: il 21 gennaio cade il Corno Stella da parte di A. Tansini accompagnato da un Berera e dai due Carletti di Foppolo, mentre il 3 febbraio, dopo un precedente tentativo andato a vuoto per le cattive condizioni della montagna, la guida Carlo Medici conduce sulla Presolana Occidentale la cordata di Luigi Brioschi con Carlo Magnaghi. In quell'occasione il Medici, a detta di Brioschi, dopo averli condotti vittoriosi sulla cima: "si mostrò degno di lode sotto ogni rapporto".

Ancora una salita invernale, quella dell'8 marzo 1879, sta a significare il grande interesse che nutrivano gli alpinisti del tempo per le salite condotte nel pieno della stagione più inclemente dell'anno: il Pizzo Arera che la valentia di

Baroni consente di vincere con il conte Luigi Albani e l'ing. Giuseppe Nievo.

Ancora nel 1879 la cordata dell'ing. Albani con Carlo Restelli e le guide Isaia Bonetti e Ilario Zamboni vince il Pizzo Coca dal versante occidentale, cioè lungo il canalone che sfocia sul piano del laghetto di Coca.

Una fortunata campagna compie la comitiva di Emilio Torri con Giugurta Varisco e la guida Antonio Baroni: il 14 luglio 1880 vincono il Pizzo del Becco partendo dal Lago Colombo e nella medesima giornata, scavalcando il Passo d'Aviasco e la cima del Monte Valrossa, raggiungono, sempre in prima ascensione, il Monte Cabianca.

Complessa è la storia relativa alla conquista della Punta di Scais, nelle vecchie carte topografiche indicata come Punta di Rodes: alcuni tentativi nel 1880, un altro nel 1881 partendo dalla Val di Coca e superando il Passo di Coca, infine la vittoria il 3 luglio del medesimo anno, autori Luigi Albani, Giuseppe Nievo, Antonio Baroni, Ilario Zamboni e Isaia Bonetti. Un forte gruppo di alpinisti e di guide, ma l'autore principale, il fulcro di tutta la vicenda che portò di colpo l'alpinismo bergamasco ad un livello mai raggiunto prima, fu Antonio Baroni, la grande guida di Sussia, che in quell'occasione dimostrò tutta la sua capacità di uomo di montagna e il suo notevole ardimento. Non per nulla la Punta di Scais, ancora parecchi decenni dopo, veniva guardata con soggezione dagli alpinisti e non erano molti coloro che si avventuravano nella complessa e difficile salita.

Dalla relazione stesa dopo la memorabile salita si legge che Baroni, ad un certo punto e in una posizione difficilissima del canalone, decide di levarsi gli scarponi chiodati che depone in una fessura della roccia e con un tremendo sforzo riesce a superare l'ostacolo costituito da un masso sporgente che sbarrava il cammino. Al di sopra si mette in sicurezza, fa levare le scarpe a tutti quanti della comitiva, e ad uno ad uno li fa venire presso di sé, sulla stretta bocchetta rocciosa al di sotto di una gran placca levigata chiamata poi "piodessa", più tardi attrezzata con una lunga corda di canapa al fine di facilitare l'ascensione.

Anche del Pizzo dei Tre Signori, punto d'incontro delle tre provincie di Bergamo, Como e Sondrio, nella parte occidentale della catena orobica, non si sa molto circa i primi salitori che potrebbero essere stati ignoti pastori o cacciatori:

si ha una bella relazione dell'ing. Curò che nell'estate del 1874 lo sale con Torri ed alcuni amici lecchesi dal versante di Introbbio, l'Alpe Biandino, il Lago di Sasso e la vetta. In serata discesi dalla Val d'Inferno fino ad Ornica, sono a Bergamo.

Di questa cima si occupa anche un'altra notizia, quella del 21 aprile 1881: in questa occasione la guida Giuseppe Rigamonti detto "Fulatt" conduce sulla vetta, per la cresta ovest, la comitiva di Lorenzo Paribelli e Michele Reina.

Il Cimone della Bagozza, che si alza altissimo e ardito dalla Conca dei Campelli in quel di Schilpario, pare anch'esso salito da pastori lungo il versante di Baione prima che Paolo Prudenziotti lo raggiungesse il 1° dicembre 1888 per la cresta sud-ovest; ma l'11 settembre 1889 Antonio Baroni con Antonio Cederna e il portatore A. Valesini scalano il fantastico canalone nord-ovest del Pizzo Coca che domina, con rara imponenza e caratteristiche occidentali, la vallata di Arigna sul versante valtellinese. È una impresa degna di Baroni che in questo periodo sta esplorando e metodicamente conquistando, con i migliori alpinisti del tempo, le alte cime delle Orobie, imponendosi, anche per le altre numerose imprese compiute sulle Alpi Centrali (vedi Pizzo Badile, Pizzo Cengalo e Monte Disgrazia in Val Masino) come una delle più raffinate, abili e intelligenti guide alpine italiane.

Nel frattempo Baroni aveva condotto la cordata di Nievo, Albani e Andreossi nella prima salita invernale del Pizzo del Diavolo di Tenda (16 marzo 1882); ancora su questa cima il Baroni con Leone Sinigaglia, l'8 luglio 1889 compie la prima discesa della cresta sud quella che la collega al Diavolino e l'8 agosto 1891 scala tutta la medesima cresta con i coniugi Maria e Luigi Pellegrini e A. Cobelli.

Il 22 luglio 1894 i "senza guida" Ludwig Purtscheller e Carl Blodig, nel corso di una loro campagna sulle Alpi Orobie che li ha condotti a salire una doviziosa serie di cime, scendono in "prima" dalla parete nord-est del medesimo Diavolo e proseguono per raggiungere in giornata il Pizzo Redorta e la Punta di Scais.

Molto importante questo exploit dell'alpinismo straniero sulle Orobie perché portatore di una mentalità e di un concetto completamente nuovi, quello di andare in montagna senza l'aiuto delle guide alpine e che si affermerà prepotentemente anche da noi solo agli inizi del successivo secolo con l'avanzare di una nuova generazione.

Ecco però nel frattempo ancora il Baroni che

sul Pizzo del Diavolo compie un'altra bella conquista: la parete sud-est (4 luglio 1897) con Luigi Albani, Nievo, Richelmi e il portatore G. Filisetti.

Nell'estate del 1889 (13 luglio) Baroni con i due Sinigaglia (Leone e Giorgio) sale la dirupata parete est del Pizzo Redorta partendo dal laghetto di Coca, e l'8 dicembre 1895 ecco la prima salita invernale del Pizzo Coca da parte del solito Baroni che vi conduce Antonio Facetti e Francesco Bertani.

Di questo gruppo di montagne, il più importante di tutta la cerchia delle Orobie per la loro imponenza e bellezza, il Baroni è il sovrano assoluto: conosce ogni cima, parete, canale, cresta e vi conduce alpinisti a lui devoti e che lo apprezzano per le doti di cuore, per la sua innata signorilità e per la sua indiscussa abilità alpinistica.

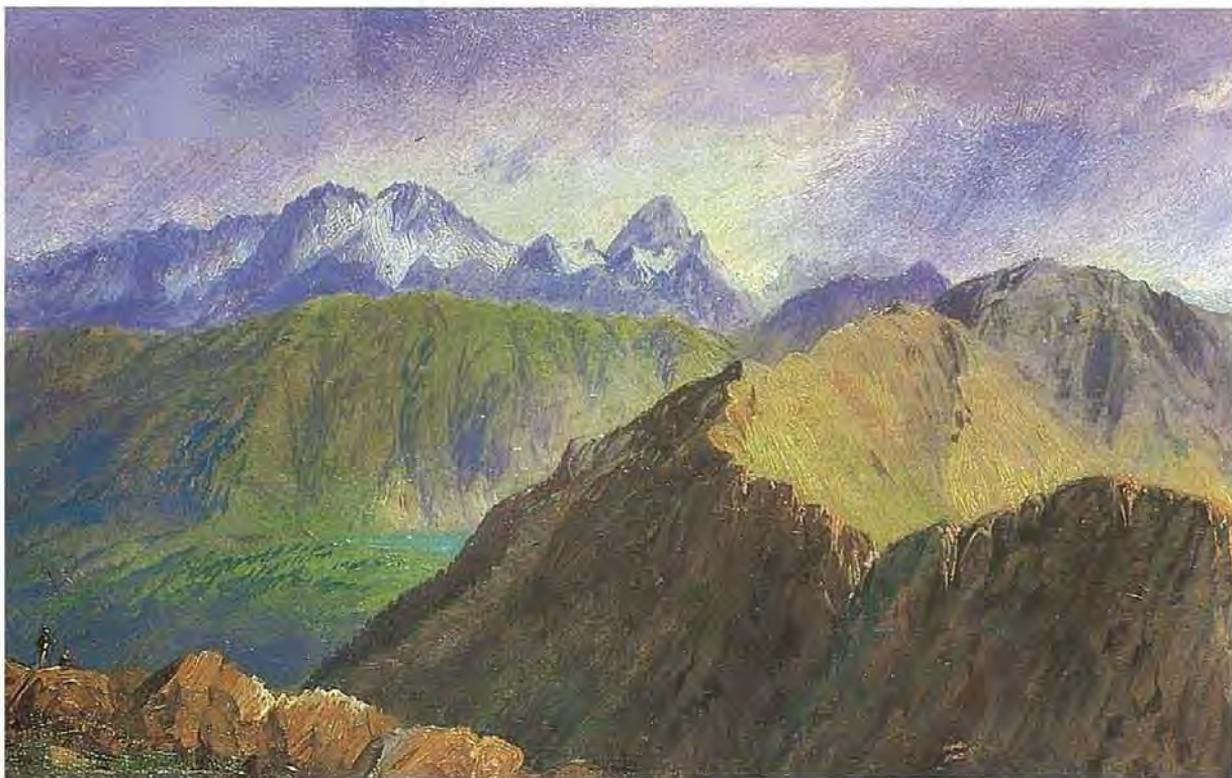
Dal fondo valle, prima del paese di Ponte Nossia in Valle Seriana, appare, guardando la valle che si apre a occidente, la poderosa parete orientale del Monte Alben, tipica e suggestiva

montagna prealpina: ignoti certamente i primi salitori ma ci rimane la notizia della prima salita invernale: 13 gennaio 1877 da parte dell'ing. Nievo, del prof. Carlo Restelli e della guida Panighetti, partendo da Cornalba sul versante occidentale; la prima traversata invernale della stessa montagna invece, da Zambla a Vertova sul fondo della Valle Seriana, spetta alla comitiva condotta da Baroni con Nievo, Albani ed altri due alpinisti che la compiono il 20 gennaio 1882.

* * *

A questo punto della nostra narrazione sull'alpinismo orobico pensiamo che convenga soffermarsi un po' più ampiamente sulla Presolana che fra le montagne bergamasche detiene la palma della bellezza e quella sulla quale l'alpinismo di croda ha avuto modo di affermarsi autorevolmente.

Dopo la salita alla vetta principale è opportuno, per un rapido sguardo d'insieme sulla storia della sua conquista, narrare, anche



Panorama preso dal Corno Stella da un dipinto di E.F. Bossoli. Sono visibili il Pizzo Scals, il Pizzo Redorta, il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Pizzo del Becco

succitamente, quanto è stato fatto nell'arco di un secolo.

1870: anno della prima conquista dal versante sud. 12 agosto 1893: prima salita dal versante settentrionale, anche se compiuta per un canale secondario (quello delle Quattro Matte) che porta nelle vicinanze della base della cresta est della Presolana Orientale. Fu in ogni caso il primo attacco alla poderosa muraglia nord della Presolana e la vittoria spetta ancora all'ing. Antonio Curò e ai coniugi Pellegrini accompagnati dalle guide Tomaso e Giacomo Maj e dal portatore Annibale Bonomi; in quell'occasione, seppure in forma embrionale, vennero impiegati alcuni mezzi artificiali sotto forma di chiodoni in ferro battuto e utilizzati per superare un determinato passaggio insuperabile con la normale tecnica di arrampicata dell'epoca.

Da questa data in poi la storia alpinistica della Presolana prosegue sempre in bellezza. 16 settembre 1895: prima traversata per cresta delle tre cime (Martelli e Giacomo Maj); 18 agosto 1899: prima salita per la parete nord

della Occidentale (Luigi Albani, Luigi Pellegrini e Manfredo Bendotti guida, dopo che quest'ultimo l'aveva già discesa in avanscoperta); 15 settembre 1912: prima salita per la via dei canali alla nord della Punta Centrale (i fratelli Carlo e Antonio Locatelli che in un primo tempo avrebbero voluto ripetere la via del Bendotti); 1° febbraio 1914: prima traversata invernale delle tre cime, partendo dalla Occidentale (Carlo Locatelli ed Erminio Marsicano); 24 maggio del medesimo anno: parete sud sud-est della Occidentale (Carlo Locatelli, Medardo Salvatori, Giuseppe Biffi e Leone Lucchetti); 28 giugno ancora del 1914: parete nord ovest della Presolana Occidentale (Arrigo Gianantonj, Nino Coppellotti e G. Nulli).

Ma la Presolana, dopo la fine della grande guerra che tolse alcuni protagonisti di primo piano (Carlo Locatelli, Medardo Salvatori, Nino Coppellotti, Attilio Calvi, ecc.), attira sempre di più le attenzioni delle giovani cordate di arrampicatori ed il seguire scrupolosamente la sua lunga storia alpinistica, ricchissima di vicende



meravigliose, è compito che esula un po' dalle presenti note, anche perché un volume dal titolo "Presolana 1870-1970" pubblicato dalla Bolis in occasione della celebrazione del primo centenario della conquista le rievoca compiutamente e con ricchezze di episodi.

Qui ci sia concesso almeno di riassumere le più importanti e riproporre i nomi dei loro protagonisti. 30-31 agosto 1923; cade la parete nord della Presolana Centrale (Giulio Cesareni e Antonio Piccardi); 14-15 agosto 1926: parete nord della Presolana Occidentale (Giovanni Caccia, Antonio Piccardi, Enrico Bottazzi); 1° settembre 1929; spigolo nord della Presolana Orientale (Giovanni Caccia e Antonio Piccardi); 19 ottobre 1930: spigolo nord-ovest della Presolana Occidentale (Ettore Castiglioni, Celso Gilberti e Vitale Bramani), forse la più bella impresa di tutto questo periodo di eccezionale importanza per l'arrampicamento bergamasco e sicuramente la più difficile di tutta la cerchia delle Prealpi Bergamasche.

Il 21 giugno 1931 la cordata dei fratelli Giuseppe e Innocente Longo apre il meraviglioso itinerario sullo spigolo sud della Presolana Centrale, una via frequentatissima anche oggi dopo la grande evoluzione dell'arrampicata su roccia che ha caratterizzato l'alpinismo negli anni 1970-1980, mentre il 13 settembre ancora del 1931, Giulio Cesareni con Franco Berizzi e Amelia Pansera traccia una via sulla sud della Presolana Orientale. Ma il 20 agosto del 1933 ancora i fratelli Longo vincono la parete nord-est della Presolana Orientale e il 22 luglio 1934 i due fratelli, prima di perire in una drammatica salita al Cervino che stavano compiendo con altri due alpinisti bergamaschi, tracciano un itinerario sulla nord-ovest della stessa Orientale.

Poi, nel 1937, ad una via di Castiglioni su uno spigolo meridionale della Presolana del Prato e a un'altra sulla nord da parte di Bruno e Umberto Scudelletti, segue, il 17-18 settembre del 1939, una difficilissima via di Benvenuto Basilli e Gaetano Fracassi sulla parete sud ovest della Presolana di Castione, ben visibile appunto dall'omonimo paese; sulla nord della Occidentale, dove vi è soltanto la via di Caccia-Piccardi, due arrampicatori della nuova generazione, cresciuti in Grigna all'ombra di Riccardo Cassin (Erole Esposito e Gentile Butta), aprono un arditissimo itinerario. È il 28-29 giugno del 1940 e si apre così, sulla nord della Occidentale, quella serie di splendidi

tracciati di 6° grado dei quali va famosa la verticale parete che piomba sul laghetto del Polzone.

Il 5 agosto del 1944 R. Asti e C. Aiolfi aprono un'altra via sulla sud della Orientale; passa e si conclude, anche questa volta con dolorosi vuoti nelle file degli alpinisti, la seconda guerra, finché, nel periodo dal 1946 a tutto il 1954 una serie di esplorazioni condotte dalle cordate guidate da Renzo Scandella porteranno alla ribalta altri numerosi problemi che verranno affrontati e risolti via via nel tempo e caratterizzeranno gli anni futuri.

Ancora nel 1953-1954 si apre il periodo della guida alpina Leone Pelliccioli di Nembro, scomparso poi nel luglio del 1958 sulla parete nord-est del Roseg in Engadina, che traccia ardite varianti, ripercorre itinerari aperti dalle generazioni precedenti, coglie vittorie invernali: citiamo una sua bella via dell'estate del 1954 sulla parete sud della Presolana Orientale aperta con Franco Spiranelli; sulla stessa cima, ma sullo spigolo sud, altra difficile via di Battista Pezzini e Felice Clarari (14 luglio 1959).

Sulla nord della Occidentale, che fino ai nostri giorni costituirà una severa palestra di ardimiento e di coraggio e vedrà il susseguirsi di arditissimi itinerari, alla metà di settembre del 1959 si cimentano Battista Pezzini, Placido Piantoni, Diogene Conti e Giuseppe Giudici. La parete, altissima e suggestiva sopra la conca del Polzone e visibile in tutta la sua grandezza dal Rifugio Albani, presenta la sua verticalità e le sue lisce lavagne striate da nere fessure ed è uno spettacolo che incute timore. Entra in scena Carlo Nembrini con due vie nell'estate del 1961, ma il 20 e 21 luglio del 1962 ecco ancora protagonista la nord della Occidentale. Questa volta la cordata è quella di Carlo Nembrini con Placido Piantoni, una guida di Colere, e Vittorio Bergamelli con una via, è inutile dirlo, di grandi difficoltà.

A questa attività di punta segue tutto un felice corollario di salite minori, specialmente lungo i versanti meridionali che si offrono già all'inizio della stagione liberi dalle nevi e si mettono in luce i nomi di Fantini, di Seghezzi, di Corrent, di Milesi, dei fratelli Santino e Nino Calegari, di Andrea Farina e Augusto Sugliani, di Bianchetti, Pegurri, Agazzi, Arrigoni, ecc.; è la nuova generazione di arrampicatori bergamaschi cresciuti alla scuola della precedente dalla quale ha appreso serietà e capacità tecniche oltre che notevoli doti morali.

La nord della Occidentale ci riserva però



Il versante sud della Presolana visto dal Monte Pora (foto: S. Calegari)

ancora delle gradite sorprese e gli itinerari di forti difficoltà tecniche si fanno via via più fitti: è ancora sulla nord infatti che la cordata di Nembrini, Piantoni, Pezzini e Fantini apre un altro itinerario il 29-30 settembre 1967, mentre il 27-28 settembre 1969 l'infaticabile Angelo Fantini con Luigi Pegurri e Bruno e Luigi Buelli traccia una nuova via sulla parete nord-est della Presolana Orientale. Siamo agli sgoccioli ormai in Presolana dove tutto, si può dire, è ormai conosciuto; citiamo le ultime imprese degne di un certo rilievo: 20 settembre 1970: parete nord della Presolana di Castione (Giancarlo Agazzi e Sergio Arrigoni); 2 ottobre 1970: parete sud della Presolana Orientale (Sergio Arrigoni, Giancarlo Agazzi e Lino Buelli); agosto 1971: parete sud-est della Presolana Centrale (A. Bonandrini e Renato Rocca); 23-24-25 settembre 1972: nord della Presolana Occidentale (Livio Piantoni, Rocco Belinghieri, Angelo

Fantini e Fedele Corrent); 14-15 giugno 1973: parete nord-est della Presolana Orientale (Alessandro Fassi, Franco Nembrini e Pier Antonio Camozzi), via quest'ultima tracciata a destra dell'itinerario dei fratelli Longo del 1933; due interessanti e difficili vie sulla parete nord-ovest della Presolana Occidentale (versante di Valzurio) dovute rispettivamente alle cordate di Placido Piantoni-Flavio Bettineschi e Livio Piantoni-Flavio Bettineschi (12 luglio 1975 e 10 agosto 1975); una via sulla nord della Presolana di Castione (cordata Livio Piantoni, Rocco Belinghieri, Ferruccio Belinghieri, Nani Tagliaferri e Flavio Bettineschi il 20 giugno 1976); infine una via sulla grande placca centrale della parete sud-ovest della Presolana di Castione (Danilo Barbisotti, Gianni Pasini e Dario Zanga, 6 novembre 1977), un'altra sulla nord della Occidentale (1978), sulla sud-est della Centrale (1979), sulla Presolana di Castione (1980) e due

nuove vie sul versante sud della Occidentale tracciate dalla ultimissima generazione di arrampicatori bergamaschi fra i quali si distinguono Ennio Spiranelli, Vittorio Bergamelli, Massimo Fassi, Elio Verzeri, Giovanna Gaffuri, Angelo Todisco e Lucia Castelli nell'estate del 1983 per il momento pongono la parola fine alla conquista alpinistica della Presolana.

Non possiamo chiudere queste note alpinistiche sulla Presolana senza citare almeno quella che è senza dubbio l'impresa più notevole e ardimentosa nel campo delle salite invernali: la prima invernale cioè dello spigolo nord-ovest della Presolana Occidentale lungo la via Castiglioni, Gilberti, Bramani tracciata nell'ottobre del 1930, salita realizzata dalla cordata di Battista Pezzini con Carlo Nembrini e Placido Piantoni il 10 febbraio 1963, tre fortissimi arrampicatori che alla Presolana hanno dedicato molto della loro attività e del loro coraggio.

* * *

La lunga storia della Presolana ci ha fatto allontanare un poco dalle altre montagne che, per la loro struttura geologica e per le loro forme, non possono presentare che in rare occasioni difficoltà e problemi tecnici pari a quelli della Presolana. Tuttavia una loro affascinante e più classica storia di conquista l'hanno accumulata nel tempo: ripartiamo quindi dagli anni della fine dell'800 dove prima l'abbiamo lasciata.

La Punta di Scais, per il lungo costolone orientale, viene vinta il 29 giugno 1896 dalla cordata di Antonio Baroni che conduce i "classici" dell'epoca: Francesco Bertani, G. Clerici, A. Facetti e Carlo Magnaghi col portatore Bonacorsi; ancora nell'estate del 1896 è da segnalare la brillante campagna alpinistica dell'alpinista tedesco H. Steinitzer, noto esploratore e scrittore di monografie alpinistiche, che compie il giro di tutte le alte Orobie e, nell'ultimo tratto accompagnato da Antonio Baroni, scala tutte le più importanti punte compiendo anche la prima discesa dal canalone orientale della Punta di Scais.

Un lungo salto durante il quale la vecchia generazione di alpinisti bergamaschi lentamente si spegne: Curò ed altri sono ormai fuori dall'atmosfera di conquista mentre la guida Antonio Baroni, ritiratosi dall'alpinismo attivo dopo un'ultima bella affermazione sul Pizzo del

Diavolo di Tenda nel 1902, attende con serenità ai suoi lavori sull'Alpe di Sussia, dove ancora oggi, sulla sua vecchia casa, una lapide posta dal Club Alpino di Bergamo lo ricorda ai posteri.

Tre importanti salite sono da segnalare nel 1908: la prima è la conquista di una punta ancora vergine, il Dente di Coca che, quale ardito spuntone, si eleva sulla cresta che collega il Pizzo Coca al Passo di Coca, opera di Antonio Castelnuovo e di G. Scotti (26 luglio 1908); la seconda è quella del 21 giugno sulla parete nord del Pizzo Recastello (Bruno Sala, Pietro Berizzi e la guida Antonio Josi); la terza, sempre nella medesima estate, sulla lunga e bella cresta nord del Pizzo Coca (G. Cederna con A. Valesini).

Sul Pizzo Recastello si cimenta anche la cordata di Pietro Fasana che con E. Mariani il 16 agosto 1911 vince la parete est che si innalza dalla Vedretta del Trobio, unico ghiacciaio di una certa importanza e ampiezza delle Alpi Orobie, mentre, per restare ancora nell'ambiente del Barbellino e del Coca, ecco, il 30 luglio 1922, la bella salita lungo l'imponente cresta est del Coca, vinta dalla cordata di Enrico Luchsinger, Francesco Perolari e Bruno Sala i quali, il 5 luglio dell'anno successivo, scalano per primi anche la bella cresta sud della medesima cima.

In questi anni fanno la loro apparizione sulle Orobie i primi chiodi di assicurazione e di progressione, mentre la tecnica di arrampicata è notevolmente migliorata. Così che il 13 luglio del 1923 due forti arrampicatori bergamaschi, il quindicenne Giuseppe Pirovano e il più anziano Umberto Combi attaccano e superano di slancio la poderosa cresta nord-nord-ovest (o dei Corni Neri) del Recastello, bellissima e aerea arrampicata con passaggi che richiedono appunto l'uso dei chiodi: la nord del Pizzo del Becco invece cade nell'estate del 1924 (Bruno Sala, Enrico Luchsinger, Francesco Perolari e Mario Bernasconi). Lo "Sperone alto" del Pizzo Redorta, che appare bellissimo e attraente dal Rifugio Baroni al Brunone, viene salito l'8 agosto 1925 da Giovanni Caccia e G. Pagella.

La lunga costiera di montagne dal carattere dolomitico che sovrasta la Val Canale e che, partendo, all'ovest, dalla massa imponente dell'Arera si conclude ad oriente con il Monte Secco, vede, dal 1913 a tutto il 1968, una serie di esplorazioni e di conquiste. Il 29 giugno 1913 cade la parete nord-est della Cima del Fop (Carlo Locatelli, M. Carenni e G. Biffi); nell'estate del 1924 viene salita anche la parete

nord-ovest (G. Caccia, E. Corio, G. Previtali).

La Corna Piana è oggetto di salite da parte della cordata di E. Corio e G. Casari che il 24 luglio 1927 vincono la parete nord-nord-est e il 6 luglio 1930 la parete ovest.

Giulio Cesareni e Dante Solimbergo hanno la meglio sulla parete nord-est dell'anticima del Pizzo Arera il 18 agosto 1929; nello stesso 1929 (30 giugno) Corio e Carminati attaccano e vincono la nord della Cima di Valmora sulla quale comunque si accaniscono anche i tentativi per salire la grande e verticale parete est senza però apprezzabili risultati.

Il 30 agosto 1931 Enrico Corio, che di questo gruppo di montagne è uno dei più entusiasti arrampicatori e decisamente uno dei più preparati, in cordata con Pierangelo Rigoli e Gianbattista Cortinovis apre una via di IV superiore sulla parete nord dell'Arera; in precedenza, e cioè nel luglio del medesimo anno, i soli Corio e Cortinovis avevano anche salito la parete nord-est del Monte Secco che dal

fondo della Valle Seriana, nei pressi del Ponte delle Seghe, appare altissima e inaccessibile, molto simile a una grande parete dolomitica.

Il lungo periodo della seconda guerra mondiale pone un freno all'alpinismo che anche nelle Orobie subisce un notevole rallentamento; subito dopo però, la cordata di Renato Prandi con Gualtiero Poloni e Luigi Colombo hanno finalmente la meglio sulla parete est della Cima di Valmora, impiegando una tecnica e una decisione certamente sconosciute alle cordate di coloro che avevano effettuato i precedenti tentativi (24 giugno 1945); nell'estate del 1949 anche Leone Pellicoli con Mario Ravasio, Alessandro Pezzotta e Santino Gambirasio riattaccano la est della Valmora e tracciano un'altro itinerario, certamente più difficile di quello di Prandi del 1945.

Nello stesso 1949 anche i fratelli Cattaneo scoprono una nuova via sulla nord-est dell'anticima della Corna Piana; il 21 giugno 1950 ecco una variante alla via di Locatelli sulla



Il Pizzo Coca e il Pizzo Scotès visti dal Pizzo di Rodes (foto: S. Calegari)



nord-est della Cima del Fop (Angelo Longo ed Ercole Martina).

Il magnifico spigolo nord-est dell'anticima del Pizzo Arera viene salito il 6 settembre 1951 dalla cordata Longo-Martina; nel giugno del 1959 la cordata di Battista Pezzini con Diogene Conti, e G. Giudici apre una difficilissima via sulla nord dell'anticima della Corna Piana. Negli anni seguenti varianti e ripetizioni si susseguono su queste strane e un poco misteriose montagne della Val Canale finché il 20 e 21 settembre 1968 un gruppo di arrampicatori loveresi (B. Pezzini, A. Fantini e F. Corrent) conclude un altro itinerario sulla est della Valmora, portando quindi a tre le vie di salita aperte su questo versante della montagna.

Ritorniamo ai monti dell'alta Valle Seriana: il Pizzo Recastello protende verso settentrione due grandi creste, delimitate dal canalone nevoso e dalla parete nord: quella di sinistra o dei Corni Neri Pirovano e Combi l'avevano salita nel 1923; quella di destra, o nord-ovest, lo stesso Giuseppe Pirovano, ritornando per un breve periodo di tempo sulle Orobie dallo Stelvio dove insegna tecnica di sci e arrampicate su ghiaccio, con Pierangelo Rigoli e Statilio Gavazzeni la vincono il 21 agosto 1931: sono entrambe due belle ed esposte arrampicate spessissime volte ripetute; nello stesso 1931, il 13 settembre, i due fratelli Giuseppe ed Innocente Longo, specialisti dell'arrampicata pura, salgono la parete nord-ovest del Pizzo Poris che si eleva al di sopra del Passo di Valsecca nella zona del Pizzo del Diavolo di Tenda. È il primo di numerosi itinerari di grandi difficoltà che in seguito verranno aperti su questo versante del Poris.

L'anno successivo vediamo in scena ancora i fratelli Longo, questa volta in cordata con Giovanni Cornago: con una difficile arrampicata vincono, il 15 agosto 1932, la tetra parete nord del Dente di Coca che si eleva sopra la Vedretta di Marovin in alta Valle d'Arigna e la cui prima ripetizione avvenne soltanto nel 1947 da parte della cordata di Renato Prandi, Marcello Scandella e Ugo Rossi.

Del Cimone della Bagozza abbiamo già discorso in occasione dell'ascensione alpinistica di Paolo Prudenzi, seguita da quella del 1895 per il versante nord da parte dei Cornaggia-Medici col dottor Guglielmo Castelli e la guida Bonaldi che su queste montagne svolgeranno un'ottima azione esplorativa. Restavano in bella evidenza le pareti nord-ovest, la nord-est e il poderoso spigolo nord.

La prima viene attaccata e vinta il 29 luglio 1930 da Vitale Bramani con Luigi Gasparotto e Achille Camplani; è ancora Bramani, questa volta con G. Forgiarini e G. Alessio, che il 19 luglio 1931 salgono la nord-est; lo spigolo nord invece, teatro di parecchi tentativi fra i quali uno di notevole importanza fatto dai fratelli Longo, viene superato dal grande lecchese Riccardo Cassin con A. Frattini e R. Varallo, in 15 ore d'arrampicata, l'8 luglio 1934. È un V con due passaggi di VI e ci dà la misura delle grandi capacità tecniche del favoloso arrampicatore lombardo che sulle Dolomiti, sulle Alpi Centrali e sul Monte Bianco avrà modo di affermare compiutamente le sue notevoli doti. Di questo spigolo, teatro di dolorose tragedie, si ha la prima ripetizione nell'estate del 1950 da parte di Leone Pelliccioli con L. Carrara e la prima ascensione invernale il 14 gennaio 1973 realizzata dalla cordata di Livio Piantoni, Rocco Belinghieri e Antonio Bettineschi. Una bella salita, velocemente condotta, è quella della cordata di Annibale Pezzotta con Giuseppe Dall'Oro sulla parete nord del Pizzo Recastello, tracciata tra la via del canalone e quella del 1908 del dottor Sala (29 settembre 1946); siamo agli inizi del dopoguerra, le montagne si fanno un poco più abordabili e si affacciano le prime cordate dei giovani alpinisti che alla montagna chiedono qualcosa di nuovo e la possibilità della loro affermazione.

* * *

In quasi quarant'anni di alpinismo sulle Orobie, cioè tanti quanti ci separano dalla salita di Pezzotta-Dall'Oro sulla nord del Recastello (che, sia detto, coincide con la saldatura delle precedenti con le nuove generazioni di alpinisti bergamaschi) tanti altri problemi vengono affrontati, con una tecnica nuova e con una ben maggiore preparazione. Con una metodica e intelligente azione la cordata di Angelo Longo, in compagnia di Ercole Martina e con M. Giudici, esplora alcuni gruppi settentrionali, quello dell'Omo, del Salto, del Pizzo di Gro, ecc. Sono salite belle, lunghe, in ambienti solitari e selvaggi e che si possono sintetizzare in quella del 2 ottobre 1950 per la parete nord-est del Pizzo dell'Omo e del 6 agosto 1954 sullo spigolo nord-nord-ovest della medesima cima, realizzate la prima da Longo, Giudici e Monzini, la seconda da Longo e Martina; sulla medesima punta, che dai versanti valtellinesi presenta le sue invitanti forme, il 27 agosto 1961 ecco la "prima" per il crestone ovest, opera della



cordata dei fratelli Calegari con Andrea Bonomi, Elio Sangiovanni, Andrea Farina, e F. Corti. Sul Pizzo Poris sul quale i fratelli Longo avevano tracciato, lungo la parete nord-ovest, il primo, difficile itinerario, se ne aggiungono altri, naturalmente più diretti e tesi alla ricerca della massima difficoltà. Iniziano nel 1951 Longo e Demolfetta che attaccano all'estremità orientale della parete nord; segue un itinerario sulla cresta est (3 settembre 1952) ancora di Longo e Martina; poi, nel settembre 1959 la cordata di Sergio Arrigoni e A. Agazzi, ancora sulla nord vince il gran diedro, via di V e VI grado notevolmente esposta; per la parete sud-ovest passano, il 25 agosto 1963, i fratelli Santino e Nino Calegari con Andrea Farina e Mario Benigni e il successivo 22 settembre la medesima cordata, una delle più affiatate di questo periodo, apre un'altra importante via sulla parete ovest in oltre 11 ore di dura arrampicata. Le due fessure, la diretta e l'obliqua, che incidono la parete nord che piomba sulle ghiaie e sui nevai del Passo di Valsecca, vengono affrontate entrambe dalla cordata di Andrea Cattaneo e dei fratelli Calegari che, l'una il 20 settembre e l'altra il 27 settembre 1970, vengono vinte, naturalmente con difficoltà di V grado e passaggi in artificiale.

Dal Poris viene attratto ancora Sergio Arrigoni che con Sandro Aresi attacca e vince la parete sud-ovest (29 giugno 1971); con questa serie di bellissimi itinerari di salita, di concezione tutta moderna e con l'impiego degli ultimi ritrovati della tecnica, il Pizzo Poris si è classificato fra le montagne delle Orobie come una delle più interessanti, al pari del Cagianca del quale adesso ci occuperemo.

Il bel versante nord del Monte Cagianca che si presenta di fronte al Rifugio Calvi, di gradevole aspetto e di roccia compatta e che conclude lo stupendo anfiteatro di questa tipica e suggestiva zona alpina bergamasca, rappresenta un'ottima meta di arrampicate per le nuove cordate. Un itinerario viene però già tracciato il 29 giugno 1929 da Giulio Ceserani con Enrico Luchsinger e L. Zaretti; segue una lunga pausa, poi, nell'estate del 1948 i due fratelli Cattaneo ne aprono un secondo, certamente più difficile; il 13 settembre anche Angelo Longo e Demolfetta, più a sinistra, tracciano una loro via della quale segue quella di Santino Calegari e L. Betti per la parete nord-est del 26 settembre 1955.

Un breve periodo di riposo poi il 16 luglio 1961 Mario Benigni e Andrea Farina risaliranno la nord per un nuovo itinerario seguito da quello

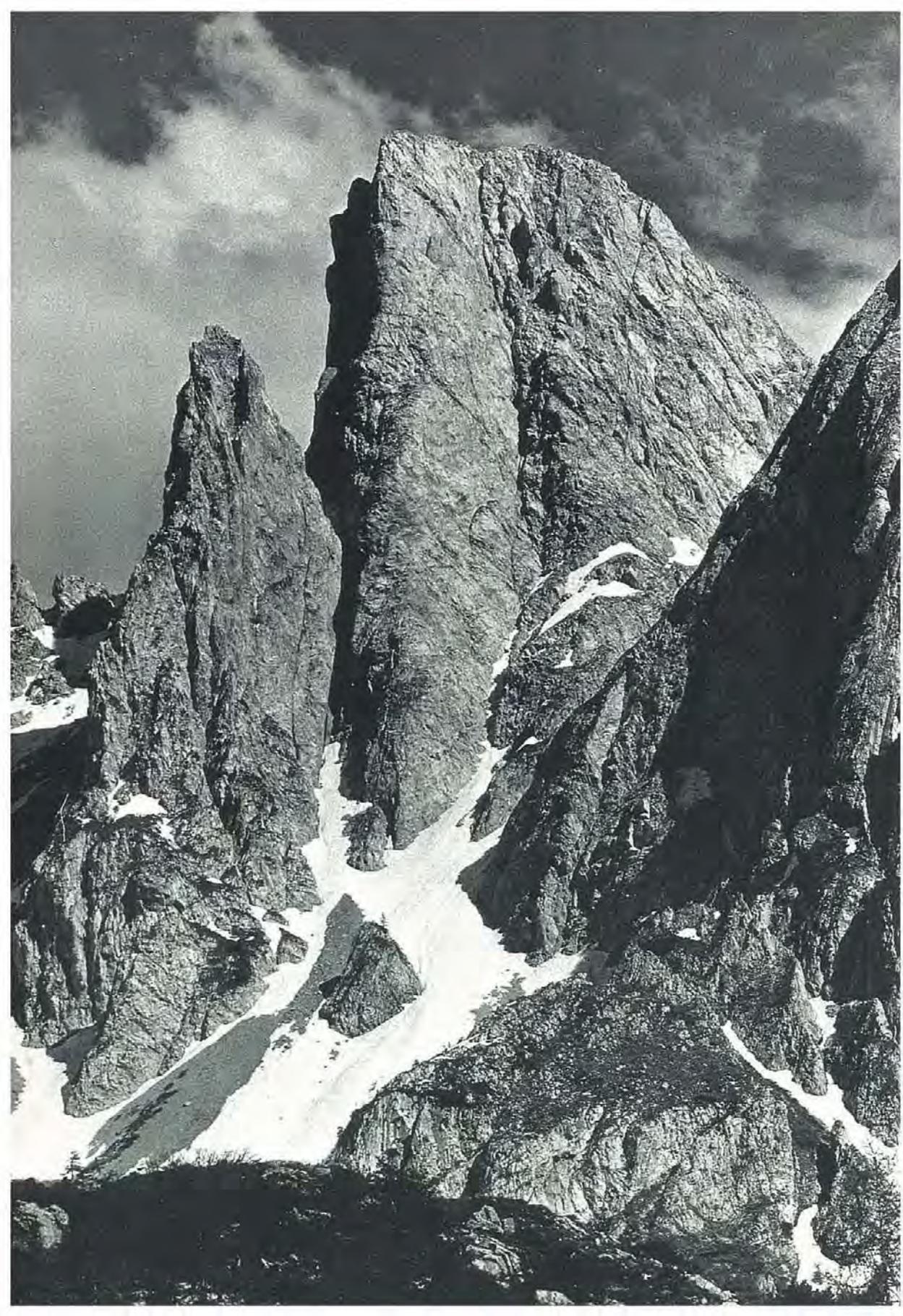
del 17 ottobre 1965 per la parete ovest (S. Calegari, M. Benigni, A. Farina ed E. Togni); l'ultimo, in ordine di tempo, quello sul gran diedro della parete ovest nord-ovest, viene tracciato il 6 ottobre 1968 da Santino Calegari, Augusto Sugliani e Andrea Farina. Sono 170 metri di dislivello che richiedono alla cordata ben 10 ore di arrampicata con 35 chiodi e difficoltà tecniche notevolmente elevate. Un itinerario che rappresenta l'evoluzione alpinistica dei tempi ed è uno dei traguardi dell'alpinismo bergamasco al di fuori delle prestazioni in Presolana che, per le sue tipiche caratteristiche di montagna calcarea, offre spunti a sé stanti.

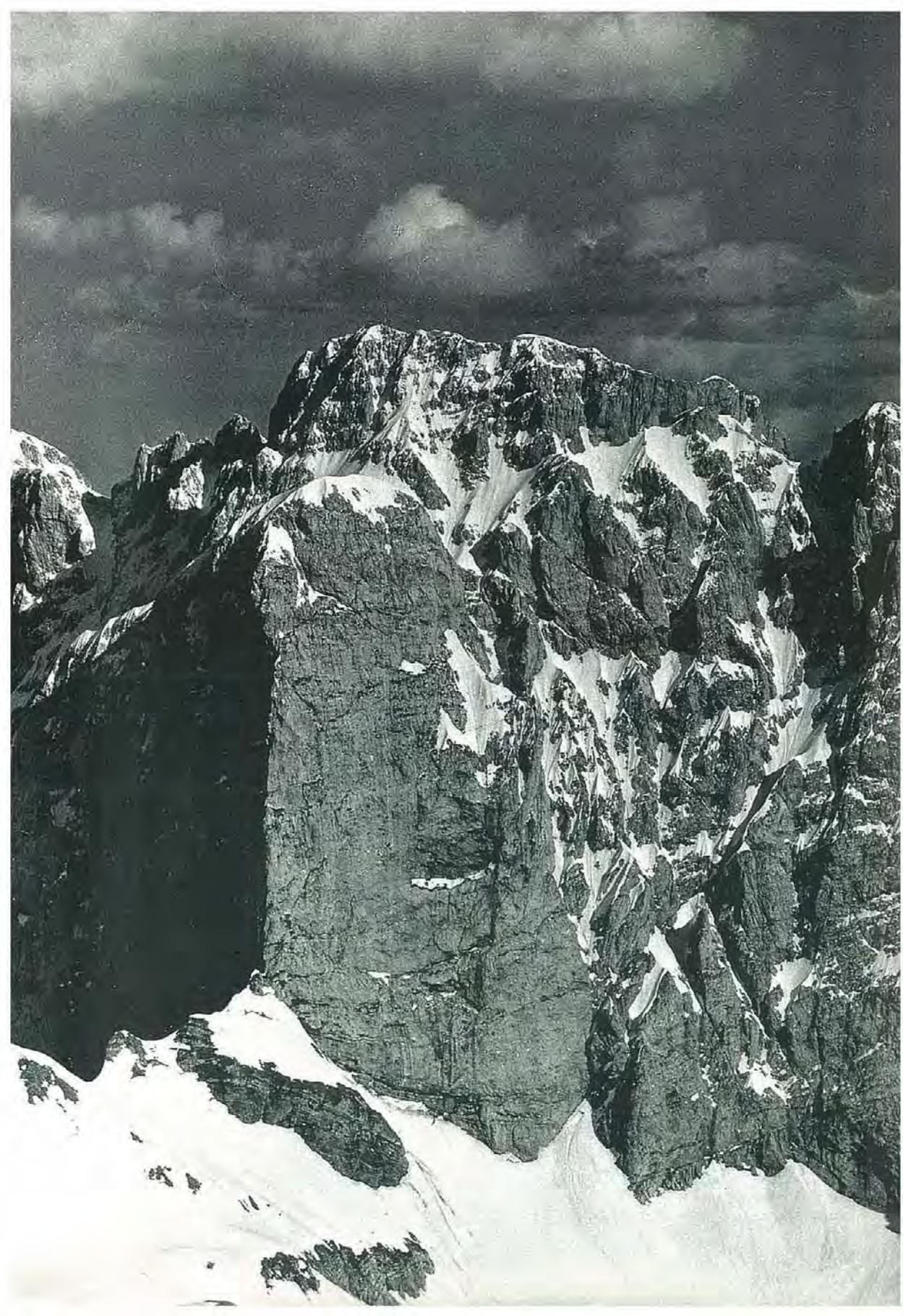
Sulla nord del Pizzo del Becco fino al 1955 esisteva la sola via di Sala e compagni: in quell'anno (28 settembre) Calegari e Betti la risalgono per un nuovo itinerario, ma ancora nel 1959 il solito Calegari, stavolta con Franco Rho, ne apre un secondo; altri due itinerari, rispettivamente nel 1970 e nel 1971, vengono tracciati da Agazzi con Arrigoni ed altri compagni di cordata.

* * *

In quest'ultimo periodo di tempo, e cioè negli anni '70/'80, una serie di belli, eleganti e difficili problemi alpinistici vengono risolti sulle Orobie: rappresentano forse la conclusione dell'alpinismo bergamasco e la ricerca si svolge prevalentemente su pareti nascoste, su piccole punte, su torrioni che le cordate precedenti, impegnate in altri problemi, non avevano notato. Sono tutte vie ardite e alcune effettuate con l'impiego di notevoli mezzi artificiali: non possiamo ovviamente ricordarle tutte, anche perché non tutte crediamo abbiano una loro storica validità; in ogni caso, per scrupolo di coscienza, elencheremo le più significative lasciando agli storici futuri il compito e la responsabilità di un giudizio critico.

Sul Pizzo del Diavolino la cordata dei Calegari coglie alcune belle vittorie, sullo spigolo sud sud-ovest e sul diedro nord est; sul Pizzo Rondenino la nord funge da polo di attrazione per Longo, Calegari, Poloni e Benigni; anche sulla nord della Punta Aga la cordata di Calegari e Farina passa vittoriosa: il Torrione Giuseppe Berera sulla cresta del Monte Pegherolo, attira l'attenzione della cordata dei fratelli Brissoni: sui Corni del Madonnino si cimentano ancora Calegari e Farina, poi ancora vie sul Pizzo Torretta, sul Monte Corte, sulla Cima di Pescegallo e sul Monte Valletto nel





gruppo del Ponteranica; infine, nel gruppo del Pizzo dei Tre Signori, ecco alcune belle vie sui Denti della Vecchia, sul Torrione di Mezzaluna, sul Pizzo di Trona, sulla Sfinge, mentre, vicino al Cabianca, un bel torrione che presenta la sue invitanti forme dalla strada di accesso al Rifugio Calvi e al quale è stato dato il nome di "Torrione Osvaldo Esposito", offre spunti per tre belle e difficili vie di salita.

Anche nella zona di Piazzatorre, ricca di boschi e di montagne dall'aspetto dolomitico, gli arrampicatori vengono attratti dalla parete sud del Monte Secco; nella zona orientale delle Prealpi Bergamasche, sulla nord del Pizzo di Petto, ecco l'itinerario di Giovanzana e Magri; altre belle, difficilissime arrampicate vengono realizzate da cordate di abili arrampicatori di Colere sulla nord e sulla sud della Corna delle Quattro Matte nella zona della Presolana, mentre ancora i fratelli Calegari si cimentano lungo uno sperone della Quota 2328 di Monte Bello e le impongono il nome di Dente dei Secreti; la guida Placido Piantoni e Gianmaria Righetti tracciano una via sulla parete nord-ovest del Monte Sossino nel gruppo del Pizzo Camino; un'altra via alla nord del Monte Secco di Valcanale e infine ecco la Sfinge dei Tre Signori che vede un nuovo itinerario sullo spigolo nord nord-est.

Le nuove concezioni alpinistiche si fanno avanti anche da noi, portate da un nutrito gruppo di giovani che, attraverso contatti con gruppi di arrampicatori italiani e stranieri, conducono una intesa campagna per una completa evoluzione dell'alpinismo.

Ed ecco le salite alle cascate di ghiaccio, i couloir fantasma, le nuove vie di bassa quota che raggiungono gradazioni altissimo nell'ordine delle difficoltà, i nuovi itinerari sulla sud e sulla nord del Pizzo del Becco (tracciati da Augusto Azzoni, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Paolo Fornoni, Elvio Roncoroni), l'affermarsi dello sci estremo, tanto per citare qualche episodio che rappresenta l'apice di queste moderne tendenze dell'alpinismo che,

con l'arrampicata libera o free-climbing, stanno conducendo anche l'alpinismo bergamasco su strade nuove e mai tentate prima.

Il lunghissimo itinerario alpinistico delle Orobie è ormai compiuto: insufficiente di certo risulterà questa storia che ha comunque abbracciato più di un secolo di attività, anche se, per forza di cose, molte notizie degli ultimi anni sono state sacrificate. Ma affascinante e ricco di imprevisti è stato il ripercorrerlo assieme ai vecchi e ai nuovi protagonisti, con quelli che le Orobie scopersero e ne sentirono il misterioso richiamo, con gli altri che ne hanno fatto motivo di conquista e di conoscenza.

* * *

Vorrei chiudere queste note sull'alpinismo bergamasco ricordando un'impresa che, se non ha il crisma dell'eccezionalità, rappresenta tuttavia un fatto assai notevole lungamente accarezzato da parecchie cordate di alpinisti e finalmente realizzato: si tratta della prima traversata invernale della cresta che dalla cima del Pizzo Coca si conclude al Pizzo Redorta, compiuta il 26 e 27 dicembre 1971 dalla cordata di Carlo Nembrini, Mario Carrara, Mario Curnis, Evaristo Agnelli e Virginio Quarenghi. È una lunghissima cresta a cavallo dei 3000 che passa dalle Cime d'Arigna, sale al Dente di Coca, si abbassa al Passo di Coca, risale al Pizzo Porola; una breve discesa ed ecco la Punta di Scais, una accidentata cresta ed infine l'ultima cima, il Pizzo Redorta. L'impresa è condotta con decisione e grandi possibilità tecniche e potrebbe essere un degno ricordo di Carlo Nembrini che, nelle Ande Boliviane, il 23 novembre 1973, nel nobile tentativo di recuperare la salma di un alpinista francese scomparso sull'Illimani nell'agosto precedente, perdeva tragicamente la vita. È stata, quella di Carlo Nembrini, tutta una vita dedicata alla montagna che aveva conosciute da ragazzo sulle orme del grande Leone Pellicoli; una vita e una passione che questa storia, in parte, esamina e descrive. Con reverente atto d'omaggio lo vogliamo ricordare.

Alle pagine precedenti:
il Cimone della Bagozza (spigolo nord)
e lo spigolo nord-ovest della
Presolana Occidentale (foto: S. Calegari)

LE PUBBLICAZIONI DEL CAI DI BERGAMO

“Orobie - 88 immagini per arrampicare”

di Nino e Santino Calegari e Franco Radici - Edizioni Bolis.

Il volume, del formato di cm 22x26, è stato pubblicato in collaborazione tra le Poligrafiche Bolis di Bergamo e la nostra Sezione ed ha visto la luce nel mese di dicembre 1985.

Due anni di lavoro degli autori, in particolare di Nino Calegari per la stesura dei testi, di Santino Calegari per le fotografie e di Franco Radici per i disegni, hanno consentito di mettere a disposizione degli alpinisti un volume di grande suggestività e che sicuramente ha colmato una lacuna nel campo degli studi alpinistici relativi alle nostre montagne.

Infatti, esaurite da tempo le vecchie guide del CAI-TCI (Prealpi Comasche, Varesine e Bergamasche del 1948 e Alpi Orobie del 1957), era avvertita la necessità di disporre di studi agili ed aggiornati per quanto attiene alle vie di arrampicata sulle nostre montagne.

Hanno ovviato a questo inconveniente gli autori, tutti profondi conoscitori delle nostre montagne, che con il volume appena edito hanno inteso raccogliere 88 salite scelte fra le molte centinaia che si possono effettuare sulle Orobie; in particolare hanno illustrato le arrampicate che vanno dai monti occidentali della nostra provincia (Zucco di Pesciola, Zuccone dei Campelli, Pizzo di Trona, Denti della Vecchia, ecc.) a quelli centrali (Corna Piana, Pizzo Arera, Corna di Valcanale, Monte Secco, Pizzo del Becco, Monte Cabianca, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Pizzo del Diavolo di Tenda), infine a quelli centro-orientali (Cima Soliva, Pizzo Redorta, Punta di Scais, Dente di Coca, Pizzo di Coca, Pizzo Recastello, Pizzo della Presolana, Pizzo Camino, Cimone della Bagozza, ecc.), salite scelte con particolare attenzione e descritte con la dovuta ampiezza e completezza di dettagli.

Le illustrazioni, sia le splendide fotografie che i chiarissimi disegni, rappresentano veramente un importante supporto e lo arricchiscono con bellissime immagini e suggestivi disegni con indicate le vie di salita.

Il successo di vendita tra gli appassionati delle Orobie testimonia la serietà del lavoro e l'interesse con il quale il volume è stato accolto nell'ambiente alpinistico bergamasco e lombardo in generale.

“90 itinerari sulle montagne bergamasche”

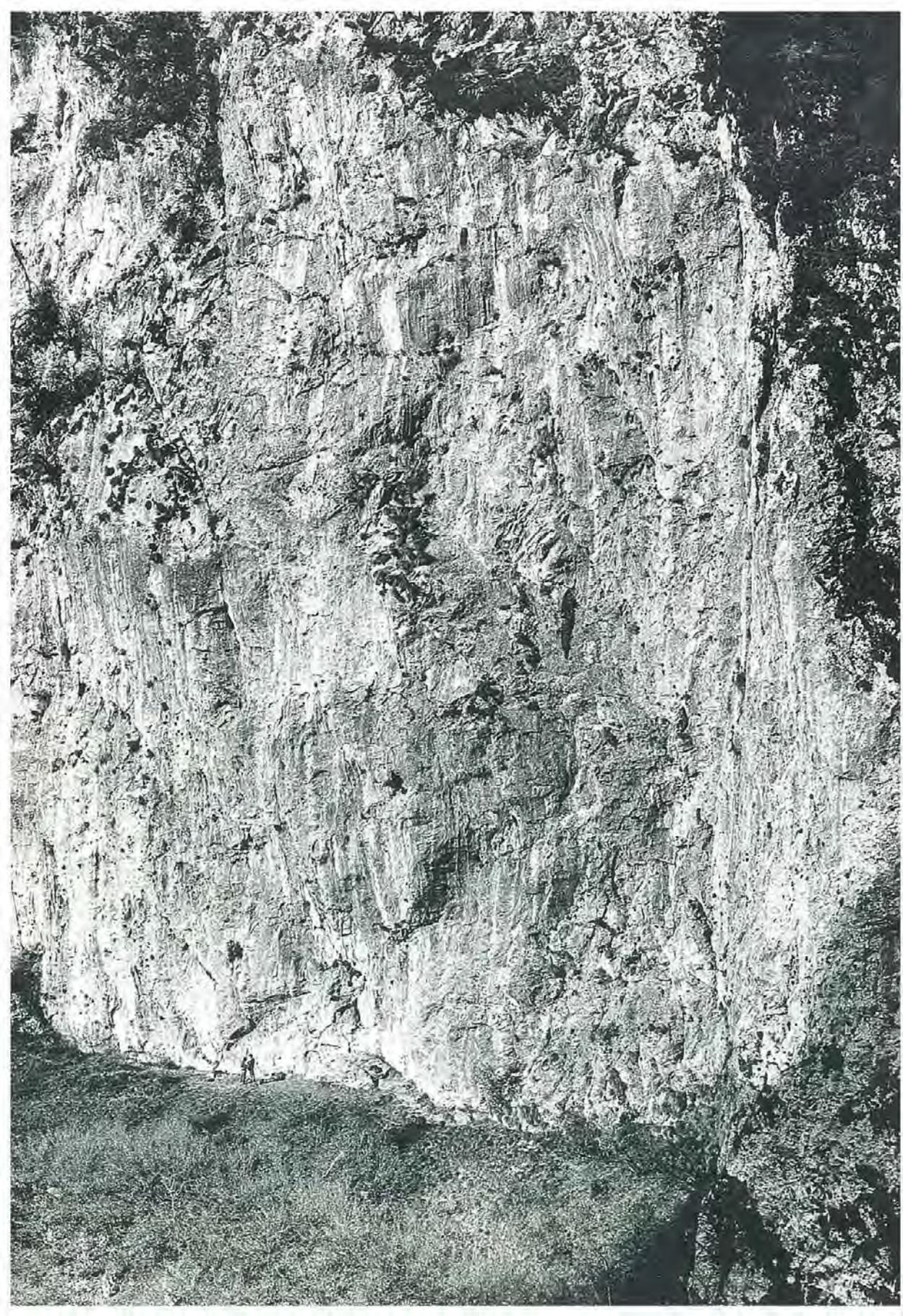
di Angelo e Claudio Gamba - Fotografie di Attilio Leonardi - Carte schematiche di Attilio e Lucio Bertocchi - Moizzi Editore.

La seconda realizzazione editoriale della nostra Sezione in collaborazione con la Casa editrice Moizzi di Bergamo è il volume di Angelo e Claudio Gamba su 90 itinerari escursionistici delle montagne bergamasche.

Sentita da lungo tempo l'esigenza di disporre di uno strumento alla portata di ogni escursionista relativo ad una moderna descrizione degli innumerevoli itinerari escursionistici che caratterizzano le nostre montagne, Angelo e Claudio Gamba si sono messi all'opera e con la pronta collaborazione della nostra Sezione e della disponibilità della Casa editrice Moizzi è nato il volume che presentiamo e che offre appunto la descrizione di 90 itinerari scelti fra i migliori e i più rappresentativi delle Prealpi Bergamasche e delle Alpi Orobie.

Suddiviso in vari capitoli, la guida illustra gli itinerari che si snodano attorno alle porte di Bergamo e alle prime propaggini delle Prealpi Bergamasche; passa poi a quelli delle media Valle Brembana, Valle Imagna, Valle Brembilla e Val Serina; prende in esame via via quelli della Valle Brembana superiore, Valle Taleggio, Valli del ramo di Carona, Roncobello, Averara, Cusio, Mezzoldo e Valtorta.

Dalla media Valle Seriana si passa a quelli di Valle Cavallina, Val Gandino, Val Vertova e Val Borlezza, poi a quelli dell'alta Valle Seriana, Val Sedornia e Val Bondione per finire con quelli della Val di Scalve. Gli itinerari sono preceduti da brevi capitoletti con notizie di carattere generale, come periodo di effettuazione delle gite, equipaggiamento, cartografia e bibliografia essenziali, difficoltà degli itinerari, apertura dei rifugi e numeri telefonici, ecc. in modo da offrire un quadro il più possibile completo delle possibilità escursionistiche delle nostre montagne; ogni itinerario è indicato in rosso su dettagliate cartine alla scala di 1:50.000 appositamente disegnate dai cartografi Attilio e Lucio Bertocchi. Il volumetto, del formato cm 12,5x19, è stato presentato durante una serata svolta nel salone della nostra Sezione il 18 giugno 1986 alla presenza dei Consiglieri, dei membri di molte Commissioni, di rappresentanti della stampa e di appassionati escursionisti.



ARRAMPICATE CLASSICHE IN VALLE DEI MULINI

M. AREZIO e P. VALOTI

La Valle dei Mulini, conosciuta quasi esclusivamente come via di accesso alla Presolana di Castione e a tutta la zona ai piedi del massiccio, non ha mai destato interesse per quanto riguarda le sue pareti rocciose. Trascurata quindi dagli arrampicatori, se non fosse per qualche cordata che nei primi anni settanta ha aperto alcune vie sulle diverse placche e torrioni, "scoperta" da noi in una di quelle giornate che non permettono lunghi programmi, ci ha subito impressionato per la varietà e le forme delle strutture rocciose presenti. Pareti verticali di roccia ottima, placche ben articolate, grandi nicchie, alcuni torrioni, il tutto in un ambiente tranquillo e rilassante con pochi minuti di avvicinamento. Per questo pensiamo che la Valle dei Mulini abbia tutti i requisiti per offrire delle divertenti salite, già tracciate o no, da percorrere in quei momenti in cui si voglia uscire dalla ripetitività della solita via percorsa decine di volte. Le vie descritte sono di tipo classico, di conseguenza sia le difficoltà riportate nelle relazioni che seguono che i mezzi di protezione sono di tipo classico. I materiali impiegati nelle diverse salite sono stati lasciati tutti in parete; in caso di ripetizioni è comunque conveniente portarsi qualche nuts/eccentrico o/e qualche chiodo. Inoltre sono stati attrezzati gli ancoraggi per le doppie che permettono di scendere dai torrioni. Chiudiamo questa breve introduzione ringraziando l'amico Dario Rota per le informazioni e la collaborazione prestata.

Accesso. Da Bergamo percorrere la strada provinciale della Valle Seriana fino a Castione della Presolana. Nel centro del paese si svolta a sinistra in direzione della frazione Rusio fermandosi nei dintorni del ponte che attraversa il torrente della Valle dei Mulini.

Avvicinamento. La Valle dei Mulini è facilmente raggiungibile attraverso il sentiero n. 318 che parte nei pressi della Trattoria il "Vecchio mulino" dove si può parcheggiare. Risalendo per alcuni tratti il letto del torrente, acqua

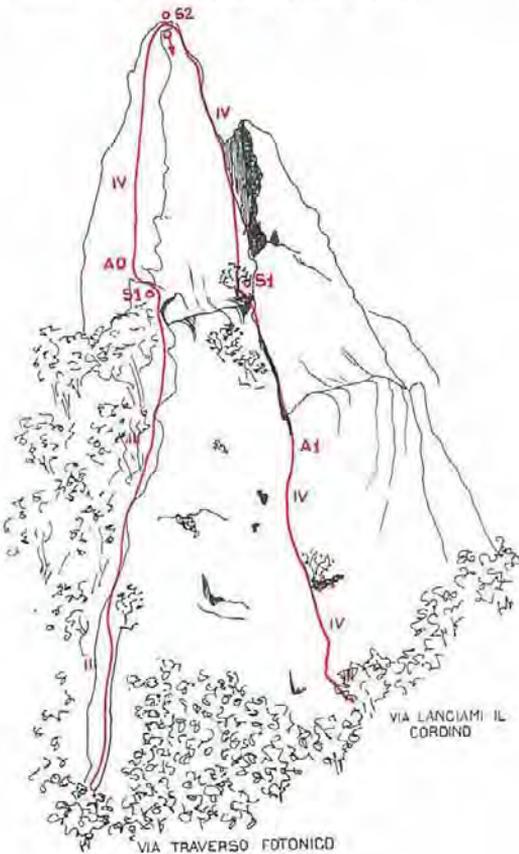
permettendo, dopo 8-10 minuti si incontrano sulla sinistra due grandi pareti verticali, la seconda con un grande diedro. Di fronte emerge subito il "Torrione del principio" e più a monte il "Torrione degli antenati", entrambi raggiungibili per tracce di sentiero nei radi arbusti. Si prosegue e quando il sentiero scende

- 1 TORRIONE DEGLI ANTENATI
- 2 TORRIONE DEI PRINCIPIO
- 3 VIA VORTICE
- 4 PLACCA INNOMINATA
- 5 PLACCA DEL RISTORO





Torrione degli Antenati (foto: P. Valoti)



per riattraversare il torrente, troviamo sulla destra l'attacco della via "l'ombra dei nuts" mentre dopo circa 150 m, a sinistra, la parete dove si sviluppa la via "Vortice" (attacco sopra il muretto vicino al sentiero). Continuando, la valle piega verso destra aprendosi leggermente; qui troviamo sempre a sinistra la "Placca Innominata" (per raggiungerla scendere e attraversare il torrente) e poco dopo sulla destra, di fronte alla piccola costruzione per la derivazione dell'acquedotto, la "Placca del Ristoro".

TORRIONE DEGLI ANTENATI

Via traverso fotonico
(Ignoti)

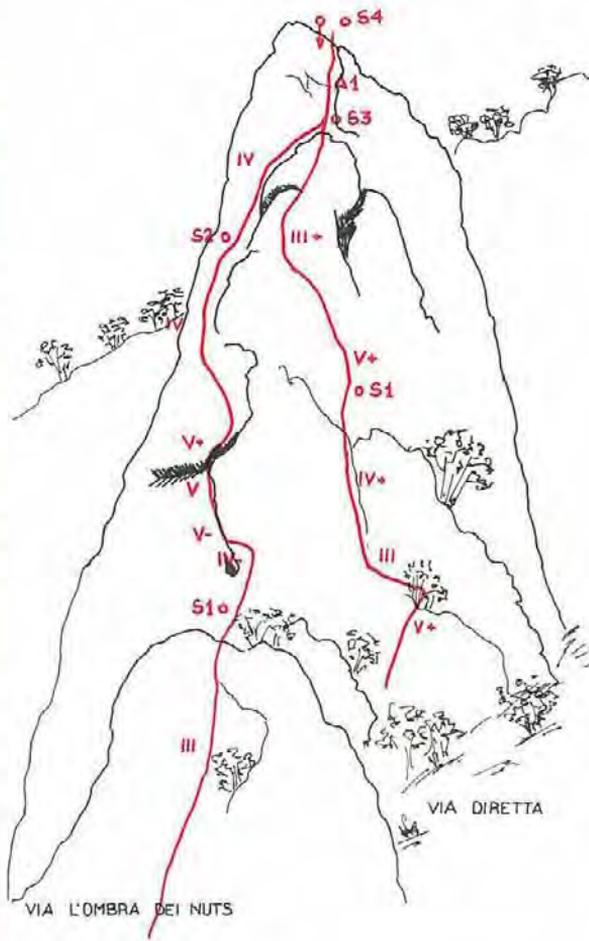
Sviluppo: 70 m.
Difficoltà: dal III al IV e AO
Materiale impiegato: 8 CH+1 CHF
Attrezzatura: 2 corde

Svolgimento. La via sale lungo la linea dello spigolo sinistro del Torrione. Si attacca l'evidente fessura al termine della quale si prosegue su roccia molto articolata fino alla sosta sopra una cengia in prossimità di una lama staccata (permette di raggiungere la S1 della Via "lanciami il cordino"). Seguire una fila di chiodi che permettono di superare un tratto strapiombante, continuando direttamente fino alla cima. **Discesa.** Scendere con due coppie da 40 m sullo spigolo destro. Raggiunta la base del Torrione, un comodo sentierino riporta all'attacco della via.

Via lanciami il cordino
A. Manganoni - D. Rota - 1973

Sviluppo: 60 m.
Difficoltà: dal III al IV e AI
Materiali impiegati: 13 CH+2 CHF
Attrezzatura: 2 corde

Svolgimento. Il lato dello spigolo destro del Torrione degli Antenati offre un'altra salita, più corta e impegnativa della Via traverso fotonico. Dalla base dello spigolo (sotto l'intaglio che separa i due Torrioni) salire alcuni metri verso sinistra e poi a destra (clessidra). Puntando all'evidente terrazzo si supera una piccola cengia con arbusti; piegare ancora a destra per entrare in un canalino e raggiungere la sosta (S1). Continuare in verticale superando un tratto strapiombante fino a giungere ad una sporgenza coperta d'erba (cordino per uscire); tenendosi al centro del Torrione su facili roccette si raggiunge la cima (S2). **Discesa.** Scendere con due doppie da 40 m sul lato stesso della salita.



TORRIONE DEL PRINCIPIO

Via l'ombra dei nuts

M. Arezio - P. Valoti - 18-10-1985

Sviluppo: 100 m.

Difficoltà: dal III al V+ e A1

Materiale impiegato: 5 CH + 4 CHF e 2 cunei

Attrezzature: 2 corde

Svolgimento. Dal letto del torrente si sale lungo lo zoccolo in direzione della cima (S1 su uno spuntone). Risalire per pochi metri la base del Torrione (clessidra) e traversare verso sinistra fino a giungere in una fessura. Seguirla oltrepassando un piccolo tettino e dopo 2 m sormontare lo stesso continuando in direzione di un diedro-canale (all'uscita S2). Seguire la lama staccata (breve tratto S3). Alzarsi in verticale lungo la fessura, uscendo leggermente verso destra (S4).
Discesa. Scendere con due doppie da 40 m sul lato della salita. Linea di sviluppo della Via diretta.

Via diretta (Ignoti)

Sviluppo: 80 m.

Difficoltà: dal III+ al V+ e A1

Materiale: 8 CH + 2 CHF e 2 cunei

Attrezzatura: 2 corde

Svolgimento. L'attacco è situato al centro della parete. Salire con bella arrampicata una placca solcata da una fessura che degradando scompare; su minuti appigli si raggiungono dei blocchi irregolari ricoperti da un po' di erba. Traversare per 10 m a sinistra fino a giungere in un canale al termine del quale si arriva alla S1. Innalzarsi qualche metro per traversare ancora a sinistra superando un tratto strapiombante. Continuare verso una placchettina, superata la quale si giunge ad una lama staccata. Alzarsi in verticale lungo la fessura uscendo leggermente verso destra (tratto in comune con la "Via l'ombra dei nuts").

Discesa. Come per la Via l'ombra dei nuts.

PLACCA DEL RISTORO

Via del cuneo

A. Manganoni - D. Rota - 1973

Sviluppo: 40 m.

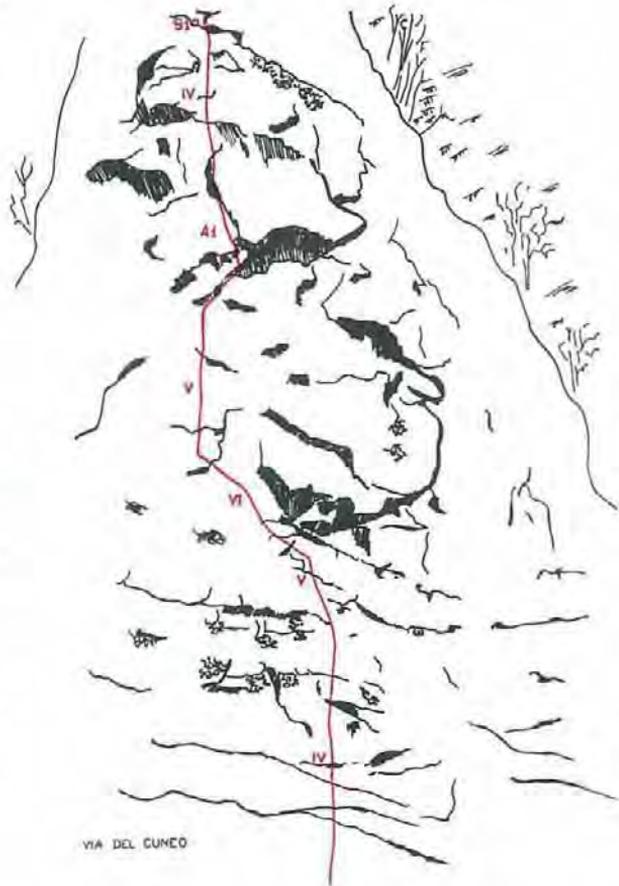
Difficoltà: dal III al VI e A1

Materiale impiegato: 8 CH - 2 CHF

Attrezzatura: 2 corde

Svolgimento: La via attacca in prossimità dello spigolo destro della placca. Salire per 4 m in verticale (clessidra) fino ad un sasso piatto sporgente, obliquando in direzione di una grossa clessidra con cordini. Continuare in verticale fin sotto il tetto superandolo nell'evidente fessura. Proseguendo direttamente su roccia rotta si raggiunge la sosta in prossimità di una placca.

Discesa: Una doppia da 40 m nel canale destro rispetto alla salita.



Via vortice

M. Arezio - A. Manganoni - D. Rota - 1985

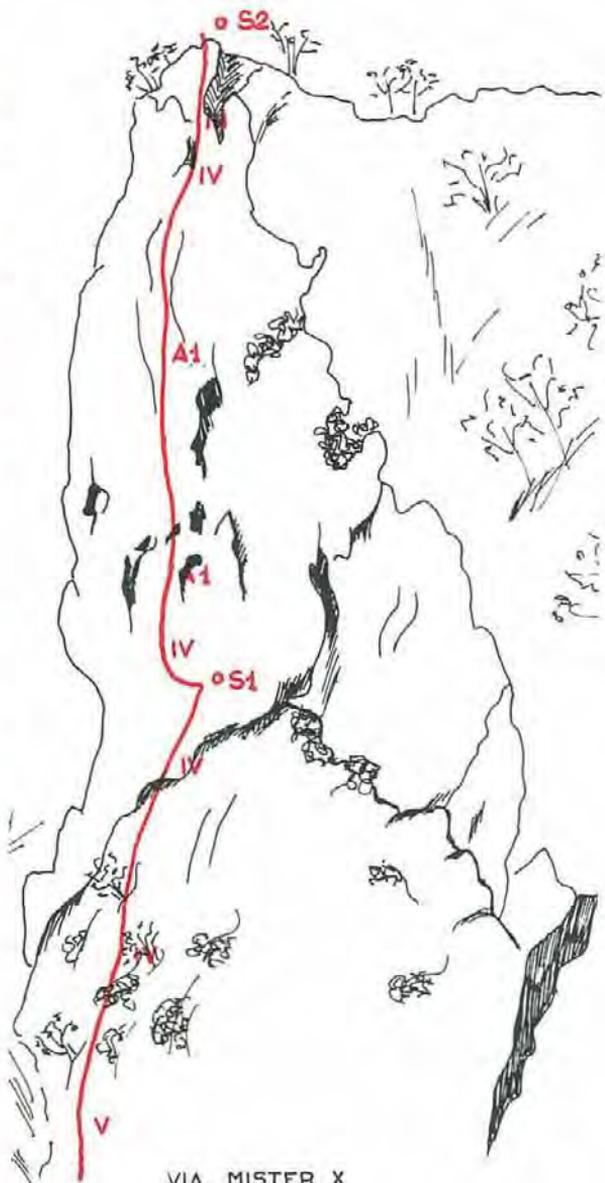
Sviluppo: 70 m.

Difficoltà: dal IV al VI e A1-A2

Materiale impiegato: 20 CH + 3 CHF

Svolgimento. Alzarsi verso destra seguendo una piccola fessura e continuare delicatamente per alcuni metri in verticale. Sfruttando alcune scaglie si obliqua a sinistra raggiungendo la comoda sosta su un terrazzo erboso (S1). Sopra il recupero salire a destra fino ad una piccola sporgenza, superata la quale si continua sul filo sinistro di un canalino che conduce ad una grande nicchia (S2). Spostarsi verso l'evidente tetto (clessidra) superandolo direttamente e continuare in verticale sopra un'altra sporgenza fino alla fine della placca (S3 su uno spuntone, attenzione all'erba sull'uscita).

Discesa. Oltrepassare il masso del recupero e sfruttare la base di un arbusto per una doppia da 20 m nel canale che scende a destra.



VIA MISTER X

PLACCA INNOMINATA

Via mister X
(Ignoti)

Sviluppo: 65 m
Difficoltà: dal III al V e A1
Materiale impiegato: 20 CH + 4 CHF

Svolgimento. L'attacco è ben riconoscibile da un sasso sporgente che forma un piccolo tetto. Superare la lama formata dal tettino con la parete puntando in verticale fino ad una pianta, aggirarla e continuare dritti sino alla placca che conduce al recupero (S1). Traversare a sinistra innalzandosi a lato di una piccola nicchia dove seguendo la fila di chiodi si giunge alla (S2). Recupero su una pianta.

Discesa. Seguire la cresta oltre la pianta piegando poi a sinistra in un ampio canale boscoso che aggira la placca e riporta all'attacco della via.

I 200 ANNI DEL MONTE BIANCO 1786-1986



Dedichiamo questa pagina al Monte Bianco. L'8 agosto 1986 si compiono duecento anni della sua prima salita, effettuata esattamente l'8 agosto 1786 alle ore 18 e 12 minuti da parte di Jacques Balmat, "cristalliere" di Chamonix e dal dottor Michel Gabriel Paccard, lungo il versante di Chamonix.

Fu un avvenimento importante per la nascita dell'alpinismo, favorito dallo scienziato ginevrino Horace Bénédict de Saussure, che salì comunque alla massima vetta delle Alpi l'anno successivo con un grande apparato di guide e portatori. La stampa che riproduciamo è attribuita a Edward Whymper e rappresenta il versante nord-ovest del Monte Bianco lungo il quale avvenne la prima ascensione.

La stampa è stata tolta da The Alpine Journal.

STORIA DELLA GUIDA SCIISTICA DELLE ALPI OROBIE

LUIGI BENIAMINO SUGLIANI

Nei primi anni del 1930 la Sezione di Bergamo del CAI incaricava i soci Giuseppe Bozzetto ed Enrico Corio della compilazione di una Guida sciistica delle Orobie.

I suddetti, venuti a conoscenza della mia strana abitudine di andare con gli sci in zone non frequentate allora dagli sciatori (i più frequentavano il Formico, la Cantoniera, Schilpario, Selvino e poche altre località) mi chiesero di fare la relazione delle mie gite. Per un paio di anni feci quello che mi avevano chiesto, poi, visto che il lavoro non andava molto avanti, soprattutto limitandosi a raccogliere descrizioni di percorsi, senza voler arrivare ad una guida sistematica, pensai che la guida l'avrei potuta fare io. Per poter fare una guida, dovevo avere sott'occhio tutto il territorio interessato. L'unica letteratura in materia, da me trovata, è stata quella della piccola guida di Sassi per la Valsassina e la Bernasconi per il Formico.

Mi procurai allora la quarantina di carte al 25.000 (che viceversa erano rilievi del 1880 al 50.000 ingranditi al 25.000) e sistematicamente, valle per valle, anche d'estate, percorrevo le nostre montagne per accertarmi della viabilità, dei servizi pubblici, della capacità ricettiva degli alberghi, negozi, telefoni ecc. delle abitazioni permanenti più alte e di tutte le notizie che potevano interessare il percorritore di molte località, allora tanto fuori mano. La mia attività sciistica si prolungava anche fino a primavera inoltrata.

Le zone più alte che erano innevate fino a fine maggio e che, fra l'altro, comprendevano molte chiavi di percorsi, colli, bocchette, canali, cime, resti di valanghe, le esploravo in modo che conoscevo già prima da dove si sarebbe potuto passare. Con gli sci, si può dire a colpo sicuro, andavo sul percorso che avevo studiato. Molti tratti poi li potevo vedere e anche senza percorrerli, potevo senz'altro descriverli.

In cinque anni ho così potuto esplorare minuziosamente tutto il territorio e descrivere 181 itinerari delle montagne alte (parte alpina e prealpina alta) dai quali si possono trarre molti altri percorsi e accennare a decine di percorsi della parte bassa delle Prealpi non rappresentati cartograficamente nella guida.

Si possono calcolare oltre 3500 Km di percorsi calcolando una media di 20 Km per gita e tolte le ripetizioni dei fondovalle che servono per più percorsi, penso che la lunghezza dei percorsi senza ripetizioni sia intorno ai 2000 Km.

Si potrebbero anche misurare sulle magnifiche 7 carte al 25.000 a colori stampate da Bolis, sui tipi dell'IGM che nel frattempo, intorno al 1930, aveva fatto i rilievi originali al 25.000.

È stata la prima guida sciistica di un così vasto territorio ed è rimasta, che si sappia, l'unica al mondo.

Innumerevoli sono le pubblicazioni che illustrano percorsi sciistici, ma tutte si limitano a descrivere singoli percorsi, magari i migliori, senza preoccuparsi di individuare tutte le possibilità sciistiche di un territorio e soprattutto tutte le possibilità di transitabilità.

La guida è stata compilata col criterio di fornire la possibilità di percorrere tutto il territorio, coperto di neve, con gli sci. Per questo motivo nessuno dei percorsi descritti può essere eliminato; qualcuno forse preferirebbe una crestomazia dei percorsi, ne verrebbe parimenti un bel volume perché i bei percorsi sono tanti. Ora specialmente che si sta ritornando allo sci originale che è lo scialpinismo, i percorsi meno esaltanti si rivelano utili. Sempre più numerosi sciatori si sono stufati di trovarsi pigiati sulle piste delle stazioni invernali e preferiscono passare la giornata lontano, nel maestoso silenzio della montagna invernale e in quel particolare modo di sciare che è tanto diverso anche dal bellissimo sci da fondo. Il percorrere la montagna facendosi

la pista, senza correre o addirittura precipitarsi, come purtroppo la massa fa, è magnifico.

Io scio da oltre sessant'anni ed ho percorso, credo, qualche decina di migliaia di chilometri con gli sci ed ho potuto godermi la montagna anche senza imparare a sciare. Non ho mai sciato, come si intende oggi il sciare, mi sono sempre limitato a camminare con gli sci; non mi sono mai studiato di imparare alla perfezione un esercizio, dal telemark delle mie prime sciate, a tutte le altre tecniche, fino al parallelo e simili; forse qualche derapage traversando in discesa un pendio ghiacciato. Per questo motivo non ho mai avuto bisogno di attrezzature raffinate, non ho mai avuto gli scarponi da sci, i normali scarponi da montagna andavano benissimo e anche gli sci e i relativi attacchi andavano sempre bene, anche se magari perdevo gli sci, come mi è capitato discendendo dal Monte Rosa a Gressoney: sul Ghiacciaio del Lys ho perduto uno sci; arrivato in fondo, naturalmente, non l'ho ritrovato; in compenso la gente di Gressoney, che era venuta a conoscenza dell'incidente, ha trovato d'estate il mio sci, e si è premurata di mandarmelo a Bergamo. Possiedo decine di sci di tutte le sorti, ereditati dai figli e conoscenti (non ho mai comprato un paio di sci) e anche oggi salgo ai Campelli con i vecchi sci dagli attacchi che incuriosiscono gli sciatori che incontro.

Certo per girare da fermo devo fare quel penoso esercizio che è il voltare completamente uno sci, rimanendo in precario equilibrio sull'alto, per poi sollevare anche l'altro sempre con fatica, per voltare anche lui; vi assicuro che su certi pendii non è un lavoro facile. Un po' di spazzaneve, che sulle mulattiere o strade veniva magari integrato dalle racchette fra le gambe. Anche sulle più belle discese, sono andato sempre adagio, fermandomi sovente, tanto che la mia media della velocità di discesa si può calcolare a non più del triplo di quella della salita. Della stessa qualità poi era anche il resto dell'equipaggiamento. Lo scopo prima del mio andare in montagna, oltre quello del godimento dell'ambiente, era quello di faticare, di arrivare a casa con le ossa rotte, purtroppo, quattro o cinque volte, anche non solo figuratamente. Ho sciato molto anche in solitudine, perché non sempre riuscivo a trovare la compagnia per le mie faticose sgambate; anche per questo mi sono abituato a non mai lasciarmi andare, a non prendere velocità, perché non mi

capitassero infortuni che mi avrebbero messo in seri guai, soprattutto quando ero solo. Non pensate che questo sia un andare in montagna da irresponsabile, anzi per me va benissimo; nelle premesse di ogni percorso della mia guida, suggerisco tutto quello che bisogna avere; indico le difficoltà e che per determinati percorsi occorre un'adeguata preparazione ed esperienza.

La mia guida, che è del 1939, si può per questo considerare un vero e proprio trattato di scialpinismo; e se non il primo, certo uno dei primi. Non sono in condizione di accertarlo, ma certo degli oltre 250 percorsi descritti e citati, almeno 100 sono stati fatti per la prima volta da me e quasi tutte le cime raggiunte sono state salite per la prima volta con gli sci da me; e penso che fra queste parecchie siano prime salite invernali in assoluto.

Se non risultano dal notiziario della Sezione, io non trovo purtroppo più alcuna nota relativa alle mie ascensioni invernali nel periodo 1935/1939; devo quindi riferirmi alla sola memoria che è molto scarsa.

Prima di tutto si possono considerare invernali gite quasi tutte primaverili? Sono ascensioni di solito lunghe, quasi impossibili da effettuare d'inverno con neve farinosa e soprattutto per le giornate corte. Allora i mezzi di comunicazione pubblici erano scarsi e gli accessi quindi lunghi.

Io di solito raggiungevo i punti di partenza in bicicletta.

Solo alcuni incidenti mi fanno ricordare i miei compagni di escursioni; la frattura della caviglia sotto il Pradella con mio fratello Gino e il penoso ritorno a Gromo prima e a Bergamo in bicicletta poi, nella notte, per non far restare in pensiero la mamma.

La salita al Pizzo Tre Confini con il professor Zelasco che non sapeva assolutamente sciare, cioè anche meno di me.

La discesa al buio dal Lemma a Cambrembo, venendo da Cà San Marco, con Alfonso Gelmini e altri.

La pastasciutta nella vecchia baracca del Rifugio Gemelli, cucinata nel vaso da notte, unico recipiente idoneo trovato, insieme ad Angelo Gelmini ed altri. Forse da qualche parte dei miei quintali di scartoffie potrebbero venir fuori altri nomi, ma ora non me li ricordo proprio e non posso chiedere perché molti di quelli che erano con me a quei tempi sono purtroppo scomparsi.

Un altro vanto della guida è poi quello di aver battezzato Alpi le nostre montagne più alte,

questo fin dal 1939; solo da una ventina di anni il toponimo da noi usato è entrato nella toponomastica ufficiale, in sostituzione del precedente Prealpi.

Dopo oltre trent'anni la guida ha avuto una seconda edizione, la quale aggiunge il vanto di 2 grandi carte a colori al 50.000 disegnate appositamente. Sono stati aggiunti pochi altri itinerari all'edizione precedente. La salita al Pizzo del Diavolo della Malgina ricordo di averla fatta nel 1956 con mio figlio Augusto.

Le nostre montagne erano già state percorse con gli sci fin dai primi anni del 1900. Tavecchi, Perolari, Sala e subito dopo la prima guerra mondiale da Ferrari di Treviglio, da Antonio Locatelli, da Cesareni, da Piccardi, da Mazzoleni

(zio FISI), da E. Luchsinger e Meli, G.B. Cortinovia, Mario Bernasconi.

Poi erano arrivati i miei coetanei e anche i più giovani. Il gruppo di Gazzaniga, Pacchiana, Invernizzi che hanno esplorato la zona del Calvi per preparare il Trofeo Parravicini, Nino Traini, V. Pessina, C. Bellavita, Ströhmenger e soprattutto Nino Agazzi che ha percorso, penso dopo di me (è anche più giovane) quasi tutte le Orobie.

Un fotografo di Brescia, F. Micheletti ha fotografato i Campelli, credo a metà degli anni trenta. Così un Petrelli di Morbegno ha fotografato qualche montagna in veste invernale della Val Gerola, mentre Luigi Gazzaniga ha fotografato da par suo la zona del Calvi.



Nella zona dei Campelli di Schilpario (foto: E. Marcassoli)

L'ALPINISMO INVERNALE SULLE MONTAGNE BERGAMASCHE

ERCOLE MARTINA

Addenda alla cronologia 1964-1984

Fra le notizie riportate nell'articolo pubblicato sull'Annuario 1984 (p. 164-171), sono emerse alcune lacune ed inesattezze, cui si desidera qui ovviare provvedendo alle relative aggiunte, precisazioni e correzioni.

A questo lavoro di parziale completamento hanno collaborato Enzo Ronzoni, Mario Signori e Lionello Sugliani. Da parte sua Luigi Beniamino Sugliani ha fatto osservare che, probabilmente, qualcuna delle cime che vengono salite dagli sci-alpinisti potrebbe essere stata raggiunta anche nella tarda stagione invernale.

- 1964 M. Madonnino** - *Prima sal. inv. per la cresta Sud-Ovest*: E. Togni e compagni.
- 1966 Pizzo Camino** - *La via Beretta-Bianchi, seguita in prima sal. inv., percorre il versante Nord (e non Sud)*.
- 1969 Cima del Becco** - *Prima asc. inv. (per la via comune)*: B. Beltrami, A. Gelmi, F. e T. Pezzoli.
- 1973 Dente di Coca** - *Prima sal. inv. per la cresta Sud-Ovest (sperone di destra)*: M. Signori e L. Sugliani, in gennaio.
(*Lo sperone di sinistra fu percorso nel 1964, nel corso della prima asc. inv.*)
- Cima del Fop** - *Prima trav. inv. (salita per cresta Est e discesa per cresta Ovest)*: G. Bertocchi, G. Bosio, G. Ruggeri, il 10 marzo (*in occasione della prima trav. inv. Secco-Arera*).
- Cima di Valmora** - *Prima trav. inv. (salita per cresta Sud e discesa per cresta Nord-Ovest)*: G. Bertocchi, G. Bosio, G. Ruggeri (come sopra).
- 1975 Pizzo di Trona** - *Prima asc. inv. (dal Lago Rotondo, per la cresta Sud-Ovest)*: G. Paleni e C. Lazzaroni.
- 1984 Presolana di Castione** - *Prima sal. inv. per la parete Sud-Ovest (Via Pezzini-Clarari)*: E. Roncoroni e A. Zanchi.

Per quanto riguarda l'alpinismo invernale solitario, spiccano le due imprese realizzate nel 1980 da Sandro Fassi in Presolana: lo spigolo Bramani-Ratti della Centrale e, soprattutto, lo spigolo Nord-Ovest

della Occidentale (che non era stato più salito d'inverno dopo la prima asc. del 1963).

Nel 1976 si registra la solitaria di E. Ronzoni al Pizzo di Trona, salito dal Lago Rotondo per la cresta Sud-Ovest.

Certamente degna di nota è pure la seconda salita invernale sullo spigolo Cassin al Cimone della Bagozza, compiuta nel 1976 da P. Panzeri e G. Volpi. A proposito di traversate invernali, il 9-10 marzo 1973 G. Bertocchi, G. Bosio e G. Ruggeri hanno percorso la lunga cresta spartiacque Valseriana-Valcanale, toccando in successione il Secco (bivacco presso la cima), Fop, Leten, Valmora e Arera.

Nello stesso anno 1973 ad opera di A. ed E. Cattaneo, L. Galli, L. Donizetti, D. Caslini e R. Rota veniva ripetuta la traversata per creste della Presolana, compiuta decenni prima dai fratelli Locatelli. Il 22 dicembre 1985, infine, E. Ronzoni, G. e S. Paleni, hanno compiuto la traversata M. Cavallo - M. Pegherolo - M. Secco, con partenza da Ponte dell'Acqua e arrivo a Piazzatorre.

* * *

Non per spirito di polemica, ma solo per una corretta documentazione senza togliere nulla all'amico Baitelli. Vorrei fare alcune precisazioni in merito all'articolo: "Salite invernali sulle Orobie" pubblicato sull'Annuario 1984 del CAI Bergamo.

1) La traversata invernale integrale della cresta spartiacque tra la Valseriana e la Valcanale, attraverso il Monte Vaccaro - Secco - Fop - Leten - Valmora - Arera, è stata effettuata da tre soci della Sottosezione CAI Valgandino il 9-10 marzo 1973 (vedi Annuario 1973 - Cronaca di una traversata invernale).

I tre dopo aver bivaccato 50 m sotto la cima del Monte Secco, in 9 ore effettuavano la traversata.

2) Le due cime: Fop e Valmora, segnate nell'elenco cronologico e datate 1975, sono state salite in invernale nel 1971-1972 da altri due soci della Sottosezione CAI Valgandino, durante alcuni tentativi di traversata integrale dalla sopradetta cresta. Sperando che questa precisazione venga pubblicata sull'Annuario 1985 colgo l'occasione per porgere i più distinti saluti

Gabriele Bosio

I nomi dei salitori: per la traversata della cresta: Giulio Bertocchi, Gabriele Bosio, Gianni Ruggeri.

Per le cime Fop e Valmora: Giuseppe Baracchetti, Camillo Lanfranchi.

POLVERE DI LIMONE

HANS STEINBICHLER

Su "Bergwelt" nota rivista tedesca di alpinismo, sci ed escursionismo, avevamo letto tempo fa una serie di articoli sulle Alpi Bergamasche, dovuti a un gruppo di alpinisti tedeschi che avevano visitato le nostre montagne nell'estate del 1979.

Tra gli interessanti articoli pubblicati, che componevano quasi una piccola e ben documentata monografia sui nostri monti e che trattavano del "Sentiero delle Orobie", delle Alpi Bergamasche sotto l'aspetto geologico, floristico, faunistico, paesaggistico ed escursionistico, e che illustravano con cognizione di causa le montagne che il gruppo di tedeschi avevano salito, ce n'erano due di sapore gradevole e di particolare carattere narrativo.

Si tratta di "Polvere di limone" e di "Valle di Valzurio" che ci hanno particolarmente colpiti, il primo per le sue innegabili doti umoristiche, il secondo per l'esattezza delle osservazioni in merito ad una valle rimasta per ora quasi del tutto intatta da pseudo valorizzazioni.

È con vivo piacere che pubblichiamo questi due articoli dovuti alla penna di Hans Steinbichler, debitamente tradotti dal tedesco dall'amico Adalberto Calvi che ringraziamo caldamente per la sua opera.

a.g.

La discesa dal Monte Masoni ci portò in mezzo ad una campagna primaverile.

Una bellissima fioritura dappertutto, l'acqua del disgelo scendeva schiumeggiante a fondovalle scorrendo sulle rocce brune, nuvole ovattate si erano raccolte coprendo il Monte Aga, nostra meta di ieri.

Le nebbie chiare ci avvolsero sempre più, ma eravamo in un chiarore splendente, non in un grigio oscuro; era caldo e luminoso.

Più tardi, sulla piccola strada per Carona, incontrammo molte auto che salivano e ci arrabbiammo un poco perché noi invece avevamo portato i nostri sacchi sulle spalle; ma anche adesso un risparmio di tempo sarebbe stato benvenuto, poiché il nostro progetto era di spostarci dalle rocce scistose alla zona calcarea del Bergamasco.

Per la sera dovevamo già essere con la nostra piccola tenda ai piedi del Monte Alben, dove ci aspettava una favolosa ricchezza di fiori.

Entrare nella zona calcarea significava anche che non avremmo trovato acqua. Dovevamo quindi provvedere. Negli ultimi giorni avevamo avuto acqua in abbondanza, si può dire ad ogni passo. Ma era acqua "bianca", vale a dire che per

due giorni l'avevamo bevuta senza sciroppo né polveri effervescenti, così come usciva dalla neve.

Ora volevamo qualcosa di diverso; volevamo bere acqua più saporita, perciò dovevamo senz'altro acquistare della polvere effervescente.

Un piccolo e lindo negozio in San Giovanni Bianco soddisfece tutte le nostre necessità. Comprammo ottimo formaggio di quattro tipi diversi, pane, arance, limoni, burro, salame, tè, zucchero, e tutto venne sistemato nello zaino. Non trovammo però polveri effervescenti.

Il padrone aveva ben capito che eravamo tedeschi, ma il termine "Brausepulver" (polvere effervescente) gli era tanto sconosciuto quanto gli animali delle isole Galapagos.

E allora mi venne un'ispirazione: "Pulver" si traduce "Polvere"; ma per "Brause" non trovavo il termine adatto. Un momento, come si chiama in italiano il "Zitrone", che è la base della gassosa (in tedesco: "Limonade")? Ma certo, "Limone"! E così potei esclamare trionfalmente: "Polvere di limone, prego".

Il negoziante capi subito: "Va bene". Ma non c'erano bustine piccole, questa "Polvere" veniva fornita in enormi scatole per famiglia.

"No, piccolo", chiesi allora.

C'era anche quello, perciò ognuno di noi ne prese un pacchetto e poi proseguimmo la discesa della Valle Brembana sino a San Pellegrino, dove si trova la fabbrica delle acque gasate ("Limonaden"), un enorme impianto per soddisfare la sete degli italiani.

Svoltando nella Val Serina ci accoglie uno spettacoloso orrido, poi la strada sale con ripide curve sino a Serina, e prosegue per Cornalba, ai piedi della nostra montagna.

Imponenti rocce calcaree sovrastano questa località.

Appena trovato un posto adatto per parcheggiare, ci vedemmo circondati da tutti i ragazzi del posto che osservavano a bocca aperta lo strano comportamento di questi stranieri.

Porsi ad una ragazza la mia borraccia vuota e dissi: "Acqua, prego". Partì come un fulmine, e gli altri ci fecero capire che sarebbero corsi volentieri anche loro a prenderci l'acqua, ma io avevo solo questa borraccia.

Una vecchia ci indicò il sentiero. Cominciò in modo un po' complicato, perché traversava quasi in piano fino ai piedi della montagna, per salire poi nel letto asciutto e pietroso di un torrente. Intanto incominciava ad imbrunire.

Era una sera estiva di un caldo soffocante. Il calore del giorno ristagnava nel fogliame degli alberi e ci faceva fare un bagno di sudore. Avevamo sete, ma dovevamo risparmiare, perché non sapevamo quando avremmo incontrato di nuovo dell'acqua. Ma dei tuoni ci annunciarono che stava arrivando un altro tipo di acqua: un temporale!

Prima che questo raggiungesse il Monte Alben, dovevamo trovare un paio di metri in piano per la tenda. Ma ormai la sete era troppa.

Giù lo zaino, fuori la borraccia, polvere effervescente nel bicchiere, versa l'acqua - mamma, quanta schiuma! - e giù di slancio in gola... Un gemito strozzato, caddi in ginocchio, lasciai cadere bicchiere e borraccia e sputai a più non posso. Sentii un sapore orribile, sputavo schiuma e pensavo che mi scoppiasse la gola. Il mio amico Willi tutto spaventato fece luce con la lampada tascabile, mi allungò la sua borraccia e mi gridò: "Sciacqua, sciacqua!"

Lo feci quattro, cinque volte e infine riuscii nuovamente a respirare. "Che cosa è successo?" Afferrai la "polvere" ed alla luce della lampada tascabile vidi chiaramente raffigurata la metà di un grosso limone sopra un bicchiere rilucente, ma sullo sfondo e non molto visibile c'era una macchina lavastoviglie; sul retro era descritto a colori il procedimento di lavaggio. Era un pacchetto di detersivo!

Non ebbi bisogno di leggere, il sapore disgustoso in bocca spiegava anche troppo chiaramente.

Furono necessari tre barattoli di birra per rimettermi in sesto, e farmi passare lo shock.

Frattanto il temporale si era avvicinato, grosse gocce cominciarono a cadere sulle piante che ci coprivano ancora. In gran fretta chiudemmo gli zaini, ma dove potevamo andare? Perciò fuori subito tenda e sacco da bivacco, e sotto al riparo.

Fu una notte poco tranquilla. Tre temporali si scaricarono sulla nostra angusta valle.

Noi giacevamo nei sacchi da bivacco sul sentiero, l'uno avvolto in un sacco, e l'altro nella tenda, mentre l'acqua cadeva su di noi.

Al mattino sotterrammo la "Polvere"; scavammo un buco e la ficcammo dentro: un pacchetto intatto ed un altro dal quale mancava un mezzo bicchiere.

VALLE DI VALZURIO

Questo articolo non vuole assolutamente propagandare i viaggi in auto sulle strade di montagna. In questo caso però la cosa è diversa, poiché oltre al fatto che questa "strada" si "vendica" di ogni auto, si deve considerare che andare e tornare a piedi lungo la Valzurio sino al Monte Ferrante richiederebbe quattro giorni.

* * *

Partiti dalla Valle Brembana arrivammo nella Valle Seriana passando dalla Valle Serina e attraversando Oltre il Colle ed Oneta.

La nostra meta era una montagna chiamata Presolana, m 2521, una imponente vetta rocciosa.

Salendo sopra Ponte Nossa e Villa d'Ogna raggiungemmo Oltressenda all'imbocco della Valzurio.



**La baita di Pagherola alta e lo spigolo nord-ovest
della Presolana Occidentale** (foto: A. Leonardi)

Ci sembrava che questa valle laterale fosse l'approccio ideale, dato che sulla nostra carta era segnata una strada simile a quella che avevamo appena percorso.

Ma appena dopo Oltressenda, la strada cominciò a salire e si trasformò improvvisamente da ben asfaltata in un sentiero da briganti, piena di ghiaia e di grosse pietre. Era anche così stretta per un lungo tratto, che per me era un mistero come avremmo potuto comportarci qualora avessimo incrociato un'altra auto.

Con una pendenza incredibile, la strada saliva e scendeva, serpeggiando sul ciglione tagliato nella montagna, e diventava sempre più selvaggia. Eravamo in cinque su due auto e ci fermammo due volte per consultarci. Ma la nostra carta al 50.000 ci confermava che questa era l'unica strada, e portava alla parte alta della valle.

Finalmente vedemmo una località abitata, Valzurio. È molto bella: cinque case, una cappella, un cimitero.

Appena dietro e fino in alto nelle nubi, prati ripidissimi inondati di fiori, dove si poteva falciare l'erba e raccogliere il fieno soltanto usando i ramponi.

Incredibile, nel centro dell'Europa. Anche il minuscolo cimitero era così incollato sul ripido pendio, che non era chiaro come vi si potesse scavare una tomba.

La vita qui è ancora una lotta ininterrotta contro la natura specialmente d'inverno, quando le slavine cadono sulla piccola strada.

Vorrei proprio venire qui una volta con un paio di giovani contadini tedeschi. Chissà come sbarrerebbero gli occhi!

La strada proseguiva poi tra salite e strette; più avanti trovammo un fitto bosco, buche e pietre: avanti in prima, a passo d'uomo.

Il sole cominciava a tramontare dietro le piante, cercavamo uno spiazzo per le tende, ed anche dell'acqua.

D'improvviso una radura, un prato in piano e nel profondo della gola mormorava un torrente, l'Ogna, non molto lontano.

Così piantammo le nostre due piccole tende in mezzo a bellissimi fiori. Questi prati non hanno certamente mai conosciuto concimi chimici. Ci fecero l'effetto di un dono del cielo, con la loro splendida varietà di fiori e di piante.

All'alba il bollitore dell'acqua borbotta, la rugiada pesa sulle tende come se fosse piovuto, ma sopra di noi splende un cielo sereno.

Siamo a circa 1200 metri, e dalla nostra radura possiamo vedere solo pareti boschive.

Partiamo con le auto. Due baite, le Stalle Möschel; qui traversiamo il torrente, l'acqua è alta quasi mezzo metro.

Noi riusciamo a traversare in salita a tutto gas e la "prima" basta appena, ma l'altra macchina non ce la fa e dobbiamo spingerla.

Poco dopo il bosco si dirada e vediamo la nostra meta: ci sembra una piccola edizione della Lalidererwand, e la scartiamo subito come meta per famiglia.

Ma a nord-ovest si erge una montagna quasi della stessa altezza; come si chiama? Monte Ferrante, m 2427. Ci sembra molto più invitante della selvaggia Presolana, la cui cima in queste ore mattutine è nascosta dalle nubi.

Sulla salita che segue, la macchina più piccola non ce la fa più; ci fermiamo con le auto e prendiamo a salire a piedi tra prati meravigliosamente fioriti.

Due di noi decidono che trascorreranno questa bella giornata senza vette, Willi vorrebbe venire con noi, ma in mezzo a tante preziosità botaniche rinuncia presto anche lui. Perciò in due partiamo velocemente e per pendii sempre più ripidi saliamo al Passo Scagnello, 2080 m.

Da qui le rocce della Presolana sono particolarmente imponenti; la vetta è ancor nelle nuvole e la nostra fantasia ha illimitate possibilità di immaginare lo slancio di queste pareti verso il cielo.

Un sentiero che si perde quasi subito nella neve ci porta a nord-ovest verso il Monte Ferrante. Siamo stupiti per l'abbondanza di neve in questa zona. È fine giugno, e qui nel sud delle Alpi avremmo potuto benissimo portare gli sci.

Salendo su un fianco roccioso, raggiungiamo la vetta adornata da una piccola croce e ci godiamo una vista abbastanza soddisfacente.

Purtroppo verso nord le cime di tremila metri, le più alte delle Orobie, sono coperte; peccato.

Ora potremmo facilmente scavalcare la montagna e scendere direttamente lungo la Valle Scura al luogo dove abbiamo parcheggiato le auto, ma da questa parte siamo attesi.

Ci divertiamo scendendo quasi sempre sulla neve, e torniamo celermente al Passo. Sotto, nei prati, incontriamo Willi che ha ammirato la flora, anche se il sole si è fatto vedere poco ed il vento non ha lasciato in pace i calici dei fiori abbastanza per permettere di fotografarli con diaframma 16 e un trentesimo di secondo.

La discesa per questa valle selvaggia e incontaminata avvince e rinfresca l'animo.

Conosciamo ormai la via del ritorno, ed in discesa non abbiamo problemi con i motori; il viaggio su questa strada simile in certi punti ad un letto di torrente ci diverte molto.

Quando il bosco si dirada e troviamo delle radure, ci incanta la ricchezza senza confronto della fioritura. Ritroviamo immagini da tempo scomparse nell'Europa "civilizzata", si risvegliano ricordi dell'infanzia, quando anche da noi godevamo di simili spettacoli.

Proseguiamo attraverso le verdi gole della Valzurio, su quella strada che segue fedelmente ogni ostacolo naturale, per chilometri su e giù, in fossi, su pietre e tronchi.

Più tardi arriviamo ad un prato dove si raccoglie il fieno. Un motorino a due tempi tira un argano, una corda corre sopra un cocuzzolo,

e ciò che vi è appeso è nascosto da un salto di roccia.

Alla macchina sta un ragazzino di circa dieci anni, e ad un segnale per noi misterioso tira l'argano, il motore va a pieno carico, e improvvisamente appare un carico di fieno con il contadino, tutto insieme su una slitta che certamente è usata anche d'inverno.

Arriva un altro ragazzo con un cavallo che trascina una slitta vuota. Si fa lo scambio: il carro carico cigola sopra le pietre; il contadino tira di nuovo la slitta vuota con la corda, verso il basso.

Davvero dovrebbero venire qui una volta a dare un'occhiata tutti quelli che non sanno quale fatica ci sia dietro la "produzione" di un litro di latte!

Da "BERGWELT" n. 3, marzo 1980
Traduzione a cura di Adalberto Calvi



AU COL DE LA REIGNE

A 50 ANNI DALLA MORTE DI AGOSTINO PARRAVICINI

ANGELO GAMBA

Il 2 agosto 1985, è ricorso il cinquantesimo anniversario della morte di Agostino Parravicini. Chi sia Agostino Parravicini lo sanno bene gli alpinisti e gli sciatori bergamaschi che accorrono numerosi, in primavera, al Rifugio Calvi per assistere all'effettuazione del trofeo di sci-alpinismo dedicato al suo nome.

Agostino Parravicini è caduto esattamente il 2 agosto 1935 dallo spigolo sud-est della Cima di Zocca, in Val Masino, mentre in cordata con Antonio Citterio e Giovanni De Simoni stava tentando di aprire una nuova via di salita. Il distacco di una lastra di granito, mentre Parravicini era in testa alla cordata ed aveva superato le maggiori difficoltà, lo fece precipitare troncandogli la corda e facendogli fare un volo mortale di alcune centinaia di metri. Al recupero della salma si posero subito i compagni di cordata aiutati dal conte Bonacossa e da Ettore Castiglioni che si trovavano in zona per attività alpinistica; da Bergamo partirono Antonio Locatelli, Presidente della Sezione del CAI, l'avv. Pasquale Tacchini, il dottor Giulio Cesareni e un gruppo di alpinisti locali, coadiuvati dalla guida Fiorelli di S. Martino Val Masino.

Purtroppo la morte di Agostino Parravicini causò dolore e forte rincrescimento nell'ambiente alpinistico bergamasco ed italiano; abitante a Bergamo, in città alta dove il padre prof. Achille insegnava al locale liceo, Agostino Parravicini, studente di ingegneria al Politecnico di Milano, aveva vent'anni quando morì.

Aveva iniziato giovanissimo ad andare per i monti: con gli amici milanesi, fra i quali il fedelissimo Giovanni De Simoni, aveva iniziato la sua attività quindicenne sui monti delle nostre Orobie, specialmente nel gruppo del Pizzo dei Tre Signori dove compì alcune importanti prime ascensioni.

Si avvicinò poi ai più importanti gruppi alpini: lo Spluga, il Bernina, l'Ortles, il Cervino e il Monte Rosa, il Masino e il Disgrazia, il Bianco, l'Hosand e le Alpi dell'Oetzthal; compì un numero veramente rilevante di prime ascensioni che in parte elenchiamo: 1930: Dente di Tronella canalino ovest e faccia nord; 1931: Torrione S. Ambrogio, prima assoluta; 1931: Torrione di Mezzaluna, prima per crepa nord e seconda assoluta; 1932: Hinnerschwarhorn (Surretta), prima traversata; 1932: Pizzo d'Emet, parete nord; 1933: Punta Dufour del Rosa, variante su parete est; 1933: Cima settentrionale di Chiareggio, cresta est; 1934: Pizzo Palù, parete nord, seconda assoluta e prima salita italiana per il canalone centrale; nel 1934 compie un buon numero di salite sulle Cime del Calvo in Val dei Ratti; 1935: Cima Vazzeda, parete nord; 1935: quota 3200 di Cima Castello, parete sud-est ecc.

Partecipò nel 1935 al Trofeo Mezzalama, la classica gara di sci-alpinismo che si effettua sugli alti nevai e sulle cime del Rosa; ebbe amici bergamaschi di notevole fama, fra i quali Luigi Gazzaniga che il 5 settembre 1937, in cordata con Mario Dell'Oro e Ugo Tizzoni portò a termine la via sullo spigolo sud-est di Cima Zocca, denominandolo "Spigolo Parravicini", via che comporta difficoltà di V+ e che è una delle più belle strutture della Val Masino.

Un bel ricordo di Agostino Parravicini lo si legge sull'Annuario del CAI di Bergamo del 1935, dove Giovanni De Simoni lo ricorda con affettuose e commosse parole; altri ricordi di Parravicini li abbiamo nel libretto che lo stesso De Simoni

scrisse nel 1938: "Ragazzi sui 3000", un libretto di narrativa alpina ormai introvabile, dove in deliziosi quadretti è descritta la vita alpinistica di questo gruppo di ragazzi alla ricerca della montagna e delle emozioni che sa suscitare.

Agostino Parravicini, il cui nome è ancora molto vivo appunto per il Trofeo, è ricordato anche per il bivacco intitolato al suo nome nel gruppo del Bernina; una quota, la 3200 di Cima Castello dove Agostino Parravicini aprì una via di estrema difficoltà, avrebbe dovuto ricordarlo per sempre.

In Bergamo, purtroppo, della famiglia Parravicini non è rimasto più nessuno. La sorella Luisa, fedelissima ai "Parravicini" del Calvi, è scomparsa alcuni or sono e

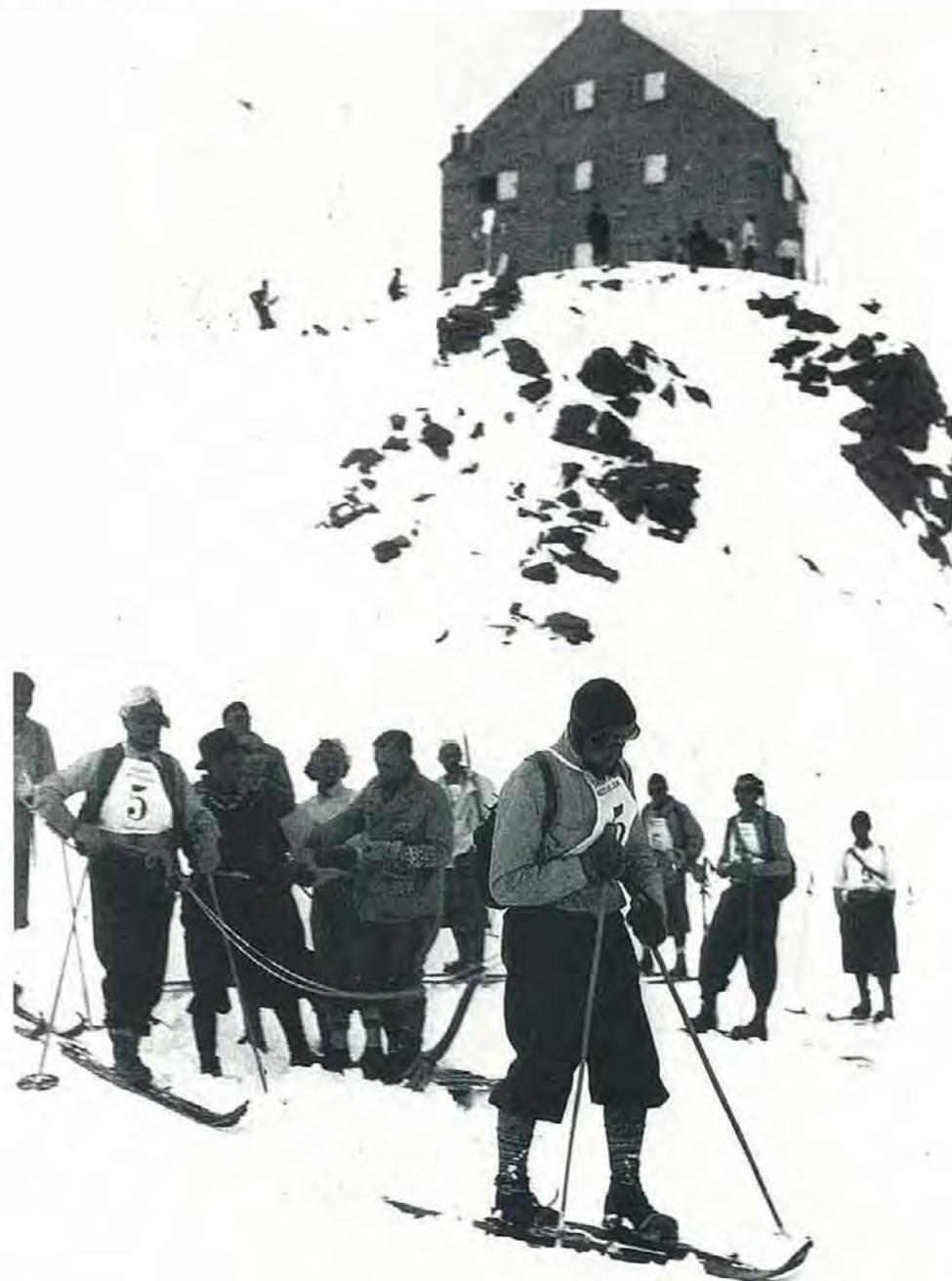


Agostino Parravicini nella zona del Monte Bianco,
sullo sfondo le Aig. du Diable e il Mont Blan du Tacul (foto: L. Gazzaniga)

non rimane, a ricordarne il nome, che il nipote Agostino Pacchiana, che oggi vive a Torino ma che le numerose amicizie bergamasche riportano di tanto in tanto nella nostra città.

Ecco: con queste poche parole abbiamo voluto ricordare una figura estremamente interessante del nostro alpinismo degli anni '30: un ragazzo esuberante e pieno di vita, vivace ed allegro come lo ricordano i suoi molti compagni che ha avuto nel tempo.

Un alpinista che a cinquant'anni dalla tragica scomparsa è più vivo che mai nel nostro ambiente.



**Agostino Parravicini al Colle del Teodulo
alla partenza del Trofeo Mezzalama** (foto: L. Gazzaniga)

PIZZO GRO

GIANMARIA RIGHETTI

Con tutto il rispetto per quegli autentici atleti che sono i funamboli del free climbing, il mio idolo eroico-alpinistico resta l'indimenticabile Walter Bonatti, le cui imprese hanno riempito di sogni la mia arida vita di impiegato di concetto.

Mi sembra che sia sua la frase "l'avventura è dietro l'angolo di casa". Se non è sua, è degna di lui; e, soprattutto, è verità.

Certamente, è più facile incontrare l'ignoto allontanandoci qualche migliaio di chilometri da casa. Beati coloro che ci riescono, e che riescono a godere di un congruo periodo di vacanze per farlo. Chi non ce la fa, invece, lo cerca dietro l'angolo: il bello è che lo trova!

Alpi Orobie, Pizzo Gro, altitudine 2653 m. Chi lo conosce? È situato tra la Cima Soliva e il Pizzo del Salto, sulla catena che congiunge il Redorta col Diavolo di Tenda e fa da spartiacque tra la Val di Vedello (provincia di Sondrio) e le Valli del Salto e dell'Aser (provincia di Bergamo).

Nelle viscere del Pizzo Gro si nasconde un giacimento di uranio. Per motivi di lavoro mi ero trovato a sorvolarlo, qualche anno fa, con un frullante elicottero.

Mi aveva colpito la sua struttura massiccia, la roccia che mi pareva compatta, la cima bifida, con due placche rocciose separate.

Tanto facile da individuare dall'alto, quanto difficile da avvicinare dal basso. Per ben due volte l'ho "cannato", trovandomi dopo farraginose arrampicate su cimotti sconosciuti nei pressi della cima D.O.C.

Un altro paio di volte avevo dovuto rinunciare per motivi atmosferici.

Decisamente, la faccenda assumeva aspetti fatalistico-negativi.

* * *

Ottobre 1985. Stagione meravigliosa, estate con la prolunga. Ormai so tutto sul Gro e dintorni.

L'ultimo tentativo di salita, col soverese Vittorio Longhini, ci aveva portato su un pinnacolo dal quale avevo finalmente individuato la via di salita. Coincideva esattamente... con quanto è descritto dalla Guida delle Alpi Orobie di Saglio/Corti/Credaro. L'unico inconveniente della guida è che non si capisce bene quando si debba "mollare" il Sentiero delle Orobie. Se qualcuno ora volesse cimentarsi, comunico ufficialmente che il punto giusto si trova proprio sopra il pratone che precede la Valle del Salto, per chi proviene dal Rifugio Brunone.

A valle si scorge la traccia del canale di gronda che convoglia le acque di tutto il bacino imbrifero alle centrali dell'ENEL. A monte, faticose strisce ghiaiose adducono alla parete.

Con i miei cinquantaquattro carnevali, sono il più giovane della compagnia, seguito a ruota da Vandino Alchieri, mio coscritto ma nato qualche mese prima di me. Gli altri due, Mario Azittà e Camillo Onesti, celebri fondisti di età indefinibile tra i ventiquattro e

i centoventiquattro anni, ci umiliano con un passo e una prestanza fisica direttamente proporzionale alla loro quasi veneranda età.

Sono perfettamente certo che la "Cura Conconi" se la son fatta anche loro, rubacchiando svariati segreti e ricette a De Zolt e company.

Dopo i primi passi sul ghiaione, mi rendo conto che i modernissimi e nuovissimi scarponcini multiuso, che sciaguratamente ho messo ai piedi al posto dei miei fidi vecchi scarponi, sono due autentiche saponette. Rischio di scivolare a valle camminando su sassi sub-orizzontali e penso con terrore al momento in cui affronterò "il canalino e la piodessa difficili" che secondo la Guida delle Orobie adducono alla vetta.

Su una cengia erbosa ci leghiamo e affrontiamo la parete. Durante le operazioni, forse depresso per le scarpe/saponetta, mi domando avvilito come io abbia potuto



sbagliare, per ben due volte, la via di salita.

Dopo un paio di canalini impervi incontriamo una rilucente targa di rame: "AGIP S.p.A. - CIMA SOLIVA".

No, decisamente no. La Cima Soliva la conosco bene, è circa un chilometro più a nord-est. Questa targa mi consola. Non sono io l'unico a sbagliare. Evviva!

Saliamo ancora e, scavalcando un roccione, entriamo in una gola buia. Restiamo senza fiato, e non solo per la fatica: la vetta, costituita da una roccia compatta di tipo che i geologi chiamano "del Collio", è spaccata in due, come se un gigante l'avesse colpita con un'immane scure.

Tra me e me, valuto in quindici-venti gradi l'angolo del cuneo creatosi tra le cime e in ottanta-cento metri la sua profondità.

Parzialmente il cuneo è riempito di enormi massi rocciosi, che sotto di loro lasciano vuoti paurosi, di cui non si vede il fondo.

Ci appropinquiamo con cautela alla cima più alta. Il canalino è evidente. La piodessa è più in alto e non si vede.

Sale Camillo, facendosi largo tra i sassi instabili e ripulendo parzialmente la via. Seguo io, cercando di ultimare le pulizie, e arrivo a un

terrazzino. Mario e Vandino seguono a ruota. Le mie saponette non mi forniscono l'attrito indispensabile per superare la piodessa. Mario mi offre la sua spalla come appoggio: ne approfitto senza troppo vergognarmi, ma preoccupato per il problema del ritorno.

Un altro tiro di corda e siamo in vetta. È una lama di roccia monolitica; a strapiombo sul versante seriano, è abbastanza agevole verso la Val Vedello. Sotto di noi si vedono le baracche dell'AGIP e la strada carrozzabile di accesso. Più a nord, il Lago di Scais, circondato da verdi pascoli.

Scendiamo con qualche precauzione nel versante della Val Vedello e, contornando la cima ad ovest, ci riportiamo nella gola del terrore, ripercorrendo in discesa la via di salita.

Io, alpinista ciabattone, mi dichiaro soddisfatto. Ma Camillo, Mario e Vandino mi fanno eco. Anche per loro, vecchi mangiamontagne, il Gro è una gran bella cima. Un po' dura da avvicinare, però situata in uno scenario affascinante, non facile da salire, e in una zona geologicamente interessantissima.

L'avventura? Ma sì signore: è proprio dietro l'angolo. Basta volerla cercare.

1° CORSO DI CONOSCENZA E PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

ELISABETTA CERIBELLI

La Commissione Sezionale T.A.M. (Tutela Ambiente Montano) ha organizzato il primo corso di conoscenza e protezione della natura alpina, residenziale, che si è tenuto nei giorni 25,26,27,28 luglio 1985 presso il Rifugio Laghi Gemelli.

Tale corso prevedeva interventi di introduzione alle problematiche naturalistico-protezionistiche, escursioni ed incontri con le realtà locali che sono stati così ripartiti:

giovedì 25

- apertura del corso ed illustrazione del programma (Elisabetta Ceribelli)
- il CAI: breve storia dell'associazione, delle sue funzioni e degli scopi statutari. La Comm. Centrale T.A.M. e le varie Commissioni regionali e sezionali; scopi, funzioni e possibilità operative (Claudio Malanchini)
- problematiche della tutela ambientale (Elisabetta Ceribelli)
- la situazione attuale lombarda ed in particolare il problema del Parco delle Orobie (Claudio Malanchini).

venerdì 26

- flora e vegetazione (Elisabetta Ceribelli)
- l'ambiente umano (Elisabetta Ceribelli)
- geologia (Maurizio Zuntini)
- fauna (Marco Valle)

Tutti questi argomenti sono stati trattati sia da un punto di vista scientifico-naturalistico che da un punto di vista protezionistico insistendo sulle possibilità, le necessità e le urgenze di intervento.

Nel corso della serata sono poi state proiettate diapositive sulla flora e la fauna alpina locale.

sabato 27

- gita escursionistica nella zona a cui hanno

partecipato funzionari del Corpo Forestale dello Stato. Nel corso della escursione si sono potuti approfondire ed analizzare in campo i vari argomenti trattati il giorno precedente;

- al rientro si è instaurato un dibattito coi funzionari del C.F.S. che hanno dapprima fatto un po' la storia del Corpo stesso e descritto i suoi compiti;
- si è poi passati ad introdurre l'argomento riguardante tutta la legislazione in materia di ambiente ed ecologia iniziando con l'analisi della legislazione ecologica statale (Claudio Malanchini)

domenica 28

- riprende e continua l'analisi della legislazione con riferimento questa volta alle leggi regionali ed ai vari decreti provinciali ed infine viene affrontato l'intricato problema delle reali possibilità di intervento nei vari settori, insistendo in particolare su casi concreti di operatività. (Claudio Malanchini).

Il corso si conclude con la consegna degli attestati a tutti i partecipanti.

Al corso hanno partecipato, attivamente e con costante interesse, sette allievi variamente distribuiti per età ed estrazione culturale, sicuramente dotati tutti di buona volontà pratico-operativa e quasi tutti già operanti in qualche modo nel settore.

Ad essi è stata consegnata una cartelletta contenente le relazioni dei vari docenti ed altro materiale illustrativo oltre al 1° volume della serie "Montagne e Natura" edito dal CAI.

Il bel tempo ha favorito tutti i partecipanti di quattro stupende giornate.

La Commissione T.A.M. e gli organizzatori del corso in particolare sono soddisfatti della buona riuscita e confidano in un continuo miglioramento ed in una sempre maggiore partecipazione negli anni futuri.



Allievi e docenti al Rifugio dei Laghi Gemelli (foto: C. Malanchini)

IMPRESSIONI

CAMILLA CALEGARI

La fine della scuola ormai si avvicinava e già fantasticavo su cosa avrei potuto fare durante le vacanze e la proposta del Corso del CAI per la conoscenza e protezione della montagna cadeva a pennello.

Non so cosa mi spingesse di più: desiderio di contribuire alla salvaguardia della natura, speranza di imbartermi in animali, la zona dei Laghi Gemelli, la curiosità di conoscere la montagna in compagnia di nuove persone.

Il primo impatto con il nuovo gruppo mi lasciò un po' sbigottita: mi pareva di essere capitata tra "professori" che mi bombardavano di strani e complessi nomi latini. Ben presto però mi accorsi che l'impresa non era poi così difficile ed ora ne sono soddisfatta e quelle persone mi paiono ora più vicine.

Del programma ho apprezzato particolarmente le uscite all'aria aperta dove i nomi latini, le faglie, le geosinclinali e il soliflusso diventavano molto più familiari e soprattutto più concreti. Attendevo con impazienza anche le passeggiate mattutine lungo la riva del lago ancora immerso nella nebbia, o fino al passo ad ammirare l'Arera sospesa tra le nuvole screziate di rosa.

La fortuna spesso compagna dei principianti non si è contraddetta nemmeno con noi e in quei quattro giorni gli incontri e le emozioni non sono certo mancate.

GLI ELICOTTERI: 142 INTERVENTI IN MONTAGNA NELL'85

EGIDIO GENISE

Centoquarantadue missioni di ricerca e soccorso, il 60% delle quali compiute sulle montagne della nostra provincia: questo il bilancio di un anno di attività del Sar, il reparto elicotteristico dell'aeronautica militare di stanza a Linate, al quale fu capo l'intera Lombardia e quando è il caso, qualunque altra località alpina.

D'estate e d'inverno, con il sole o la pioggia, molti bergamaschi ricorderanno senz'altro di avere notato passare sulle loro teste un elicottero marrone, con il muso e la coda di colore rosso. Certamente sono molti gli escursionisti che devono essere grati al Sar di Linate, sia per essere stati recuperati su una parete dove erano rimasti incrodati, sia per il tempestivo trasporto all'ospedale per essere sottoposti, nel più breve tempo possibile, alle terapie del caso.

Il personale del reparto, buona parte del quale se non di origine bergamasca è almeno bergamasco di adozione, ha operato tutti i giorni, festivi e feriali, dall'alba al tramonto, sempre pronto a decollare con un preavviso di soli due, tre minuti. *"Sono uomini che amano la montagna - ci aveva detto l'estate scorsa il papà di un ragazzo soccorso con un elicottero del Sar. - Lo si vede da come operano: la loro non è una professione, ma una missione e per quanto mi riguarda sarò loro grato per sempre"*.

In quell'occasione un velivolo del Sar era intervenuto sulla Presolana dove, con grandi rischi, in collaborazione con il Cnsa, il Corpo nazionale del soccorso alpino, aveva provveduto al recupero di un giovane rimasto ferito mentre scalava una delle pareti della montagna.

Decine come detto gli interventi compiuti nella nostra provincia, non solo per il recupero di feriti o di salme, ma anche per la ricerca di persone smarritesi durante escursioni e sempre l'intervento è stato utile per la favorevole conclusione delle operazioni di soccorso.

Una quarantina gli uomini che fanno parte del reparto e due di questi sono nostri concittadini. Si tratta dei marescialli Oreste

Ghilardi di Fiobbio di Albino e di Agostino Rocchi di Bergamo. Un'altra quindicina tra ufficiali e sottufficiali, che in passato avevano prestato servizio presso il "1° Reparto Volo" di stanza all'Aeroporto di Orio al Serio, sono bergamaschi di adozione: abitano infatti da almeno una quindicina di anni in città o nei paesi della provincia e per loro operare in Bergamasca, è come muoversi in casa.

Attualmente il Sar lavora con una splendida macchina, l'elicottero "AB 212", un biturbina in grado di raggiungere i 230 chilometri orari e una quota massima di 5 chilometri. Può trasportare 15 persone oppure sei barelle con un'autonomia di 2 ore e 15 minuti con i normali serbatoi di carburante o 4 ore con i serbatoi supplementari. In dotazione al velivolo anche un verricello, in grado di sollevare sino a 270 chilogrammi.

E infine ricordiamo che ormai da anni il Sar opera a stretto contatto con gli uomini del Cnsa della nostra delegazione provinciale con i quali ha raggiunto una preparazione veramente straordinaria.

"Quando si interviene - ci ha detto il delegato provinciale Cnsa Augusto Zanotti - bisogna essere preparati al massimo. Non si possono commettere sbagli in quanto non esiste in questo campo una prova d'appello. Per questo motivo, tutte le volte che possiamo ci alleniamo con loro, cercando di simulare le difficoltà riscontrabili in un soccorso. Se i miei uomini ci mettono tutto l'impegno possibile, devo dire che anche gli aviatori del Sar non sono da meno, anzi, a volte sono sin troppo pignoli. Si tratta di veri e propri professionisti del soccorso, che nel gergo degli elicotteristi vengono chiamati "manici". Quando ci troviamo a lavorare con un pilota e un verricellista (molto importante quest'ultimo perché anche a lui è affidata la nostra vita, oltre che al cavo a cui siamo appesi) ci sentiamo più tranquilli sapendo con certezza di essere in ottime mani".

2° CORSO DI EDUCAZIONE SANITARIA

Finalizzato al primo soccorso in montagna

ANGELA JONES MORAZZINI e ALESSANDRO CALDEROLI

Sulla scorta del felice esito del corso di "Primo Soccorso" svoltosi nella primavera del 1984, si è pensato di riproporre l'iniziativa anche per il 1985. Ricalcando gli schemi della precedente edizione, ha avuto così luogo dal 6 al 30 maggio - al ritmo di due lezioni settimanali - il secondo corso di educazione sanitaria, che ha visto la partecipazione attenta e puntuale di una quarantina di soci, per la maggior parte provenienti dal gruppo fondisti dello SCI-CAI.

Collaudata relatrice, appassionata e competente, la Signora Franca Viganò del gruppo dei "Monitori" della Croce Rossa Italiana, che ha svolto una nutrita serie di argomenti sulle diverse urgenze mediche, così inquadrate:

- L'impatto con il ferito
- L'asfissia
- Le lesioni del circolo
- Lo shock, il trattamento delle ferite
- Traumatologia
- Disturbi del sistema nervoso
- Disturbi dell'apparato digerente

Grazie al contributo "esterno" di alcuni medici è stato poi possibile sviscerare alcuni aspetti più propriamente alpinistici della medicina d'urgenza: si è così parlato di "Impiego dei farmaci negli incidenti alpinistici" (Dr. G.B. Parigi), di "Alimentazione ed alpinismo" (Dr. B. Sgherzi) e di "Soccorso al travolto da valanga - I Congelamenti" (Dr. D. Malgrati).

Nella serata di chiusura del corso (30 maggio) ai partecipanti sono stati consegnati gli attestati di frequenza rilasciati dalla C.R.I., e si è potuto visionare in graditissima anteprima il film "Vivere la montagna" di Angelo Carlo Villa, avvincente documentario sulle attività delle delegazioni lombarde del CNSA.

Pur se l'iniziativa è giovane, diciamo che

appena ha mosso i primi passi, già tuttavia ha lasciato intravedere cenni d'interesse, desiderio di apprendere, che fanno ben sperare per il suo futuro: sarebbe bello che il corso di "Primo Soccorso" diventasse un puntuale appuntamento primaverile tra le tante iniziative del CAI. La materia è importante, di diuturna attualità, e lo sforzo per promuovere una maggiore coscienza sanitaria nella popolazione senz'altro può essere compreso ed apprezzato da molti. Anche in questo caso, si può dire, la montagna è maestra di vita.

Per il 1986 si pensa dunque di riorganizzare questa serie di incontri, di anzi maggiormente pubblicizzarla, e senz'altro di ulteriormente affinarla, privilegiando nella trattazione quegli argomenti di più decisa pertinenza alpinistica (traumatologia, morso di vipera, iperaffaticamenti, male acuto di montagna, ecc.) che potrebbero essere esaminati con l'intervento di medici specialisti soci del CAI; mentre alla C.R.I. potrebbe essere demandato lo svolgimento di quegli argomenti - soprattutto le efficacissime esercitazioni pratiche!!! - più tipici del primo soccorso (rianimazione cardiorespiratoria, medicazione delle ferite, fasciature ecc.), nella cui didattica essa ha raggiunto competenza e capacità altamente professionali.

Bibliografia

Primo Soccorso in Montagna (*Dalla Vestra-De Bona CNSA / Ghedina e Tassotti*)

Primo Soccorso (C.R.I.)

Manuale Illustrato di Pronto Soccorso (*Rosemberg / Rizzoli*)

Il libro dei primi soccorsi (*Chavalier / Vallardi Garzanti*)

Medicina in montagna (*Berti - Angelini / CLEUP Padova*)

GATINEAU 55 AMERICAN BIRKEBEINER

VITO BRESCIANI

Lo ammetto, se non mi fossi già trovato in America a lavorare non mi sarei di certo sognato di partecipare a queste due gare di sci da fondo. Però, visto che c'ero...

L'inverno dalle parti di New York era stato discreto; qualche volta ero riuscito ad andare a sciare, ma allenamento, preparazione specifica, neanche parlarne. Comunque, mi metto in viaggio e dopo una sosta alle Cascate del Niagara, arrivo a Hull, cittadina sul fiume di fronte ad Ottawa, capitale del Canada.

La Gatineau 55, che prende nome dal Parc de la Gatineau, entro cui si svolge, ha sostituito da qualche anno la Rivière Rouge nel calendario della Worldloppet. Il parco è un insieme di colline, vallette, laghi, fra cui si snodano più di 200 km di piste da sci, più o meno battute, che d'estate diventano sentieri o strade. Qualche chalet, qua e là, consente soste per scaldarsi e rifocillarsi. Praticamente tutto il parco è ricoperto da una rada foresta di pini, abeti, ed alberi caducifogli. La gara si svolge su due percorsi, 35 e 55 km, con partenza ed arrivo vicino al Centre Austicou, complesso scolastico della città di Hull.

Ero arrivato con una settimana di anticipo, per poter fare un po' di allenamento; a causa del tempaccio ho potuto solo godermi i musei di Ottawa, molto ben riscaldati... Solo all'antivigilia, approfittando di una schiarita, ho percorso l'anello dei 35 km, per fare una prova. Avevo due scopi: prendere confidenza con la neve canadese, conoscere il percorso, tenendo conto che è praticamente tutto comune alle due distanze. È stato molto duro; il vento aveva ricoperto le piste di neve fresca, non battuta, che aveva nascosto vecchi binari ormai ghiacciati. Così spesso gli sci sbandavano, infilandosi in essi, o di colpo acceleravano, dove il velo di neve fresca nascondeva del ghiaccio. Ero scoraggiato.

Quando, la mattina della gara, arrivo al Centre

Austicou, la spianata di partenza è pressoché deserta; gli sci sparpagliati un po' dovunque e gli sciatori con il pubblico all'interno dell'edificio, per difendersi dal freddo pungente. La pista si presenta bene; battuta a nuovo, la neve è ottimamente conservata dalla temperatura rigida. Ho usato stick verde, e solo verso la fine metterò un po' di blu, per la neve ormai cambiata e soprattutto perché ero stanco.

Solo un quarto d'ora prima della partenza ci portiamo tutti fuori, a schierarci. Eravamo circa 1500: in prima fila i soliti campioni; in seconda quelli iscritti alla distanza maggiore; infine, con aria dimessa, i partecipanti alla 35 km. Una volta tanto non parto in ultima fila...

Un colpo di cannone, le barriere che si alzano, e via! Si forma un gruppo compatto, ma la pista ha molti binari, così ognuno può tenere il suo passo senza grossi problemi di interferenza con gli altri. I primi chilometri sono su una strada, quindi nessun brusco dislivello e spazio per tutti. Ma purtroppo di colpo si lascia la strada per infilarsi in uno stretto sentiero nel bosco, che sale rapidamente per un centinaio di metri di dislivello, dove si può passare solamente in fila indiana. E qui succedono le solite risse... Superato questo strappo, la pista riprende con due sole coppie di binari, e diventa molto ondulata: è chiaro che questo sentiero non è stato concepito per lo sci da fondo. Tutto un saliscendi, neanche sognarsi di prendere un qualunque ritmo: tre passi e su; tre passi e giù. Passati i primi rifornimenti (che miseria paragonati ai nostri; tanta acqua, altri liquidi vari, e stop), raggiungo il bivio che divide la 35 km dalla 55. Per la distanza più breve, una svolta a sinistra porta dopo un centinaio di metri sulla pista che torna all'arrivo; per gli altri, a destra inizia il deserto. Il paesaggio è molto bello: il sentiero si snoda in un continuo alternarsi di foreste, radure e boschetti, misti di arbusti e piante. Gli alberi poi non sono

molto fitti, per cui rimane continua la sensazione di muoversi veramente in grandi spazi. Peccato che il cielo sia sempre corrucciato; con il sole il paesaggio sarebbe splendido. Ogni 5 km un cartello della distanza. Dopo l'indigestione di tratti aritmici, con una ripida e pericolosa picchiata, segnata qua e là sui lati dalle tracce inconfondibili di qualcuno che "come corpo morto cadde", lungo uno stretto sentierino tra gli alberi che lascia a malapena spazio per lo spazzaneve, sbuco su di un'altra strada, oltretutto in leggera discesa. E qui posso mettermi a sciare per bene, finalmente rilassandomi e divertendomi. La strada arriva ad un lago ghiacciato, ma la pista, per dispetto, fa una brusca curva a destra per farci affrontare tre montagne russe; prima una secca rampa, da salire a spina di pesce, poi una picchiata che solo dei matti come me affrontano a sci diritti; gli altri, tutti a spazzaneve. Comincio ad essere stanco, ma soprattutto mi sento nervoso: pensare che sono sì e no a metà. Però poi quando la pista si infila sul lago diventando piatta come un biliardo tutto cambia. La neve è ottima, asciutta e veloce; gli sci sembrano andare da soli, il movimento è armonioso, una volta preso il giusto ritmo vado più veloce, eppure mi sembra di riposare. Peccato che il cielo sia ancora plumbeo, non consentendo ai colori di brillare, dando al paesaggio solo smorte tonalità di grigio, bianco e marrone, piuttosto malinconiche; è comunque bello vedere i fianchi scuri dei monti che precipitano sul bianco del lago ghiacciato.

Dopo il lago, un rifornimento precede quello che dicono essere il tratto più duro, un altro stretto sentierino che punta diritto in salita, senza respiro, per superare un secco dislivello di 150 metri. Ma adesso si è sgranati, separati da un certo intervallo, per cui ognuno può salire come gli pare, senza impicci davanti e senza solleciti da dietro. Lungo la salita c'è solo il grigio della foresta; in cima questa muta in una distesa di arbusti, ed il sole che adesso fa capolino crea un gioco di luci ed ombre che rendono più bello il paesaggio, sebbene il cielo rimanga scuro. Così anche se la fatica comincia a farsi sentire questo pallido sole dà un poco di sollievo. Sul piano, attraverso la rada boscaglia, con il sentierino che disegna ampie curve, non c'è più nessuno in vista. A volte la pista si infila in qualche macchia di alberi, a volte sfiora qualche stagno; dalla neve spuntano steli di canne e tronchi spogli. Mi sento solo, ma non è solitudine che

provo, piuttosto un senso panico di abbandono, di ritorno alle origini, una specie di catarsi. Qualche scoiattolo si mostra, per poi fuggire spaurito. Mi sembra di essere in un deserto, ma un deserto che vive, mentre qua e là in questa che è forse la parte più selvaggia del parco si vedono tracce di altri animali: lepri e cervi. Purtroppo ne vedrò solo le tracce. E pensare che siamo ad una trentina di chilometri dalla Capitale. Raggiunta una strada, arrivo alla confluenza della pista dei 35 km; non credo ai miei occhi: c'è ancora gente che sta arrivando su quella, con 20 km in meno nelle gambe, al mio stesso tempo! Evidentemente la settimana di scuola al Livrio mi è servita più di quanto sperassi. E più avanti mi serve ancora di più, mi diventa indispensabile sfruttare tutte le risorse del mestiere quando stanco, il mio famigerato ginocchio destro che comincia a far male, il percorso abbandona la strada per infilarsi ancora in un sentierino a saliscendi, che mi brucia le ultime riserve. Mi incito da solo e sfrutto il più possibile il terreno, un colpo di bastoncino in più qui, una posizione ad uovo là, mai frenare, speriamo che le gambe reggano, accidenti che discesa! Meno male che adesso c'è di nuovo la strada, perché quei due non si tolgono di mezzo? Ecco il cartello dei 50 km, coraggio, ancora 5, come, la strada è in salita? Meno male che qui non c'è vento come l'altro ieri... Cos'è quel cartello? 51? Bene, ancora quattro! Bello questo posto, roccia a picco a destra, il laghetto a sinistra, chissà chi ha vinto? Accidenti, questo rettilineo non finisce mai, dov'è il cartello dei 52? Toh, gente che viene in senso contrario, ciao ciao, dolce la vita eh? Un po' di discesa, facciamo il passo spinta? Lasciamo perdere...

Ecco il traliccio dell'alta tensione, ormai solo 2 km. Si vedono già le case di Hull. L'ultimo chilometro è un lungo arco, con tanti binari ben segnati. Così prendo un certo ritmo fino al traguardo. Quattro gatti sull'unica tribuna, preoccupati per i parenti e gli amici ancora per strada, che nemmeno mi guardano, un tizio in mezzo alla pista che dirige sui due diversi traguardi della 35 e della 55, e finalmente arrivo. Ce l'ho fatta, Dio ti ringrazio!

* * *

Siccome non ero ancora abbastanza stanco, la settimana dopo, altra gara. Questa volta a Cable, Wisconsin, USA.

L'American Birkebeiner è stata creata, anni fa,

prendendo a prestito il nome dall'omonima gara norvegese: l'arrivo, manco a farlo apposta, è davanti ad un hotel che si chiama Telemark. Due percorsi: la Birkie, di 55 km, e la Korteloppet di 29. Questa è la gara statunitense valida per la Worldloppet.

La cerimonia ufficiale di apertura si svolge il giorno prima della gara con una bella manifestazione: lancio di paracadutisti, esibizione di maestri di sci di fondo, danze folkloristiche di un gruppo di immigrati finlandesi, e poi (non poteva mancare) una serie di danze di Indiani, il famoso Pow-Wow, per ringraziarci il Grande Spirito Manitou. Discorsi ufficiali dei rappresentanti delle nazioni legate al grande giro dello sci di fondo, con il delegato svizzero che pronuncia alcune frasi nella sua lingua (?) - "Fool compliment a l'organizaziun" -.

In compenso le danze indiane sono veramente servite: il tempo, infame fino al venerdì, al sabato era perfetto. Purtroppo però la neve dopo tre giorni di pioggia continua era diventata pessima. Nessuno aveva idee chiare sul tipo di sciolina da usare; l'unica cosa certa che non si sarebbero usati gli sticks. Dal canto mio, decido per un miscuglio di skare e klister, molto blu e poca viola. A causa delle pessime condizioni del percorso, la partenza viene spostata di sette chilometri, impossibili da percorrere e senza neve da riportare. Così la spianata di partenza è su un pianoro, tutto transennato. Si parte con il sistema ad ondate: siccome la pista non porta un gran numero di sciatori, i concorrenti vengono divisi su varie linee; dalla prima dei campioni, a scalare secondo i tempi ottenuti in edizioni precedenti di questa gara. Nell'ultima i nuovi iscritti. I concorrenti delle due distanze sono mescolati nelle varie "ondate": la Korteloppet si svolge sulla stessa pista fino ad un punto intermedio dove è posto il suo traguardo.

A causa di un inconveniente tecnico (il cannone si è rotto...) la partenza viene data da un colpo di fucile. I campioni scattano, le varie onde si spostano avanti di un posto, e dall'altoparlante risuonano le note della marcella olimpica di Los Angeles, che odio da quando ho dovuto subire in loco le cronache delle Olimpiadi. Speriamo che i rifornimenti non siano solo per Americani... Dopo cinque minuti parte la seconda fila, e così via. Quando finalmente risuonano fucilata e marcella anche per la mia fila, ci muoviamo tutti, percorriamo sì e no 50 metri, e poi ci fermiamo. C'è una discesa ad imbuto, i primi si sono lanciati, per poi

cadere e fare un groviglio incredibile nella strettoia. Bene o male riesco a superare l'ingorgo e percorro alcuni allucinanti chilometri: la pista, tutta ondulata, è larga più o meno come una strada. Ogni tanto qualche picchiata, dove c'è gente che si toglie gli sci, altra che cade dentro e fuori la pista: una Babibonia. Non ricordo il paesaggio, troppo impegnato ad evitare i caduti, cercando di non cadere a mia volta, con gente che mi si pianta davanti, o si sposta di lato senza ragione né criterio. Ricordo solo questa strada ondulata, dentro la pineta. Il fondo è disastroso, un macinato di ghiaccio, neve, sassi e terra. Con tutta la gente che c'è diventa difficile sorpassare. Ed è un incubo che continua per molti chilometri, mentre solo molto lentamente la mandria si diluisce. Infatti l'andare un po' (onestamente, solo un po') più veloce mi porta a raggiungere i grupponi partiti nelle ondate precedenti, e quindi non c'è speranza di trovare spazio. Come Dio volle, arrivo al bivio per il traguardo della Korteloppet, posto alla fine di una deviazione di un centinaio di metri sulla sinistra, e continuo. A partire da questo punto, oh meraviglia! compaiono i binari. La pista è sempre un allucinante saliscendi, ma almeno si va un po' meglio, con i binari. Anche se in effetti questi sono molto larghi, limati da tutti i concorrenti precedenti, così che in discesa gli sci sembrano due slittini che sbatacchiano sui lati. C'è molta meno gente, senza quelli che si sono fermati al traguardo della Korteloppet e con la fila sgranata. Eppure qualcuno che mi impiccio riesco ancora a trovarlo: chi senza ragione e senza guardare si sposta sui binari in cui sto arrivando e poi rallenta; chi pretende di fare il passo di pattinaggio e dopo cinquanta metri mi si pianta davanti, sfiatato. Proprio come sanno guidare... In compenso ai rifornimenti l'atmosfera è allegra, gli addetti che scherzano, che ti incitano e ti incoraggiano, e gli altri concorrenti che scambiano volentieri due parole. Un ultimo tratto allucinante: una larga fascia di pineta è stata disalberata per far posto ad una linea ad alta tensione, i pali sopra dei monticelli. E la pista va da un palo ad un altro, su e giù con la neve ridotta malissimo, anche se in quel deserto alcuni volonterosi si dannano a raschiare la poca neve che c'è lì attorno ed a buttarla sulla pista. È doveroso ringraziarli. Mi è tornato in mente un tratto del Polar Raid da Oulu a Rovaniemi, in Finlandia, lungo una simile, interminabile sfilata di tralicci.

Per fortuna questo è l'ultimo pezzo malconco:

la pista piega di colpo a destra ed imbocca uno degli anelli battuti intorno al Telemark Lodge: solo 2 coppie di binari, ma discreti, tutto considerato, e ben tenuti. Poi un cartello: "Pericolo! Discesa pericolosa!" e poco dopo: "nel dubbio, togliete gli sci!" In realtà questa discesa era migliore di tante già percorse; l'avvertimento è per i principianti che percorrono l'anello, e che in effetti potrebbero avere dei problemi. Continuando ad andare, prima un mormorio indistinto, poi un borbottio che man mano aumenta di volume si fanno sentire: l'altoparlante al traguardo che intrattiene il pubblico. I binari suonano buoni, ma il fondo è ormai di ghiaccio vivo, l'ideale per gente stanca... Raggiungo due o tre tizi in netta crisi; due parole di incoraggiamento, l'incitamento per il traguardo non più molto lontano. Quelli ringraziano, e continuano, trascinandosi il loro fardello.

Il bosco finisce, la pista gira attorno ad una collina, tutto intorno neve candida. Sembra che un po' di stanchezza se ne vada, il respiro si allarga. Sulla spianata, segnata soltanto da qualche rado albero, altri fondisti, non in gara, che si avvicinano ed incitano allegramente. Non sono proprio distrutto, ma comunque fa molto piacere scambiare qualche parola, sentire le loro voci ed i loro complimenti. Adesso è

bello sciare: tratti lunghi e piani attraverso candide distese, con bella neve nei binari. Il traguardo è sempre più vicino, se ne vedono i segni premonitori: l'ultimo chilometro è tutto transennato. È un tratto spettacolare, su e giù, veloce, con ai lati spettatori che incitano, applaudono, gridano pieni di entusiasmo. È doveroso, a questo punto, cercare di sciare il meglio possibile, unico modo di ringraziarli per il loro aiuto, per l'energia che ti trasmettono. Ormai si e no 500 metri mi separano dal traguardo: una specie di passerella finale, tra due ali di pubblico. Un ponticello, erta salita che salgo di forza in bello stile e ripida discesa, tutta fatta ad uovo; un'ampia curva a sinistra, percorsa veloce sullo slancio. Salgo l'ultima rampa, e con passo impeccabile percorro il rettilineo d'arrivo e taglio il traguardo tra gli applausi, mentre lo specker scandisce il mio nome e nell'aria risuonano le note liete e struggenti di "Momenti di Gloria".

Poi una bella ragazza mi mette al collo la medaglia e mi bacia.

Per chi fosse scoppiato, poco lontano c'è un posto di pronto soccorso, ma mi sento molto, molto bene. Un'altra grande giornata è trascorsa, un'altra grande avventura è finita. Il piazzamento? Primo degli Italiani...

Comunque, mi sento come se avessi vinto.

CORSICA: ANDARE PER MONTI E VALLI CON GLI SCI

CLAUDIO VILLA

Quest'anno non ho una delle mie solite brillanti idee per introdurre l'escursione scialpinistica in Corsica e così inizio molto banalmente con la descrizione di fatti e avvenimenti, sensazioni provate da Mario Belloli detto "brontolo", Piero Birolini detto "Baffo secondo", Piero Cugini detto "dispensa", Alessandro Festosi detto "casinista", Franco Maestrini detto "Braccio di filo di ferro", Edo Panizza detto "il barone di Munshausen", Luigino Pelliccioli detto "mosca", Bepi Piazzoli detto "tubista", Gianni Scarpellini detto

"il pollice cinematografico", Gianluigi Sottocornola detto "lo sparagna" e Claudio Villa, durante i sette giorni della cosiddetta "vacanza alternativa".

Il tempo libero per il riposo dal lavoro inizia alle 3 di mattina con un viaggio alla "va o la spacca" nella nebbia della Padania per arrivare al mare; già perché sembra che non puoi andare in montagna se prima non sei passato per il mare, il quale su di giri come non mai da Livorno a Bastia (Corsica) si è molto divertito ai fuochi pirotecnici degni della notte di



Il Rifugio Pietra Piana e il Monte d'Oro (foto: L. Pelliccioli)

S. Silvestro che qualcuno ha ritenuto suo dovere mostrare. (Si è constatato scientificamente la risultante di due componenti agenti contemporaneamente: beccheggio e rullio). I naufraghi usciti finalmente “fuor dal Pelago alla riva” (dotta citazione dantesca), posato il piede su qualcosa di incredibilmente stabile, si avviano in auto a Cortes per i rifornimenti del caso (non esistono rifugi custoditi), misurati al punto giusto dato che il tutto deve essere portato dalle nostre spalle (ma è sempre troppo pesante il baule!).

Il primo contatto con la natura còrsa nella selvaggia e romantica Valle di Vivario è entusiasmante, pini maestosi, acque brillanti, montagne aspre, bergeries (baite) in pietra caratteristicamente basse. La prima giornata si conclude al Rifugio Pietra Piana m 1842, posto su un pianoro dal quale si può vedere gran parte del percorso compiuto dentro e fuori la foresta di Vivario, e, scintillanti al sole pomeridiano, le cime innevate del Monte d'Oro e del Monte Pinzi Corbini.

L'erta china che chiude la valle di Pietra Piana, viene superata di slancio, con le forze ritemperate dalla notte passata nell'ospitale rifugio, e a mezza costa, ramponi ai piedi, superiamo le spalle del Monte Maniccia al Colle Bocca Pietrata. Riceviamo qui la visita di un elicottero della gendarmeria (che avevamo, come consiglatoci, avvertito del nostro percorso): siamo davvero importanti e tenuti sotto controllo! Ahimé, non è per noi che si è mosso l'elicottero ma per la televisione còrsa che è in zona per una documentazione scialpinistica. Proseguiamo! Nuova robusta salita che dal Passo di Bocca di Soglia, sotto il quale in basso ammicca gelido e distaccato il Lac di Melo, ci fa attraversare l'aspra costiera al Passo Porte m 2230. Qui ci pare giusto sostare e ritemperare il fisico “debolizzato”: il Piero Cugini apre la cambusa del suo zaino e si appresta a montare “la cimbali” per il caffè, mentre furtivo il Piero Birolini dalla cantina tira fuori il “genere di conforto” (grappa) e con gesto misurato e cauto centellina nel caffè il desiderato liquore.

Il quattro marzo viene trionfalmente chiuso al Rifugio Manganù m 1601 (con ripresa dell'arrivo “dei nostri” da parte della TV còrsa) reduci da una esaltante discesa in neve fresca, insomma di quelle che si ricordano.

Brillante la serata in compagnia dei teleattori non professionisti e della guida (l'unica còrsa) che li accompagna; quest'ultima cortesissima, ci

da utili consigli per il proseguimento della traversata.

L'arrivo del maltempo costituito da nebbia, abbondanti neviccate e vento ci costringe a un giorno di forzato riposo al Rifugio Manganù. In questa occasione si evidenzia la deformazione professionale del Bepi Piazzoli, che non può fare a meno di mettere le mani sull'unica vecchia stufa del rifugio funzionante a singhiozzo, per ridargli lo smalto brillante dei suoi anni giovanili; bisogna dire che con soddisfazione di tutti la vecchia acciaccosa si è trasformata in una giovane tutta fuoco elargendo in abbondanza il suo altruistico calore.

Il 6 marzo il tempo è identico al 5: partiamo ugualmente sotto una fitta nevicata e con nebbia densa. All'inizio qualche incertezza dovuta alla visibilità zero ci fa sembrare cani sparsi in ricerca di selvaggina, poi finalmente avvistata la preda (direzione) il gruppo riunito dietro il faro Maestrini riparte tranquillo inoltrandosi in una rada foresta di carpini giganteschi formanti un paesaggio ovattato dove il tempo pare sospeso in un silenzio grigio argenteo. Nell'attraversare la cattedrale incantata dove i tronchi spezzati ispirano sculture trasognate ognuno sta “solo nel cuor della terra”.

Si sale al “Lac de Nino”; la neve aumenta di intensità sin sulla vetta del Monte Capo Tazzu dove si trasforma in tormenta. Al di là della vetta, appena sotto, una grigia calma improvvisa. La nebbia meno fitta ci lascia intravedere un ripido pendio verso il fondovalle. Come sarà la neve? Primo e eroico assaggio dell'Edo Panizza: ottima! Il Gianni Scarpellini si appresta all'ennesima entusiastica ripresa e gli altri giù di volo galleggianti sul surf in una neve soffice e vergine, ognuno la sua pista ed a gara per essere il primo nel pendio invitante.

Come sempre dopo il festino la bocca amara: una lunga mezzacosta ci porta al Col S. Pietro in direzione dell'albergo Castel di Vergio.

È ripreso a nevicare con intensità; per accorciare il percorso, si decide di risalire una cresta e poi proseguire a mezza costa verso gli impianti di risalita in prossimità dell'albergo. Nebbia fitta; si procede con la bussola per essere certi della direzione e con l'altimetro per non abbassarsi troppo.

Incomincia ad imbrunire nella pineta sommersa dalla neve e sfilacciata di nebbia, serpeggia stanchezza e qualche apprensione. Ecco all'improvviso un grido “Terra!” è il Franco Maestrini che in avanscoperta e invisibile



Sul pendio prima di raggiungere il Rifugio Pietra Piana (foto: L. Pellicoli)

ha avvistato i pali dello skilift. È fatta! Sono 9 ore che ci trastulliamo con la neve, ma ormai siamo al caldo ad asciugarci anche il midollo delle ossa e mettere le gambe sotto un tavolo civile nel senso che sopra ci stanno numerose bottiglie del “nettare degli dei” (per il volgo “vino”).

Fuori sul Col de Vergio infuria la bufera, ora non ci interessa, domani è un altro giorno. Ma l'altro giorno che risponde al nome di 7 marzo è fratello gemello del 6 marzo.

I nostri eroi decidono comunque di partire per il Rifugio Ciottolu di Mori, carichi, come al solito, delle provviste spazzolate all'albergo ospitale del Col de Vergio.

Questo sempre nuovo e imprevedibile paesaggio còrso ci meraviglia per i giganteschi larici secolari, per la solitudine assoluta dei luoghi, per il paesaggio selvaggio e incantato, per la novità delle bergeries di sasso aspro.

Era previsto l'eventuale pernottamento alle Bergeries di Tula se non fossimo riusciti a raggiungere il rifugio; con gli sci passiamo loro sopra: appaiono come gibbosità sul falsopiano della valle. Non ci rimane che salire al rifugio nella nebbia più fitta.

“Fischia il vento e infuria la bufera” l'8 marzo “festa della donna”. Sarà una coincidenza? Il giorno passa con la solita lotta col fuoco; il vento ogni tanto rimanda al mittente le missive della stufa; la legna non manca a patto di dar fuoco ad un enorme tronco, e per far ciò vengono buone piccozze e chiodi di roccia a mò di cuneo.

La piccozza usata è quella dell'Edo Panizza: tanto lui ne ha un armadio pieno.

In ogni caso domani in un modo o nell'altro si dovrà scendere perché è l'ultimo giorno disponibile per il rimpatrio.

9 marzo: tempo discreto, nubi fluttuanti a mezza altezza. Spettacolo himalayano sul Monte

Tuffanu e Paglia Orba; la bufera ha ricamato trine fiabesche, in fondo all'opposto il mare; ancora una volta quest'isola mediterranea ci riserva sorprese naturali di una bellezza forte e severa. Il Gianni Scarpellini non perde occasione per filmare lo spettacolo e nell'entusiasmo non si accorge di aver posto piede e macchina nei resti corporali di qualcuno degli attuali ospiti del rifugio!

Saliti alla cresta che scende dal Paglia Orba per superarla alla Bocca di Farghiaghiallu, una nebbia fittissima improvvisa impedisce di capire quale vallone è quello giusto da scendere. Il Franco Maestrini e il Bepi Piazzoli vanno un po' avanti per cercare di capire la direzione da prendere. Gli altri aspettano fermi e riuniti. Passa un po' di tempo e cominciamo ad agitarci, nessuna voce, nebbia, silenzio assoluto.

Cominciamo a chiamare; dopo un po' sotto di noi, dalla parte opposta da dove era partito la voce del Franco incazzato: "Vi avevo detto di non muovervi!..." Ultima avventura tragicomica: era lui che aveva girato in tondo ed era ritornato sui suoi passi!

Comunque il giro era almeno servito per individuare la giusta direzione di marcia. Poco dopo si solleva la nebbia e il gioco è fatto.

Raggiunto il Colle Foggiale giù a precipizio per il Vallon di Viro con l'Edo Panizza avanti come cavia. La neve a tratti crostosa, a tratti sciabile, a tratti marcia, ci permette una sciata bella solo nel finale; finale che prevede il passaggio in uno strettissimo imbuto dove anche un piccolo errore può costare il bagno nel torrentello che scorre sotto la neve cedevole.

E qualche errore c'è stato! Tolti gli sci una lunga camminata dalla Bergerie di Prugnole ci porta al paese di Calasima con i piedi in fiamme ma in tempo per evitare un poderoso acquazzone.



Verso il Passo Bocca Soglia (foto: L. Pellicoli)

LA DISCESA DEL PISGANA

PIETRO MINALI

Il 27 aprile 1985, nonostante fosse primavera, la mattinata era fresca e cadeva una leggera piovgerella.

Erano quasi le 7.00 e all'appello mancavano solo pochi componenti della compagnia. Quando ci fummo tutti, caricammo, sci, scarponi, attrezzatura varia, e, dopo qualche istante per aspettare i ritardatari, via alla volta di Edolo, sosta fissata per la colazione.

Appena giunti alla località tutti si sparsero in ogni direzione a caccia di bar; io ed alcuni altri puntammo dritti su di una pasticceria.

Dopo la sosta di nuovo in vettura per giungere finalmente alla meta dalla quale sarebbe cominciata la nostra gita.

Al Passo del Tonale sfortunatamente nevicava, così il nostro morale era basso nonostante la quota. Mentre scaricavamo le macchine, un



Il Rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" (foto: P. Minali)

capogita distribuiva corde e materiale di pronto soccorso ed un altro ci procurava i biglietti per la funivia, che ci avrebbe portato dal piazzale-parcheggio al Passo Paradiso in pochi minuti.

Così ci trovammo a 2585 metri di altezza in un batter d'occhio.

Non nevicava più, ma il freddo era ancora intenso.

Dopo aver collaudato i Pips tutti e trentuno ci sistemammo in fila indiana dietro al capogita e cominciammo la salita. Salivamo all'esterno delle piste di sci con passo tranquillo e regolare sotto lo sguardo stupefatto e attonito di molti sciatori che probabilmente non capivano con quale artificio risalivamo i pendii della montagna senza scivolare indietro.

Dopo un'ora di cammino ci lasciammo finalmente alle spalle tutti gli impianti di risalita e giungemmo al Passo Presena m 2999, dove c'era nebbia e tirava un vento gelido.

Togliemmo le pelli di foca per eseguire una

prima discesa (stupenda) e per alcuni ricca di cadute, per portarci al Rifugio Città di Trento. Qui il tempo tendeva al bello, alcuni raggi ci colpirono sul volto un po' sconvolto e raggelato dal freddo.

Dopo una sosta per uno spuntino, partimmo alla volta del Rifugio Lobbia Alta. Il tempo in montagna è inverosimilmente mutevole. In pochissimo tempo, tanto che camminavamo ancora nella nebbia su d'una bella traccia quando, come d'incanto, sbucammo sopra la nebbia o meglio sopra le nuvole in un paesaggio completamente diverso, creato da un sole splendente che ci fu da compagno favorevole.

Il nostro sguardo si rallegrò e la nostra vista poté godere di un paesaggio stupendo: alle nostre spalle c'era la Presanella che si slanciava alta nel cielo azzurro, di fronte si apriva l'immenso Pian di Neve e finalmente sulla sinistra si stagliavano le tre Lobbie: naturalmente s'intravedeva il Rifugio Lobbia Alta,



Sul Pian di Neve verso il Corno Bianco (foto: P. Minali)

con il suo gabinetto a strapiombo nel vuoto.

Una volta superata la Vedretta del Mandrone, che cela crepacci insidiosi, ci lanciammo facendo lo sprint finale sulla rampa che porta al rifugio.

Io ed altri amici arrivammo in breve tempo al rifugio, dove alcuni cercarono subito il caldo mentre in due tornammo indietro per recuperare gli zaini di due fanciulle, provate per la lunga camminata.

Così ci gustammo la discesa, veramente bella, sotto il sole ancora caldo.

La risalita fu abbastanza faticosa e, come se non bastasse ci capitarono due posti letto alquanto scomodi, a mezzo metro dal soffitto.

Dopo una cena soddisfacente, il gruppo si divise, alcuni andarono a riposare, altri rimasero nel locale a cantare.

Prima di ritirarci, fu d'obbligo passar al bar, per bere alla salute o meglio "alla faccia" di Marco, che all'ultimo momento aveva dovuto rinunciare alla gita.

Il brindisi fu fatto a sue spese.

Dopo una tipica notte da rifugio, ci svegliammo presto per fare un'abbondante ed energetica colazione necessaria per la traversata di tutto il Pian di Neve, l'arrivo al Passo Venezia e per affrontare la favolosa discesa del Pisgana.

Il cielo era sereno ma il vento fischiava forte;

la notte ci aveva regalato 5 centimetri di neve fresca. A colpi di racchetta, controvento, ci spingemmo giù per la discesa stupenda.

Ma non era finita! Alla fine della discesa era necessario attrezzare gli sci con le pelli di foca per poter affrontare nuovamente una lunga salita.

Dalla colonna talvolta qualcuno si sganciava per scattare delle foto, che a mio avviso, quel giorno, si sprecarono. Anch'io ne feci; tutte le posizioni erano favorevoli, specialmente quelle con le donne in primo piano.

Giunti in prossimità del Passo fummo colti da una tempesta di neve che durò circa un'ora e rallentò la marcia. I primi in colonna dovettero aspettare ben mezz'ora gli altri soci.

Il freddo era tale che quando cominciammo la discesa eravamo come tanti baccalà, incapaci di fare delle curve e di vedere dove ci portavano gli sci.

Finalmente la tempesta passò e di nuovo ci fu bel tempo; ci gustammo così la discesa fino a due canalini. A questo punto ci fu un'altra sosta prolungata, dovuta ad un componente del gruppo spaventato per la troppa pendenza e per superare questo punto dovvemmo attrezzare il canale con una corda.

Quindi la discesa proseguì fino a valle senza altri inconvenienti.

DIO, SEI GRANDE.....

BRUNO ONGIS

Alcuni nostalgici, alpinisti e non, affermano che i proverbi sono maestri di vita ma fortunatamente il famoso detto "chi ben comincia è a metà dell'opera" questa volta ha decisamente fallito.

Questa in sintesi l'impressione generale riportata dal nostro "gruppo d'assalto" che, nonostante le difficoltà di tipo organizzativo e il maltempo del giorno della partenza, ha deciso di non rinunciare all'escursione programmata: "Il giro del Monviso".

Il gruppo, che non poteva essere meglio assortito, è costituito da otto simpatici amici accumulati dalla grande passione per la montagna e dal mal celato desiderio di un po' di imprevisto: Amilcare e Bruno, Cesare e Franco, Piero, Edoardo, Alfio e il sottoscritto.

Il giorno della partenza, come già accennato, non è fra i più incoraggianti poiché al casello dell'autostrada di Bergamo, luogo dell'appuntamento, cade una finissima pioggerella e tutto nei dintorni è avvolto in una densa e umida nebbia.

Comunque si parte e dopo alcune di ore di viaggio, giunti a Pian Melzé, dove si lasciano le auto, ci prepariamo ad iniziare la nostra traversata.

Una volta distribuiti i materiali di gruppo e controllati i nostri apparecchi di ricerca ci carichiamo gli sci sullo zaino e ci incamminiamo lungo il sentiero che conduce a Pian del Re.

Una cascatella, il primo salto del Po, ci annuncia che stiamo per giungervi e una volta sul posto, anche per l'aumento di consistenza del manto nevoso, decidiamo di calzare gli sci per continuare più "comodamente" il nostro tragitto.

Proprio nel bel mezzo di questa operazione abbiamo la gradita sorpresa di scoprire che una volta tanto l'ironica frase: "sopra c'è il sole" sta per avverarsi.

Infatti col passare del tempo la nebbia si sta

gradatamente diradando e sullo sfondo di un meraviglioso cielo azzurro comincia a stagliarsi l'incombente sagoma del Monviso.

La salita al Colle del Viso non ci crea particolari problemi e, visto il continuo miglioramento delle condizioni meteorologiche, decidiamo di salire sulla vetta del Viso Mozzo dalla quale godiamo di uno stupendo colpo d'occhio sul mare di nubi che sommerge la pianura sottostante.

Dopo una meravigliosa discesa in neve primaverile giungiamo al Rifugio Quintino Sella e, una volta sistematici per la notte, prepariamo l'itinerario per il giorno seguente.

Dopo cena lezione di meteorologia e, Cesare in testa, tutti sfoggiano le loro conoscenze sull'argomento, anche se come sempre le previsioni fatte da uno scialpinista, più che vere e proprie previsioni, sono la descrizione dettagliata dei suoi desideri.

Ad un certo punto io e l'Amilcare ci estraniamo dal "dibattito" e siccome abbiamo subito simpatizzato col gentilissimo rifugista decidiamo di aiutarlo a riordinare la cucina.

L'indomani alle 5.00, ora della sveglia, tra la sorpresa generale, nevicata.

Di comune accordo decidiamo di aspettare e la nostra pazienza viene premiata poiché verso le 10.00 si alza un buon vento che in pochi minuti spazza il cielo regalandoci un'altra giornata di sole.

Ci incamminiamo quindi verso il Passo Gallarino e successivamente verso il Passo di San Chiaffredo da cui inizia la nostra discesa lungo il vallone delle Giargiate per raggiungere a fondo valle il torrente Vallanta.

Purtroppo ci rendiamo ben presto conto che il versante nord-occidentale di questa vallata è molto povero di neve e quindi siamo costretti, molto prima del previsto, a caricarci gli sci in spalla e continuare la discesa a piedi.

L'ambiente comunque è incantevolmente

selvaggio e assorbe tutta la nostra attenzione impedendo al contrattempo di intaccare il nostro morale tenuto alto del resto anche dalle sempre straordinarie battute dell'Amilcare.

Dopo tre ore di faticoso cammino giungiamo al piccolo ma accogliente Rifugio Gagliardone e, approfittando del fatto di esserne gli unici ospiti, ci abbandoniamo ben presto ad una festosa cantata rallegrata più tardi dall'ottimo vino offertoci dal rifugista e dalla magnifica stellata che ci annuncia per l'indomani un'altra splendida giornata.

La mattina dopo infatti il cielo, non ancora del tutto illuminato dal sole, è di un blu intensissimo e sembra quasi riflettere su tutto l'ambiente circostante questa sua colorazione.

Camminiamo ormai da un'ora sulla neve durissima quando ci accorgiamo che il nostro gruppo si è arricchito di un nuovo amico: infatti Dick, il cane del rifugista, ha deciso di venire con noi sul Monte Losetta e ci segue scodinzolandoci attorno festoso.

In tre ore siamo in vetta e dopo una breve sosta ci apprestiamo, tra l'euforia generale, ad effettuare la lunga e piacevole discesa che ci condurrà al Refuge du Monviso in territorio francese.

Forse attratto dal cibo che ogni tanto gli cediamo, anche se a noi piace pensare sia attratto dalla nostra simpatia, Dick decide di seguirci ancora e si gode con noi la favolosa discesa sino nei pressi del rifugio dove, spaparazzati sulle rive di un torrentello, ci "rosoliamo" ai caldi raggi del sole.

È quasi il tramonto quando Alfio allarmato ci segnala che Dick è sparito; dopo una breve quanto infruttuosa ricerca ci accorgiamo che sul pendio di fronte a noi una macchiolina scura si muove velocemente.

Sfodero il mio binocolino e scopro con non poca meraviglia che è proprio Dick il quale, visto l'avvicinarsi dell'ora di cena, sta ritornandosene verso casa.



Il Monviso e il Visolotto (foto: B. Ongis)

Lo seguiamo con gli sguardi preoccupati fino sulla vetta del Monte Losetta, ormai oscurata dall'ombra incombente del Monviso, e solo quando, via radio, il rifugista del Gagliardone annuncia al suo collega francese l'arrivo incolume del nostro amico, ci tranquillizziamo e rientriamo per la notte.

La mattina successiva decidiamo di partire dal rifugio direttamente coi ramponi ai piedi e infatti grazie alla neve molto consistente in un'oretta siamo al Colle Seillière.

Immaginate a questo punto un pendio rivolto a est alle 7.00 di mattina dopo una notte tersa e quindi freddissima e vi renderete subito conto del tipo di discesa che ci aspetta.

Infatti, dopo aver contemplato per alcuni attimi la vallata francese che ci lasceremo alle spalle, ci tuffiamo lungo il pendio sottostante e con una interminabile serie di armoniose evoluzioni, facilitate dalla neve a dir poco meravigliosa, giungiamo nei pressi del Rifugio Granero.

È talmente grande la gioia per la stupenda discesa effettuata e l'ammirazione per il maestoso e selvaggio ambiente circostante che persino Bruno, di solito il più serio e pacato della compagnia, si lascia andare ad un'esclamazione di soddisfazione diffondendo la sua eco per tutta la valle.

Nel frattempo si è alzato un forte vento che spira proprio in direzione opposta alla nostra e ci preannuncia che l'ultima salita della giornata, verso il Passo Luisas, sarà più faticosa del previsto.

Forti comunque della certezza che anche l'ultima discesa sarà piacevole e divertente stringiamo i denti e dopo un paio d'ore abbondanti di "navigazione" contro vento giungiamo al passo.

A questo punto Edoardo e Alfio, i più giovani e scalmanati del gruppo, lanciano l'idea di salire sulla vicina vetta del Monte Meidassa e, dopo un breve consulto, anche noi decidiamo di seguirli.

Solo Amilcare e Piero tentennano, forse un po' provati dalla faticosa salita appena sostenuta, ma quando, dopo esserci sistemati i ramponi, stiamo per muoverci un'esclamazione ci sorprende piacevolmente:

"Pronti???"

Sono loro che trascinati dal nostro entusiasmo si sono decisi e ora sono impazienti di chiudere in bellezza la meravigliosa giornata.

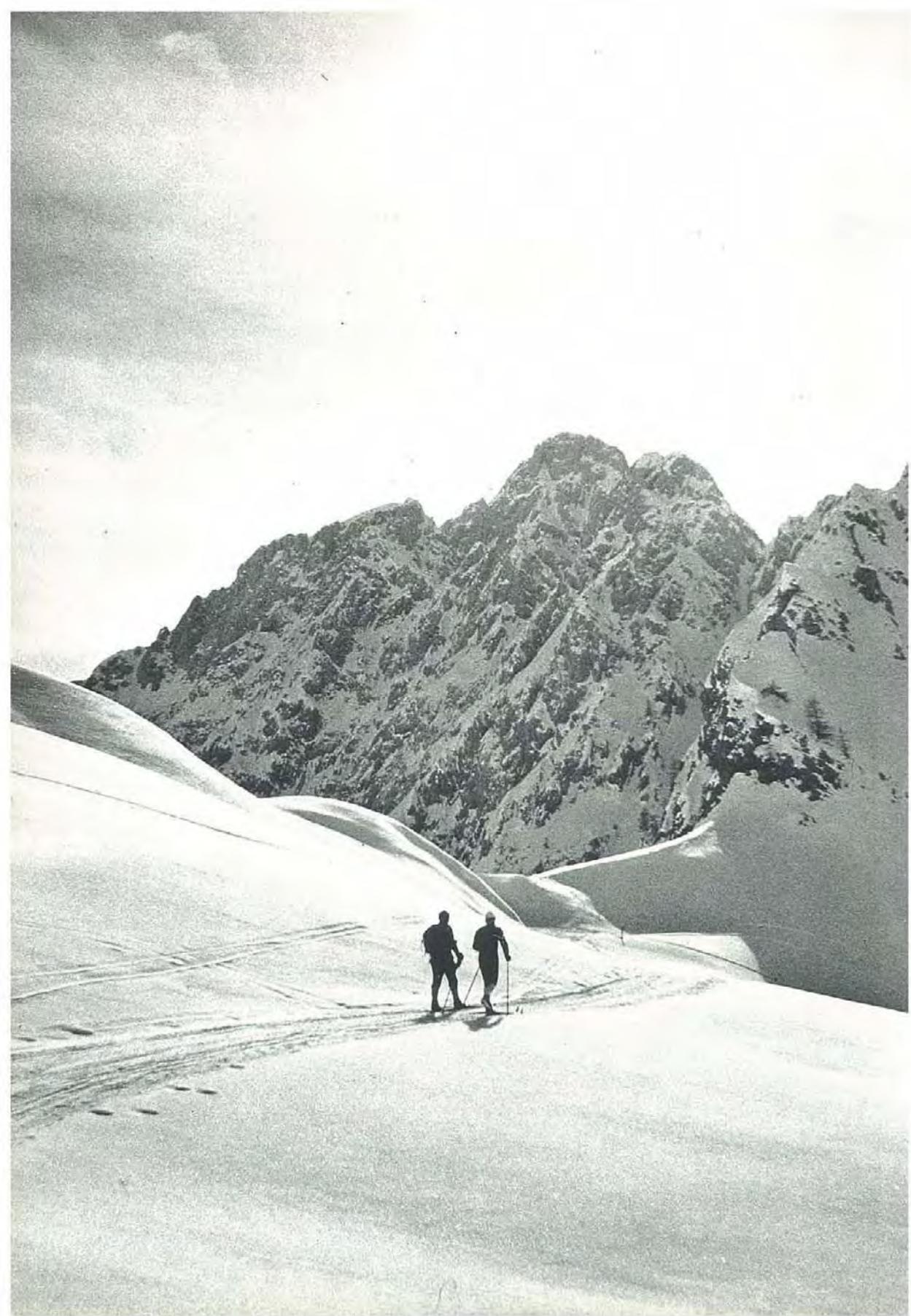
Dalla cima la vista è stupenda, caratterizzata, come sempre in questa zona, dal contrasto tra la sagoma imponente del Monviso e la interminabile distesa della Pianura padana sottostante.

Dopo una breve sosta siamo di nuovo in marcia e raggiunti gli sci ci apprestiamo ad effettuare l'ultima entusiasmante discesa che ci condurrà a Pian del Re dove, tra gli sguardi stupiti di alcuni turisti, ci concediamo un meritato pediluvio nelle limpide e fresche acque del nascenturo fiume Po.

Inutile a questo punto riportare le innumerevoli esclamazioni di soddisfazione pronunciate da ognuno di noi; citerò, una per tutte, l'affermazione di Franco che con lo sguardo verso il cielo ha gridato:

"Dio, sei grande!!!"

Ho voluto ricordarla perché oltre ad esternare la gioia per la divertente avventura appena conclusa, ci ha invitato a riflettere sulla grande fortuna che abbiamo di poter vivere queste esperienze grazie alla buona salute e alla forza interiore che il padre eterno ci ha generosamente donato.



BINARIO EFUORI BINARIO

GIANNI MASCARDI

Come consuetudine durante la "Settimana Bianca" Alto-atesina dedicata allo Sci di fondo il mercoledì rappresenta il giorno di "libera uscita".

Anche quest'anno con l'aiuto di due autisti "fedeli" e di un gruppetto che io chiamo di fortunati ho potuto lanciarmi in una nuova avventura.

Un po' per lo spirito di ricerca di nuovi percorsi, per gite da proporre, un po' per lo spirito di evasione che invade ognuno di noi, la scelta del gruppo è caduta sulla traversata Cortina-San Vigilio di Marebbe (Km 24).

Tutto inizia in una rigida quanto tersa mattina di febbraio (temperatura -19°) quando io, Lucio, Umberto, Alex, Aio, Bonny, Giorgio, Emilio, Vincenzo e Vittorio, inforcati gli sci muoviamo i primi passi da Fiames (a circa 1 Km da Cortina) lungo una bella pista battuta a macchina a fianco del torrente Boite. Non ci spaventano i circa 1000 metri di dislivello da superare nei primi 8 Km, ci attirano invece i rimanenti 1000 m di dislivello in discesa nei successivi 16 Km.

Dopo un'inizio su terreno aperto, la pista, in leggera salita, prende una carrareccia nel bosco, attraversa il piccolo orrido del torrente Felizon e giunta in località Sant'Uberto, poco dopo il ponte sul Boite, inverte il suo tracciato. È a quel punto che noi, senza indugi, prendiamo a sinistra, ed entriamo nella valle di Fanes.

Il sole che prima tentava di scaldarci la schiena, ora è abbondantemente sopra di noi, e il freddo del bosco comincia ad insediare le punte delle dita delle mani.

Ora la carrareccia comincia a prendere quota e davanti a noi le tracce dei precedenti passaggi con sci diventano sempre più labili.

Fra gli alberi avvolti dalla neve, davanti a noi la Cima di Limo, Cima Parcon, La Varella, appaiono con tutte le loro punte rossegianti; alla nostra destra invece il Col Becchei sembra volerci schiacciare come moscerini.

La carrareccia insiste con i suoi strappi, e

quando giungiamo in località Ponte Alto, veniamo avvolti dal sole e nello stesso tempo dalla irrealtà di un paesaggio pauroso ed affascinante.

Profonde voragini buie, aperte sotto il ponte che ha la neve alta come i parapetti, e nello stesso tempo di rupi con spaccature, percorse da lame di luce che riflettendosi sulla neve provocano ulteriori riflessi e giochi di chiaro scuro: è impossibile non fermarsi e rimanere inebriati e storditi da tanta bellezza naturale.

Il Passo di Limo, però, ci aspetta; perciò con rinnovato vigore, affrontiamo al sole due interminabili "muri" completamente a lisca di pesce. Quando finalmente giungiamo al Lago di Fanes, cominciamo a sperare di essere quasi arrivati perché davanti a noi un dolce avvallamento a mo' di miraggio ci lusinga e ci convince di essere in prossimità del Passo di Limo.

Il miraggio svanisce di colpo alla fine di un altro muro, quando davanti a noi il "Dio Lucio" indica che la carrareccia devia e si infila in un lembo di bosco molto fitto. È l'ultimo tratto di ombra con neve dura.

Fuori dal bosco una valletta dolce sale, sale..... verso il cielo!!!! La carrareccia non esiste più, la neve soffice l'ha cancellata e si affonda fin quasi al ginocchio. È un continuo sù e giù con gli sci, anche i bastoncini affondano sempre di più. Finalmente sbuchiamo nella piana di Malga Fanes Grande (quota 2100). Una luce tanto accecante, quanto sferzante è l'aria che scende dal Passo, ci avvolge e fa di noi un tutt'uno con il meraviglioso anfiteatro formato dalla Cima di Limo, Le Conturines, Cima del Lago, Cima di Fanis, Monte Cavallo e Cime di Capestrin.

Solo Alex sembra che non senta la fatica e zampetta imperterrito fuori dalla nostra traccia, ormai il Passo è a pochi metri sopra le nostre teste, ma è solo quando raggiungiamo una casermetta semisepolta dalla neve che ci



Verso il Passo di Limo
(foto: L. Benedetti)

possiamo godere lo spettacolo che la natura ci offre.

Un breve spuntino, perché se il sole splende la temperatura è sempre rigida.

Subito dopo il passo, una larga distesa ondulata porta la nostra traccia in prossimità di un ligneo Crocefisso che sovrasta la Val Paron. Davanti a noi con un nuovo e meraviglioso anfiteatro di cime il Sasso della Croce; sotto di noi, quasi a piombo, il Rifugio Fanes. La discesa è invitante anche perché la neve fresca non fa temere eccessive velocità. Naturalmente il nostro Alex è il solo che a capofitto tenta addirittura uno slalom strettissimo dico tenta perché il risultato è scontato e a fatica riusciamo ad estrarlo dalla neve.

Il Rifugio Fanes, affollatissimo di turisti, rompe subito quella magica atmosfera che ci aveva accompagnato per tutta la salita. Una larga strada percorsa da motoslitte o gatti da neve porta fin quassù escursionisti che poi ridiscendono a valle a piedi, con sci oppure di nuovo con mezzi meccanici.

Ci allontaniamo rapidamente, ma un'ulteriore brutta sorpresa ci attende. Non più neve polverosa, ma una sgradevole plissettatura ghiacciata (fatta dai cingoli) ricopre tutta la strada mettendo a dura prova la nostra capacità di controllo degli sci.

4 km di vibrazioni ci portano rapidamente dai 2060 metri del Rifugio Fanes ai 1545 del Rifugio Pederù.

Qui un piacevole the caldo ci ritempera spirito e membra. Si sta facendo tardi e non vogliamo impensierire i nostri fedeli autisti che aspettano a San Vigilio. Davanti a noi 12 Km di lucidi binari in leggera discesa. Anche un gruppo di camosci che ci spia da dietro gli alberi sembra volerci dire "cosa aspettate ad infilarvi sopra".

Pronti via..... la grande gioia accumulata per tutto il giorno, durante il faticoso "Fuori binario" si scarica nelle nostre braccia, che come mulinelli in men che si dica ci catapulcano a San Vigilio di Marebbe.

Là in fondo al nostro ideale traguardo Vittoriano e Agostino sono già pronti con il sorriso e un goccetto di "quel bon".

La felicità congelata sui volti di tutti, gli occhi lucidi, la gioia intima, e la stretta di mano finale sono le cose che chiudono questa avventura di noi appassionati e innamorati della montagna anche in inverno.

38ª EDIZIONE DEL TROFEO PARRAVICINI

VITO MILESI

Il ritorno al Calvi dopo la felice parentesi di Lizzola è stato sofferto.

Era tanto tempo che in alta montagna non nevicava tanto abbondantemente. Quattro metri e più di neve sul percorso e bufere di vento avevano creato non poche preoccupazioni. Ma di fronte al maltempo non è stata abbassata la bandiera e un mattino di sole glorioso che pareva ordinato su misura ci ha salutato nel giorno di gara.

È stato un Parravicini di pregiatissima realizzazione, con esclusione della salita al Grabiasca per pericolo di valanghe: in una cornice di gente che ha preso posizione nei punti strategici per ammirare i concorrenti lanciarsi in ripidi pendii con uno stile tutto coraggio che nulla ha da invidiare al "busto eretto" o al "passo pattinato".

Quest'anno si è gareggiato nel segno bergamasco: i campioni italiani di sci alpinismo Pedretti e Pasini sono ritornati alla vittoria ed hanno entusiasmato per quel loro modo di sciare

che non ha paura di assumere rischi ad ogni difficoltà, un modo di sciare senza calcolo e risparmio, che ha scombuscolato i piani tecnici e tattici di tutti gli altri concorrenti.

Due civili dunque in cima alla classifica e poi quattro squadre militari: le Fiamme Gialle con gli azzurri Deola-De Bertolis, le Fiamme Oro con l'allenatore della nazionale di biathlon Weiss ed il bergamasco Milesi, i Carabinieri con i "vecchi leoni" Capitanio e Kostner, l'Esercito con Gai e Vidi.

Quest'anno il Parravicini si è colorato di rosa con la partecipazione femminile: la campionessa italiana Guidina Dal Sasso, la diciannovenne azzurra Paola Pozzoni, l'accademica del CAI Silvia Metzeltin e Lucia Castelli che hanno forse aperto un'era nuova per le gare di sci-alpinismo.

Ed ora si guarda avanti e si pensa già alla prossima edizione. La nostra gara sta per entrare nella leggenda: nel 1986 il Parravicini compie cinquant'anni e lo Sci CAI intende realizzare una edizione degna della circostanza.



La Conca
del Rifugio Calvi
nel giorno
del "Parravicini"
(foto: C. Bonfanti)



CLASSIFICA

1.	Pedretti Lanfranco - Pasini Alfredo	S.C. Alta Valle Brembana	58.36.1
2.	Deola Patrizio - De Bertolis Riccardo	FF. GG. Predazzo	1.02.17.8
3.	Weiss Luigi - Milesi Davide	G.S. Fiamme Oro	1.02.28.3
4.	Capitanio Giulio - Kostner Ulrico	C.S. Carabinieri	1.02.35.8
5.	Gai Roberto - Vidi Leo	C.S. Esercito	1.02.44.8
6.	Vairoli Paolo - Vairoli Michele	G.S. Trasquera	1.03.43.1
7.	Midali Celestino - Negroni Luca	G.S. Forestale	1.04.23.6
8.	Milesi Osvaldo - Bianzina Carlo	S.C. Alta Valle Brembana	1.04.26.1
9.	Lubriani Giovanni - Peroni Emilio	S.C. Gromo	1.05.43.1
10.	Pasini Rino - Bonetti Donato	S.C. Gromo	1.05.56.4
11.	Zucchelli Tiziano - Vanini Corrado	C.S. Esercito	1.10.04.5
12.	Pasini Maurizio - Pasini Serafino	S.C. 13 Clusone	1.10.19.9
13.	Orsini Zefferino - Bonetti Franco	S.C. Gromo	1.11.40.9
14.	Amighetti G. Antonio - Bonetti Ivan	G.S. Sovere	1.11.41.6
15.	Monaci Sergio - Sonzogni Sergio	U.S.S. Pellegrino	1.12.20.1
16.	Spielmann Peter - Lessiak Josef	Innsbrucher Isu	1.12.29.0
17.	Brocard Marco - Chanoine Armando	C.S. Esercito	1.12.53.6
18.	Bonandrini Vincenzo - Deruschi Ettore	S.C. Tappeti Radici	1.13.27.0
19.	Benzoni Chiaffredo - Zenoni Lino	S.C. Gromo	1.13.27.9
20.	Santus Fabrizio - Negroni Oscar	S.C. Gromo	1.14.20.7
21.	Gervasoni Fabio - Cattaneo Giannino	S.C. Alta Valle Brembana	1.17.18.3
22.	Ceroni Giovanni - Carrara Marco	G.S. Forestale	1.17.40.2
23.	Milesi Bruno - Gervasoni Alberto	S.C.A. Valle Brembana	1.18.09.1
24.	Vanini Paolo - Migliorini Antonio	S.C. Barzio Valsassina	1.18.22.7
25.	Mazzocchi Fulvio - Spreafico Giuseppe	Scuola Alpina Aosta	1.18.54.7
26.	Beltrami Giolindo - Pirovano Valerio	S.C. Tappeti Radici	1.19.26.3
27.	Bosio Angelo - Martinelli Sergio	S.C. Radici	1.21.55.1
28.	Balduzzi Angelo - Barzasi Franco	S.C. 13 Clusone	1.27.00.5
29.	Arnoldi Fabrizio - Scrimaglia Dante	Scuola Alpina Aosta	1.27.04.8
30.	Caccia Eugenio - Franchina Tarcisio	S. CAI Valgandino	1.30.32.8
31.	Messina Antonio - Bonacorsi Bettino	S.C. Tappeti Radici	1.33.33.4
32.	Agazzi Roberto - Agazzi G. Celso	Sci CAI Bergamo	1.34.38.7
33.	Midali Angelo - Severgnini Giovanni	U.S.S. Pellegrino	1.35.49.0
34.	Dal Sasso Guidina - Longoborghini Ferdinando	Fior di Roccia Milano	1.36.33.7
35.	Pozzoni Paola - Artusi Angelo	G.S. Alpini Valsassina	1.41.48.8
36.	Mauri Giuseppe - Sala Dante	Gr. Esc. Arcoresi	1.42.50.5
37.	Carozzi Luigi - Benedetti Umberto	Sci CAI Bergamo	1.45.05.0
38.	Gamba Gianni - Biancardi G. Pietro	Scuola Alpina Aosta	1.51.54.2
39.	Castelli Lucia - Metzeltin Silvia	Sci CAI Valgandino	2.04.09.8

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1985

ALESSANDRA GAFFURI e LUCIO AZZOLA

L'avvenimento culturalmente più interessante del 1985 (di cultura alpinistica si parla, naturalmente!) è stato senza dubbio la gara di arrampicata tenutasi a Bardonecchia il 26 e 27 luglio: a questa manifestazione verrà probabilmente riferita la data di nascita, nel mondo occidentale, dell'arrampicata sportiva, dell'arrampicata intesa cioè come disciplina atletica a sé stante.

Il successo della manifestazione è stato sottolineato dalla folta partecipazione di concorrenti (ben 77), tra cui i migliori arrampicatori europei e ... tre climbers nostrani: Vito Amigoni, Simone Moro e Bruno Tassi. I tre bergamaschi, al di là dei risultati ottenuti nella classifica finale, si sono dimostrati entusiasti della manifestazione, che ha finalmente offerto a questa nuova generazione di alpinisti un'occasione per incontrarsi e confrontare idee e capacità tecniche.

Il favore con cui è stata accolta questa prima gara di arrampicata (oltre 5000 persone hanno assistito ogni giorno alle evoluzioni degli alpinisti sulle pareti della Valle Stretta) testimonia la popolarità che questo sport sta ottenendo anche al di fuori del mondo alpinistico, tanto che il personaggio "free climber" (calzoncini corti, sacchetto di magnesio e fazzoletto in testa) ha raggiunto ormai una notorietà tale da renderlo appetibile anche come veicolo pubblicitario per prodotti a larga diffusione, e per nulla alpinistici, quali automobili o personal computers (speriamo però che la nostra società non stia creando, tra i tanti, un nuovo stereotipo!).

Per quanto riguarda più specificatamente l'attività alpinistica svolta dai nostri soci possiamo segnalare numerose ripetizioni di impegnativi itinerari classici, quali le vie di Messner al Castello della Bussezza e al Sass de la Crusc, la Vinatzer e ancora la Messner in Marmolada, il Pilone Centrale del Freney al Monte Bianco... e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Ci risulta invece assai difficile riferire dei notevoli risultati raggiunti dal free climbing bergamasco, che, pur rappresentando la parte forse più significativa dell'attività svolta, poco si prestano ad essere descritti e sintetizzati come si usa fare con l'attività classica (anche se, diciamolo, un briciolo di collaborazione in più risolverebbe qualche problema!). Ci limitiamo così a segnalare che sulle pareti di casa nostra si continua sia a "liberare" vie finora percorse con l'ausilio di mezzi artificiali, sia ad aprire nuovi difficilissimi itinerari, arrampicando ormai oltre il limite del nono grado.

Concludiamo con i consueti ringraziamenti all'amico Nino Calegari che ha raccolto e ordinato quella parte di attività che ci è giunta e che vi proponiamo nelle pagine seguenti.

PREALPI COMASCHE-BERGAMASCHE

Rocca Baieda m 865 (Chiusa della Valsassina)

Via Solitudine: S. e L. Longaretti
D. Rota, M. Arezio, G. P. Manenti

Via Necropolis: M. Arezio,
G.P. Manenti

Via Tuono: M. Arezio,
G.P. Manenti

Monte Moregallo m 1.276

Versante Sud (Cresta O.S.O.):
D. Rota

Zucco di Pesciola m 2.092

Parete Nord (Via Bramani):
F. Arrigoni, P. Milesi

Presolana di Castione m 2.463

Parete SSO (Via Federico): G. Riva,
M. Arezio; G. Riva, M. Soregaroli

Presolana Occidentale m. 2.521

Spigolo NO (Via Castiglioni):
S. e L. Longaretti, G. Riva, M.
Arezio, A. Todisco, L. Castelli

Presolana Centrale m. 2.511

Parete SO (Via della Madonnina):
G. Riva, M. Arezio, A. Nordera;
M. Rizzi, L. Bonomi, Bisacco

Parete SO (Via Sa-Vi-Am): G. Riva,
A. Nordera; A. Azzoni,
F. Arrigoni; A. e P. Gaffuri;
R. Ambrosoli, L. Bonomi

Spigolo SSO (Via Ratti-Bramani):
G. Riva, M. Arezio, G. Riva,
M. Soregaroli, D. Rota,
G.P. Manenti

Spigolo Sud (Via Longo): G. Riva,
A. Nordera

Presolana Orientale m. 2.490

*Spigolo Nord (Via Caccia-Piccardi
con Var. Scandella):* D. Rota,
N. Calegari

Torrione dell'Alben m. 1.884

Diedro ENE (Via Seghezzi):
F. Arrigoni, V. Pirovano

Parete Nord (Via Pirovano):
F. Arrigoni, V. Pirovano

Corna Piana m. 2.302

Parete Nord (Via Corio-Casari):
D. Rota, B. Piazzoli

Cima del Fop m. 2.332

*Parete NE (Via Locatelli-Biffi-
Carenini):* D. Rota, N. Calegari

Corna delle Pale m. 2.240

*Spigolo NO (Via Piantoni-Bendotti-
Bergamelli):* D. Rota, N. Calegari

Pizzo Camino m. 2.491

Canalone NO (discesa con sci):
P. Valoti

Cimone della Bagozza m. 2.409

Parete NO (Via Val di Scalve '81):
G. Riva, M. Soregaroli

Parete NO (Via Bramani):
M. Arezio, A. Nordera

Spigolo Nord (Via Cassin):

G. Riva, M. Soregaroli-G. Riva,
P. Bonalumi-P. Valoti,
G.P. Manenti

ALPI OROBICHE**Pizzo del Becco m. 2.507**

Parete NE (Via Calegari-Betti):
G. Riva, F. Averara, F. Gargantini
- M. Arezio, M. Invernici

Parete NNE (Via nuova):
E. Roncoroni, F. Arrigoni,
A. Cremonesi

*Bastionata Sud (Spigolo destro del
trapezio rovesciato):* A. Todisco,
L. Castelli

*Bastionata Sud (Sperone a destra
del Pilastrino-1^a asc.ne):*
A. Todisco, L. Castelli

*Bastionata Sud (Via della Fessura-
1^a asc.ne):* A. Todisco, L. Castelli

Punta Esposito m. 2.170

Diedro NE (Via Calegari-Poloni):
M. Arezio, G. Manenti - P. Valoti,
S. Azzola, M. Brembilla - G. Riva,
D. Pordon

Monte Cbianca m. 2.601

*Parete Nord (Via Brissoni-Micheli-
Cortinovis):* P. Valoti

Pizzo dell'Omo m. 2.773

*Parete Ovest (Via Cesareni-
Luchsinger-Zaretti):* D. Rota,
N. Calegari, B. Piazzoli

Pizzo Gro m. 2.653

Parete Nord-Via diretta (1^a asc.ne):
D. Rota, N. e S. Calegari

Cima Soliva m. 2.710

*Parete Nord (Via Caccia-Cesareni-
Piccardi):* D. Rota, N. Calegari,
E. Sangioanni

Punta di Scais m. 3.038

Cresta NO (Cresta Corti): G. Riva,
P. Bonalumi; M. e R. Curnis,
M. Corna (1^a invernale)

Pizzo Coca m. 3.050

Canalone Nord (Via Baroni):
P. Valoti, F. Bordoni,
M. Brembilla, P. Minali

Cresta Nord (Via Cederna-Valesini):
G. Riva, P. Rossi

Pizzo Recastello m. 2.888

*Canale Nord (Via Marco-Corti-
Perego):* F. Nicoli, F. Dobetti -
P. Valoti (discesa con sci)

GRUPPO DELLE GRIGNE**Corna di Medale m. 1.029**

Spigolo Sud (Via Bonatti): S. e L.
Longaretti - F. Arrigoni,
A. Cremonesi

Spigolo SSE (Via Colnaghi): S. e L.
Longaretti - F. Arrigoni, E. Lo Palo

Parete SSE (Via Gogna): F. Nicoli,
F. Dobetti - P. Arrigoni, G. Loris,
Chiorda

Parete SSE (Via Dell'Oro): F. e S.
Nicoli - G. Riva, P. Bonalumi

Parete SE (Via Taveggia): S. e L.
Longaretti - P. Valoti, N. Invernici-
G. Riva, M. Arezio - G. Riva,
P. Bonalumi, M. Soregaroli

Parete SE (Via Cassin): S. e L.
Longaretti - D. Rota, M. Arezio,
G.P. Manenti - G. Riva,
P. Bonalumi - P. Valoti, N. Invernici

Parete SE (Via Bianchi): M. Arezio,
G.P. Manenti - G. Riva, P. Bonalumi
- G. Riva, M. Soregaroli

Parete Est (Via Calcaria Termina):
F. Arrigoni, E. Lo Palo

Parete SE (Via di Marco):
F. Arrigoni, E. Lo Palo - A. e P.
Gaffuri, F. Arrigoni

Il Cinquantenario m. 1.743

Parete Sud (Via Gandini):
S. e L. Longaretti

Piramide Casati m. 1.928

Spigolo SSO (Via Vallepiana):
S. e L. Longaretti

La Torre m. 1.728

Parete Est (Via Corti): F. Arrigoni,
E. Lo Palo

Il Fungo m. 1.713

Spigolo Sud (Via dell'Oro):
F. Arrigoni, E. Lo Palo

La Lancia m. 1.736

Cresta SSO (Via degli Accademici):
F. Arrigoni, E. Lo Palo

Traversata Lancia-Torre-Fungo:
E. e F. Roncoroni

Sigaro Dones m. 1.970

Versante NO (Via Rizieri):
S. e L. Longaretti

Torrione Magnaghi Centrale m. 2.045

Fessura Est (Via Gandini): S. e L.
Longaretti

Grigna Meridionale m 2.184
Cresta SO (Segantini): D. Rota

**APPENNINO LIGURE -
PIETRA DI FINALE**

Bric Pianarelli m 363
Versante Ovest (Via Pajer):
E. Roncoroni, A. Cremonesi

Versante Ovest (Via dei Calcagni):
F. Arrigoni, A. Cremonesi,
P. Gaffuri

Monte Cucco m 357
Versante Ovest (Via del Tetto):
A. Gaffuri, F. Arrigoni

Versante Ovest (Via Corpus Domini):
A. Gaffuri, F. Arrigoni,
A. Cremonesi

Versante Ovest (Via Grillomania):
A. Azzoni, F. Arrigoni - A. Gaffuri,
F. Arrigoni

(Via Enrico VII):
A. Gaffuri, F. Arrigoni

Guaitechi
Via Arco dei Guaitechi: F. Arrigoni,
A. Cremonesi

**GRUPPO DEL GRAN PARADISO
(VALLE DELL'ORCO)**

El Caporal
*Via Tempi Moderni + Itaca nel
Sole:* E. Roncoroni, A. Cremonesi;
A. Gaffuri, F. Arrigoni; P. Gaffuri,
A. Azzoni

El Sergent
Diedro del Mistero: F. Arrigoni,
A. Cremonesi - E. Roncoroni,
P. Gaffuri - A. Gaffuri, A. Azzoni

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Grand Capucin m 3.838
Parete Est (Via Bonatti-Ghigo):
F. e S. Nicoli

**Mont Blanc du Tacul - Pilastro
a Tre Punte m 3.855**
*Parete ENE (Via Perego-Mellano-
Cavalieri):* F. e S. Nicoli

**GRUPPO DEL MONT GELÈ-
MORION (ALPI PENNINE)**

Monte Gelè m 3.518
Cresta di Confine NE: P. Pedrini,
F. Paris

**GRUPPO DELLA BECCA
RAYETTE (ALPI PENNINE)**

Becca Rayette m 3.529
*Cresta Nord (Via Gillioz-
Weilenmann):* P. Pedrini,
H. Schweizer

GRUPPO DEL CERVINO

Monte Cervino m 4.478
*Traversata Cresta dell'Hörnli-
Cresta Italiana:* P. Pedrini,
H. Schweizer

Cresta del Leone: E. Titta,
L. Bonomi

Pointe de Zinal m 3.791
(Dent Blanche)
Cresta Sud (Via Klucker-Neruda):
P. Pedrini, H. Schweizer

**GRUPPO DI PORTJENGRAT
o ANDOLLA (VALLESE)**

Pizzo D'Andolla m 3.654
Cresta Sud (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

**GRUPPO DELLE ALPI
LEPONTINE-ALPI TICINESI**

Pizzo Forno m 2.907
Cresta Sud: P. Pedrini

Pizzo Gallina m 3.060
Cresta Est: P. Pedrini

Piz Terri m 3.149
M. Cortese

Sasso Palazzo m 1.491
(Denti della Vecchia)
Spigolo Nord: L. Castelli,
S. Metzeltin

Parete Nord: L. Castelli, G.
Buscaini

**GRUPPO DEL MASINO-
BREGAGLIA-DISGRAZIA**

Scoglio delle Metamorfofi m 1.971
(Val di Mello)

Via Luna nascente: F. Arrigoni,
A. Cremonesi - A. Gaffuri,
A. Azzoni

Via Polimago: E. Roncoroni,
A. Cremonesi, A. Gaffuri,
A. Azzoni

Precipizio degli Asteroidi m. 1.918
(Val di Mello)

Via dell'Oceano Irrazionale:
E. Roncoroni, A. Cremonesi,
A. Gaffuri, A. Azzoni

Le Dimore degli Dei m 1.450
(Val di Mello)
Via Risveglio di Kundalini:
E. e F. Roncoroni - E. Roncoroni,
F. Arrigoni, A. Cremonesi -
A. Cremonesi, E. Lo Palo -
F. Nicoli, F. Dobetti - A. Gaffuri,
A. Azzoni

Bastionata dei Dinosauri m 1.450
(Val di Mello)
Via Albero delle Pere: A. Azzoni,
F. Arrigoni - A. e P. Gaffuri,
A. Azzoni

Sperone degli Gnomi m 1.200
(Val di Mello)
Via del Tunnel Diagonale:
A. Cremonesi, E. Lo Palo

Sperone del Sarcofago m. 1.200
(Val di Mello)
Via del Cunicolo Acuto:
A. Cremonesi, E. Lo Palo

Pizzo NO dei Gemelli m 3.221
Spigolo NO (Via Frei-Weiss):
F. Nicoli, M. Carrara

*Cresta Nord (Via Hentschel-
Mathies):* F. Nicoli, M. Carrara

Punta Allievi m 3.176
Spigolo Sud (Via Gervasutti):
G. Riva, P. Bonalumi - C. Bonomi,
Bisacco

Cima del Cavalcorto m 2.765
Parete Est (Via Bignami): M. Rizzi,
G. Ferri, L. Bonomi

**GRUPPO DELLE ALPI
GRIGIONESI**

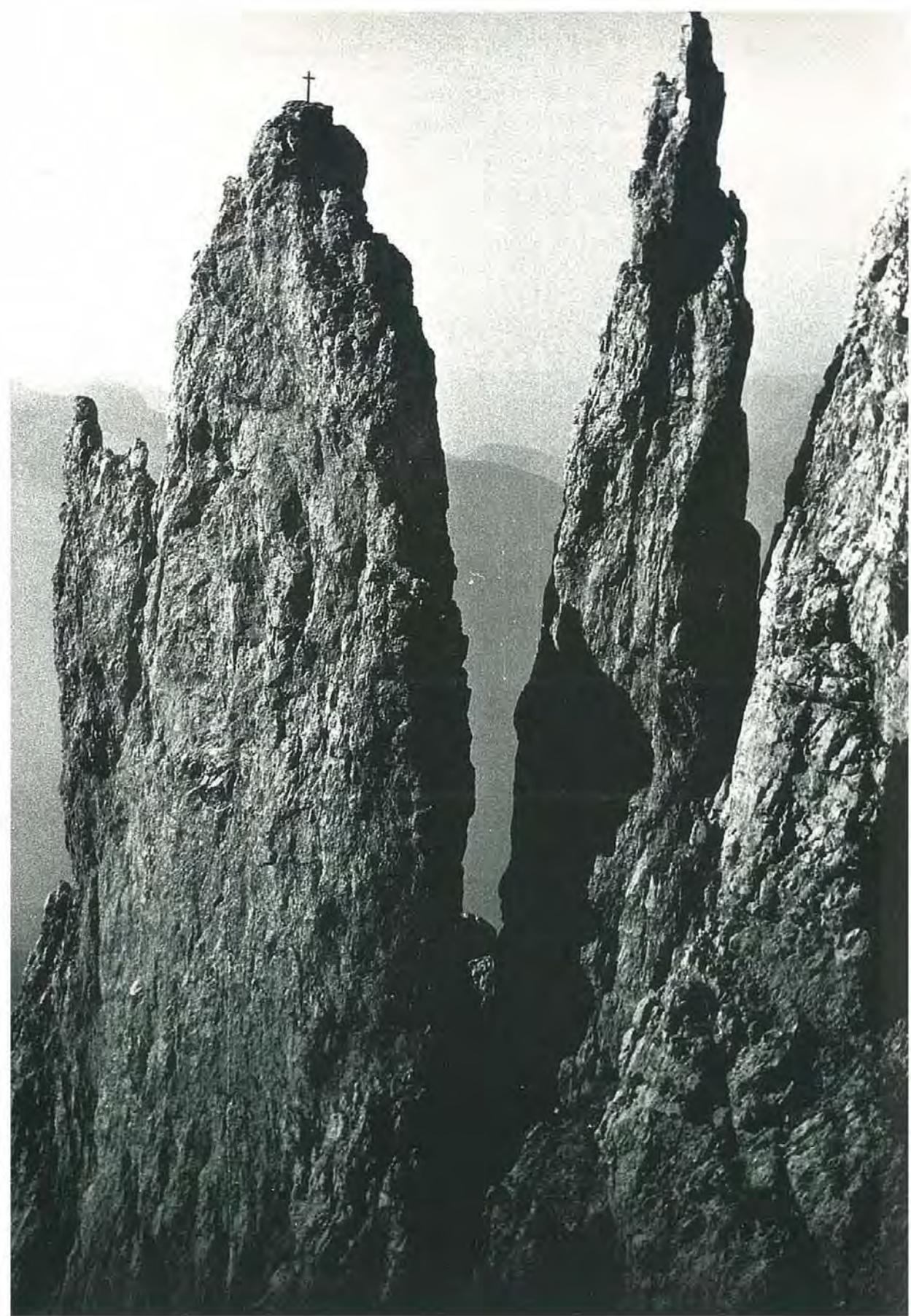
Pizzo Martello m 2.459
Cresta Ovest: P. Pedrini

Pizzo Guarneri m 3.015
Cresta NO: P. Pedrini

Pizzo Gardinello m 2.521
Via Normale: P. Pedrini

**GRUPPO DELL'ADAMELLO-
PRESANELLA**

Monte Adamello m 3.554
*Versante Nord del Passo degli
Inglesi:* P. Valoti, M. Arczio,
M. Brembilla



Corno di Grevo m 2.869*Cresta NO (Via Boldini):*

A. Todisco, P. Fornoni

Cresta NNE (Via Prina Cauzzi):

L. Castelli, L. Morstabilini

Monte Presanella m 3.556*Parete Nord (Via Granatna Gully):*

F. Nicoli, F. Dobetti

**GRUPPO DEL PIZZO BERNINA
- PIZZO PALÙ**

Pizzo Bernina m 4.050*Versante Sud (Via normale):*

P. Valoti, M. Brembilla, P. Minali

Cima di Piazzì m 3.419*Versante Sud:* P. Pedrini, B.

Nogara

Pizzo Palù Orientale m 3.881*Spigolo Nord (Via Küffner):*

F. Nicoli, F. Dobetti

**GRUPPO
DELL'ORTLES-CEVEDALE**

Pizzo Tresero m 3.594*Traversata alla Punta S. Matteo:*

A. Todisco, L. Castelli, G.A.

Amighetti

**GRUPPO DELLE DOLOMITI
DI BRENTA**

Cima di Campiglio -**Spallone Irene m. 2.372***Parete SO (Via Bozzi):* M. Arezio,

G.P. Manenti

Parete SO (Via Casiraghi):

A. Todisco, L. Castelli

Campanile Basso m 2.877*Spigolo Sud dello Spallone**(Via Graffer):* S. e L. Longaretti,

F. Nicoli, M. Carrara, L. Rota

Brenta Alta m 2.960*Parete NE (Via Detassis):*

E. Roncoroni, A. Cremonesi

Crozzon di Brenta m 3.135*Pilastro dei Francesi:* A. Todisco,

P. Fornoni

Via Navasa: G. Jezzi, L. Bonomi*Via delle Guide:* L. Bonomi,

Bisacco

Cima Baratieri m 2.944*Parete Sud (Via Castiglioni):*

A. Todisco, L. Castelli

Cima d'Ambiez m 3.100*Parete SE (Via Stenico):*

S. e L. Longaretti

Parete SE (Via Vienna): S. e L.

Longaretti, A. Todisco, L. Castelli

Croz dell'Altissimo m 2.339*Parete SO (Via Fedrizzi-Armani):*

E. Roncoroni, A. Cremonesi

Parete SE (Via Loss-De Stefani):

M. Rizzi, L. Bonomi

**GRUPPO DELLE
PREALPI TARENTINE**

Placche del Brento m 1.200*Parete SE (Via Martini):*

F. Arrigoni, A. Cremonesi -

A. Gaffuri, A. Azzoni

GRUPPO DEL CATINACCIO

Catinaccio m 2.981*Parete Est (Via Steger):*

S. e L. Longaretti

Torre Delago m 2.790*Spigolo SO (Via Plaz):*

E. e F. Roncoroni - F. Arrigoni,

A. Cremonesi, E. Lo Palo

*Traversata dalla Delago alla**Winkler:* V. Ravasio**Cima Orientale di Valbona m 2.705***Spigolo NO (Via Dülfer):* G. Riva,

R. Ferrari, P. Rossi

GRUPPO DEL SASSOLUNGO

Punta delle Cinque Dita m 2.996*Traversata:* E. Roncoroni,

F. Dodesini, R. Rizzi

GRUPPO DEL SELLA-PORDOI

Prima Torre di Sella m 2.533*Spigolo Ovest (Via Steger):*

F. Arrigoni, A. Cremonesi,

E. Lo Palo

Spigolo OSO (Fessura Tissi):

S. e L. Longaretti

*Versante Sud (Via Rossi-Chiesi-De**Marchi):* S. e L. Longaretti*Parete SO (Via Trenker-Pescata):*

E. e F. Roncoroni - A. Cremonesi,

E. Lo Palo

Terza Torre di Sella m 2.628*Parete Ovest (Via Vinatzer):*

V. Amigoni, M. Arezio

Piz de Ciavazes m 2.828*Parete Sud (Via Micheluzzi-**Castiglioni):* E. Roncoroni,

A. Cremonesi

Parete Sud (Via Schubert):

S. e L. Longaretti

Parete Sud (Via Rossi-Tomasi):

E. e F. Roncoroni - A. Cremonesi,

E. Lo Palo

Spigolo SE (Via Abram):

S. e L. Longaretti - E. Verzeri,

M. Arezio

Parete SO (Diedro Vinatzer):

S. e L. Longaretti

Sass Pordoi m 2.952*Parete NO (Via Fedele):* G. Riva,

P. Bonalumi, M. Soregaroli -

G. Riva, P. Rossi

**GRUPPO
DELLA MARMOLADA**

Marmolada di Rocca m 3.309*Parete Sud (Via Vinatzer con var.**Messner):* F. Nicoli, F. Dobetti,

M. Rizzi, G. Fezzi, L. Bonomi

**GRUPPO DELLE PALE DI
S. MARTINO**

Sass d'Ortiga m 2.631*Spigolo Ovest (Via Keess-Wiesner):*

S. e L. Longaretti

Cima del Coro m 2.670*Diedro SO (Via Kess-Wiesner):*

S. e L. Longaretti

Punta della Disperazione m 2.083*Parete Nord (Via Timillero-Sacco):*

S. e L. Longaretti

GRUPPO DEL CIVETTA

Torre Venezia m 2.337*Parete SSO (Via Tissi):*

E. Roncoroni, A. Cremonesi

Spigolo SO (Via Andrich):

A. Cremonesi, F. Arrigoni -

A. Todisco, L. Castelli - A. Azzoni,

S. Bregantini

Torre Trieste m 2.458
Spigolo SE (Via Cassin-Ratti):
F. Nicoli, F. Dobetti

Punta Civetta m 2.920
Parete NO (Via Aste-Susatti):
F. Nicoli, F. Dobetti - M. Rizzi,
G. Jezzi, L. Bonomi

Parete NO (Via Andrich-Faè):
A. Azzoni, A. Gaffuri

Pan di Zuccherò m 2.726
Parete Est (Via Liebl-Schober):
Rizzi, Jezzi, Bonomi

Castello della Busazza m 2.592
Parete Sud (Via Messner):
Rizzi, Jezzi, Bonomi

GRUPPO DELLA MOIAZZA

Pala del Belia m 2.295
Via Penasa: Rizzi, Jezzi, Bonomi

Pala delle Mesenade m 2.413
Via Soldà: M. Rizzi, Bonomi

CIME DI LAVAREDO

Cima Grande m 2.999
Parete Nord (Via Comici): Jezzi,
Bonomi

GRUPPO DI FANIS

Cima Scotoni m 2.874
*Parete SO (Via Lacedelli-Ghedina-
Lorenzi):* E. Roncoroni,
A. Cremonesi

Torre Piccola di Falzarego m 2.400
Spigolo Sud (Via Comici-Varale):
E. e F. Roncoroni - A. Cremonesi,
E. Lo Palo

GRUPPO DEL POMAGAGNON

Punta Fiammes m 2.340
*Spigolo SE (Via Jori con var.
Castiglioni):* S. e L. Longaretti

GRUPPO CUNTURINES

Sass da Les Nu m 2.968
Parete Sud (Via Messner):
E. e F. Roncoroni - A. Cremonesi,
E. Lo Palo

Sass d'la Crusc m 2.908
Parete Ovest (Via Messner):
E. Roncoroni, A. Cremonesi -
M. Rizzi, G. Jezzi, L. Bonomi

GRUPPO DEL GRAN SASSO

Corno Piccolo m 2.655
*1ª Spalla (Via Attenti alle
Clessidre):* A. Todisco, L. Castelli,
G.A. Amighetti

1ª Spalla (Via Aquilotti '74):
A. Todisco, L. Castelli, G.A.
Amighetti

*2ª Spalla (Via delle Due
Generazioni):* A. Todisco, L.
Castelli, G.A. Amighetti

2ª Spalla (Via del Vecchiaccio):
A. Todisco, L. Castelli, G.A.
Amighetti

Parete Nord (Via Kon Tiki):
A. Todisco, L. Castelli, G.A.
Amighetti

Corno Grande - Vetta Orientale
Cengione Ovest e Cresta Nord:
L. Castelli, G.A. Amighetti

ISOLA DI FAVIGNANA (TRAPANI)

Monte S. Caterina m 397
*Parete SE (Via dei Bergamaschi-
1ª ascensione):* A. Todisco, G.
Bonazzi, L. Castelli, G.A. Amighetti

PIRENEI

Balaitous m 3.146
M. Cortese

CORSICA

Monte Cinto m 2.706
M. Cortese

Capu Borba m 2.305
M. Cortese

A. Murella m 2.148
M. Cortese

Monte Incudine m 2.134
M. Cortese

GRUPPO DEL KAISERGEBIRGE (AUSTRIA)

Fleischbank m 2.187
Parete Est (Fessura Dülfer):
S. e L. Longaretti
(Via Wiessner-Rossi):
S. e L. Longaretti

GRUPPO DELLA PFALZERWALD (GERMANIA)

Torre Klosterwand
L. Castelli, L. Klobusichy

Asselstein
L. Castelli, L. Klobusichy

GRUPPO DELL'HOGGAR- ATAKOR (ALGERIA)

Hjaren m 1.732
Parete Sud: L. Santini, A. Cremonesi,
P. Paci

Tezniegh Sud m 2.702
Versante Sud (Via Bernezat):
L. Santini, A. Cremonesi, P. Paci

Ilaman m 2.739
Versante SE: L. Santini,
A. Cremonesi, P. Paci

Garet el Djenun m 2.330
Via Normale: L. Santini,
A. Cremonesi, P. Paci

YOSEMITE VALLEY (CALIFORNIA)

Half Done
Parete N.W. (Via Robbins):
A. Gaffuri, A. Azzoni

El Capitan
Parete Sud (Via Tripla Diretta):
G. Tiraboschi, B. Tassi

Parete Sud-Est (Via Zodiac):
G. Tiraboschi, B. Tassi

Middle Cathedral Rock
Central Pillar of Frenzy:
A. Azzoni, A. Gaffuri

ESCURSIONI INDIVIDUALI E DI PICCOLI GRUPPI DEL GRUPPO ANZIANI

ALPI E PREALPI OROBICHE

Monte Resegone m 1875, da Brumano: *F. Lebbolo*.

Monte Grigna Meridionale m 2184, per Cresta Cermentati: *F. Lebbolo*.

Monte Grigna Meridionale m 2184, per "La Direttissima": *F. Lebbolo, A. Patelli, L. Tironi*.

Punta Aga m 2720: *F. Lebbolo*.

Monte Fioraro m 2431: *F. Lebbolo*.

Pizzo d. Segade m 2173: *F. Lebbolo*.

Monte Aralalta m 2010: *F. Lebbolo, A. Patelli*.

Monte Valegino m 2415: *F. Lebbolo*.

Corno Stella m 2620: *F. Lebbolo*.

Monte Bronzone m 1334: *F. Lebbolo*.

Escursione ai Passi Verobio, Monte Colle, Forcolino di Torcola, Tartano, Dordona: *F. Lebbolo*.

Alpe Begna: *F. Lebbolo*.

Alpe Cantedoldo, Gambetta, Ancongo: *F. Lebbolo*.

Pizzo Redorta m 3038: *A. Colleoni, V. Solivari, G. Gamba*.

Monte Alben m 2019: *R. Leffi*.

Zuccone dei Campelli m 2161: *R. Leffi, V. Gualandris, D. Molinaris*.

Monte Sodadura m 2010: *R. Leffi, D. Molinaris*.

ALPI LIGURI

Monte Pietravecchia m 2039: *F. Lebbolo*.

Monte Antoroto m 2144: *F. Lebbolo*.

Monte Monega m 1882: *F. Lebbolo*.

Monte Pesauto m 1143: *F. Lebbolo*.

Monte Galero m 1708: *F. Lebbolo*.

Monte Carmo del Finale m 1389: *F. Lebbolo*.

Rocca Barbena m 1142: *F. Lebbolo*.

ALPI COZIE

La Rognosa m 3280: *A. Armati, D. Grando, F. Lebbolo, D. Martin, E. Savoldi, L. Tironi, B. Papa, A. Manelli*.

Monte Banchetta m 2823: *D. Grando, F. Lebbolo, E. Savoldi, B. Papa, L. Tironi*.

Monte Le Chenaillet m 2634: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

Monte Gimont m 3130: *A. Armati, D. Grando, F. Lebbolo, B. Papa, A. Manelli, E. Savoldi, L. Tironi, D. Martin*.

GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

Monte Cevedale m 3769 (dal Rifugio Casati e discesa al Rifugio Pizzini): *A. Bonino*.

PREALPI AUSTRIACHE ALTA PUSTERIA

Hochgruber Spitz m 2537, per Hinterberger Hütte: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

Traversata da Sesto a Moso, per Monte Elmo e Rifugio Klanbach: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

DOLOMITI DI SESTO

Monte Paterno, traversata da Forc. Lavaredo a Passo Pian di Cengia: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

Passo D. Sentinella m 2814, da Rifugio Lunelli per Vallon Popera: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

Traversata da Rif. Auronzo a Val Fiscalina, per Passo Pian di Cengia, Forc. XII, Rif. Carducci, Forc. Giralba: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

Traversata da Monte Croce Comelico al Rifugio Lunelli, per i Colesci, Rifugio O. Sala, Rifugio Berti: *F. Lebbolo*.

Traversata da Rifugio Tre Scarperi a Val Fiscalina per Forc. Grande dei Ròndoi, Passo Mattina, Rif. Locatelli, Rif. Comici: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

Traversata da Rif. Tre Scarperi a Val Landro per Forc. Grande Dei Ròndoi: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

ALPI CARNICHE

Monte Peralba m 2693: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

PRIME ASCENSIONI

PIZZO DEL BECCO m 2507

Bastionata Sud

Via Todisco - Castelli sullo sperone a destra del "Pilastrino"

Descrizione: Sulla verticale della diga del Lago Colombo si nota una bastionata delimitata a sinistra nei pressi del Pilastrino da uno sperone alto circa 200 m e a destra (per chi guarda) da una fascia alta circa 100 m.

La via qui di seguito descritta si trova nella zona di sinistra.

Avvicinamento: L'accesso alla via che solca lo sperone a destra del Pilastrino è costituito dal sentiero che dalla diga del Lago di Colombo sale alla via ferrata. Subito prima dell'inizio della stessa, dove il sentiero traversa orizzontalmente a sinistra, è posto l'attacco, in corrispondenza di un ometto (eretto sul sentiero).

1° tiro: Superare diagonalmente un muro di 5 m, quindi procedendo a destra per placca fessurata si arriva ad una cengia. Si sale dritti una seconda placca fino ad un muretto verticale costituito da blocchi. Alla cengia soprastante c'è un buon punto di sosta. (Sosta 1 - 50 m - 3° / 4°).

2° tiro: Seguire la cengia per qualche metro a destra. Salire un diedro formato da una grossa lama staccata e ritornare a sinistra per una stretta cornice. Salire la placca soprastante fino ad una serie di fessure. (Sosta 2 - 40 m - 4°).

3° tiro: Continuare per placche ben appoggiate fino ad un ampio terrazzo e portarsi alla sua sinistra alla base dell'evidente diedro/camino. (Sosta 3 - 35 m - 3°).

3° tiro: Continuare per placche ben appoggiate fino ad un ampio terrazzo e portarsi alla sua sinistra alla base dell'evidente diedro/camino. (Sosta 3 - 35 m - 3°).

4° tiro: Salire la stretta fessura che si

allarga a camino aiutandosi in alto con un blocco incastrato (poca possibilità di assicurazione). (Sosta 4 - 20 m - 4°+ / 1 chiodo).

Seguono 70 m circa da percorrere in conserva lungo la cresta di facili gradoni (2°).

5° tiro: Superato un grosso masso alla base dell'ultimo risalto alto 50 m, attraversare su roccia verticale verso destra per 5 m, fino ad entrare in un diedro appena accennato e seguirlo fino al suo termine. Ci si trova ora sul versante est dello sperone, affacciato su un profondo canale. Si prosegue su questo lato per roccia fessurata per circa 20 m fino a raggiungere lo spigolo posto sulla sinistra. Appena aggirato lo spigolo ci si trova sotto un tetto triangolare, attraversare a sinistra (chiodo lasciato) e superare il tetto sul suo

marginale sinistro, grazie ad una fessura verticale che lo solca. Con minori difficoltà 10 m sopra si arriva in sosta (Sosta 5 - 50 m - 5°, 5°+).

Da qui seguire l'area cresta per 2 tiri circa (2°, 3°).

Salire poi il breve pendio erboso in direzione nord. Qui termina l'itinerario di salita.

Discesa: Giunti in cresta si procede verso ovest per alcune decine di metri fino a raggiungere il sentiero che scende dalla vetta del Becco e da qui tramite la via ferrata si ritorna alla base.

Difficoltà: 3°, 4°; qualche pass. di 5°

Dislivello: 200 m

Sviluppo: 280 m

Materiale: qualche chiodo a lama sottili, 1 serie di dadi. 3 chiodi lasciali.



La bastionata sud del Pizzo del Becco (foto: A. Todisco)

A) Via sullo Sperone a destra del "Pilastrino"

B) Via della Fessura

C) Via Bibì e Bibò

Roccia: ottima

Tempo: 3 ore

Primi salitori: Angelo Todisco, Lucia Castelli

PIZZO DEL BECCO m 2507

Bastionata sud - Via della fessura

Descrizione: Questa via percorre una fessura verticale ininterrotta alta 90 m situata nella parte centrale della fascia rocciosa posta 200 m a destra della via precedentemente descritta.

Avvicinamento: Si segue il sentiero che porta alla via ferrata fin che questo diventa orizzontale (sopra ad uno zoccolo roccioso); a questo punto lo si abbandona e si attraversa diagonalmente verso destra per erba e sassi, puntando ad una placca leggermente bombata solcata da un evidente fessura (ometto all'attacco).

L'itinerario si trova a sinistra della via Bibi e Bibò (ottobre 1983 - Todisco-Fornoni/Azzoni-Galfuri).

Relazione: Seguire rigorosamente la fessura per 3 tiri con difficoltà di 5°, 6°

Sviluppo: 90 m

Materiale: 3 chiodi (lasciati alle soste); nuts medi

Roccia: ottima

Tempo: 1 ora e 30

Primi salitori: Angelo Todisco, Lucia Castelli

PRESOLANA OCCIDENTALE m 2521

Parete Ovest

Ennio Spiranelli, Luigi Rota, Antonello Moiola

5-6 ottobre 1985

Attacco: Dalla Valzurio seguire la strada sterrata fino alla fine. Seguire la costa verso destra fino ad un cono di neve sotto la parete gialla e strapiombante. In cima al cono salire verso destra per circa 70 m raggiungendo l'evidente affaccio. Ore 1,30 circa.

1) Salire direttamente in artificiale per 30 m (A1).

2) Attraversare verso destra su cengia per circa 10 metri (2°) e quindi superare il muro soprastante (A1 - 5°), uscendo verso destra; salire direttamente per 10 metri (5°-) fino alla sosta (25 m).

3) Obliquando verso destra (4+) e poi salendo direttamente si raggiunge la sosta sulla grande cengia (1°) 45 m.

4) 5) Puntare verso la base del canale, obliquando a sinistra per circa 100 m (1°).

6) Dalla sosta salire direttamente (4°) e poi verso sinistra (4°+) 40 m.

7) Puntare verso le due fessure parallele (4°+), e superarle (5°) fino ad una clessidra. Attraversare a sinistra e quindi salire direttamente fino allo strapiombo e attraversare ancora a sinistra (5°) fino ad un comodo posto di recupero (45 m).

8) Diritti sopra la sosta superare il leggero strapiombo (4°+) e quindi il seguente muretto (5°) fino alla sosta (30 m).

9) Attraversare a destra per 5 metri (5°-) e puntare nel diedro soprastante (5°+) per poi proseguire leggermente verso sinistra raggiungendo una comoda cengia (4°) 35 metri.

10) Salire verticalmente dalla sosta, superando una serie di salti fino ad una cengia molto grande (4°+) (Sosta non chiodata).

11) 12) Puntare verso la fessura più evidente che supera la fascia soprastante, obliquando verso sinistra. 80 m (4° - 4°+).

13) Alzarsi direttamente sopra la sosta per 5 metri (5°+) su roccia un po' friabile e quindi attraversare a sinistra nel diedro, salendo la faccia grigia (5°+) fino ad una clessidra. Attraversare a sinistra per quattro metri (6°) e quindi verticalmente fino al recupero (4°+) 40 m.

14-15) Obliquare a sinistra portandosi sotto lo spigolo della parete soprastante e quindi traversando a sinistra nel canale. 80 m (3° - 4° - 4°+).

16-17-18-19-20) Salire nel canale e quindi puntare alla cresta seguendo il canale verso sinistra. 200 m circa (3° - 4° - 5°).

Discesa: Dalla cresta di uscita, scendere direttamente prima per zone erbose e poi nel canale (3°) che conduce al ghiaione (zona Grotta Pagani). Prendere il sentiero che conduce al colletto verso destra. Scendere il canale e puntare verso destra fino ad un colle e quindi scendere nella valle fino alla carrozzabile. Dalla cresta circa 2,30 ore.

Dislivello: 500 metri.

Sviluppo: 700 metri circa.

Tempo previsto: 8-10 ore.

N.B. La via è completamente attrezzata fuorché le soste sulla cengia, quella del decimo tiro e quelle nei canali finali.

Materiale: Scelta di chiodi (per le soste schiodate) - dadi assortiti - 15 rinvii - staffe - corde da 45 metri.

La via è stata dedicata al Gruppo Alpinistico Nembrese (G.A.N.) in onore del quarantesimo anniversario della sua fondazione.

PRESOLANA CENTRALE m 2511

Parete Sud

Luigi Rota, Ennio Spiranelli, Antonello Moiola, Mario Carrara.

14 luglio 1985

Attacco: Chiodo con fettuccia gialla.

1) Attraversare per circa 4 m a destra, e quindi salire obliquando sempre a destra fino ad uno strapiombo. Superarlo e salire direttamente fino alla base di una placca gialla. 25 m.

2) Salire direttamente e uscire dalla placca a sinistra, continuare nel diedro fino ad un terrazzino e quindi per rocce rotte salendo verso sinistra raggiungere la base di una placca. 40 m.

3) Attraversare leggermente a destra e poi a sinistra fin sotto lo strapiombo e superarlo con un passaggio molto atletico. Obliquare a sinistra per rocce un po' friabili fino alla sosta. 30 m.

4) Alzarsi direttamente sopra la sosta e attraversare a destra per circa 6 m e quindi salire direttamente tenendo sempre la sin. 25 m.

5) Superare il leggero strapiombo sopra la sosta e poi con arrampicata molto bella salire interamente la placca soprastante per circa 30 m fino ad un terrazzino (qui si incrocia la via della Madonnina).

6) Dal terrazzino salire direttamente a sinistra della fessura e poi nella fessura per circa 10 m. Superare sulla destra lo strapiombo e la placca soprastante, e quindi salire il diedro verticale fino alla sosta molto scomoda, 35 m.

7) Attraversare 3 m a sinistra e salire nel diedro per tutta la sua lunghezza fino ad una grossa clessidra. Salire a si-

nistra verso la base di un evidente diedro-fessura e salirlo interamente (magnifico) 40 m.

8) Obliquando a sinistra puntare verso un blocco che forma una fessura nera alla sua sinistra; superarlo e: 1) salire la placca gialla; 2) attraversare a destra e poi a sinistra fino in cresta.

N.B. Da qui con circa 4-5 tiri di corda in comune con la via Bramani si può raggiungere la vetta della Presolana. 3°-4° grado. Altrimenti si può scendere con 5 corde doppie da 45 m.

Sviluppo della via circa 250 m fino alle creste.

La via è interamente chiodata (anche le corde doppie) ed è stata dedicata a: Sandro Fassi, Vittorio Bergamelli e Andrea Cortinovis.

Materiale: 10 rinvii, staffe; possono essere utili alcuni dadi di media misura;

La via si trova tra la via Saglio a sinistra e la via Bramani a destra appena al di là di un canale e sotto grandi placche gialle.

PIZZO GRO m 2653 **Parete nord, via diretta.**

Dario Rota, Santino e Nino Calegari
9 settembre 1985

La parete nord del Pizzo Gro, di ottima roccia gneissica, domina la conca delle miniere di uranio della Val di Vello e ricorda per la forma e la conformazione a fessure-diedri verticali la parete nord del Becco.

La via, diretta alla cima, ha come direttrice quella fessura che incide la parete nella parte alta, a destra di un profondo camino. Dalle miniere in 45 minuti si raggiunge l'attacco, 100 m a sinistra dello zoccolo erboso, attraversando il nevaio basale nella parte alta per calarsi poi sulle rocce.

Si attacca sulla verticale della vetta e della fessura salendo alcune placche lisce dal ghiaccio, dapprima difficili, poi più facili. Dopo due filate sulle placche si continua per una fessura che dopo 60 m adduce ad uno spiazzo.

Si attacca al disopra un diedro sfrut-

lando la fessura che lo incide (50 m, 4° inf.); si continua dritti nel diedro di destra per 20 m (4°), indi, per superare un rigonfiamento delle placche si segue un altro diedro a sinistra, subito a destra di uno strapiombo chiaro con macchie rosse di lichene.

Si supera il diedro (10 m) che è molto liscio e strapiombante (5° sup., 2 nuts e 3 chiodi di cui uno lasciato), per poi ritornare a destra riprendendo la direttrice del diedro iniziale, fino ad un ottimo spuntone alla base di rocce scure.

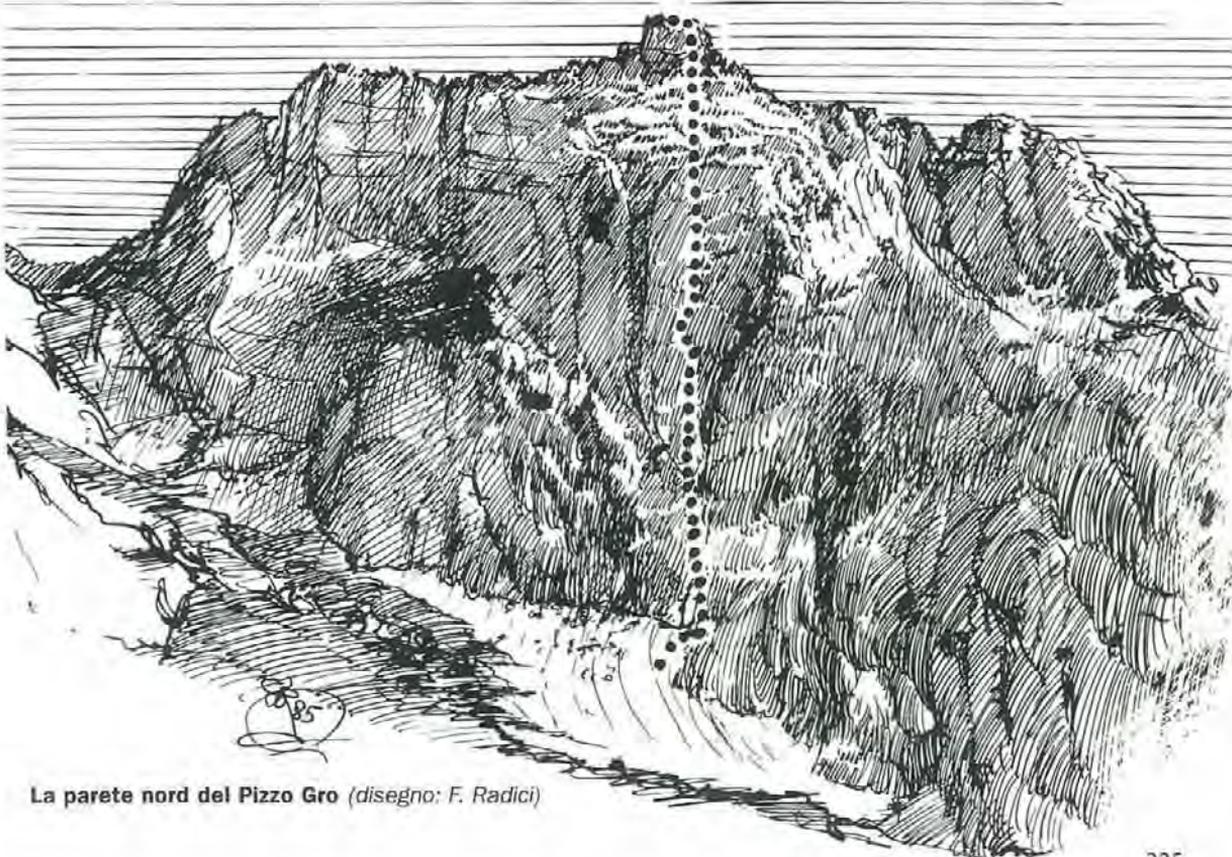
Sempre per la fessura-diedro si perviene ad una zona di belle placche (40 m, 4°), che si superano puntando ad un diedro ben visibile contro cielo (primi 40 m, di 3°, secondi 40 m di 3° sup. con uscita di 4°). Si sbucca in una zona di detriti che porta al monolito della vetta.

Dislivello: 400 m

Tempo impiegato: 4 ore

Difficoltà: 3° e 4° con un passaggio di 5° superiore

Roccia: ottima.



La parete nord del Pizzo Gro (disegno: F. Radici)



La parete ovest del Monte Aga (disegno: F. Radici)

MONTE AGA m 2720

Parete ovest:

Battista Scanabessi, Santino e Nino Calegari

7 settembre 1985

L'imponente bastionata che incombe sul Lago del Diavolo è caratterizzata da due profonde fessure-camino che si originano a metà parete, per congiungersi alla base, proprio sulla verticale della vetta, a guisa di una grande V.

La via percorre quella specie di pilastro, a sinistra della fessura di sinistra, culminante su una punta secondaria.

Dal Rifugio Fratelli Longo si segue il sentiero per il Passo di Cigola fino al lungo tratto orizzontale, indi per tracce in leggera discesa, si raggiunge l'attacco della via alla confluenza dei due canali camino (45').

Si sale in direzione di un pulpito neorastro, dapprima per 40 m in diagonale a sinistra, poi direttamente per altri 30 m fino ad un ripiano (3°, chiodo lasciato).

Si prosegue dapprima a sinistra, poi direttamente su ottima roccia fino ad un punto di sosta (40 m, 3° sup.). Ci si sposta ancora a sinistra, poi diritti per uno spigolo (20 m, 4° sup., chiodo lasciato).

Si supera sulla sinistra una liscia placca (dal 4° al 5°, chiodo lasciato), si ritorna sullo spigolo sopra lo strapiombo, proseguendo poi per altri 15 m (30 m, 4° sup., chiodo lasciato).

Si continua al disopra per 15 m (4° inf.), poi per altri 25 m più facili.

Seguendo una specie di diedro che presenta una strozzatura si punta ad una cresta visibile in alto che si segue poi sul filo con diminuite difficoltà.

Un'ultima bella placca di ottima roccia porta sulla vetta, dalla quale in dieci minuti si raggiunge la punta principale dell'Agà.

Dislivello: 320 m

Tempo impiegato: 5 ore

Difficoltà: 4° inf.

Roccia: buona.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Vasco Lebbolo;
Presidente: Lorenzo Carrara; *Vice Presidente:* Giovanni Noris Chiorda; *Consiglieri:* Carlo Acerbis, Fulvio Bellavita, Uberto Carrara, Alessandro Castelletti, Adriano Ceruti, Corrado Fiameni, Maura Cortinovis; *Segretaria:* M. Luisa Zanella.

Situazione Soci

Ordinari: 294; *Familiari:* 92; *Giovani:* 95. *Totale:* 481

Attività invernale

Il via al nuovo anno sociale è stato dato, com'è consuetudine, dalla ginnastica pre-sciistica. Due i cicli di lezione, da ottobre a marzo, tenuti presso la palestra della Scuola Media G. Solari, con un totale di 69 partecipanti.

Per il nostro sodalizio è poi seguito, sino a tutto aprile, un periodo di attività molto intensa, in cui si sono realizzati:

La scuola di sci di discesa per tutti, a Lizzola, il sabato.

La scuola di sci di discesa per i ragazzi interessati ai giochi della gioventù, il martedì, al Monte Pora

Il corso di discesa fuori pista.

Il corso di sci-alpinismo.

Le gare C.S.I. (6 gare - 38 iscritti).

Le Gare sociali.

Il Trofeo Giancarlo Bellini.

La mole di lavoro ha occupato praticamente tutti gli animatori ed i più assidui frequentatori della sede che, tuttavia, hanno trovato il modo di rispettare quasi appieno anche il programma delle gite sci-alpinistiche, utilizzando i fine settimana rimasti liberi da altri

impegni sociali. 8 le escursioni effettuate, per la partecipazione complessiva di 120 sci-alpinisti.

Ai direttori dei vari corsi, agli istruttori, agli accompagnatori, a quanti, a vario livello, hanno prestato la propria fattiva collaborazione, il più sincero ringraziamento. Il palese consenso dei soci ed il loro costante incremento numerico sono prove eloquenti della bontà delle iniziative e costituiscono il premio più ambito all'impegno profuso.

La gara sociale si è svolta il 10 marzo, a Lizzola, laureati campioni '85 i seguenti soci:

a) Slalom gigante

Cuccioli f. Cuminetti Alma
Cuccioli m. Ceruti Maurizio
Ragazzi f. Ceruti Michela
Ragazzi m. Locatelli G. Luca
Juniores f. Signori Silvana
Juniores m. Carrara Michele
Seniores f. Bortolotti Enrica
Seniores m. Carrara Marco
Amatori f. Tombini Pinuccia
Amatori m. Galimberti Achille

b) Rally

Categoria unica: Scuri Anacleto

c) Combinata

Categoria femminile: Tombini Pinuccia; categoria maschile: Mautino Riccardo.

Trofeo Giancarlo Bellini

Per ricordare il comune amico che tanto amava la montagna, il CAI Albino, il Gan Nembro e lo Sci Club Lizzola hanno fruttuosamente collaborato per realizzare una significativa manifestazione a carattere nazionale; il 1° Trofeo Giancarlo Bellini: gara di sci-alpinismo a squadre, biennale anche non

consecutiva. Il trofeo consiste in una pregevole opera scultorea, offerta dalla famiglia Bellini e realizzata dallo scultore Tomaso Pizio.

La gara ha avuto una presentazione ufficiale la sera del 4 aprile, presso la Sala Civica del Comune di Albino, alla presenza dei famigliari di Giancarlo Bellini, dell'alpinista Renato Casarotto e di importanti autorità quali l'Assessore regionale Giovanni Ruffini ed il Presidente della Comunità Montana dell'Alta Valle Seriana, arch. Fiorina.

Molto interessante la competizione, sviluppatasi sulla stupenda corona di monti attorno a Lizzola, l'8 aprile, nonostante l'inclemenza del tempo. Qualificata la rosa dei concorrenti. Le squadre iscritte erano 24; una non è partita, una non ha concluso il percorso. Per motivi di sicurezza, la giuria è stata costretta ad eliminare dal tracciato la salita alla vetta del Monte Sanna (m 2.229). 1° assoluta si è classificata la squadra Zucchelli-Vanini, del Centro Sportivo Esercito, di Aosta; al 2° posto si sono piazzati Milesi-Bianzina dello S.C. Alta Valbrenbana, al 3° Lubrini-Peroni dello S.C. Gromo. Ricchi e numerosi i premi in palio; oltre al Trofeo Giancarlo Bellini, ne sono stati assegnati altri 6, 29 coppe e cospicui premi in natura. A ciascun concorrente è andata anche una targa-ricordo, con la riproduzione serigrafica del Trofeo. A detta degli atleti e delle autorità convenute, l'organizzazione è stata ineccepibile. Per quanto sopra si può ragionevolmente asserire che vi sono tutte le premesse perché la gara acquisti rapidamente una notevole risonanza.

Attività estiva

Nei mesi di giugno e luglio sono state effettuate gite sociali al Pizzo del Diavolo di Tenda, al Gran Paradiso, al Pizzo Arera. A settembre si è compiuta un'interessante escursione al bivacco Manzi (m 2.538) in Val del Torrone (Val di Mello). L'annuale gita in Dolomiti ha avuto quest'anno per meta il gruppo del Catinaccio dove è stato percorso uno spettacolare «anello» attraverso i rifugi Gardeccia, Vaiolo, Fronza, Santner e Re Alberto. Ovviamente l'uscita ha richiesto due giorni; sabato 7 e domenica 8 settembre.

Da notare che, al sabato, 9 componenti la comitiva hanno «fatto una ca-

patina» alla Marmolada ove 5 hanno salito la Nord e 4 la ferrata di Punta Penia, ricongiungendosi poi, alla sera, con il resto del gruppo.

Qualche calo di interesse, invece, nelle gite per nuclei familiari, che tuttavia costituiscono un'iniziativa notevole, per i contenuti sociali, divulgativi e di proselitismo di cui è ricca.

Probabilmente dovremo riflettere sulla scelta di modalità più idonee.

A metà luglio ha avuto pienamente successo la spedizione, da noi patrocinata, all'Allpamajo (m 5.947) nelle Ande Peruviane. Per il CAI di Albino si è trattato di un'altra importantissima esperienza in un settore che l'aveva visto impegnato per la prima volta nell'81, con una spedizione in Groenlandia. La bella impresa è stata condotta a termine dagli alpinisti: Patrizio Merelli (guida e capo-spedizione) Rocco Bellinghieri (guida), Flavio Bettineschi, Luciano Magri ed il presidente della nostra sottosezione Lorenzo Carrara (I.S.A.).

Nel corso della stagione è stato pure organizzato l'ormai consueto corso roccia che ancora una volta si è valso della competente opera delle guide Patrizio Merelli e Rocco Bellinghieri, coadiuvati dai nostri istruttori sezionali. 35 gli allievi iscritti.

Il gruppo dei «rampori», costituito da una decina dei nostri giovani ha potuto praticare l'alpinismo in modo abbastanza intenso, grazie anche al buon andamento stagionale. Da segnalare, in particolare l'affiatatissima cordata dei cugini M. Carrara - G. Noris Chiorda.

Queste le principali vie percorse:
Medale - via Gogna, via Bonatti.
Cimon della Bagozza - via Val di Scalva '81
Presolana - via Denise, via Federico, via Asti-Aiolfi
Ortles Cevedale - traversata delle tredici cime.
Crozzon di Brenta - via delle Guide, Pilastrò dei Francesi.
Campanile Basso - via Ferhman
Cima d'Ambiez - via della Soddistazione, via Vienna.
Tofana di Rozes - via Pompanin - Alverà, via Costantini - Ghedina.
Piz Ciavazes - via Micheluzzi - variante Buhl, Via Schubert.
Croz dell'Altissimo - Diedro Armani
Marmolada - Nord.

Notevole anche l'attività in palestra.

L'apertura ad uno scambio di collaborazione con altri gruppi giovanili (Scout, gruppi speleologici, oratori, comuni...) è massima, in quanto l'esplicare attività alpinistica all'interno del CAI non è visto come mezzo per circoscrivere o specializzare il campo d'azione, ma piuttosto come possibilità di avvicinare il maggior numero possibile di persone e di allargare l'ambito di esperienze.

Alpinismo giovanile

Il crollo della nostra baita-deposito all'Asta Alta (m 1.830), crollo avvenuto lo scorso inverno, causa l'eccezionale innevamento, ha fatto sorgere qualche problema logistico in ordine alla soddisfazione delle aspettative, nei nostri confronti, da parte dei ragazzi del Campo Estivo comunale che, ormai da qualche anno, sono soliti trascorrere con noi una settimana in montagna o compiere alcune escursioni di 1/2 giorni.

La pronta disponibilità dimostrataci dagli amici del CAI di Alzano ci ha tratto d'impaccio: abbiamo potuto utilizzare la loro baita al lago Cemello, dove un gruppo di 22 ragazzi ha trascorso 7 indimenticabili giorni, favoriti dal bel tempo. Tanto sano movimento, tanto appetito, tanta salute! Altri 40 sono stati accompagnati in due escursioni di un giorno, mentre una comitiva di 24 ha effettuato 3 uscite di 2 giorni con pernottamento nei rifugi Alpe Corte, Albani, Magnolini. Piena la conferma della validità dell'esperienza, tanto che il Consiglio ha deciso di riproporla sistematicamente.

Attività varie

Il 20 ottobre, presso il rif. S. Lucio, è stata celebrata la S. Messa a suffragio dei Caduti della Montagna.

È seguito il tradizionale pranzo, durante il quale sono state assegnate le medaglie di benemerenza ai soci venticinquennali: A. Maria Bortolotti, Marino Azzola, Nino Di Pilato. Nel pomeriggio, in un clima quanto mai festoso, grazie anche alla presenza degli amici delle sezioni di Clusone e di Lovere, si è svolta l'annuale castagnata.

Da segnalare, infine, che la sede ha trovato una nuova, migliore sistemazione, nello stesso stabile di via A. Moro, al piano superiore. Resisi inaspet-

tatamente liberi due locali ed espletate le necessarie formalità con il Comune, proprietario degli stessi, i soliti volenterosi si sono messi subito al lavoro, riuscendo ad allestire una sede accogliente e più che decorosa, in brevissimo tempo. A loro, al Comune di Albino, al CAI di Bergamo, un sentito ringraziamento.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del Consiglio

Presidente: Giovanni Zonca; *Vice Presidente:* Cesare Calvi; *Segretario:* Mauro Anizzi; *Delegato commissione Sottosezioni:* Ronzoni Enzo; *Consiglieri:* Giambattista Borsotti, Tullia Dentella, Alberto Gervasoni, don Angelo Mazzola, Alberto Pedretti, Florenzo Pedretti, Letizia Rossini, Giuseppe Salvini.

Situazione Soci

Ordinari: 161 - Familiari: 20 - Giovani: 7 - Totale 188.

Il 1985 non ci ha visti oltremodo impegnati in particolari realizzazioni, tuttavia non sono mancate le attività che ci eravamo prefissi e che, alcune più alcune meno, sono state concretamente portate a termine. Questo grazie ai soliti volenterosi ai quali va il nostro ringraziamento. A questo proposito voglio rimarcare ancora una volta la cronica assenza dei Soci dalla Sede, dove sarebbe invece auspicabile e costruttiva una maggior partecipazione che favorirebbe lo scambio di idee ed esperienze estremamente utili per l'attuazione dei programmi della Sottosezione.

Sentiero delle Orobie Occidentali - Nell'arco dell'anno si è proceduto al rifacimento della segnaletica nei tratti:

Baita Scioc / Rifugio Benigni (108)
Monte Avaro / 101 (109)
Passo Salmurano / Cà S. Marco (101)
Passo S. Marco / Forcella Rossa (101)
Cassiglio / Bocchetta Regadur (101)
Lago del Prato / Rifugio Calvi (208)

Si è inoltre:

messo in opera cartelli indicatori per il Rifugio Benigni a: Passo Salmurano, Seggiovà Pescegallo, Gerola Alta, Ornica.

Pulito il tratto Cassiglio / Passo Baciarmori (101).

Eseguita in parte la variante del 101 che dalla Bocchetta delle Segade, a mezza costa, porta alla Baita degli Agnelli (Passo della Porta).

Attività invernale

Queste le uscite della nostra «pattuglia»!

Foppolo / Corno Stella
Ornica / Pizzo Tre Signori
Cusio / Rifugio Benigni / Pizzo Trona
Roncobello / Pizzo Farno
Pizzino / Monte Aralalta
Roncobello / Pietra Quadra
Carona / M. Aga / P.so Cigola / Ambria di Valtellina / Piateda
Valmalenco: Pizzo Scalino
Cusio / M. Valletto / M. Ponteranica
Centrale / M. Triomen
Pizzo Zupò / Piz Argent (Gruppo del Bemina)
Valmasino: Monte Disgrazia
Alpi Vallesi: Brunneghorn / Bishorn
Val d'ayas: Castore
Carona / Cabianca / Valrossa
Carona / Pizzo del Becco
Valtellina: Gran Zèbrù

Attività estiva

Sono state effettuate tutte le gite in programma, favorite dal tempo veramente eccezionale.

14 luglio: Zuccone del Campelli (partecipanti 11)

21 luglio: Monte Fioraro (15)

28 luglio: Pizzo del Becco (18)

4 agosto: Baita di Moff (86) Festa della Montagna

13 agosto: Corno Stella (29)

18 agosto: Pizzo Poris (22)

8 settembre: Rifugio Benigni (300) Incontro CAI Morbegno

28/7 - 1/8: Cassiglio-Rif. Calvi su Sentiero Orobie Occ. (8)

4/8 - 8/8: S. Giovanni B. - Rif. Calvi su Sent. Orobie Occ. (6)

Gli amici di Mezzoldo inoltre hanno raggiunto:

Gran Zèbrù, Gran Paradiso, Disgrazia, Badile e Scalino.

Soccorso alpino

Quest'anno abbiamo lavorato poco e di questo ne siamo felici. Ovviamente, non perché siamo degli scansalati che, bensì ciò significa che fortunatamente non vi sono stati gravi incidenti sulle nostre montagne. Questo è senz'altro una bella cosa. Le otto volte nelle quali siamo dovuti uscire per richieste di soccorso, abbiamo ritrovato i dispersi, spaventati ma illesi, oppure i feriti immediatamente soccorsi pur non presentando condizioni di particolare gravità. Per questi ultimi, la perfetta intesa fra soccorritori ed equipaggi degli elicotteri ha fatto sì che i tempi fra chiamata e ricovero si siano ridotti di fatto a dei minuti, con evidente sollievo per gli infortunati e per i soccorritori.

L'impegno da parte di tutti i componenti la squadra è sempre notevole ed anche il «Rochy» e la «Maja» diventano sempre più bravi. Sono state effettuate esercitazioni su roccia e con i cani, come squadra, mentre come Delegazione abbiamo partecipato ad esercitazioni con elicotteri a Schilpario e ad Orio.

Da rilevare che alla fine di quest'anno pure i CC. di Orio si sono dotati di un velivolo in grado di imbarcare uomini e barelle che aggiunto a quelli già esistenti del SAR, ci fanno sentire, come si suol dire, in una botte di ferro. Un ringraziamento particolare a tutta questa gente che con passione ci è sempre vicina e da parte mia personale, un grazie a tutti gli uomini della squadra.

Rifugio «Cesare Benigni»

Estate 1985: stagione di collaudo per il nostro Rifugio. Dal 1° luglio all'8 settembre ha egregiamente superato la prova, grazie anche all'accurata gestione del nostro Socio Enzo Ronzoni e dei suoi «ragazzi». Tutti soddisfatti dunque, anche se nella struttura è stato rilevato il bisogno di alcuni ulteriori ritocchi (aumento portata acquedotto, nuovo locale invernale, telefono, frigorifero, inceneritore, arredo cucina). Studieremo durante l'inverno le possibili soluzioni in modo di esser pronti, per la stagione propizia, agli opportuni possibili interventi.

Attività giovanile e culturale

Proiezione films a soggetto alpini-

stico-naturalistico nelle Scuole Medie di Valnegra.

Proiezione serie di diapositive a soggetto naturalistico nelle Scuole Elementari di Lenna, Olmo al Brembo e Piazzatorre.

Escursione di due giorni con 25 ragazzi nella zona del Pizzo Tre Signori con pernottamento al Rifugio Benigni.

Escursione con gli alunni delle Scuole Elementari di Lenna al Passo Tartano

Allestimento in Sede, nel periodo Natalizio, del Presepio semovente; artistica opera in legno, animata da ingegnosa meccanica artigianale, del nostro convalligiano Giuseppe Regazzoni di Santa Brigida.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del Consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidente:* Giorgio Marconi; *Segretario:* Luigi Roggeri; *Aiuto Segretario:* Luciano Beni; *Tesoriere:* Walter Masserini; *Consiglieri:* Lorenzo Bonomi, Renzo Chiappini, Giacomo Cornolli, Luigi Pelliccioli, Luigi Zanchi; *Revisori dei conti:* Vittorio Gandelli, Giuseppe Floridi, Giuseppe Zanchi.

Situazione soci

Ordinari: 412; Famigliari: 95; Giovani: 37; Totale n. 544

Nel gennaio 1985 si sono svolte le elezioni per il rinnovo dei Consigli Direttivi del CAI e dello Sci CAI i cui risultati hanno visto l'inserimento di elementi nuovi che nel corso dell'anno hanno adempiuto in modo attivo e concreto agli incarichi loro affidati. Rispetto all'anno precedente si è riscontrato un aumento nel numero dei Soci grazie anche a coloro che per la prima volta si sono affiliati al nostro sodalizio.

Infatti, si sono avuti n. 35 nuovi Soci ordinari, n. 3 nuovi Soci familiari e n. 4 nuovi Soci giovani. Spiace, invece, che parecchi iscritti da diversi anni, nonostante il sollecito scritto, non abbiano rinnovato la tessera. Non conoscendone i motivi, ci auguriamo una

loro ripresa nell'anno prossimo.

Prima però di passare alla relazione dettagliata delle attività svolte durante l'anno, è doveroso ricordare i nostri Soci defunti Silvio Moretti e Lussana, rinnovando ai familiari le nostre più sentite condoglianze per l'imatura scomparsa, estendendole anche ai Soci che nel corso dell'anno sono stati colpiti per la morte delle persone a loro più care.

Sci-CAI

La composizione del Consiglio: Antonio Colombelli, *Presidente*; Maurizio Benigni, *Segretario*; Lorenzo Bonomi, Luigi Pelliccioli, Luigi Roggeri, Paolo Rossi e Gianfranco Zanchi, *Consiglieri*. In riferimento alle dimissioni dalla carica di Presidente presentate da Antonio Colombelli, la stessa è stata assunta da Luigi Pelliccioli il cui posto di consigliere viene ricoperto da Antonio Colombelli.

Il rinnovo delle cariche sociali ha dato allo Sci CAI un nuovo e concreto impulso, incrementando le attività già precedentemente svolte, grazie anche alla fattiva collaborazione di Soci molto vicini al Consiglio Direttivo nella scelta e nella esecuzione dei programmi.

Attività invernali

Come negli anni trascorsi, anche nel 1985 è stata organizzata, sulle nevi del M. Pora, la scuola di sci per i giovani, con svolgimento della gara di fine corso

Parecchie sono state le uscite degli appassionati di sci-alpinismo, fra le principali vanno ricordate: S. Bernardino; Pizzo d'Alben di Premana; M. Gelè in Valpelline; Adamello-Pisgana; Boshorn-Passo Sempione; Canale Valsecca - Alpi Orobianche e la partecipazione al Raduno Intersezionale organizzato dal CAI di Ponte S. Pietro con la traversata Carona-Rifugio Calvi - Passo Cigola - Ambria di Valtellina.

Buona anche l'attività svolta nella specialità di sci di fondo: parecchi atleti hanno partecipato alle classiche di gran fondo: Sky Maraton (6 partecipanti); 24 Ore di Pinzolo (4 partecipanti); Marcialonga (2 partecipanti).

A chiusura della stagione invernale hanno avuto luogo le gare per ogni specialità. Sulle nevi di Lizzola si è

svolta la gara sci di fondo; quella di discesa sulle nevi del canale Bagozza, mentre la gara di sci alpinismo si è svolta in zona Presolana.

I numerosi atleti che si sono cimentati in ogni gara hanno avuto l'incoraggiamento di parecchi Soci e simpatizzanti convenuti per l'occasione.

Sul classico percorso Alzano-Olera si è svolta l'annuale gara di Sky Roll vinta quest'anno dall'olimpionico Giulio Capitano che con la sua presenza e quella di altri numerosi atleti della specialità, ha dato lustro ed importanza alla gara ottimamente organizzata. Una menzione particolare va attribuita ai nostri Soci concorrenti, specie per quelli che hanno preso parte nella categoria giovani e femminile, nonché a coloro che hanno preso parte alle diverse gare provinciali.

Attività estiva

Le attività estive, programmate nel corso dell'anno, hanno avuto esito più che soddisfacente, anche se la partecipazione numerica, nonostante l'impegno degli organizzatori nella scelta delle località, non è stata delle più massicce.

20 maggio: Monte Baldo, 19 partecipanti; 9 giugno: Rifugio Albani, 33 partecipanti; 29/30 giugno: M. Basodino-Val Formazza: 27 partecipanti; 20/21 luglio: M. Castore, 25 partecipanti; 14/15 settembre: Marmolada di Penia, 35 partecipanti; 6 ottobre: Pietra di Bismantova, 35 partecipanti.

Dal libro-diario della nostra sottosezione si rileva quanto segue:

Attività dal luglio al settembre 1985: Via Risveglio di Kundalini-Val di Mello (Alfonso Rocchi e Fabrizio Benci); Antimedale, parete Est-via di Marco (Mario Piloni, Fabrizio Benci e Piero Gavazzi); Sass de la Luesa - via Vinatzer (Alberto Consonni e Fabrizio Benci); Gran Canyon du Verdon e Calanques (Juri Donini); Pizzo Recastello (A. Pandolfi, A. Colombelli e F. Pandolfi).

Sappiamo di tante salite anche molto impegnative, effettuate da nostri Soci, ma non avendole indicate sul libro sezionale non possiamo qui evidenziarle.

Attività culturali

Rispetto ai precedenti anni non si è svolta alcuna serata culturale causa la



mancata disponibilità delle personalità del mondo alpinistico interpellate in proposito!

Per quanto riguarda il resto delle attività culturali, ormai entrate nella tradizione della nostra sottosezione, esse sono state puntualmente organizzate e portate a felice compimento con larga partecipazione di Soci e simpatizzanti.

X Concorso fotografico «Trofeo Natale Zanchi»

La Giuria, composta da Angelo Gamba, Attilio Leonardi e Mario Pagani, dopo un oculato e approfondito esame delle opere presentate, ha assegnato i seguenti premi:

Sezione b/n: 1° Luigi Pellicoli, 2° Enzo Suardi, 3° Roberto Zambonelli

Sezione colore: 1° Roberto Zambonelli, 2° e 3° non assegnati.

Sezione diapositive: 1° Lorenzo Bonomi, 2° Angelo Del Carro, 3° Antonio Algeri

Il Trofeo «Natale Zanchi» al 1° assoluto è stato assegnato a Fiorella Locatelli.

XI Rassegna cori alpini

Sempre grazie alla collaborazione del coro «Le Due Valli» di Alzano Lombardo, si è svolta, presso il Cinema Capitol, la XI rassegna di Cori alpini alla quale hanno partecipato il coro femminile «Le Lucciole» di S. Donà di Piave ed il coro misto «Voci del Mondo» di Milano.

Durante la serata sono stati premiati i vincitori del X Concorso fotografico ed i Soci venticinquennali Rossi Alessandro e Suardi Sergio.

Si è svolta una semplice e significativa cerimonia, molto apprezzata dal pubblico presente: il Capo Gruppo ed il Vice Capogruppo dell'A.N.A. di Alzano, Manzoni Elia e Maserini Attilio, entrambi ex combattenti, hanno donato alla sottosezione due bandiere tricolori da conservare, la prima, presso la sede sociale e la seconda da issare sul pennone antistante la nostra «Baita Cernello».

Baita Cernello

Su proposta della Commissione, ratificata dal Consiglio Direttivo, si sono effettuati i lavori di impermeabiliz-

zazione dell'intera struttura del tetto. Le opere eseguite, che hanno comportato un notevole sforzo economico, permetteranno di ovviare alle infiltrazioni d'acqua e daranno la possibilità agli appassionati di sci-alpinismo e di alpinismo di poter frequentare la «Baita» anche nel periodo invernale.

Alpinismo giovanile

Nel decorso anno si è svolta una discreta attività. Nel mese di gennaio, su richiesta degli insegnanti della Scuola media di Alzano, si sono tenuti alcuni interventi presso l'Istituto stesso, con proiezioni di diapositive sul tema «La Montagna», mentre nel mese di giugno una comitiva di studenti ha effettuato una gita all'Alpe Corte - Lago Branchino. La nostra Sottosezione, grazie alla disponibilità di alcuni Soci «pensionati», ha collaborato alla effettuazione di quattro giornate escursionistiche in diverse località delle nostre valli promosse dal responsabile dell'Oratorio maschile di Nese.

Nel mese di settembre, in concomitanza del 1° Raduno Interregionale di Alpinismo Giovanile, abbiamo ospitato circa quaranta partecipanti presso la Baita Cernello, offrendo loro, al termine della traversata Rifugio Calvi - Passo di Portula - Cernello, generi di conforto. I partecipanti, ringraziando per l'accoglienza ricevuta, hanno promesso di fare un ulteriore ritorno in zona.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* G. Franco Torri; *Segretario:* Sergio Brembilla; *Consiglieri:* Luciano Bonanomi, Adriano Chiappa, Guerino Comi, Mizzi Flashel, Massimo Ravasio.

Situazione soci

Ordinari: 144; Familiari: 27; Giovani: 14; Totale n. 185

Nella stagione trascorsa abbiamo avuto un buon incremento di soci ed

una eccellente attività da parte di parecchi soci che, sia nella stagione invernale come nella stagione estiva si sono recati in svariate località della cerchia alpina e qualcuno si è spinto fino in Sardegna ed anche in Corsica.

Attività invernale

Grazie all'abbondanza della neve, si sono potute effettuare diverse gite sciistiche in piste attrezzate o con lo sci alpinismo, infine, con gli sci da fondo che mai come in questo tempo sta prendendo piede. A volte si è stati costretti ad organizzarci con più pullman. I posti più frequentati sono sempre naturalmente quelle stazioni sciistiche che godono di maggior prestigio in base alle attrezzature e per le possibilità che offrono allo sciatore. Non potevano dunque mancare dal nostro elenco S. Moritz, Madonna di Campiglio, Courmayeur, Tonale, Rif. Livrio. Non è mancata anche quest'anno la ormai tradizionale discesa della Mére de Glace.

Attività estiva

L'attività si è aperta con il 2° Corso di introduzione all'Alpinismo con la partecipazione di 12 allievi che anche dopo il corso stesso hanno potuto continuare a frequentare la montagna assieme agli stessi istruttori, rinsaldando quel legame di amicizia che ormai si era creato ed avendo così anche il modo di affinare la loro tecnica dell'arrampicata e di conoscenza dell'ambiente alpino.

Grazie ad una stagione eccellente, favorita da fini settimane meravigliose, anche le gite estive si sono potute effettuare tenendo fede al programma prestabilito.

Degne di note la salita al Monte Rosa con 18 partecipanti, e quella del Monte Cervino salito dal versante italiano e disceso dal versante svizzero da parte di 7 soci compresi 3 allievi della scuola di alpinismo.

Alpinismo giovanile

Anche in questo campo si è svolto un ottimo lavoro, riuscendo a soddisfare le esigenze del gruppo Giovani di Villasola con i quali si sono potute effettuare diverse gite in svariate località.

Al raduno dell'alpinismo giovanile di Macugnaga eravamo presenti con ben 30 ragazzi e 25 accompagnatori.

A chiusura dell'anno sociale ci siamo riuniti a Valcava dove, dopo aver partecipato alla Santa Messa in onore dei nostri soci defunti, si è consumato il consueto pranzo sociale con la distribuzione dei distintivi ai soci venticinquennali e dei diplomi agli allievi della Scuola di Alpinismo. L'ultimo giorno dell'anno ci ha visti con tutte le associazioni del paese per la Fiaccolata Augurale.

CLUSONE

Composizione del consiglio

Presidente onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Rino Olmo; *Vice Presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Osvaldo Lattuada; *Consiglieri:* Dario Balduzzi, Danilo Barbisotti, Mario Monli, Franco Benzoni, Ferruccio Oprandi, Flavio Poloni, Lena Trussardi, Mauria Visini, Dario Zanga, Roberto Zanoletti; *Delegato per la Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci

Soci ordinari: 620; soci familiari: 113; Giovani: 44; Totale N. 777.

All'inizio di questo resoconto della stagione '85 e prima di analizzare più dettagliatamente i singoli «aspetti» della nostra attività, vogliamo sottolineare alcuni fatti che hanno caratterizzato la vita del nostro sodalizio, durante l'anno appena trascorso. Innanzitutto, nel mese di maggio, e precisamente il 25 e il 26, Clusone ha ospitato il 1° Congresso Nazionale C.A.I. del Corpo Soccorso Alpino con la partecipazione di oltre 250 delegati, giunti da ogni parte d'Italia. Sono intervenuti, tra l'altro, il Presidente Generale del C.A.I. Ing. Priotto, il Presidente della sezione di Bergamo e vice presidente nazionale dott. A. Salvi ed il giorno 26 ha portato il proprio contributo anche il ministro della Protezione Civile, Zamberletti. Sono stati dibattuti i problemi che riguardano direttamente il C.N.

S.A., il suo rapporto con gli enti pubblici, la burocrazia e il corpo della Protezione Civile. Il tono dei vari interventi è sempre stato vivace e talvolta acceso, a dimostrazione che si tratta di un organismo vivo ed operante. Sono pure state portate alcune cifre che fanno certamente riflettere: nel solo 1984 il 67,52% degli incidenti è derivato dalla attività «turistica» e il 23,35% dalla attività alpinistica.

Il socio Gregorio Savoldelli ha conseguito, dopo un severo esame svolto nel gruppo del Monte Bianco, il diploma di aspirante guida, a testimonianza di un rinnovato interesse che un nutrito gruppo di giovani e meno giovani dedica all'attività alpinistica intesa nel senso più compiuto del termine. Anche quest'anno Clusone ha visto incrementato il numero dei suoi iscritti, con l'ingresso di 36 nuovi soci.

Attività invernale

L'attività sci-alpinistica si è svolta, lungo il corso dell'85 in modi diversi. Innanzitutto la sottosezione ha organizzato, tra gennaio e maggio, il 3° Corso di sci-alpinismo, diviso, come è ormai prassi abituale, tra lezioni teoriche e lezioni pratiche.

I responsabili del corso, dal direttore della scuola Roby Zanoletti, INSA, a Pietro Birolini, INSA e Danilo Barbisotti, INA, direttori del corso stesso, sono stati affiancati da un discreto numero di collaboratori che hanno validamente contribuito alla buona riuscita di questa attività didattica con 17 allievi. Anche quest'anno le gite sci-alpinistiche hanno permesso ai soci di poter conoscere nuovi itinerari. Si è iniziato sui monti che fanno corona a Clusone, continuando poi con il Monte Sossino (tra la Val di Scalve e la Valcamonica), la salita di tre quattromila nelle Alpi del Vallese (Svizzera) con 16 partecipanti per concludersi con l'ascensione alla Punta d'Arbola in Val Formazza. La sottosezione ha poi partecipato al Raduno intersezionale di sci-alpinismo al Rifugio Calvi, con traversata al Passo di Cigola e in Val d'Ambria, raduno organizzato dalla sottosezione CAI di Ponte S. Pietro. Alcune coppie di soci hanno partecipato anche quest'anno a vari rallies sci-alpinistici sempre diffondendosi onorevolmente. Da menzionare la coppia Calegari R.-Pedrocchi M. Domenica 10 marzo, su un per-

corso un po' diverso dal solito a causa del forte pericolo di caduta di slavine ha avuto luogo, nella zona della Presolana (precisamente con partenza presso l'Albergo Grotta, salita alla Baita dei Cassinelli, poi verso la vetta dello Scanapà, il Colle Vareno, Cima Pora, Rifugio Magnolini e ritorno al Passo della Presolana), l'8° Rally sci-alpinistico della Presolana, Trofei Angelo Castelletti-Piera Lazzari che ha visto la partecipazione di ben 49 coppie. È risultato vincitore il Centro Sportivo Premana (Gianola U.-Gianola G.), davanti a due coppie dello Sci Club Lizzola (Semperboni-Piffari B. e Besenconi S.-Piffari M.). I due Gianola hanno così vinto definitivamente il Trofeo Angelo Castelletti, vincitori per due edizioni. Il 24 febbraio, sul tradizionale percorso traversata S. Lucio-Capanna (Iaria-S. Lucio ha avuto luogo la gara sociale, con un record di partecipazione: 41 coppie e la vittoria di Filisetti Walter-Santus Pierino. I giorni 4 e 5 maggio hanno visto la chiusura del corso di sci-alpinismo, nella zona del ghiacciaio dei Forni in alta Valtellina.

Attività estiva

Anche nel 1985 l'attività alpinistica è stata svolta sia a livello sociale che individuale. Particolarmente riuscite, sia per il conforto delle favorevoli condizioni meteorologiche, che per il discreto numero di partecipanti, tutti entusiasti, la gita al Pizzo dei Tre Signori (Alpi Orobie), al Rifugio Elisabetta con salita al Petit Mont Blanc (Gruppo del Monte Bianco), alla Presanella dal rifugio Denza e al Pizzo Coca (in sostituzione di una preventivata gita nelle Dolomiti). La chiusura delle gite alpinistiche ha avuto luogo il 12 e 13 ottobre con la traversata dal Rifugio Laghi Gemelli a Valgoglio, attraverso il Passo Valsanguigno e la salita al Monte Farno. L'ottimo tempo ha favorito la partecipazione di una settantina di soci.

Entrando nell'attività alpinistica più propriamente detta, sono da segnalare da parte di alcuni soci le salite di alcune belle vie di ghiaccio su altrettante pareti nord delle Alpi: la nord di Cima Tosa (Gruppo di Brenta), la nord della Presanella, la nord della Tour Ronde (Gruppo del Monte Bianco) e la parete nord-ovest del Pizzo Casandra (Gruppo del Masino-Disgra-

zia). Alcuni soci hanno salito il Cervino e il Monte Bianco.

Senza altro più numerosa è stata l'attività alpinistica a livello individuale. Anche noi però, come molti altri gruppi alpinistici, dobbiamo lamentare il fatto che i soci sono «restii» a presentare una relazione, anche succinta della loro personale attività. Non pensiamo che si tratti di esibizionismo ma di una giusta documentazione di ciò che ciascuno ha svolto.

Riportiamo perciò il resoconto delle salite di quei soci che ci hanno inviato la loro documentazione.

L'aspirante guida Gregorio Savoldelli ha spaziato un po' su tutto l'arco delle Alpi:

Monte Rosa: Cresta Signal, Parete nord del Lyskamm orientale, Traversata del Lyskamm dalla Capanna Margherita al Castore, Cresta del Soldato alla Punta Vincent.

Monte Bianco: Parete nord della Tour Ronde, Via Ottoz-Hurzeler alla Aiguille Croux.

Alpi Centrali: Picco Luigi Amedeo: via Taido-Nusdeo, Pizzo Cengalo: Spigolo Vinci, Pizzo Badile: Spigolo Nord (in solitaria). Alcune vie in Val di Mello, Monte Adamello; via dei Bergamaschi alla parete nord.

Dolomiti: Rocchetta Alta di Bosconero: via Navasa, Spigolo degli Spiz (Gruppo dell'Agner).

Pizzo della Presolana: via Bosio alla parete nord, via Bramani, via Savian, via Nembrini, via Ernestino alla parete sud.

Numerosa anche l'attività di palestra, sia in Bergamasca (Rogno e Valle dei Mulini, Comalba, Pinnacolo di Maslana a Valbondione) che fuori (palestre di Erto e Soverzene); in provincia di Belluno, Valle dell'Orco in Piemonte, Pietra del Finale, in Liguria; Via Gogna alla Corna di Medale.

Gianni Pasini ha salito le vie Boga-Cassin-Taveggia alla Corna di Medale, il tritico Torre-Lancia-Fungo sulla Grigna, lo Spigolo Nord e la Direttissima sulla parete nord della Presolana, la via Bramani sul versante sud e la Federico Madonna sulla sud della Presolana di Castione. Nelle Dolomiti, sulla Cima Ovest di Lavaredo ha salito la via Lehneneger-Verniger, sulla Sfinge la via dei Morbegnesi. Nel gruppo del Sella, alla 2ª Torre, ha salito la via Gluck-Demetz e la via Tissi alla 1ª Tor-

re. In Brenta, sul Crozzon è stato salito il Pilastro dei Francesi (con variante alta) e la via delle Guide. In giornata ha effettuato la traversata del Cervino dall'Italia alla Svizzera.

Il socio Paolo Fornoni ha salito la parete nord del Recastello, in Presolana; lo Spigolo Nord, la via Federico Madonna, lo Spigolo Sud, una nuova via dedicata a Fassi e a Rota. Nelle Dolomiti ha scalato alcune vie al Plz Clavazes (Schubert-Matthies, Micheluzzi-Castiglioni, Piccola Micheluzzi, Rampa), la traversata delle Cinque Dita al Sella insieme ad altre vie minori, la via Piazz alla Torre Delago (Gruppo del Vaiolet), la via Gogna-Dorigatti alla Marmolada di Rocca, la via delle Guide alla Torre di Valgrande. Nel gruppo di Brenta, sulla Brenta Alta ha salito la via Detassis, sul Crozzon di Brenta la via delle Guide e il Pilastro dei Francesi; sul Campanile Basso la via Graffer-Miolto. Oltre a queste la Cresta Nord-Ovest del Corno di Grevo (via Boldini-Bonomelli) ed una nutrita attività di palestra. Sulla seconda Torre del Sella è stata pure salita la via dei fratelli Reinhold e Gunther Messner.

Il socio Visinoni Lino durante la sua permanenza in terra africana ha salito il Monte Kilimangiaro m 5.895 e il Monte Kenia m 4.986: complimenti.

Il 2 giugno si è aperto, sotto la direzione di Danilo Barbisotti, INA che ha avuto al suo fianco esperti collaboratori, l'11° Corso di Roccia e Conoscenza Alpinistica, corso che è durato sino al 7 luglio, giorno di chiusura, con un'uscita nella zona del Rifugio Porro, in alta Valmalenco. I partecipanti sono stati 18, tutti soddisfatti e con voglia di apprendere.

Attività culturale

Anche nel 1985 l'attività culturale è stata imperniata soprattutto su alcune serate con proiezione di films a carattere alpinistico, naturalistico ed esplorativo e su una mostra fotografica, svoltasi dal 3 al 17 agosto, presso la sede sociale, con le belle immagini di Santino Calegari e Franco Radici sui roccoli della Bergamasca. Da notare, in particolare, la serata del 17 aprile dove Sergio Martini, componente della Spedizione che ha salito lo Spigolo Nord del K2 e Accademico del C.A.I., ci ha fatto rivivere, con una bella e ricca documentazione fotografica, quella

nuova avventura sulla seconda montagna del mondo. La manifestazione di chiusura, il 23 novembre, con l'adesione di un buon numero di soci ha visto la proiezione di due films a carattere alpinistico, uno dei quali, molto apprezzato, ricostruisce una tragedia avvenuta sulla parete nord dell'Eiger, nel periodo tra le due guerre.

Alpinismo giovanile

L'attività giovanile si è aperta con una gita in Falecchio il 25 aprile, alla quale hanno partecipato più di una cinquantina tra ragazzi e adulti. Si è poi continuato con una gita sui monti intorno a Clusone (S. Lucio-Fogarolo-Malga Longa), in Val di Scalve (Conca dei Campelli), in Val Sedornia.

Dal 30 giugno al 6 luglio è stata effettuata l'ormai «tradizionale» Montagna Ragazzi che ha visto la partecipazione di circa 120 ragazzi dei comuni dell'Alta Valle Seriana (delle scuole elementari e medie) con più di una decina di accompagnatori. Ci si è poi ritrovati verso la fine dell'anno per rivedere le immagini dei bei momenti trascorsi insieme a contatto con la montagna e la natura e per scambiarsi propositi per il nuovo anno. Un ringraziamento va a tutte quelle persone che si sono date disinteressatamente da fare per la buona riuscita di tutte queste manifestazioni.

Protezione natura alpina

Due sono state le forme sotto le quali si è esplicata l'attività della Commissione per la protezione della natura alpina: il lavoro all'interno della sottosezione e la collaborazione di due soci con la medesima Commissione della Sezione di Bergamo. Il lavoro nella sottosezione ha visto l'effettuazione di alcune gite per una migliore conoscenza dell'ambiente delle Orobie, gite sempre con la presenza di esperti che hanno dato, di volta in volta, un aiuto per meglio comprendere i vari aspetti dell'ambiente nel quale ci si trovava. Il 21 luglio l'escursione ha toccato alcuni laghetti intorno al Passo del Vivione in Val di Scalve (Laghi delle Valli-Asinina-Valbona), mentre il 4 agosto, attraverso la Val Sedornia, ci si è portati sino all'incantevole laghetto di Vigna Vaga, con la possibilità, poi verificatasi realmente, di avvistamento

di numerose marmotte. Luigi Giudici e Gianni Teruzzi hanno pure svolto un'attività didattica nelle scuole elementari e medie dell'alta Valle Seriana, proiettando due audiovisivi che illustrano i diversi aspetti dell'ambiente naturale ed umano delle montagne della Valseriana e della Val di Scalve. Un ringraziamento particolare va al socio geologo Giuseppe Lazzari, che si è sempre prodigato con entusiasmo e competenza all'interno della commissione, soprattutto per la buona riuscita delle varie escursioni. In collaborazione con la Sezione di Bergamo è poi stato portato avanti il discorso dell'itinerario naturalistico dal Rifugio Curò (o meglio da Valbondione), sino al Passo del Vivione. Al momento attuale i lavori sono fermi poiché si deve prima risolvere il problema dell'attraversamento della zona del Rinù, in Val di Scalve, dove il sentiero è in condizioni veramente disastrose. Oltre a questo si è collaborato fattivamente a tutte le iniziative che la commissione sezionale ha svolto durante l'anno. Anche nell'85 è continuata la collaborazione con la ditta Kompass di Bolzano, per la stesura della carta geografica denominata «FOP-POLO-VALSERIANA», già in vendita nel corso dell'anno. È pure iniziata la collaborazione con il Comitato Scientifico Centrale del CAI, per il rilevamento di alcuni ghiacciai delle Orobie. Il lavoro, incominciato quest'anno con le Vedrette del Trobio-Tre Confini e del Gleno, continuerà anche per il futuro, secondo il tempo disponibile.

Altre attività

Prima di tutto vogliamo ringraziare i soci Franco Pecis e Attilio Pezzoli che, durante i mesi di luglio e agosto hanno ripassato la segnaletica di una decina di sentieri di competenza del CAI Clusone. I soci della solita équipe anche quest'anno hanno risistemato e riordinato l'attrezzatura della via ferrata «Sentiero della Porta» in Presolana. Franco Benzoni con la solita maestria ha organizzato dall'1 all'8 settembre il tradizionale «Sentiero delle Orobie» con una partecipazione di 14 soci. Il 6 ottobre, don Martino Campagnoni ha celebrato, alla Cappella Savina la messa per i caduti della montagna, alla presenza di numerosi soci e simpatizzanti. Il 20 ottobre si è conclusa l'attività annuale con la Castagnata, svoltasi al rifugio S. Lucio, unitamente alla

Sezione di Lovere e di Albino. Anche qui la partecipazione è stata molto numerosa. Il 16 marzo, nonostante il cattivo tempo, si è svolta la Cena Sociale all'Hotel Europa, con la presenza di 87 soci. Sono stati premiati i soci venticinquennali Morstabilini Angela e Pedrocchi Enrico, i campioni italiani di Ralles sci-alpinistico Semperboni Vittorio e Benzoni Sandro, l'istruttore nazionale di alpinismo Barbisotti Danilo e i giovani alpinisti Savoldelli Gregorio, Fornoni Paolo, Ghisleni G. Pietro, Colombo G. Mario e Savoldelli Nicola. Un complimento e un plauso va a tutti i premiati.

Soccorso alpino

La nostra delegazione del C.N.S.A. ha effettuato 9 uscite durante il corso della stagione per interventi di soccorso. Purtroppo in uno di questi casi si è dovuta recuperare la salma di un alpinista, mentre in altri sei casi si sono tratti in salvo dei feriti. Il 50% dei salvataggi è stato effettuato nei confronti di persone che non erano iscritte al CAI. La nostra stazione ha pure partecipato alle annuali esercitazioni insieme ad altre squadre.

Anche da queste righe vogliamo far arrivare un vivo ringraziamento agli uomini del S.A.R. di Linate, a quelli dell'Elì Lombardia ed ai Carabinieri, per la costante ed altamente meritoria opera che ogni anno svolgono sulle nostre montagne.

GANDINO

Composizione del consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice Presidente e Segretario:* Sergio Moro; *Responsabile Sci-CAI:* Paolo Lanfranchi; *Segretaria Sci-CAI:* Lucia Castelli; *Consiglieri:* Luciano Bendotti, Domenico Della Torre, Franco Giudici, Concordia Nodari, Angelo Todisco.

Situazione soci

Ordinari: 183; Familiari: 52; Giovani: 14; Totale N. 249.

In apertura di queste note, prima di dar corso all'esposizione analitica delle attività svolte, è doveroso ricordare

(alla vigilia del quarantesimo di fondazione della nostra Sottosezione), tutti i soci che in questi anni, hanno dato il loro contributo per la realizzazione delle varie attività svolte. Fare i nomi di questi preziosi collaboratori sarebbe cosa giusta ma si potrebbe incorrere in inesattezze. Pertanto riunirò nel mio grazie tutti: dai fondatori che nel lontano 1946 diedero vita a questa Sottosezione che anno dopo anno, con il lavoro dei vari responsabili che si sono succeduti in seno al consiglio, ha continuato a prosperare sia come numero di soci che come attività svolta, sino ai nuovi eletti che d'ora in avanti non solo dovranno tenere alto il nome del Cai Valgandino, ma migliorarne le attività.

Attività invernale

Ancora un anno nero per quanto riguarda il programma invernale, nessuna gita è stata effettuata per mancanza di iscritti.

L'attività dello Sci CAI continua regolarmente anche se con qualche flessione a volte inspiegabile. L'impegno più grosso resta sempre l'organizzazione del Raid del Formico, giunto alla seconda edizione. Per rispettare la tradizione, anche quest'anno ci ha riservato la solita sorpresa. Infatti quando tutto era stato approntato una eccessiva nevicata ci ha costretti, per ragioni di sicurezza e organizzative, a ricorrere ad un percorso ridotto. Sempre ad alto livello la formazione delle coppie partecipanti. La vittoria è andata quest'anno alla coppia campione d'Italia della specialità composta da Pasini Alfredo e Lanfranco Pedretti che sono riusciti a spuntarla su un gruppo agguerrito di altri fortissimi atleti, aggiudicandosi così il 2° Trofeo Gianni Bombardieri. La prima coppia femminile è risultata ancora una volta quella del Cai Valgandino composta da Castelli Lucia e Di Gioia Daniela alla quale è stato assegnato il 4° Trofeo Cai Valgandino. Trentacinque le coppie classificate.

La gara sociale di fondo si è svolta sulle nevi del Monte Farno con la partecipazione di 28 atleti. Su tutti l'ha spuntata il coriaceo Bertocchi Alberto aggiudicandosi così il titolo di campione sociale 1985. Primo degli Juniores è risultato Bertocchi Luciano, mentre per la categoria Ragazzi la corona della vittoria è andata a Campana Claudio. In campo femminile il titolo

sociale è andato a Della Torre Nadia che con una accorta gara è riuscita ad aver ragione sulla tenace Rota Angiola.

Il gruppo degli atleti ha partecipato a numerose gare di fondo e a quasi tutte le sci-alpinistiche, ottenendo buoni piazzamenti.

La nostra squadra femminile, composta da Castelli Lucia e Metzeltin Silvia, bissando il successo dello scorso anno, si è laureata campione italiana di sci-alpinismo agonistico. La stessa coppia ha inoltre partecipato al Trofeo Parravicini, considerata una delle gare più impegnative in campo nazionale, fin ad ora mai frequentata da coppie femminili.

L'ottavo corso di sci di fondo, organizzato per i giovani in età scolare, ha avuto un ottimo successo. I 15 allievi sotto l'attenta direzione del bravo maestro Piero Beltrami, hanno appreso, nell'arco di dieci lezioni, le norme fondamentali per poter impadronirsi di una buona tecnica.

Prosegue anno dopo anno con regolarità il corso di ginnastica prescistica organizzato e diretto dalla prof.ssa Castelli Lucia con una partecipazione sempre più numerosa di iscritti.

Attività estiva

Le gite estive sono state portate a termine abbastanza regolarmente, merito questo dell'impegno dei capigita, sempre all'altezza del compito loro assegnato. Il numero dei partecipanti è stato limitato nelle gite più impegnative per motivi di sicurezza e di disponibilità dei rifugi stessi. Prevalde ancora l'abitudine di iscriversi all'ultima ora e questo crea difficoltà ai capigita nella prenotazione dei mezzi di trasporto e pernottamento nei rifugi.

Ancora una volta l'attività individuale è il campo dove i nostri Soci danno il meglio delle loro capacità alpinistiche.

Anche se un elenco completo di queste importanti attività non siamo in grado di fornirvi per il solo motivo che molti di loro non presentano un resoconto alla sede. Possiamo dirvi che due nostri Soci hanno partecipato a spedizioni alpinistiche che hanno operato nella grande catena Himalayana; nella prima organizzata da Quota 8000 sono stati saliti con successo il Gasherbrum I e Gasherbrum II di oltre 8000 metri; nella seconda or-

ganizzata dal CAI Mantova sono stati saliti in prima ascensione assoluta il Ruah Peak e l'Umasi Peak di oltre 6000 metri.

Ad alto livello anche l'attività di un gruppo di alpinisti, che ha effettuato salite impegnative nell'arco alpino e prealpino. Alcuni nostri rappresentati hanno partecipato al Raduno Internazionale di Alpinismo Femminile (Rendez-vous Haute Montagne) svoltosi quest'anno nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia effettuando interessanti arrampicate. Molto importante, per qualità e quantità l'attività alpinistica ed escursionistica di singoli o di piccoli gruppi che con percorsi diversi, hanno attraversato una gran parte dell'arco alpino.

Attività varie

Tra le varie attività che il CAI organizza a favore dei Soci, da segnalare: Gita di apertura: per motivi organizzativi siamo ritornati alla Malgalunga del Monte di Sovere. A questa simpatica manifestazione hanno partecipato circa 100 persone.

Festa del Tribulino della Guazza: come di consueto si è svolta la terza domenica di giugno. La S. Messa è stata celebrata dal nostro socio don Sandro Recanati. L'affluenza, a causa della brutta giornata, è stata scarsa.

Festa della Croce del Monte Corno. In una magnifica giornata alla presenza di circa 200 persone la seconda domenica di settembre si è svolta la Festa della Croce di Corno, di cui ricorreva quest'anno il 60° anniversario. Alla manifestazione ha partecipato il Coro «Amici del Canto» di Casnigo che ha eseguito alcuni canti di montagna.

GAZZANIGA

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Giuseppe Bonomi; *Segretario:* Adrio Corsi; *Cassiere:* Stefano Bernardi; *Comm.ne Alpinismo:* Giuseppe Piazzalunga; *Commissione Sci-Alpinismo:* Valerio Pirovano; *Comm.ne Alpinismo Giovanile:* Angelo Ghisetti; *Comm.ne Sentieri:* Francesco Filisetti; *Consiglieri:* Anna Minelli.

Situazione Soci

Ordinari: 229; Familiari: 60; Giovani: 15; Totale n. 304.

Spedizione del decennale

Era nell'aria. Da anni serpeggiava, seppur velatamente, il desiderio di effettuare una spedizione alpinistica extra-europea. C'era la volontà; e c'erano le persone! Mancava solo il «momento», una motivazione capace di far scattare quelle tensioni latenti per troppe volte dilazionate e rinviate. La giustificazione piena e gratificante è infine giunta: festeggiare il decimo anniversario della fondazione della Sottosezione.

Dopo attente valutazioni la scelta è caduta sull'America del Sud. La nazione: Bolivia, la catena montuosa: Cordigliera Real; le montagne: Illimani (m. 6.462) - Condoriri (m. 5.743) - Huajna Potosi (m. 6.094). Inoltre una parte del gruppo (dopo l'Illimani, principale meta della spedizione) avrebbe anche intrapreso un giro turistico-documentativo in Bolivia e in Perù per raccogliere esperienze e testimonianze dell'antico e affascinante popolo Inca.

I due programmi, svolti parallelamente, sono pienamente riusciti e i nove soci della sottosezione hanno riportato in Patria notevoli esperienze sia alpinistiche che storiche e sociali.

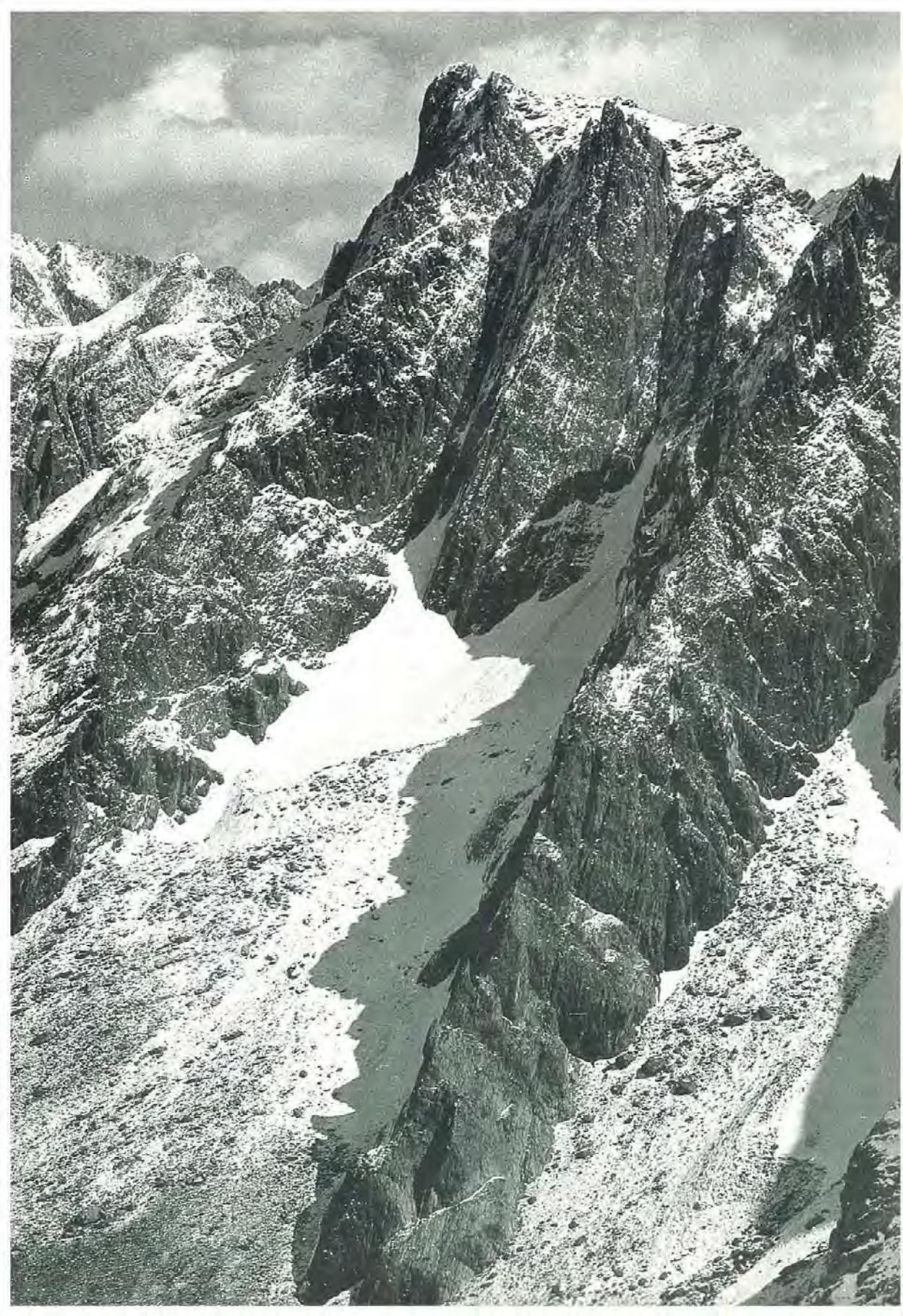
Ci complimentiamo ancora con loro per gli eccezionali risultati raggiunti.

La spedizione era composta dai Soci: Giuseppe Bonomi (Capo spedizione), Luigi Baratelli, Elisa Belotti, Lidia Bonandrini, Angelo Ghisetti, Gian Battista Perani, Giuseppe Piazzalunga, Ferruccio Testa, Massimo Carrara.

Attività invernale

L'attività invernale, com'è naturale, è svolta prevalentemente dalla pratica dello sci-alpinismo. Infatti anno dopo anno si vede aumentare il numero degli appassionati e dei frequentatori di questa nuova e meravigliosa disciplina.

Per venire incontro alle crescenti esigenze, all'inizio dell'anno si sono tenute due lezioni teorico-propedeutiche sui temi: «Orientamento» e «Neve e valanghe», seguite da due uscite pratiche, inserite nel calendario delle gite sociali. In questo modo i neofiti hanno acquisito le tecniche e le nozio-



ni indispensabili all'esercizio dello sci-alpinismo. Costatato poi il notevole interesse suscitato e il buon numero di iscritti raggiunto, si pensa già di organizzare, prossimamente, un vero corso di sci-alpinismo, congiuntamente alla Sottosezione del CAI di Albino.

L'eccezionale innevamento, se da un lato ha garantito lo svolgimento di numerose gite ed ha permesso agli appassionati di proseguire fino a tarda primavera, dall'altro, ha sconvolto il programma fino ad annullare la gara sociale.

Verso la fine stagione, poi, si sono avute le gite migliori che hanno impegnato, però, per più giorni: Entrelor; Palù-Bernina; Sissone; Tambò; Michabel.

Il Rally di sci-alpinismo Rinaldo Maffei, a causa della troppa neve caduta, ha subito ben due rinvii e infine si è effettuato su un tracciato alternativo.

Ha vinto lo S.C. Gromo con Santus-Negrone; secondi S.C. Lizzola con Piffari-Benzoni e ottimi terzi i nostri Tarchitti-Verzeroli. Il Rally era peraltro inserito come 4ª prova per il campionato regionale.

Molti soci hanno poi partecipato a vari altri Rally; segnaliamo: la coppia mista Maffei-Zaninoni che è giunta 1ª squadra mista in diversi Rally e si è piazzata 6ª al Pelliccioli-Nembrini e 7ª al Trofeo Minolta (Lecco), 19ª alla Presolana e 9ª al Rally dell'Adamello, unica prova del campionato italiano. Inoltre buono il piazzamento di Masserini-Bonazzi 10ª al Rally della Presolana.

Attività estiva

Questa attività è quella che più di ogni altra ha subito gli «umori» della gente. Si sono effettuate gite con numerosi partecipanti, altre soppresse per mancanza di iscritti ed altre ancora effettuate nonostante i pochi, pochissimi partecipanti.

Forse non sono risultate gradite le gite in calendario; qualche volta la colpa è stata data al tempo, non sempre bello specie nella parte centrale del programma. Di fatto si è riscontrato una altalena di presenze al di fuori di una logica analisi.

Dall'attività estiva individuale in sede giunge poca documentazione. Sappiamo comunque di belle salite effettuate da 4 Soci con la traversata

delle 13 cime nel gruppo del Cevedale e belle arrampicate in roccia nei gruppi di Brenta, Calinaccio e Sella, la Fehrmann al Campanile Basso, la cresta ovest alla Brenta Alta, la via Agostini alla Cima di Campiglio, lo spigolo nord del Crozzon di Brenta, lo spigolo ovest alla Delago, il diedro Fehrmann alla Stabeller, la Steger alle Torri di Sella e poi Presolana, Grigna, Val di Mello.

Peccato davvero che in sede arrivino poche e scarse relazioni di questa bella attività.

Segnaliamo anche la partecipazione del nostro socio A. Messina alla spedizione bergamasca al Gasherbrum guidata da A. Zanotti. L'inclemenza del tempo ha privato questa spedizione della gioia della vetta. Ma è una vittoria anche saper rinunciare e non mettere a repentaglio vite umane. Questa volta la coscienza ha vinto sulla montagna.

Ricordiamo, infine, il nostro caro socio Guglielmo Brena, Mermo, per tutti gli amici, che ha troncato prematuramente la sua vita proprio in montagna durante una gita estiva. Ai parenti tutti giungano ancora le nostre sincere, sentite condoglianze.

Alpinismo giovanile

Seguendo la ormai consolidata tradizione presso le Scuole medie di Gazzaniga e di Cene si sono tenuti degli incontri a scopo didattico. I temi trattati sono stati: Geologia generale - Formazione delle montagne - Geologia applicata alla Valle Seriana - Flora e Fauna delle Prealpi bergamasche. È poi stata effettuata una escursione al Monte Poieto e in Cornagiera come momento «concreto» e conclusivo del programma. Gli incaricati, Angelo Ghisetti ed Elisa Morandi, sono sempre in attesa di persone disponibili ad affiancarsi a questa attività che è la base per la costruzione del futuro della nostra Sottosezione.

Attività varie

Le serate culturali si sono limitate, quest'anno, a due soli interventi ed entrambi hanno visto coinvolto i giovani dell'Oratorio. La prima serata è stata organizzata in occasione della presentazione della «Spedizione del decennale». Si è svolta nella Sala riunioni della Casa S. Giuseppe ed ha vi-

sto graditi ed apprezzati ospiti il complesso sud-americano «Los Apurimac». Successivamente presso la sala cinematografica dell'oratorio sono state proiettate, in dissolvenza incrociata, le diapositive relative alla spedizione. Entrambe le serate hanno visto una grossa affluenza di pubblico.

La Festa della Montagna ha avuto luogo, come vuole la tradizione, nella zona dei Campelli di Schilpario. La bella giornata ha gratificato i numerosi presenti ed ha laureato contestualmente, i campioni sociali di sci, gara svolta sulla slavina della Bagozza: cat. maschile: Valentino Merla cat. femminile: Fiorella Lanfranchi.

L'annuale Festa Sociale è stata effettuata a Bondo di Colzate. Buona la partecipazione anche se è stata organizzata in concomitanza con la chiusura del Rifugio Curò che, notoriamente, attira moltissime persone.

La ginnastica pre-scientifica ha avuto regolare svolgimento. È iniziata ad ottobre ed è terminata a fine gennaio. I partecipanti sono stati complessivamente 20.

Buona, anzi ottima, è stata pure l'organizzazione del 2º Corso di avvicinamento alla montagna. Questi corsi hanno la prerogativa di amalgamare i «vecchi» e di attirare nuovi «giovani». Speriamo che i risultati siano compensatori degli impegni profusi. Le speranze ci sono, gli elementi anche, aspettiamo quindi pazientemente i frutti.

La Commissione Sentieri ha ormai terminato il suo gravoso compito. Ma non può ancora andare in pensione. Ora i sentieri tracciati hanno bisogno di continua manutenzione. E noi abbiamo ancora bisogno del socio Filsotti che finora ha svolto egregiamente il suo oneroso compito.

Ricordiamo, infine, che la biblioteca, finalmente organizzata ed aggiornata, è a disposizione di tutti i soci. Oltre ai libri di narrativa, si è arricchita di nuove edizioni «tecniche» utili sia all'escursionista della domenica che all'arrampicatore sassista.

NEMBRO

Composizione del consiglio

Presidente: Franco Maestrini, Vice

Presidente: Emilio Moretti; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Gianni Algeri, Teresa Armati, Mario Belloli, Claudio Bertocchi, Giovanni Cugini, Paolo Facchinetti, Franco Bonetti

Situazione Soci

Ordinari: 376; Familiari: 104; Giovani: 48; Totale n. 528.

Anche se, come ogni cosa, si può sempre fare di più e meglio, l'anno appena concluso ha visto impegnata la nostra sottosezione a realizzare i suoi programmi e le sue iniziative in modo soddisfacente.

Il costante incremento del numero dei soci sta ad indicare che le risposte in termini concreti date a chi si rivolge al CAI sono risultate valide.

Nel corso dell'anno si sono svolte le elezioni per rinnovare il Consiglio e i risultati delle votazioni, peraltro numerose, hanno portato al rinnovo di ben cinque consiglieri su undici: premessa indispensabile per un effettivo rinnovamento ed una costante vitalità della sottosezione.

Come di consueto l'andamento della nostra attività annuale si è imperniato su tre principali filoni e cioè: il corso di sci-alpinismo della nostra scuola nazionale, le gite invernali e quelle estive. Al tutto ha fatto seguito anche una consistente attività culturale.

Attività invernale

La Scuola Nazionale di Sci-alpinismo quest'anno è giunta alla nona edizione e come per il passato si sono ottenuti risultati buoni sia in termini numerici che qualitativi.

I 40 allievi iscritti hanno molto apprezzato gli insegnamenti e i consigli che i loro ben 21 istruttori hanno fornito sotto la direzione di Franco Maestrini e Carlo Donini.

La formula del corso è stata la consueta: si sono alternate le lezioni teoriche ad una serie di uscite dove venivano praticamente applicate le nozioni basilari per un corretto comportamento in montagna.

Quest'anno si era preparato un calendario sci-alpinistico veramente vario ed interessante che si protraeva da gennaio a maggio con oltre 20 gite.

Dopo una partenza un po' tribolata a causa delle abbondanti nevicate le cose si sono messe sulla giusta direzione e ne è risultata una stagione veramente molto buona. Naturalmente oltre alla attività programmata che ci ha visti impegnati dalle Alpi all'Oberland Bernese non sono mancate escursioni alpinisticamente molto interessanti intraprese da singoli gruppi.

In sostanza si può ben dire che l'attività invernale ha visto numerosissimi soci, anche giovani, praticare con passione e con costanza lo sci-alpinismo.

Attività estiva

Anche le gite estive hanno avuto uno svolgimento puntuale ed una buona partecipazione anche se si era in presenza di un calendario meno folto di quello invernale. Le nove gite programmate hanno incontrato il gradimento dei partecipanti, sebbene sia risultato sempre più faticoso usare il pullman in mancanza di un numero adeguato di iscritti. Anche per queste gite vale quanto detto sopra. È praticamente impossibile raccogliere l'attività significativa che i numerosi soci hanno svolto singolarmente o a piccoli gruppi su tutto l'arco alpino.

Attività culturali

Tra queste attività vanno incluse le tre serate cinematografiche che si sono organizzate per presentare film di montagna interessanti e stimolanti ed alle quali la risposta di partecipazione è stata alta. Altre proiezioni non meno interessanti si sono svolte in sede e riguardavano per lo più diapositive di soci che presentavano escursioni o argomenti particolari.

È continuato il prestito dell'audiovisivo sulla montagna per illustrare e far conoscere ai ragazzi l'ambiente alpino nei suoi vari aspetti.

Nell'arco dell'anno non sono mancati anche altri appuntamenti tradizionali allargati anche ai simpatizzanti: quali la castagnata tenutasi al Santuario di Altino, la gara sociale di scialpinismo a coppie svoltesi dal Ponte dell'Acqua al Passo di S. Marco e ritorno; il corso di ginnastica presciistica e quello di ginnastica specifica per alpinisti e non è mancato neppure un acceso incontro calcistico tra gli scapoli e gli ammortati.

OLTRE IL COLLE

Composizione del consiglio

Presidente: Olivo Carrara; *Vice Presidente:* Flora Maurizio; *Segretario:* Sergio Maurizio; *Consiglieri:* C. Bonaldi, G. B. Cortinovis, V. Cabrini, F. Carrara, D. Carrara, A. Ghisalberti, I. Ghilardi, R. Maurizio, U. Maurizio.

Situazione soci

Ordinari: 128; Familiari: 47; Giovani: 17; Totale n. 192.

Obiettivi principali per l'anno 1985 sono stati: l'alpinismo giovanile, sentieri e opere alpine ed ecologia.

Attività invernale

31/1 - Gita al Gran Paradiso con mezzi propri, numerosa la partecipazione, anche di soci di altre sezioni. A causa cattivo tempo è stata salita la Tresenta.

31/3 - Gita sciistica a Corvatsch, 52 iscritti; c'è stata la possibilità di salire per gli sci-alpinisti al Grevasalvas m 2.914.

24/3 - Gara sociale al Pian della Pala, staffetta 3 x 3, partecipanti 48 persone, competizione riservata ai soci e ai residenti.

Attività estiva

2/6 - Gara podistica di km 3 nell'abitato di Oltre il Colle. Manifestazione non competitiva avviata in fase sperimentale, che ha ottenuto un buon successo.

23/6 - Gita al Bivacco Nembrini in collaborazione con il gruppo alpinismo giovanile.

15/8 - Fiaccolata M.le Alben e Messa alla vetta.

Autunno 85: ristrutturazione dell'altare della croce dell'Alben, si ricorda che in ordine cronologico è la seconda croce posta sulle Orobie.

5/10 - Gita al Rif. Calvi in collaborazione con l'alpinismo giovanile. Se anche la partecipazione è stata modesta, l'interesse dei partecipanti è stato vivo.

Commissione giovanile

23/6 - Gita al Bivacco Nembrini, associata a dimostrazione pratica del C.N.S.A. della Stazione di Oltre il Colle, giochi a quiz sul tema: prudenza in montagna.

5/10 - Gita al Rif. Calvi in pullman con le classi elementari.

8/11 - Concorso teorico-pratico con gli alunni delle scuole elementari e medie su argomenti riguardanti il mondo alpino. Una nota particolare per le signorine che si sono impegnate a organizzare e seguire queste iniziative.

Commissione sentieri e opere alpine

A fine anno si è risolta la questione del sentiero n. 244 Periplo Monte Arera, che a causa della precoce inaugurazione e delle esigue opere realizzate, ha creato qualche incomprensione fra il Consiglio della Sottosezione, Commissione sentieri CAI BG e la C.O.I.C. Spa, responsabile quest'ultima delle opere eseguite.

Si è provveduto alla sistemazione del tratto di sentiero che dal Colle di Zambra porta al Colle Brassaroni, per renderlo percorribile con animali da soma.

A fianco di codesta Commissione ha lavorato il gruppo PNA che ha realizzato con la collaborazione dell'Amministrazione locale la pulizia del tratto boschivo a fianco della carrozzabile della Conca dell'Alben: risultato 45 sacchi di immondizia.

Commissione bivacco

Hanno pernottato circa 70 soci.

Da quest'anno funziona il sistema di illuminazione elettrica. A luglio sono stati ospiti gli alpini di Oneta che hanno organizzato una bella e calorosa festa alpina. Si ricorda che le chiavi sono a disposizione presso il Bar Baita del Colle di Zambra, indispensabili documenti per dati personali.

C.N.S.A.

Stazione di Oltre il Colle

Capo Stazione: Cortinovis Lorenzo
Iscritti n. 13

La squadra ha aderito a 4 aggiornamenti a cura della Delegazione (corso

valanghe, esercitazioni invernali ed estive) e a due aggiornamenti a cura della Stazione. Si è risposto a due richieste di interventi, fortunatamente risolti senza infortunati.

PONTE SAN PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Giuseppe Sangalli; *Vice Presidente:* Verriano Verrì; *Segretario:* Antonio Trovesi; *Consiglieri:* Giovanni Algeri, Giuseppe Arzuffi, Augusto Burini, Alessandro Colombi, Fabio Corti, Antonio Erba, Carlo Gatti, Angiola Mafteis, Giorgio Paoli, Giovanni Rocchini.

Situazione Soci

Ordinari 229; Familiari 80; Giovani 59; Totale 368.

Il numero dei Soci ha avuto un incremento del 10%.

Diciamo subito che il Consiglio, in considerazione del 40° Anno di Fondazione, ha voluto mettere in calendario numerose manifestazioni, programmi, attività sportive e serate culturali.

Attività invernale

Il Corso di Ginnastica presciistica è l'inizio della attività invernale. Viene svolto presso la palestra delle scuole medie, sotto la direzione del Prof. Locatelli Luigi, in due corsi: il martedì e il venerdì dalle ore 19 alle 20 e dalle 20 alle 21 nei mesi di novembre e dicembre con la presenza di n. 70 allievi.

Il Corso Sci è stato organizzato a Foppolo con i maestri della locale scuola con n. 50 partecipanti. Giovanni Algeri ne è stato il coordinatore.

La gara si è svolta a Carona sulle nevi del Carisole; questa la classifica: *Cuccioli maschi:* I classificato Gatti Matteo; *Cuccioli femmine:* I classificata Algeri Federica; *Giovani maschi:* I classificato Gatti Mauro; *Giovani femmine:* I classificata Sangalli Francesca; *Senior maschi:* I classificato Algeri Claudio; *Senior femmine:* I classifi-

cata Gatti Pinuccia.

La premiazione è avvenuta presso il Rifugio Giretta alla presenza di un folto pubblico di Soci e di simpatizzanti.

Foppolo, Selva Val Gardena, Tonale, Andermatt, Cervinia sono le gite effettuate con la buona partecipazione da novembre ad aprile.

A Selva Val Gardena con n. 45 partecipanti. A Pasqua quattro giorni a Courmayeur con n. 20 partecipanti.

Attività svolta nello sci di fondo: giro del Formico; Millegrobbe Km 100 in tre tappe - Folgaria; 10.a Skimarathon Km 60 Val Pusteria; 14.a Marcialonga Km 70 Valli Fiemme e Fassa.

Escursioni sempre con sci di fondo in Engadina, Rifugio Calvi, Rifugio Cà S. Marco.

In occasione del 40° la Sottosezione ha promosso il 3° Raduno Intersezionale di Sci Alpinismo per i giorni di sabato 20 e domenica 21 aprile 1985.

I 90 sci-alpinisti dopo il pernottamento effettuato al Rifugio Calvi hanno attraversato il Passo di Cigola per scendere fino ad Ambria, in Valtellina. Il sabato sera nel salone del nuovo rifugio c'è stato un prologo, dove i convenuti delle diverse Sezioni bergamasche del CAI hanno dibattuto ed ascoltato pareri e consigli detti da esperti di questa disciplina alpina. A chiusura di questo scambio di idee e di esperienze, il Presidente del CAI di Ponte S. Pietro ha voluto offrire un omaggio a tutti gli amici partecipanti che ricordasse questa manifestazione. L'attività sci alpinistica programmata si è svolta nel migliore dei modi grazie alla collaborazione dei membri del Consiglio e di molti affezionati e preparati Soci che ringraziamo. Le gite si sono svolte a: Monte Gardena - Giro della Coma Piana - Breithorn - Monte Grem.

Attività estiva

Purtroppo non si è riusciti ad organizzare il 2° Corso di avvicinamento alla montagna per la mancanza di adesioni. Buona invece la presenza dei Soci alle escursioni estive.

Si sono effettuate le seguenti gite: Grigna Settentrionale (giugno), Rifugio Diavolezza e Pizzo Palù orientale e Palù occidentale, via Zipper, con n. 17 partecipanti (6-7 luglio); Rifugio Gniffetti e Rifugio Margherita con n. 18 partecipanti (20-21 luglio). Ha raggiunto la

vetta del Monte Rosa anche la giovane socia Sangalli Francesca di anni 14; Rifugio Albani e Giro Gruppo della Presolana (8 settembre).

Monte Portofino - Rapallo (6 ottobre); Monte Moregallo (13 ottobre); Castagnata (20 ottobre). A ottobre gita sociale al Rifugio Calvi con cena e pernottamento. Domenica salita al Diavolo per la via normale, per la via Baroni, per il Diavolino e al Cbianca parete nord.

A novembre giornata di chiusura delle celebrazioni per il quarantesimo.

Si segnala con piacere la buona attività alpinistica dei Soci Palazzi Pietro e Vari Vito.

Attività culturale

Particolarmente intenso è stato quest'anno il programma culturale atto a festeggiare il 40° anno di fondazione.

Tra le iniziative da sottolineare in particolare è il concorso fotografico indetto fra tutte le Sezioni del CAI della provincia, al quale hanno partecipato i fotografi dilettanti, purché Soci CAI.

Il tema del concorso è stato «La montagna in tutti i suoi aspetti». I partecipanti hanno presentato fotografie in bianco e nero e a colori con un massimo di quattro opere per ciascuna classe.

La giuria del concorso fotografico composta da Cardani Gianni, Moreschi Emilio e Rocca Carlo, dopo un attento esame delle opere presentate, ha deciso di assegnare i seguenti premi:

Sezione Bianco e Nero

1° premio foto singola «Sci Alpinismo» di Palazzi Pietro;

1° premio per il miglior complesso «Girovagando per le Orobie» di Ceresoli Aldo;

Sezione Colore

1° premio ex aequo: «Alta Quota» di Dal Pozzolo Ruggero; «Vieni con noi - Il Signore e padrone» di Prezzate Stefano.

Le serate culturali sono iniziate il 10 maggio 1985 con proiezioni di diapositive dei nostri Soci E. Moreschi e Rino Farina che hanno presentato:

- Trekking esplorativo e alpinistico nell'Himalaya dello Zanskar;
- Soli a meno 40 gradi nel Nord Canada.

Venerdì 8 novembre la presenza del Coro Alpino «Le Due Valli» di Alzano Lombardo.

Sabato 9 novembre presso la Sala Civica, apertura della Mostra Fotografica di Luigi Gazzaniga e Riccardo Legler ed esposizione delle fotografie del Concorso Fotografico.

Martedì 12 novembre proiezione diapositive:

- Bhutan - il paese del drago;
 - Tserin Kang m 7.136;
 - Cina - La montagna del mistero;
 - Anyemagen;
- presentate dalla guida Attilio Bianchetti;

- Intermezzo della «Corale di Ponte S. Pietro» Venerdì 15 novembre con Renato Casarotto: Nord America 1981 - Le nuove frontiere.

Domenica 17 novembre: ore 10,30 - S. Messa per i Caduti della Montagna; ore 11,45 - Visita alla Mostra Fotografica in Sala Civica ore 12,30 - Pranzo Sociale presso il Circolo Impiegati Legler.

All'inaugurazione della mostra fotografica sono stati premiati per 25 anni di appartenenza al CAI: Carlotta Negri in Gotti; Vittoriangela Pirola; Imerio Bugada; Ernesto Preda.

Per 40 anni di appartenenza al CAI: Giulio Bonacina; Silvio Donghi; Rosario Leffi; Lino Paoli; Pietro Rota.

Sono stati premiati anche i Presidenti che si sono succeduti nel tempo: Guglielmo Manichelli (primo Presidente); Silvio Gotti; Rino Farina; Giuseppe Innocenti; Giuseppe Sangalli.

Alpinismo Giovanile

È stata effettuata una gita con n. 90 partecipanti delle scuole medie di Ponte S. Pietro a Madonna di Campiglio - Vallesinella.

È un incontro sempre interessante perché si cerca di contribuire il più possibile a diffondere nei ragazzi una adeguata conoscenza della montagna, il rispetto della natura e l'importanza di conservare tale patrimonio.

Gruppo Anziani

Il gruppo assai numeroso e attivo partecipa ai programmi della Sezione CAI di Bergamo.

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri; *Vice Presidente:* Agostino Albrici; *Segretario:* Pierluigi Sizzi; *Consiglieri:* Tiziano Toninelli, Giuseppe Fasola, Don Giovanni Plebani, Lino Giudici, Marilena Romelli, Dina Romelli, Silvia Visini.

Situazione Soci

Ordinari: 133; Familiari: 22; Giovani: 15; Totale 170.

Attività invernale

La Sottosezione ha organizzato escursioni fuori pista: ai Campelli si sono svolte le gare sociali di fondo e discesa con un folto numero di partecipanti.

Attività estiva

Tra le attività promosse dalla Sottosezione hanno occupato un posto preminente le gite estive organizzate in collaborazione con le Parrocchie della Valle lungo itinerari di stupende bellezze naturali ancor più esaltate dall'eccezionale bel tempo di questa estate.

Le comitive molto eterogenee per l'età, gli interessi, la provenienza, ecc., ma animate da un comune desiderio di vivere esperienze tonificanti sul piano fisico, umano e spirituale di riscoprire attraverso antichi itinerari su è giù per i sentieri delle nostre montagne, a contatto con persone diverse, significati e valori attuali della vita, hanno raggiunto a più riprese, al giovedì dei mesi estivi, la diga del Gleno, Giovetto di Palline, Passo del Venano, Rifugio Albani attraverso il Passo della Manina, Monte Ferrante, Pizzo Tornello e Tornone, Corna Buca e Pizzo Camino, Laghetti delle Valli e Passo della Manina.

Il pieno successo riscosso, sia per il numero di adesioni, sempre 70-80 partecipanti, sia per l'entusiasmo e il tono veramente fraterno che hanno caratterizzato questi momenti, è il valido incoraggiamento agli organizzatori e animatori a mettere in opera nuovi programmi, oltre che meritata soddisfazione personale di aver accostato



Il Rifugio Nani Tagliaferri al Passo Venano (foto: Sott. Valle di Scalve)

fra loro stesse e alla natura molte persone desiderose e bisognose di pace e serenità.

Rifugio al Venano

Nell'estate la Sottosezione si era presa l'impegno di costruire il rifugio al Passo Venano, perciò soci e volontari hanno lavorato intensamente per ben due mesi trascorrendo così le loro ferie al Venano.

È stato inaugurato domenica 22 settembre.

Il nuovo rifugio è intitolato alla memoria di «Nani Tagliaferri» animatore e fondatore della Sottosezione.

La costruzione è elegante e solida in pietra che senz'altro non snatura il paesaggio. Dopo la benedizione si è celebrato la messa su un altare tutto in pietra, Messa che è stata celebrata da Mons. Andrea Spada.

Erano presenti i sindaci della Valle e il Comandante della stazione Carabinieri Vito D'Amico.

Un grazie va senz'altro all'Eli-Fly del Sig. Comensoli che con un contributo trasportò i materiali fin lassù, al Sig. Severo Plantoni che contribuì per il legname e al Sig. Martino Pendenza per porte, inferriate e lamiere.

VALLE IMAGNA

Composizione del consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* G. Paolo Bugada; *Segretario:* Antonio Previtali; *Consiglieri:* Fabio Capelli, Adolfo Di Nardo, G. Battista Epis, Alberto Frosio, Elio Frosio, Mauro Gavazzeni, Giulio Mazzoleni, Alberto Ravanelli, Giuseppe Salvi, Giuseppe Zenoni.

Situazione soci

Ordinari: 80; Familiari: 10; Giovani: 3; Totale n. 93.

Attività invernale

Escursioni sci alpinistiche: S. Bernardino - Pizzo Uccello, Monte Sasna, Pizzo Tre Confini e la tradizionale gita al Resegone del 26 dicembre con partecipazione di 30 soci.

Attività estiva

Monte Sasso Cavallo, Pizzo Scais, Presanella, Cimon della Pala, Orles, Gran Paradiso, Monte Bianco.

Attività varie

Anche quest'anno è stato ripetuto il corso di avvicinamento alla montagna. Nei mesi di settembre e ottobre il socio Mauro Gavazzeni ha partecipato alla prima spedizione nazionale greca in Himalaya all'Annapurna South (m 7.214).

Dobbiamo ricordare con rammarico la scomparsa del socio Claudio Sozzi, avvenuta durante una salita nel gruppo Monte Rosa.

Buona parte del tempo a disposizione dei soci è stato impegnato nell'allestimento della nuova sede a Selino Basso-Via G. Personeni 36B.

Sono stati presi i primi contatti con il C.N.S.A. per la costituzione di una Stazione di soccorso in Valle Imagna, e alcuni soci hanno partecipato alle esercitazioni programmate dal C.N.S.A.

Per propagandare sul territorio la presenza della Sottosezione sono state organizzate serate con la proiezione a carattere alpinistico ed incontri nelle scuole della Valle.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del consiglio

Presidente Onorario: Giovanni Croce; *Presidente:* Andrea Agliati; *Vice Presidenti:* Carlo Colombo, Emilio Colombo; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Tesoriere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Daniele Barzaghi, Fabio Cereci, Ambrogio Costa, Paolo Costa, Bruno Goriani, Mauro Lonati, Franco Margutti, Alessandro Orlando.

Situazione Soci

Ordinari: 159; Familiari: 53; Giovani: 36; Totale 248.

Attività invernale

Dall'11 ottobre al 20 dicembre si è svolto, diretto dal Prof. Francesco Motta, il corso di ginnastica prescistica con ben 61 partecipanti.

L'attività dello sci da discesa si è svolta nelle seguenti località: Passo

Tonale, St. Moritz, Lizzola, Courmayeur, Bormio e Madonna di Campiglio con un totale di 291 partecipanti.

Dal 26 gennaio al 2 febbraio a Campitello di Fassa presso l'albergo Villa Kofler ha avuto luogo la settimana bianca con 21 iscritti, mentre nei giorni 6-7-8 aprile, durante le Feste Pasquali ha avuto luogo «La Pasqua in montagna», a Vigo di Fassa presso l'hotel Calinaccio con 41 partecipanti.

Particolare cura ha avuto lo sci da fondo con gite ai Monti Lessini, Roncobello, - Baite di Mezzeno, Altipiani di Asiago - Campomulo, ancora Monti Lessini ed infine ad Andermatt: la partecipazione è stata molto buona.

Con 67 allievi si è svolta la IV Edizione del Corso sci di fondo escursionistico con formazione di base, perfezionamento e gite escursionistiche; oltre le lezioni teoriche si sono effettuate 5 uscite per 3 volte a St. Moritz e due volte a Pontresina.

Fuori corso si sono aggregati almeno una trentina di ex allievi dei corsi precedenti. Tra le uscite pratiche vi è stata pure una nel Parco dei Colli di Bergamo con lezioni di topografia, orientamento e scelta di percorsi, con la collaborazione degli istruttori del CAI di Bergamo.

Lo sci-alpinismo ha avuto solo tre uscite, con buon successo a: Pizzo Corzene (Val Seriana) - Grigna Settenzionale (Valsassina) - e allo Zapporthorn (Val Mesolcina).

Attività estiva

Intensa e frequentatissima, tanto da non aver spazio sufficiente per tutte le richieste, l'attività escursionistica estiva che ha avuto per meta: Rifugio Corni di Canzo - Moregallio; Rifugio Brasca in Val Codera; Pizzo Stella e Rifugio Chiavenna; Rifugio Branca - Punta San Matteo; Rifugio Porro - Monte Masule; Rifugio Firenze e Sass Rigais; Isola d'Elba - Monte Capanne.

I partecipanti in totale sono stati 356.

Attività culturale

Oltre alla serata per la chiusura delle varie attività in campo sciistico si sono tenute manifestazioni apposite dedicate per esempio: all'attività del nostro Vice Presidente Emilio Colombo che ha presentato una bellissima serie di diapositive sullo sci-alpinismo,

serata che ha avuto una replica circa un mese dopo. Inoltre il 17 giugno vi è stata una serata dedicata a R. Farina e E. Moreschi con diapositive sul tema «Viaggio nella terra degli Dei» e «Solo a meno 40 gradi».

Infine l'Avv. Piero Nava il 26 ottobre ha presentato in anteprima l'audiovisivo «Cerro Mayo» della sua spedizione del 1984.

Alpinismo giovanile

Per cinque domeniche consecutive si è svolto, con 72 partecipanti, l'XI Corso Sci per ragazzi.

Pure l'XI Edizione del Corso Escursionistico per i giovani ha avuto buon successo, i venti allievi hanno seguito con profitto sia le lezioni teoriche che quelle pratiche.

Intensa è stata la propaganda nelle scuole elementari di Brembate, Filago, Crespi, Capriate San Gervasio e Vaprio d'Adda.

ZOGNO

Composizione del Consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni; *Segretario:* Giuseppe Castiglioni; *Consiglieri:* Massimo Bettinelli, Gianfranco Carminati, Arviti Frosio, Angelo Panza, Sergio Pesenti, Giorgio Mazzocchi, Gianpietro Sonzogni, Bruno Ruggeri, Giansanto Gamba, Carlo Rinaldi, Lino Micheli, Fulvio Zanetti.

Situazioni Soci

Ordinari 296; Familiari 57; Giovani 54; Totale 407.

Attività

L'anno 1985 è stato caratterizzato principalmente dalle cure che il Consiglio direttivo ha posto per il completamento del Rifugio ai Piani dell'Alben sopra Pizzino, rifugio che ha richiesto la disponibilità di una somma considerevole di denaro. Tuttavia questo fatto non ha ostacolato e non ostacolerà neppure in futuro l'espandersi della nostra attività in tutti i sensi.

Nel corso dell'anno si sono svolte le seguenti manifestazioni:

Raduno giovanile estivo; serate con

proiezione di film e di diapositive; la consueta attività di roccia; acquisizione di nuovi libri per la biblioteca; acquisto di materiale necessario per l'allestimento di una palestra di roccia nei pressi del Rifugio in Val Taleggio.

Al socio Francesco Gherardi è stata consegnata una medaglia d'oro per i suoi 50 anni di appartenenza al sodalizio del CAI.

NOTA - Non ci è pervenuta la relazione della Sottosezione di Leffe.

BIBLIOTECA

Un vero record di volumi nel 1985! 153 pezzi sono entrati a far parte del patrimonio della biblioteca sociale, quasi il doppio se li paragoniamo soltanto ad alcuni anni or sono, quando il numero non superava i 70/80.

Per fortuna, almeno per il momento, non c'è problema di spazio nella biblioteca, perché i nuovi locali e gli scaffali appositamente allestiti offrono spazi e possibilità di collocamento ancora per parecchi anni.

Di nuovo le guide hanno fatto la parte del leone: 43 pezzi (segnaliamo: Ardito: Intorno al Monte Bianco; Calegari-Radici; Orobie, 88 immagini per arrampicare; Sci-alpinismo in Svizzera; A piedi in Valtellina; Da Rifugio a rifugio di Walter Pause; Latemar di Visentini, ecc.); nella categoria alpinismo citiamo la riedizione di «Scalatori» di Borgognoni e Titta Rosa; nella letteratura alpina ecco il bel libro di Spiro Dalla Porta Xidias: «Oh come è bello», ricordi di quarant'anni di alpinismo; nelle spedizioni extraeuropee: «K2-La montagna degli Italiani»; l'argomento parchi alpini e pubblicazioni sulla natura è abbastanza suggestivo con 9 pezzi («Parco Nazionale dello Stelvio» e «Laghi alpini del Bresciano» fra i più interessanti).

Un magnifico libro di stampe è quello di Priuli e Garin dal titolo: «Monte Bianco, Chamonix, Courmayeur nelle antiche stampe» pubblicato in occasione del 200° anniversario della conquista del Monte Bianco, un'opera colossale e completa che raccoglie 550 magnifiche illustrazioni, splendidamente riprodotte, della grande montagna e delle zone circostanti; nelle pubblicazioni bergamasche, oltre ad alcuni volumi di poesie in verna-

colo bergamasco, ecco: «Bergamo e le sue valli», «Vocabolario bergamasco della fauna» del Caffi; «Il Serio» di Capellini e Terzi, opera intelligente che illustra fotograficamente paesi e territori che gravitano attorno al nostro maggior fiume.

Nei viaggi ecco infine un'attesa riedizione: «Segreto Tibet» di Fosco Maraini, un volume che al suo apparire, 35 anni or sono, ottenne un grandissimo successo che certamente non mancherà a questa nuova edizione stante l'intelligenza e la bellezza del testo dovuto ad uno scrittore di rare qualità e dal sicuro istinto di viaggiatore.

Ottimo anche l'apparato fotografico ulteriormente arricchito rispetto alla prima edizione.

Per il resto la biblioteca ha funzionato come sempre: quasi 200 i prestiti e molte le consultazioni in sede per ricerche e studi da parte di studenti.

Nel corso dell'anno ci sono pervenute alcune donazioni: segnaliamo quella di Riviste del CAI ed Annuari della nostra Sezione da parte del nostro Presidente Onorario dott. Enrico Bottazzi che da queste pagine ringraziamo caldamente.

Guide alpinistiche-Guide escursionistiche-Libri guida-Guide sci-alpinistiche

AA.VV.: Alta Valtellina, da Grosio allo Stelvio; AA.VV.: Guida al turismo familiare; AA.VV.: Itinerari vertovesi; *Aldrovandi*: Gressoney; *Ardito*: Intorno al Monte Bianco; *Aruga-Losana-Re*: Alpi Cozie Settentrionali; *Bietolini-Bracci*: G.E.A.-Grande escursione appenninica; *Boscacci*: La Capanna Mambretti; *Boscacci*: Sci-alpinismo in Alta Valtellina; *Calegari-Radici*: Orobie-88 immagini per arrampicare; *Casari-Dironia*: Arrampicate scelte nel Leocinese; *Ciurletti-Corradini*: Via Ferrate delle Prealpi Trentine; *De Rover-Mazzilli*: Arrampicate scelte nelle Alpi Carniche; *Dumler-Trenker*: Le più belle montagne delle Dolomiti; *Gansser*: Sci-alpinismo in Svizzera; *Gatti-Pitsch*: Dolomiti di Brenta; *Giglio-Orsières*: Valle d'Aosta, le grandi escursioni; *Girardi*: Il sentiero naturalistico «Alberto Gresele»; *Gogna-Miotti*: A piedi in Valtellina; *Grassi*: Sassismo, spazio per la fantasia; *Hager*: Gruppo del Catinaccio; *Hager-von Lichern*: Marmolada; *Hilly*: Calanques; La gran-

de Candelle; *Holl*: Gruppo Ortles-Cevedale; *Kelemina*: Palestre di roccia; *Kubin*: 50 arrampicate scelte nelle Dolomiti; *Lonati*: Alta via dell'Adamello; *Lucca*: Valle d'Aosta in tasca; *Lucchesi*: Calanques; *En Vau*; *Lucchesi*: Calanques; *Sormiou*; *Masa-Merizzi*: Val di Mello; *Merlo*: Alpinismo e escursionismo in Val d'Ayas; *Meyers*: Yosemite Climbs; *Miotti*: Disgrazia-Bernina; *Navarini-Detassis*: 45 itinerari di sci-alpinismo in Alto Adige; 45 itinerari di sci-alpinismo in Trentino; *Parodi-Scotto-Villani*: Montagne d'Oc; *Pause*: Da rifugio a rifugio-50 itinerari sulle Alpi; *Piola*: Il granito del Monte Bianco; *Pitsch*: Pale di S. Martino e Civetta; *Porta-Morandin*: Arrampicate in Grignetta; *TCI*: Stazioni sciistiche in Italia 1985-86; *TCI-CAI*: Valli Cuneesi; *Pesio*, *Gesso*, *Vermenagna* e *Stura*; *Visentini*: Latemar.

Alpinismo

Borgognoni-Titta Rosa: Scalatori; *Gervasutti*: Il fortissimo; *Perlotto*: Dal freed climbing all'avventura; *Squinobal*: Due montanari.

Letteratura e narrativa alpina

Camanni: La letteratura dell'alpinismo; *Dalla Porta Xidias*: Oh come è bello; *Rudatis*: Liberazione; *Tanesini*: Tita Piaz, il diavolo delle Dolomiti

Alpinismo extraeuropeo

Bergamaschi: Il Nepal e la HN '79; *Bonatti*: Processo al K2; *Bonicelli*: Spedizione bergamasca alla Patagonia Australe; *Calcagno-Repetto*: Giganti del Karakoram; *Dingle-Hillary*: La traversata dell'Himalaya; *Orlando-Laffi*: K2-La montagna degli italiani.

Storia di montagne e di regioni alpine

AA.VV.: La Lombardia e il Canton Ticino; AA.VV.: La scoperta delle Marittime; AA.VV.: Valtellina, nostalgia delle origini; *Antolini*: Giudicarie; *Artoni*: Ghiacciai e valli dell'Ortles-Cevedale; *De Tillier*: Historique de la Vallée d'Aoste; *Fini*: Monte Bianco, duecento anni; *Frass*: Merano e il Burgraviato; *Gussmeroli-Sozzani*: La Valtellina e i suoi formaggi; *Hiebeler*: Engadina; *Jorio*: La vita della montagna nei suoi oggetti quotidiani; *Tothenhäusler-von Hoorick*: Valli sconosciute della Svizzera; *Welter*: Alto Adige-Dolomiti-Terra magica.

Manuali

CAI: Sci-alpinismo; *CAI*: Sci di fondo escursionistico; *CAI*: Tecnica di roccia; *Carloni*: Guida all'alimentazione dello sportivo; *Cocchi*: SOS in montagna; *Dalla Vestra-De Bona*: Il primo soccorso in montagna; *McNeish*: Trekking; *Ferotti*: L'alimentazione dell'alpinista; *TCI*: Manuale pratico di turismo a piedi.

Sci

AA.VV.: Sci '85; *Odlir*: Tutte le Alpi in sci; *Pattini-Sittori*: 70 km senza fatica; *Trotin*: Fuori pista.

Parchi alpini e libri naturalistici

AA.VV.: Laghi alpini del Bresciano; AA.VV.: Il dominio dei mari; *Andreotti Giovannini-Faganello*: Tovel; *Bachmann*: Svizzera, paradiso della Natura; *Bassilana*: Il Parco del Ticino; *Bersazio-Tirone*: I Parchi delle Alpi; *Chineri*: Guida alla Natura in Italia e in Europa; *Frigo*: Parco Nazionale dello Stelvio; *Giuliano*: Il Parco Nazionale del Gran Paradiso.

Libri fotografici

Libri di disegni e stampe

AA.VV.: Viaggio nelle Dolomiti; *Ardito*: Magico appennino; *Bossoli*: Panorama preso dalla Cupola di Superga; *Ferraris*: Monte Bianco. Magia e incanto di suggestive visioni; *Mehta-Herzog*: Himalaya; *Messner*: Die Alpen; *Ortner-Mayr*: L'Adige; *Priulli-Garin*: Monte Bianco, Chamonix, Courmayeur nelle antiche stampe; *Scarpa*: Dolomiti.

Botanica e flora alpina

Fenaroli: Guida agli alberi d'Italia; *Rasetti*: I fiori delle Alpi.

Fauna

Bouchner: Le tracce degli animali; *Ladini*: Il carnoscio delle Alpi; *Mezzatesta*: Guida agli uccelli d'Europa; *Porter-Willis-Chgistensen-Nielsen*: Guida all'identificazione dei rapaci europei.

Glaciologia

Bachmann: Glaciers de la Suisse.

Guerra alpina

Schneller: 1916, mancò un soffio;
Viazzi: Col di Lana, monte di fuoco.

Pubblicazioni del CAI

Annuario 1985 (della sede legale).

Pubblicazioni bergamasche

AA.VV.: Bergamo e le sue valli;
AA.VV.: Collezioni private bergamasche; AA.VV.: La Val Cavallina; Ateneo di Bergamo: Atti-Vol. XLIV (1983-1984); *Bianchi*: Carona; *Briolini*: Poesie in dialetto bergamasco; *Caffi*: Vocabolario bergamasco-Vol. II-Flora; *Capellini-Terzi*: Il Serio; *Carisconi*: Pastori; *Cima*: Tempo d'Imagna; *Donati*: Ristoranti, trattorie e vino buono a Bergamo; *Gualdi*: Fiorano al Serio; *Goglio*: Goggiade d'ü gogis; *Leidi*: Bergamo, o cara...; *Locati*: Cent'anni di Sport a Bergamo; *Marenzi*: Guida di Bergamo-1824; *Mario da Sovere*: Leggende e tradizioni di Sovere e paesi del Lago di Endine; *Meloni*: Spinone; *Montanari*: Bergamo, il Parco dei Colli; *Tenda*: Modestina la va a la Morta; *Tiraboschi*: L'anno festivo bergamasco; *Tiraboschi*: Opere a stampa; *Zanetti*: Billigòrne di sul e de l'una; *Zanetti*: Paesi e luoghi di Bergamo.

Turismo

TCI: Città da scoprire N. 2; *TCI*: Città da scoprire N. 3; *TCI*: Emilia-Romagna vol. I; *TCI*: Lombardia vol. I; *TCI*: Marche; *TCI*: Napoli; *TCI*: Valle d'Aosta; *TCI*: Belgio-Austria-Jugoslavia-Germania.

Leggende

Beduschi: Leggende e racconti popolari della Lombardia.

Biografie

Chabod: Federico Chabod; *Kugy*: Anton Oitzinger.

Viaggi

Maraini: Segreto Tibet; *Corbellini*: Sulla via cinese della seta; *TCI*: Viaggio nella geografia.

Saggi

Vassalli: Sangue e suolo.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Il 1985 ha visto otto manifestazioni culturali organizzate dall'apposita Commissione della Sezione: come al solito conferenze con proiezione di diapositive a colori, serata di film e una mostra di fotografie a colori hanno attirato l'interesse del nostro pubblico che ha dimostrato, come sempre, di gradire con la sua presenza le varie manifestazioni che gli vengono proposte.

Ha iniziato il 24 gennaio, nel Salone Maggiore della Borsa Mercè, il prof. Silvio Frattini che ha parlato su: "Aspetti geografici e naturalistici del Parco dell'Adamello".

Il Gruppo dell'Adamello, come si sa, sta tra la Lombardia e il Trentino e rappresenta un ambiente unico nel suo genere, per la molteplicità delle fasce fitoclimatiche, per l'esistenza di grandiosi ghiacciai, per la bellezza delle cime, alcune delle quali oltre i 3500 metri di altezza, per i motivi storici che spaziano dalle incisioni rupestri ai ricordi della grande guerra 1915-1918 che su questi acrocori ghiacciati venne combattuta con particolare asprezza.

Tutto questo territorio, di 48.000 ha di ampiezza, è stato creato a Parco Naturale ed il prof. Frattini ne ha illustrato le caratteristiche ambientali, valle per valle, cima per cima, ghiacciaio per ghiacciaio, trattando in pari tempo la rara flora e fauna che caratterizzano l'ambiente. Belle ed interessanti diapositive hanno completato la conferenza.

Il 14 febbraio, ancora alla Borsa Mercè ed in collaborazione con lo Speleo Club Orobico, è stato ufficialmente presentato al pubblico bergamasco il film: "Ghnomus" realizzato interamente dai soci del suddetto club sotto la direzione di Federico Thieme. Il film ha ottenuto ben due premi al 7° Festival internazionale del film speleologico a La Chapelle

en Vercors in Francia, dinanzi a numerosi concorrenti. Ha completato la serata il film: "Speleo Ice" di G. Favre, un film che documenta l'esplorazione di grotte che si aprono in zone vulcaniche ad alta quota, dove il ghiaccio è di casa e, invadendo le grotte, offre non lievi difficoltà agli speleologi. Serata che ha ottenuto un ottimo successo e non solo nel campo degli speleologi presenti in gran numero.

L'aspirante guida alpina Gianni Pasinetti ha illustrato la sera del 20 marzo con una conferenza dal titolo: "Camminando... tra le montagne del mondo" le sue salite alpinistiche. In tese non solo come mete sportive ma soprattutto come scoperta di ambienti naturali nuovi, di cultura e di genti.

Salite al Ruwenzori in Africa, all'Aconcagua nelle Ande ed altre interessanti esperienze sono state narrate con sicurezza e vivacità, per cui, aiutato anche dal bel materiale illustrativo, Gianni Pasinetti ha piacevolmente intrattenuto il nostro pubblico di appassionati di montagna.

Quarantatré ascensioni di ogni ordine e grado di difficoltà, salite su cascate di ghiaccio, arrampicate sulle lisce e repulsive pareti granitiche del Colorado: ecco in sintesi il bottino di cinque mesi di permanenza nell'America del Nord di Renato Casarotto che ha narrato tutto questo la sera del 24 aprile presso l'Auditorium di Piazza della Libertà.

Casarotto, da quel grande alpinista che è e sempre in solitaria, ha voluto rendersi conto di persona delle montagne del Nord America: dopo le cascate di ghiaccio del Canada, ecco che apre una nuova via sul McKinley, per portarsi infine nel Colorado dove effettua ben venti ripetizioni di vie estreme di roccia.

La notevole esperienza alpinistica di Casarotto si è appunto estrinsecata su questi terreni, non sempre congeniali ad un solo alpinista, dando una luminosa prova di capacità e di alpinismo ad alto livello.

La serata ha avuto un notevole successo ed il folto pubblico di alpinisti ha dimostrato di gradire in somma misura la manifestazione.

Oltre 50 fotografie a colori hanno abbellito le pareti del salone della

nostra sede nel periodo dall'8 al 29 giugno, dovute alle altissime capacità interpretative di Beppe Angeloni. La mostra dal titolo: "La mia Bergamo" illustrava appunto le bellezze di Bergamo Alta, riprese in tutte le stagioni e in tutte le ore: fotografie estive ed invernali, fotografie notturne e interni quasi del tutto sconosciuti ma di una suggestività non comune. La bravura di Angeloni in questo campo è nota, tanto è vero che la mostra, dopo che venne esposta alcuni anni or sono nel ridotto del teatro Donizetti, è stata più volte esposta in città estere, ottenendo sempre un caloroso successo.

Ancora presso l'Auditorium di Piazza della Libertà, la sera dell'11 giugno ha avuto luogo la proiezione di due film di montagna; il primo: "La via è la meta" di Gerhard Baur della Repubblica Federale di Germania, è una rievocazione storica dei primi momenti competitivi per la conquista della parete nord dell'Eiger. Il film narra con minuzia di fatti e con un'abbondante documentazione di prima mano la tragedia che nel 1936 ha colpito Toni Kurz e Andreas Hinterstoisser durante uno di questi tentativi, tragedia dovuta alle pessime condizioni del tempo ed alle inadeguate conoscenze della parete. Il film ha ottenuto la Genziana d'argento al Filmfestival internazionale della montagna e dell'esplorazione di Trento nel 1982. Il secondo film: "Solo" di Mike Hoover è una riedizione di un film già visto parecchi anni or sono, film spettacolare che a suo tempo aveva ottenuto un notevole successo.

Nel film si ammira la bravura tecnica di un arrampicatore solitario che scala impossibili pareti di roccia finché, scoperto un piccolo ranocchio nella fessura di una roccia, lo riporta a valle e lo libera nel suo naturale elemento, l'acqua.

Film tecnico ma poetico allo stesso tempo che ha avuto, anche in questa riedizione che i giovani non avevano visto, il successo che si merita.

L'inaugurazione della stagione culturale 1985-1986 è toccata al prof. Giancarlo Corbellini di Milano che, nel Salone della Borsa Merci, la sera del 24 ottobre ha illustrato: "La via della seta-Trekking da Xi An al Pamir".

Corbellini ha effettuato questo singolare viaggio nell'Asia partendo dalla Cina e, avvalendosi di tutti i mezzi di trasporto possibili, si è avvicinato ai confini occidentali con il Pamir e l'Unione Sovietica; ha visitato perciò popoli diversi per lingua e costumi, ha avuto contatti con pastori e nomadi, ripercorrendo quindi quella storica via della seta che per molti secoli aveva costituito l'unico itinerario tra mondo occidentale e mondo orientale per motivi di scambio di merci e di cultura.

Corbellini, abilissimo parlatore, ha intrattenuto l'uditorio avvincendolo con l'argomento e con la proiezione di diapositive a colori che hanno mostrato un mondo davvero ignoto e di una suggestività particolare.

Un viaggio in Groenlandia è sulle montagne che caratterizzano la sua costa orientale è stato l'argomento trattato dalla guida alpina Gianni Pais Becher la sera del 12 dicembre, sempre alla Borsa Merci.

Gianni Pais Becher, di Auronzo di Cadore, ha già effettuato ben quattro spedizioni in Groenlandia, perciò è un conoscitore perfetto di uomini e di ambienti.

Ha illustrato quindi gli usi delle popolazioni esquimesi che popolano i villaggi della costa, la sola relativamente abitata, passando quindi alla sua attività alpinistica che è stata di notevole livello esplorativo, avendo compiuto ascensioni e salite su cime inaccessibili e lontane centinaia di chilometri da qualsiasi luogo abitato. Salite in ghiaccio e in roccia hanno quindi caratterizzato l'attività di Gianni Pais Becher e dei suoi compagni in Groenlandia, ambiente fra i più affascinanti e che offre ancora molte prospettive ad un alpinismo di carattere esplorativo.

Fra le manifestazioni culturali giova ricordare la partecipazione della nostra Sezione alla mostra: "100 anni di Sport a Bergamo" organizzata dal Comune di Bergamo all'interno dell'ex chiesa di S. Agostino e tesa alla visualizzazione della nascita e dello sviluppo di tutti gli sport nella Bergamasca.

La manifestazione si è svolta dal 13 aprile al 19 maggio e la nostra Sezione ha partecipato con numerose

fotografie di carattere storico illustranti le prime guide alpine bergamasche, i primi alpinisti che con l'ing. Antonio Curò diedero vita alla Sezione Bergamasca del CAI, i sentieri e i rifugi, il Sentiero dello Orobie, la nascita dello sci, il Trofeo Parravicini e la Gara del Gleno, la Scuola di sci estivo al Rifugio Livrio, ecc. mentre in un'apposita bacheca erano esposte le nostre pubblicazioni (dai vecchi libri dei rifugi alle guide, al volume del nostro Centenario, agli Annuari, ecc.) e materiali alpinistici di vecchia data, quali piccozze, ramponi, corde, chiodi, lanterne e borracce.

La mostra ha ottenuto un considerevole successo di visitatori che hanno potuto ammirare, nel materiale esposto, la vita pluricentennale della nostra Sezione.

Tutto il materiale della mostra è stato reperito dopo accurate ricerche presso le nostre raccolte fotografiche e presso la biblioteca.

a.g.

Ing. Angelo Longo

Questo scrivere di Angelo Longo ora che ci ha immaturamente lasciati, ha senso, oltre che per rinnovare il suo ricordo, anche perché il suo nome, legato ai numerosi itinerari tracciati sulle nostre montagne, è indubbiamente conosciuto da molti alpinisti bergamaschi mentre, d'altra parte, ben pochi lo conobbero di persona.

Egli infatti visse a Milano prima, poi nel Biellese. Nell'amata Clusone, dove era nato, aveva passato da ragazzo gli ultimi anni della guerra ed in seguito ritornò per trascorrere le vacanze in mezzo alle sue montagne: andare per funghi sul Monte di S. Lucio o in Falcocchio, giocare a tennis, a ping-pong, arrampicare.

Alla fine degli anni Quaranta cominciò la sua breve ma intensa attività alpinistica quando era ancora fresca di stampa la Guida del Saglio delle Prealpi Bergamasche: ciò che lo spinse a frequentare la Presolana e a percorrere i monti calcarei della



Valcanale, allora poco noti, aprendo anche alcune vie nuove sulle creste (Est e Nord) della Corna Piana, sugli spigoli dell'Arera e della Corna di Valcanale, sulle pareti settentrionali del Secco, compiendo le prime ripetizioni di itinerari come quello dei Locatelli al Fop, o della variante Scudelletti sulla Nord della Presolana Centrale.

Prima liceale, poi brillante allievo del Politecnico, Angelino si dedicò soprattutto alla esplorazione alpinistica delle Alpi Orobie: era allora in preparazione, nei primi anni Cinquanta, il volume della Guida dei Monti d'Italia, e vi era la speranza (andata in parte delusa) di portarvi qualche contributo di conoscenza. Ed allora sù con la tenda alle testate dei valloni bergamaschi, o in qualche ricovero di pastori sugli alti versanti valtellinesi, ad osservare, fotografare, salire montagne e forme indovinate attraverso le carte topografiche. Lassù c'era il silenzio, la tranquillità, non la confusione delle domeniche in Grignetta, e le stagioni erano lunghe, perché sulle Orobie si può ancora arrampicare in ottobre: quante salite, quante vie nuove, al Coca (parete ENE e cresta ESE), al Porola (cresta Est), al Redorta (canali orientali), sugli sconosciuti Gro, ai Torrioni del Salto e dell'Omo, sulle grandi pareti NO e NNE del Pizzo dell'Omo, sul Diavolo di Tenda, sul Rondenino (sperone e parete N), sull'Aga (parete NNE), sul Poris (cresta Est e parete N), al Grabiascia (speroni settentrionali), al Cbianca (parete N).

Ed erano sempre esperienze da descrivere, con la sua precisione, a chi non le conosceva ancora, sul Bollettino della Sezione di Milano e, naturalmente, sul nostro Annuario.

Anche in Valtellina continuò il suo alpinismo di ricerca, sia sulle Alpi di Val Grosina (le creste settentrionali del Corno Dossè, la ghiacciata Cima Piazzi) che nell'Orles (la cresta N integrale della Cima di Trafoi).

Il suo orizzonte alpinistico era teso soprattutto verso le alte montagne di ghiaccio: Disgrazia, Bernina, Roseg, Bianco. Anche per questo motivo, sali d'inverno la Presolana, il Redorta (1^a inv. per la costola NE), il Coca (1^a inv. per la cresta Est), rompendo l'assedio delle nebbie padane e delle lunghe giornate di studio.

Sposato, appese la piccozza al chiodo ma non la sua passione per la montagna, e frequentò le Dolomiti, dove ebbe modo di fare qualche ferrata e di andare ancora e funghi.

Alpinista intelligente, solido, già da giovane prudente.

Uomo quadrato, rispettoso, professionista serio. Buono come il pane, sicuro nella fede, ha obbedito scrupolosamente al suo compito di sposo e di padre affettuoso, lasciando dietro di sé l'esempio e il rimpianto.

Ercole Martina

Lino Gorra

Il tuo lavoro era quello antico più che mai, tramandatoti dai tuoi genitori che da loro imparasti l'arte della lavorazione del pane, lavoro questo che richiede impegno, tanto tempo e puntualità.



Eppure ricordo il tuo fattivo contributo, la tua partecipazione, il tuo interesse quando vent'anni fa con pochissimi nostri amici abbiamo ricostituito la nuova Sottosezione del C.A.I. di Clusone. La tua convinzione nei nobili fini dell'iniziativa fu di sprone a tutti noi che poco più che ventenni ne subivamo il prestigioso fascino.

In tutto questo arco di tempo la Sottosezione si è più che mai moltiplicata, attualmente può vantare la presenza di ben ottocento iscritti ap-

partenenti a tutti gli strati sociali.

Parte di questo successo è merito anche tuo. Prematuramente scomparso strappandoti all'affetto dei tuoi cari e di quanti ti conobbero lasciando in tutti noi un vuoto incolmabile. Ora dall'aldilà con il tuo inseparabile amico Giuseppe Trussardi, che prima di te ti ha preceduto, ci incitate a migliorare la qualità dei servizi affinché la Sottosezione possa avere nuovi proseliti.

Il fine sarà quello di educare le nuove generazioni al culto della montagna che tanta religiosità ispira per la pace e la serenità che sa infondere al cuore.

Giulio Ghisleni

Antonio Acerbis

È mancato il 2 febbraio 1985 per un tragico incidente mortale, lasciandoci addolorati la moglie e due figli.

Ragazzo serio, forte e tenace, non molto loquace, ma affabile.

Amava lo sport, in particolare il ciclismo e soprattutto la montagna. Proveniente da Almè, aveva frequentato la scuola di sci-alpinismo dello SCI-CAI Bergamo.

Affezionato agli amici di Bergamo, era diventato un assiduo compagno di tante piacevoli escursioni sulla neve. Gli amici lo ricordano con affetto.



Silvio Moretti

Insieme all'estate se ne è andato anche Silvio. Un uomo buono vissuto per la famiglia, il lavoro e con



una grande passione per la montagna e il canto. Di esempio per tutti.

Nel Coro Alpino «Le due Valli» era Presidente e animatore sia nei momenti di crisi come in quelli di euforia, nel CAI Alzano era amico di tutti.

Vivere in simbiosi con la natura era il suo sogno e proprio là nella «sua» Maslana un male terribile l'ha colpito improvvisamente alla fine dell'estate. La sua fibra ed il suo carattere hanno resistito, fra tormenti sempre celati, per tutto l'inverno e la primavera seguente. L'estate però lo ha reclamato e l'ha preso con sé. Aveva bisogno di un nuovo «rifugista» su in cielo per accogliere tutti gli innamorati della montagna.

Ora, sia al Cernello che in Maslana che nel Coro, lui c'è sempre e noi tutti in ogni canzone o in ogni serata in montagna ce lo sentiamo vicino.

G.M.

Giuseppe Fiameni

Quando un amico ci lascia, a 17 anni, è inutile dire come era o cosa faceva; ogni descrizione sminuisce l'enorme carica vitale di cui era ricco. A noi, che abbiamo conosciuto Giuseppe, piace ricordarlo per una sua evidente caratteristica: la naturale di-

sposizione alla felicità; felicità nelle piccole e nelle grandi cose: sorrisi «a dentiera» dopo un tuffo nella neve fresca, a Lizzola, o sorrisi distesi, sotto il carico dello zaino, lungo il sentiero... Anche noi dovremmo somigliare un po' a lui, nelle «seriose» riunioni del CAI o durante i «polpettoni» delle lezioni teoriche; essere portatori di una felicità non vuota e fine a se stessa, ma manifestazione di una gioia del cuore, sicura chiave per una vita più serena, più degnamente umana.

I giovani del CAI Albino

Battista Albricci

Nell'immenso e groviglioso traffico automobilistico che ogni giorno assedia la grande metropoli milanese, nell'aprile 1985, mentre ti recavi al lavoro, un grave incidente ti fu fatale.

Sicuramente la nostra Sottosezione di Clusone, alla quale appartenevi, perde con te uno dei suoi migliori ed attivi soci.

A Valbondione dove abitavi e dove eri nato poco più di quarant'anni orsono, eri da tutti conosciuto, stimato e ben voluto, per le tue molteplici iniziative a carattere sociale a favore dei giovani, insegnando loro ad usare soprattutto gli sci, andando in montagna per prendere visione dei nostri rifugi.



Tu li apprezzavi, li rispettavì e quando era necessario, davi una mano ai rifugisti nei momenti più intensi di lavoro.

Cresciuto ed allevato alla dura e faticosa vita dei monti, ben presto imparasti a conoscere ogni sentiero, che porta alle cime più note delle Alpi Orobiche: dal Redorta, al Coca, al Recastello, ecc., cime che svettano e spaziano superbamente sull'abitato di Valbondione.

Componente della Squadra del Corpo Nazionale Soccorso Alpino fin dal 1973, volontariamente partecipasti a numerose operazioni, ovunque fosse stato richiesto il tuo intervento, distinguendosi sempre e soprattutto per il tuo altruismo e grado di preparazione.

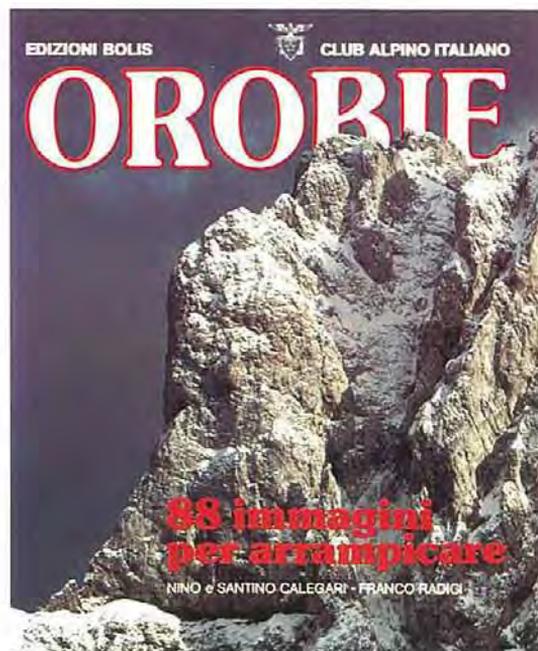
Da buon montanaro avevi prestato servizio militare nelle truppe alpine; tornato alla vita civile, non tardasti ad inserirti nella grande famiglia dell'A.N.A. assumendo poi la Presi-

denza del gruppo di Valbondione trasmettendo ai tuoi alpini il tuo entusiasmo e la tua volontà.

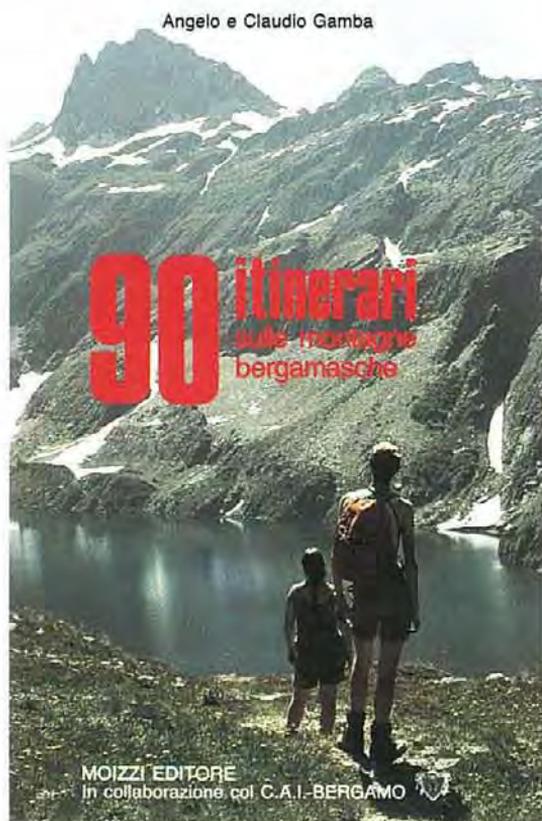
Tanto ancora si dovrebbe dire anche per quanto mi venne riferito dai tuoi amici, ma penso sia sufficiente quanto scritto, affermando che uomini, con requisiti morali come i tuoi, non dovrebbero mai mancare poiché difficilmente vengono sostituiti e non solo nelle nostre Associazioni.

G.G.

Il CAI di Bergamo per l'alpinismo e l'escursionismo



Le ultime realizzazioni editoriali del CAI di Bergamo sulle montagne bergamasche. Sono in vendita presso la sede del CAI in Via Ghislanzoni, 15 e presso le librerie cittadine.



INDICE DEI TESTI

	5	Introduzione
	8	Relazione del Consiglio
	21	Cariche Sociali
<i>Agostino Da Polenza</i>	26	Relazione tecnico-alpinistica della spedizione ai Gasherbrum I e II
<i>Marino Giacometti</i>	29	Quota 8000 - Spedizione zero
<i>Renato Casarotto</i>	34	Gasherbrum II - Montagna della felicità
<i>Augusto Zanotti</i>	40	Spedizione alpinistica «Città di Bergamo» 1985
<i>Roberto Ferrante</i>	49	Danni ecologici nel Karakorum
<i>Angelo Ghisetti</i>	53	Spedizione alla Cordigliera Real in Bolivia
<i>Lorenzo Carrara</i>	58	Allpamayo '85 - Spedizione del CAI Albino
<i>Gabriele Bosio</i>	62	Ritorno in Kashmir
<i>Franco Rho</i>	66	Storia della conquista dei 14 «ottomila»
<i>Emanuele Facchinetti</i>	73	Salita al Payacha ed all'Incaichuni
<i>Augusto Azzoni</i>	77	Half Dome
<i>Mario Dotti</i>	83	Poteva andar meglio
<i>Giovanna Brissoni Dotti</i>	85	«Camino Inca»
<i>Giulio Pirola</i>	87	Tardo autunno (poesia)
<i>Vito Bresciani</i>	88	Il Gran Teton - La mia spedizione extraeuropea
<i>Renato Casarotto</i>	93	Grandes Jorasses, parete est
<i>Armando Biancardi</i>	97	Piccola storia dell'alpinismo sulle Occidentali
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	113	Spì (poesia)
<i>Arturo Bonino</i>	114	Per monti e valli
<i>Dario Grando</i>	117	Bergamaschi nelle Alpi Cozie
<i>Bianca Di Beaco</i>	119	Il mio alpinismo
<i>Aldo Manetti</i>	122	Il Carducci in montagna
<i>Nazareno Magri</i>	127	«... Io lo so perché tanto di stelle...»
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	128	Il tesoro di Pré de Bar
<i>Teresa</i>	134	Momento magico
<i>Claudio Cima</i>	135	Della Grigna Meridionale
* * *	140	L'atteggiamento del Club Alpino Italiano sui Parchi Nazionali
<i>Claudio Malanchini</i>	142	Note di aggiornamento relative alla proposta di costituzione del Parco Regionale delle Orobie

<i>Lino Galliani</i>	149	Raduno intersezionale di alpinismo giovanile al Rifugio Calvi
<i>Angelo Gamba</i>	151	Per una storia sull'alpinismo bergamasco
* * *	169	Le pubblicazioni del CAI di Bergamo
<i>M. Arezio-P. Valoti</i>	171	Arrampicate classiche in Valle dei Mulini
* * *	176	I 200 anni del Monte Bianco 1786/1986
<i>Luigi Beniamino Sugliani</i>	177	Storia della guida sciistica delle Alpi Orobie
<i>Ercole Martina</i>	180	L'alpinismo invernale sulle montagne bergamasche: addenda 1964/1984
<i>Hans Steinbichler</i>	181	Polvere di limone
<i>Hans Steinbichler</i>	182	Valle di Valzurio
<i>Angelo Gamba</i>	186	A cinquant'anni dalla morte di Agostino Parravicini
<i>Gian Maria Righetti</i>	189	Pizzo Gro
<i>Ellsabetta Ceribelli</i>	192	I° Corso di conoscenza e protezione della Natura alpina
<i>Camilla Calegari</i>	193	Impressioni
<i>Egidio Genise</i>	194	Gli elicotteri dell'Areonautica: 142 interventi in montagna nel 1985
<i>Angela Jones Marazzini - Alessandro Calderoli</i>	195	2° Corso di educazione sanitaria
<i>Vito Bresciani</i>	196	Gatineau 55 - American Birkebeiner
<i>Claudio Villa</i>	200	Corsica: andar per monti e valli con gli sci
<i>Pietro Minali</i>	204	La discesa del Pisgana
<i>Bruno Ongis</i>	207	Dio, sei grande...
<i>Gianni Mascadri</i>	211	Binario e... fuori binario
<i>Vito Milesi</i>	213	38ª edizione del Trofeo Parravicini
<i>Alessandra Gaffuri - Lucio Azzola</i>	216	Attività alpinistica 1985
	222	Escursioni individuali del Gruppo Anziani
	223	Prime ascensioni
	227	Sottosezioni
<i>a.g.</i>	243	Biblioteca
<i>a.g.</i>	245	Manifestazioni culturali
	247	In memoria

INDICE DEI DISEGNI

<i>Mino Cornolti</i>	52
<i>R. Töpffer</i>	61, 141, 148 e 185 tolti da «Premiers voyages en zigzag»
<i>E.F. Bossoli</i>	156, 157 Panorama dal Corno Stella
<i>Pietro Valoti</i>	171, 172, 173, 174, 175
<i>Franco Radici</i>	225 e 226

INDICE DELLE FOTOGRAFIE

<i>Mauro Scandella</i>	Cop.	Il Cimone della Bagozza in una visione invernale presa dai Campelli di Schilpario
<i>Giorgio Leonardi</i>	6	La conca dei Laghi Gemelli e il Pizzo Arera d'inverno
<i>Piero Effendi</i>	13	Comitiva sul «Sentiero delle Orobie»
<i>Tullio Vidoni</i>	25	Gianni Calcagno in vetta al Gasherbrum I
<i>Tullio Vidoni</i>	28	Portatori sul Ghiacciaio del Baltoro
<i>Fabrizio Guerini</i>	30	Il Gasherbrum I - m 8068
<i>Fabrizio Guerini</i>	31	Il Gasherbrum II - m 8035
<i>Claudio Smiraglia</i>	33	I membri della Spedizione di Quota 8000 al Campo base
<i>Renato Casarotto</i>	35	Goretta e Renato Casarotto al Campo base a quota 5100
<i>Renato Casarotto</i>	36	Goretta Casarotto a quota 7800 sul Gasherbrum II
<i>Renato Casarotto</i>	37	Goretta Casarotto a quota 8000 sul Gasherbrum II
<i>Renato Casarotto</i>	39	Goretta Casarotto in vetta al Gasherbrum II
<i>Augusto Zanotti</i>	41	La colonna dei portatori nelle vicinanze del Campo base
<i>Augusto Zanotti</i>	44	Il Gasherbrum II m 8035
<i>Augusto Zanotti</i>	46	Il Gasherbrum IV, il Gasherbrum III e il Gasherbrum II visti dal Ghiacciaio meridionale del Gasherbrum
<i>Augusto Zanotti</i>	48	La Torre Mustagh m 7273
<i>CAI Gazzaniga</i>	55	L'Huajna Potosi
<i>Archivio Piero Nava</i>	59	Il versante sud dell'Allpamayo
<i>Gabriele Bosio</i>	62	L'Humasi Peak m 6020
<i>Gabriele Bosio</i>	65	Il Ruah Peak m 5930
<i>Archivio Franco Rho</i>	69	L'Everest
<i>Archivio Franco Rho</i>	71	Il K2 dal versante nord
<i>Emanuele Facchinetti</i>	74	L'Incaichuni m 5650
<i>Emanuele Facchinetti</i>	75	Il gruppo degli alpinisti al Campo base
<i>Augusto Azzoni</i>	78	La levigata parete del Capitan
<i>Augusto Azzoni</i>	79	L'Half Dome
<i>Alessandra Gaffuri</i>	81	In arrampicata sul Capitan
<i>Mario Dotti</i>	82	Arrivo al Passo Warmiwañuska m 4200
<i>Vito Bresciani</i>	89	Panorama verso il Mont Moran e il Grand Teton
<i>Vito Bresciani</i>	91	Scuola di roccia nel Grand Teton
<i>Renato Casarotto</i>	94	Renato Casarotto sul Ghiacciaio di Freboudze
<i>Renato Casarotto</i>	95	Renato Casarotto in vetta alle Grandes Jorasses
<i>Renato Casarotto</i>	96	La parete est delle Grandes Jorasses
<i>Armando Biancardi</i>	99	L'Aiguille Noire de Peuterey vista dal Col Chécruit
<i>Armando Biancardi</i>	103	Il versante sud dei Lyskamm
<i>Armando Biancardi</i>	108	La parete nord del Cervino vista da Staffelalpen
<i>Armando Biancardi</i>	111	Il Grand Capucin, il Clocher e il Trident del Tacul nel Gruppo del Monte Bianco
<i>Arturo Bonino</i>	115	La parete nord-est del Gran Zebrù vista dal Rifugio Città di Milano

<i>Dario Grando</i>	117	I forti in vetta allo Chaberton
<i>Dario Grando</i>	118	Sosta in vetta allo Chaberton
<i>Gianluigi Sartori</i>	123	Il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses visti dalla parete nord della Tour Ronde
<i>Giancarlo Salvi</i>	131	Le Grandes Jorasses viste salendo al Rifugio Boccalatte
<i>Angelo Gamba</i>	135	I torrioni della Grigna Meridionale
<i>Angelo Gamba</i>	137	La Lancia e il Fungo dalla «Direttissima»
<i>Angelo Gamba</i>	138	Bizzarre forme rocciose lungo il sentiero della «Direttissima»
<i>Santino Calegari</i>	145	Il versante settentrionale del Pizzo Camino visto da Schilpario
<i>Gianbattista Cortinovis</i>	153	Il Monte Torena visto dai pressi del Rifugio Antonio Curò
<i>Santino Calegari</i>	159	Il versante sud della Presolana visto dal Monte Pora
<i>Santino Calegari</i>	161	Il Pizzo Coca e il Pizzo Scotès visti dal Pizzo di Rodés
<i>Santino Calegari</i>	162	Il Pizzo del Diavolo di Tenda visto dal Monte Madonnino
<i>Santino Calegari</i>	164	Il Dente di Coca
<i>Santino Calegari</i>	166	Il Cimone della Bagozza
<i>Santino Calegari</i>	167	Lo spigolo nord-ovest della Presolana Occidentale
<i>Pietro Valoti</i>	170	Parete in Valle dei Mulini
<i>Pietro Valoti</i>	172	Torrione degli Antenati
<i>Pietro Valoti</i>	173	Torrione del Principio
<i>Pietro Valoti</i>	175	Placca Innominata
<i>Emilio Marcassoli</i>	179	Nella zona dei Campelli di Schilpario
<i>Attilio Leonardi</i>	183	La baita di Pagherola alta e lo spigolo nord-ovest della Presolana Occidentale
<i>Luigi Gazzaniga</i>	187	Agostino Parravicini nella zona del Monte Bianco
<i>Luigi Gazzaniga</i>	188	Agostino Parravicini al Colle del Teodulo alla partenza del Trofeo Mezzalama
<i>Gianmaria Righetti</i>	190	Il Pizzo Gro visto dal Pizzo del Salto
<i>Claudio Malanchini</i>	193	Allievi e docenti al Rifugio dei Laghi Gemelli
<i>Luigi Pelliccioli</i>	200	Il Rifugio Pietra Piana e il Monte d'Oro
<i>Luigi Pelliccioli</i>	202	Sul pendio prima di raggiungere il Rifugio Pietra Piana
<i>Luigi Pelliccioli</i>	203	Verso il Passo Bocca Soglia
<i>Pietro Minali</i>	204	Il Rifugio «Ai Caduti dell'Adamello»
<i>Pietro Minali</i>	205	Sul Pian di Neve verso il Corno Bianco
<i>Bruno Ongis</i>	208	Il Monviso e il Visolotto
<i>Lucio Benedetti</i>	210	Nella zona dell'Alpe di Fanes
<i>Lucio Benedetti</i>	212	Verso il Passo di Limo
<i>Cesare Bonfanti</i>	213	La Conca del Rifugio Calvi nel giorno del "Parravicini"
<i>Angelo Gamba</i>	214	Lucia Castelli e Silvia Metzeltin alla 38ª edizione del Trofeo Parravicini
<i>Angelo Gamba</i>	219	La Guglia Angelina e l'Ago Teresita nella Grigna Meridionale
<i>Angelo Todisco</i>	223	La bastionata sud del Pizzo del Becco
<i>Santino Calegari</i>	231	Il Pizzo Arera
<i>Santino Calegari</i>	237	Il versante settentrionale del Pizzo del Salto
<i>Sottos. Valle di Scalve</i>	242	Il Rifugio Nani Tagliaferri al Passo Venano

Finito di stampare
nel luglio 1986
dalla Litografia 900 Grafico
di Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

CESARE BENIGNI m 2222

In alta Valle di Salmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali (Sottosezione Alta Valle Brembana)

Bivacco CARLO NEMBRINI m 1800

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Areru e all'inizio del «Sentiero delle Orobie»

Bivacco ALDO FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie»

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais, ecc.

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torena, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Paganì (Sottosezione di Clusone)

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli e il Lago d'Aviasco (Sottosezione di Alzano Lombardo)

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

NANI TAGLIAFERRI m 2328

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle di Vo (Sottosezione Valle di Scalve)

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci»

Bivacco LEONE PELLICIOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2129

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaiiolet.



